

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
S T O R I C O - B I B L I O G R A F I C O
S U B A L P I N O

Anno CXXIII 2025

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Gli articoli consegnati a questa rivista sono, dal Comitato di redazione, sottoposti a valutazione anonima, attingendo i valutatori (referee) a un elenco di studiosi italiani e stranieri suggerito volta per volta da soci, soci corrispondenti nazionali e soci corrispondenti stranieri.

Edito con il contributo della
FONDAZIONE CRT
per l'attività della Deputazione Subalpina di Storia Patria

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXXIII 2025

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

CLAUDIO BERMOND, MARCO CARASSI, ESTER DE FORT, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI

Comitato di Redazione

PAOLA BIANCHI, PAOLO BUFFO (segretario di redazione),

GIUSEPPE DARDANELLO, PIERANGELO GENTILE, SILVIA GIORCELLI BERSANI, GRADO G. MERLO,

LUIGI PROVERO, MARIO RIBERI, ADRIANO VIARENGO (direttore)

ADELE GEJA, <i>Dal pascolo al fisco: un'area di strada tra Limone e Boves (Cuneo) tra XV e XVII secolo</i>	pag. 5
LUCIANO FRASSON, <i>Il «bosco da foco»: vicende di una risorsa essenziale nella Torino d'ancien régime tra i secoli XVII e XVIII</i>	» 47
GUIDO BATTISTA RASCHIERI, <i>Il folk music revival in Piemonte: l'esperienza del gruppo spontaneo di Magliano Alfieri</i>	» 153
NOTE E DOCUMENTI	
SIMONETTA TOMBACCINI, <i>Un avventuriero nizzardo alla corte della Grande Caterina, Giovanni Michele Auda conte di Sant'Agnès</i>	» 217
RECENSIONI	
Mostri, scudi, mondo alla rovescia. <i>Immaginario e politica alla fine del Medioevo nei soffitti dipinti del castello di Lagnasco</i> , a cura di LEA DEBERNARDI, LUISA CLOTILDE GENTILE, (Franco Quaccia)	» 235
NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA	» 239
NECROLOGI	
GABRIELLA AIRALDI, <i>Ricordo di Francesco Surdich (11 maggio 1944-8 agosto 2024)</i>	» 267
GUIDO GENTILE, <i>Isidoro Soffietti (1939-2024): un ricordo</i>	» 269
ATTIVITA' DELLA DEPUTAZIONE	» 271
BANDI	» 273

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70,00 (estero € 90,00);

il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00).

Distribuzione per istituzioni, librerie e biblioteche: Casalini Libri S.p.A.

Via Benedetto da Maiano, 3 - 50014 Fiesole (FI) - Italy

Tel. ++ 39/055/50181 - Fax ++39/055/5018201 e-mail: orders@casalini.it - www.casalini.it

Per i privati: Deputazione Subalpina di Storia Patria,

conto corrente bancario IBAN IT40C0200801046000105842389

**DAL PASCOLO AL FISCO:
UN'AREA DI STRADA TRA LIMONE E BOVES (CUNEO)
TRA XV E XVIII SECOLO**

1. Introduzione. – 2. Contesto storico geografico – 3. La controversia tra le comunità di Limone e di Boves. – 4. Le regole d'uso di un alpeggio condiviso e il cambiamento dei confini comunali nel XV secolo. – 5. Diversi obiettivi, diverse strategie. – 6. La stabilizzazione della controversia tra i secoli XVII e XVIII. – 7. Una comunità mancata. – 8. Conclusioni.

1. Introduzione

I conflitti territoriali tra comunità, spesso incentrati sui beni comuni o *commons*, di solito vedono due parti che si scontrano per il medesimo obiettivo, che sia l'uso di una risorsa collettiva, l'espansione dei propri domini, il pagamento delle tasse, la registrazione dei beni nel catasto o ancora il controllo della devozione.

Il caso qui analizzato, ovvero la secolare lite tra Limone e Boves relativamente al controllo di un'ampia area montuosa compresa fra i due villaggi, è invece anomalo per una netta differenziazione degli obiettivi che le due comunità perseguivano sulla regione contesa e per uno sviluppo disomogeneo delle fasi della lite, di cui si è preso in considerazione l'intero arco cronologico, tra la prima metà del XV secolo e la fine del XVIII.

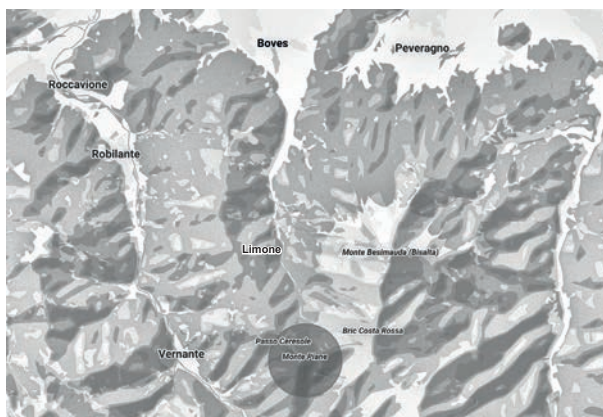
Altri elementi di particolarità sono una diversa concezione dei confini comunali nelle successive fasi del conflitto, un diseguale uso del territorio da parte dei soggetti in lite, l'assenza di una micro-comunità di residenti e un debole e discontinuo intervento del potere sovralocale¹.

La lite si sviluppò nel corso del XV secolo come un tradizionale conflitto

¹ Come sintetizza bene Davide Cristoferi, ci sono due modelli che caratterizzano il dibattito storiografico sulla gestione delle risorse comuni tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna. Il primo, in cui si inquadra la disputa presa in esame in questo contributo, vede una sostanziale assenza, nelle fasi cruciali dei conflitti, di poteri regionali con interessi esterni alle comunità nello sfruttamento delle risorse locali. In altri casi invece, come quello descritto da Cristoferi, c'è una forte presenza di attori istituzionali, che hanno precisi interessi nel controllare un territorio con risorse strategiche a livello sovra-locale, nel contesto di costruzione degli stati in Età Moderna. D. CRISTOFERI, *I conflitti per il controllo delle risorse collettive in un'area di dogana (Toscana meridionale, XIV-XV secolo)*, in «Quaderni storici», 155/2 (2017), pp. 317-347.

territoriale per la definizione dei diritti d'uso su una risorsa comune, in questo caso costituita da un alpeggio, chiamato «Alpe la Motta». Tuttavia, proprio a causa dei differenti obiettivi perseguiti dalle due comunità, la lite cambiò natura e oggetto nel corso dei secoli. Infatti, tra XVI e XVII secolo, in un contesto di stabilizzazione dei confini comunali, la fascia di alpeggio condivisa perse rilevanza e il focus della disputa si allargò ad un'ampia area del territorio comunale di Boves, che sarebbe diventata teatro di una notevole espansione fondiaria dei limonesi e sede di un insolito percorso commerciale esente da gabelle.

Lo scenario della controversia è la vasta regione situata alla destra del torrente Vermenagna e compresa tra gli odierni comuni di Boves, Peveragno, Roccavione, Vernante e Limone. L'Alpe Motta, oggetto originario del conflitto, è localizzabile a sud-ovest rispetto al Monte Besimauda, tra i due versanti della Costa Motta, ovvero il crinale che va dal Passo Ceresole, passando per il Monte Piane e fino al Bric Costa Rossa, nei cui pressi si riscontra ancora oggi il toponimo della Cima Motta².



1. L'ampia regione oggetto della controversia tra Limone e Boves.
Dentro al cerchio, l'area di probabile localizzazione dell'Alpe Motta.

² I sistemi di cartografia digitale odierni come GoogleMaps e OpenStreetMap non collocano precisamente la Motta, ma il toponimo è ancora menzionato in alcune indicazioni escursionistiche, come ad esempio quelle riportate sul sito Gulliver (<https://www.gulliver.it/itinerari/costa-rossa-bric-da-tetto-croce-per-costa-la-motta/> ultima consultazione agosto 2024), che, combinate con la *Carta degli Stati di Sua Maestà Sarda in Terraferma* prodotta nel 1841 dall'Istituto Geografico Militare, aiutano a localizzare la regione contesa. La carta è il risultato di misurazioni e rilevazioni del territorio piemontese effettuate tra il 1816 e il 1830 dal Reale Corpo di Stato Maggiore Generale.



2. Carta degli Stati di Sua Maestà Sarda in Terraferma del 1841, dettaglio raffigurante l'Alpe Motta.

È più difficile invece identificare le aree dove i limonesi, a partire dal XVI secolo, acquisirono diversi terreni, costituiti soprattutto da boschi di castagne, poiché molte indicazioni toponimiche presenti nelle fonti non sono più localizzabili nella cartografia odierna. Tuttavia, è possibile individuare un'ampia area compresa tra le attuali frazioni bovesane di Rosbella, Castellar, Fontanelle e le micro-località esistenti fra Boves e Roccavione³.

Questa controversia territoriale è anomala per diverse ragioni. Non si tratta solo della complessità delle tensioni locali che si riscontra in molte liti analoghe, ma di un netto mutamento dell'oggetto stesso della lite nel corso dei secoli, accompagnato dalla mancata formazione di una micro-comunità nei luoghi contesi.

Infatti, mentre nel XV secolo le due comunità si concentrarono sulla definizione dei limiti dell'area comune e sui diritti d'uso delle risorse, tra XVI e XVII secolo le questioni oggetto della controversia diventarono da un lato il progressivo aumento della tassazione attuata dalla comunità di Boves nei confronti degli uomini di Limone, dall'altro il mantenimento dell'esenzione dai pedaggi per

³ La ricostruzione delle località sedi delle acquisizioni fondiarie dei limonesi è stata possibile tramite i *quinternetti dei fodri* compilati nel XVII secolo dalla comunità di Limone, come si spiegherà più avanti. Cfr. oltre, n. 32.

i limonesi sull'intero territorio bovesano. Il punto di connessione tra le diverse fasi del conflitto è proprio l'alpeggio della Motta, dal quale i limonesi si espansero acquisendo ampie porzioni di terreni e boschi entro i confini di Boves. Si può ipotizzare infatti che già dal Quattrocento l'alpe facesse parte di un itinerario commerciale alternativo alla strada pubblica lungo il corso del Vermenagna, che, passando in altura, evitava il pedaggio di Roccavione. La stabilità di questo percorso attraverso il territorio bovesano, attestato nella cartografia ottocentesca e ancora esistente a inizio Novecento sotto forma di mulattiera, connotò la regione come area franca per i traffici mercantili. La favorevole condizione connessa all'esenzione dal pagamento delle gabelle si lega al processo di espansione fondiaria dei limonesi, che concentrarono gli investimenti in regioni che probabilmente facevano parte dell'itinerario commerciale. Boves invece non volle includere i «particolari» di Limone come nuovi membri della comunità, considerandoli unicamente come elementi da sfruttare per incrementare le rendite fiscali, tramite l'imposizione di tasse sempre più pesanti. Quest'operazione fu però sempre piuttosto complessa da realizzare, a causa della difficoltà dei bovesani di tenere traccia delle progressive acquisizioni degli aggressivi vicini, che invece, forse grazie ad una migliore conoscenza del territorio, eludevano spesso le normative fiscali bovesane.

Lo spostamento di focus della lite è connesso ad un cambiamento di concezione del confine comunale, che in questo contesto, a partire dal tardo XV secolo, assunse caratteri stabili, assegnando in modo preciso porzioni di territorio e risorse all'una e all'altra comunità, a differenza di quanto spesso avveniva contemporaneamente in contesti rurali simili, che rimasero per secoli caratterizzati da confini indeterminati⁴. Tuttavia, questo non fu un elemento risolutivo della controversia, ma anzi, contribuì a renderla di più difficile gestione. L'esistenza di un confine conosciuto tra i due territori comunali non impedì ai limonesi di superarlo, acquisendo beni fondiari nel territorio bovesano, che divenne così plurifunzionale. Si configurò infatti sia come area di sfruttamento delle risorse boschive, sia come spazio di investimento patrimoniale, sia come «area di strada» a fini commerciali⁵. I bovesani, al contrario, cercarono di far rispettare il confine,

⁴ La difficoltà e talvolta l'impossibilità a tracciare un confine definito tra due territori sono ancora più evidenti nei casi di conflitti territoriali in aree situate in zone di confine tra due stati regionali, come quello, emblematico, tra Repubblica di Genova e Ducato di Parma, studiato da O. RAGGIO in *Immagini e verità. Pratiche sociali, metodi giuridici e tecniche cartografiche*, in «Quaderni storici», 108/3 (2001), pp. 843-876.

⁵ Il concetto di «area di strada» è stato formalizzato in più sedi da GIUSEPPE SERGI, in particolare in *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981. Le considerazioni sono poi state sistematizzate dal punto di vista concettuale soprattutto in Id., *Gerarchie in movimento: spazi e progetti medievali fra Italia ed Europa*, Spoleto 2013, pp. 279-286 e Id., *Antidoti all'abuso*

scoraggiando l'espansione fondiaria limonese tramite una tassazione sempre più aggressiva.

L'altra anomalia di questo contesto è, come si è anticipato, la mancata formazione di una comunità locale, distinta sia da Limone sia da Boves. Sebbene un nutrito gruppo di particolari limonesi concentrasse parte dei propri beni fondiari nella zona, non è documentato alcun processo di creazione di una micro-comunità di residenti stabili né la fondazione di un edificio di culto di riferimento nella regione, che infatti, non venne mai considerata un'area di confine, contesa tra le due comunità, ma una zona chiaramente appartenente al territorio bovesano dove i limonesi avevano acquisito ampie porzioni di terre. Inoltre, probabilmente, per i possidenti limonesi il territorio bovesano non era l'unica area di interesse patrimoniale né la più favorevole per un eventuale insediamento, visti i continui rincari delle imposte attuati da Boves, tanto che a fine Seicento le superfici di terreno occupate dai limonesi diminuirono, causando una parziale stabilizzazione della controversia. I limonesi continuarono a usare a vario titolo i pascoli e i boschi sulle montagne bovesane fino alle soglie dell'età contemporanea, ma tra XVII e XVIII secolo sembra definirsi un compromesso tra le due comunità: i limonesi avrebbero registrato in modo regolare nel catasto di Boves i propri terreni, saldando annualmente l'imposta straordinaria del fodro ma rimanendo esenti da tutte le altre tasse ordinarie, normalmente pagate dai bovesani⁶.

Questa lunghissima controversia si è rivelata un ottimo contesto per indagare il complesso intreccio di fenomeni caratterizzanti la società rurale tra la fine del Medioevo e l'Età Moderna, come la giurisdizione territoriale, la fiscalità, i processi commerciali, le pratiche d'uso sulle risorse, l'economia agricola e pastorale e la formazione delle identità locali. Per individuare meglio i punti di connessione esistenti tra i diversi nuclei di conflittualità sovrapposti, è stato necessario effettuare un'analisi locale che andasse al di là dell'unità territoriale

della storia: Medioevo, medievisti, smentite, Napoli 2010, pp. 191-199.

⁶ Il termine «catasto», usato nelle fonti locali qui analizzate, non fa riferimento al catasto particellare, che in Piemonte venne effettuato dai Savoia solo a partire dal XVIII secolo, ma all'estimo, ovvero l'elenco delle ricchezze delle singole persone, su cui era possibile calcolare le imposte. La produzione cartografica sabauda si sviluppò infatti soprattutto nella seconda metà del Seicento, con i primi cabrei figurati, per poi introdurre una nuova concezione dello spazio, inserito in un reticolo geometrico a maglie fitte e organizzato tramite l'unità minima della «parcella», nel Settecento, con la *Perequazione generale dello stato sabauda* e il primo *Catasto antico* realizzato tra il 1729 e il 1739. Si veda a riguardo P. SERENO, *Paesaggio agrario, agrimensura e geometrizzazione dello spazio: la perequazione generale del Piemonte e la formazione del «Catasto antico»*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario* (Atti del Convegno, Lucca, 3-5 ottobre 1979), a cura di L. NUTI, R. MARTINELLI, Lucca 1981, pp. 284-296 e M.L. STURANI, *Cartografia e confini interni nella costruzione di uno stato di antico regime: il caso del Piemonte sabauda*, in «GEOTEMA», 58 (2018), pp. 51-59. Tuttavia, seguendo il lessico delle fonti, in questa sede gli estimi delle due comunità verranno chiamati catasti.

costituita dal comune, differenziando topograficamente spazi e risorse e dando fondamentale importanza alla tipologia di territorio in cui si svolgevano i fenomeni studiati⁷.

Si è scelto di analizzare l'intero arco temporale della controversia, dal XV al XVIII secolo, usando come fonti principali i numerosi atti di lite tra le due comunità, conservati nell'archivio comunale di Limone, che permettono di seguire quasi anno dopo anno lo sviluppo della controversia⁸. Non hanno fornito invece esiti significativi le verifiche compiute presso gli archivi del comune di Boves⁹, del Commissariato agli Usi Civici¹⁰ e presso gli archivi di stato di Torino

⁷ Come riferimento per un modello di «storia territoriale», si farà riferimento soprattutto agli studi di A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011; Id., *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'ancien regime*, Venezia 1995; O. RAGGIO *Immagini e verità. Pratiche sociali, metodi giuridici e tecniche cartografiche*, in «Quaderni storici», 108/3 (2001), pp. 843-876, E. GRENDI, *Lettere orbe: anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo 1989; Id., *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni storici», 86/2 (1994), pp. 539-549. Alla storia territoriale sono strettamente connessi gli studi sui *commons*: un quadro aggiornato delle attuali linee di ricerca è offerto dai contributi contenuti, in «Quaderni storici», 168/3 (2021), in particolar modo in A. TORRE, *Introduction*, pp. 593-604.

⁸ Archivio storico comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldoni 156, 157, 158; Conti esattoriali dei fodri boschi, faldone 46; Titoli e documenti diversi concernenti instrumenti e scritture varie, faldone 165; Boschi e selve comunali, faldoni 147-148; Ordinati del consiglio comunale, faldoni 5, 7.

⁹ L'archivio comunale di Boves venne distrutto nel 1944 dall'incendio appiccato per rappresaglia al paese dai Tedeschi e oggi conserva solo la documentazione novecentesca: G. COMINO, *Boves*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: <<https://www.archiviocasalis.it/localized-install/content/boves>> (1998, ultima consultazione agosto 2024) e *Comune di Boves. Inventario dell'archivio dal 1943 al 1989* conservato presso la Soprintendenza Archivistica e Bibliografica del Piemonte e della Valle d'Aosta. È possibile però avere un'idea della struttura generale della documentazione comunale bovesana, tramite l'*Inventario antico* dell'archivio, che invece era stato depositato presso l'archivio di Corte di Torino nel 1733 (ora Archivio di Stato di Torino, Corte, Antichi inventari di archivi comunali piemontesi, inventario n. 192). Dalle scarse indicazioni che descrivono i fondi relativi alla controversia con Limone, si nota una corrispondenza cronologica con lo speculare corpus limonese, ma un maggiore addensamento di documenti nel corso del XVII secolo, quando i bovesani si rivolsero più volte tramite suppliche al potere sabauda. Invece, l'inventario è meno preciso relativamente alle transazioni quattrocentesche, di cui non cita la prima, del 1436. Inoltre, non viene mai nominata l'Alpe Motta.

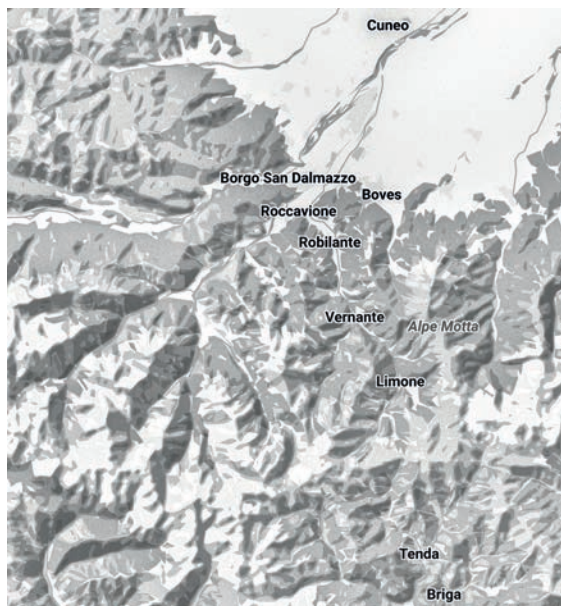
¹⁰ Presso l'Archivio del Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici per Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta è stata considerata la documentazione relativa a Limone e a Boves; anche questa verifica però non ha dato esiti significativi, dal momento che è conservata solamente documentazione novecentesca relativa agli usi civici. È interessante notare però che per Boves una delle poche aree che rimangono soggette agli usi civici negli anni '20 del Novecento è la regione Roccarina, identificata in questa sede come area di passaggio dell'itinerario stradale alternativo. Invece, le regioni della «Mutta» e del Gias di Ceresole, nei pressi dell'alpeggio, non erano soggette ad uso civico. I. cit., m. 28 (Boves); m. 110 (Limone).

e Cuneo¹¹. Anche l'analisi delle visite pastorali condotte dai vescovi monregalesi, astigiani e fossanesi, benché contengano dettagli interessanti per arricchire il quadro complessivo, non hanno fornito dati illuminanti per la connessione tra tensioni locali e culto¹². Infine, per comprendere meglio le concrete implicazioni sul territorio della controversia, sono state consultate alcune carte topografiche realizzate da diverse istituzioni militari nel corso del XIX secolo e nei primi anni del XX, che forniscono molti dati sulle frazioni e gli insediamenti sparsi, spesso ancora abitati in queste regioni fino alla prima metà del Novecento¹³.

¹¹ A Torino sono conservati i Conti di Castellania, attestati per Boves dal 1419 al 1526. Si tratta di una fonte potenzialmente interessante per ricostruire l'azione della comunità bovesana o perlomeno il suo rapporto con il potere sovralocale. Tuttavia, non paiono documenti promettenti, dal momento che l'intervento sabauda nella controversia è attestato solo a partire dagli anni Quaranta del XVI secolo. Cfr. oltre, paragrafo 5, *Diversi obiettivi, diverse strategie*. Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei conti, Camera dei conti di Piemonte, Conti delle castellanie, art. 11 (1419-1526). Per verificare l'eventuale sopravvivenza documentaria degli interventi bovesani avvenuti nel corso della causa presso le istituzioni regionali, nella medesima sede è stato effettuato un controllo dell'*Inventario delle carte esistenti nell'archivio senatorio*. Tuttavia, non è stato trovato nessun dato utile nemmeno in questa sede. Presso l'Archivio di Stato di Cuneo, sono stati usati alcuni documenti del fondo Dipartimento della Stura, citati più avanti: cfr oltre, n. 70.

¹² La val Vermenagna rimase interamente sotto la diocesi di Asti fino alla fine del XIV secolo, quando le località di Robilante e Roccavione, così come Boves, vennero incluse nella diocesi di Mondovì, istituita tramite la bolla di Urbano VI l'8 giugno 1388. Vernante e Limone e tutta l'alta valle rimasero invece nella diocesi di Asti fino al 1592, anno in cui passarono alla neonata diocesi di Fossano. Per la storia delle diocesi in val Vermenagna si veda I. GIACCHI, *Le antiche pievi dell'attuale diocesi di Cuneo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 74 (1976), pp. 399-431 e *Atlante storico della provincia di Cuneo*, a cura di P. CAMILLA et al., Cuneo 1973. Per maggiori dettagli sulla scarsa connessione tra tensioni territoriali e contemporanee dinamiche religiose si veda, il paragrafo 7. *Una comunità mancata*.

¹³ Le carte usate per questa ricerca, oltre alla già citata *Carta degli Stati di Sua Maestà Sarda in Terraferma* del 1841 sono la *Carta topografica di parte della Provincia di Cuneo contenente i luoghi di Boves, Robilante e Vernante ed i monti superiori alla Valle di Vermenagna, in continuazione della Carta di Monserrato sopra Borgo S. Dalmazzo*, realizzata a Cuneo il 16 dicembre 1817 ad opera di Muttoni e Distefanis e conservata presso Archivio di Stato di Torino (Corte), Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Cuneo 8 A II Rosso, m. 1 e digitalizzata su <https://archiviostatotorino.beniculturali.it/dbadd/visua.php?uad=145676> (ultima consultazione agosto 2024); la carta topografica dell'Europa di fine '800 eseguita dal terzo rilievo militare dell'impero austro-ungarico rielaborata sul portale Arcanum.Maps: <https://maps.arcanum.com/en/map/europe-19century-thirdsurvey> (ultima consultazione agosto 2024) e infine le Tavole IGM, 091 IV-NO (Boves), 091 IV SO (Limone Piemonte), 091 IV SE (Certosa di Pesio), 091 IV NE (Peveragno), in scala 1:25.000. Le tavole IGM sono basate su un rilievo del 1902, aggiornato in seguito nel 1929 e nel 1933.



3. Le località della val Vermenagna, della val Roya e della pianura cuneese.

2. Contesto storico geografico

Il territorio studiato si colloca sul versante destro della val Vermenagna, regione in cui si snoda il percorso stradale che collega Borgo San Dalmazzo alla francese val Roja tramite il colle di Tenda. Boves si colloca invece in pianura, a nord rispetto all'area oggetto del conflitto.

Per comprendere meglio la geografia storica della regione, è utile considerare che il Piemonte meridionale, definito non a caso «area delle terre separate», tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna era caratterizzato da un'estrema frammentarietà geografica, politica, sociale e religiosa¹⁴. Una complessa topografia di diritti e appartenenze era costituita da giurisdizioni signorili attive sia a scala regionale sia a scala locale, autorità comunali e luoghi di culto.

¹⁴ *Uno spazio storico: committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, a cura di G. SPIONE, A. TORRE, Torino 2007, pp. IX-XVIII.

L'alta valle, che comprendeva i comuni di Limone e Vernante, dal 1276 faceva parte della contea di Tenda, governata dai conti di Ventimiglia e in seguito dai Lascaris. Nel 1369, in seguito alla spartizione ereditaria del conte Pietro Lascaris, il feudo di Limone e Vernante fu suddiviso in sei parti tra numerosi eredi dei due rami della famiglia¹⁵. La frammentazione della regione offrì ai Savoia, che avevano già preso il controllo della bassa valle e della zona di Boves nel corso del XIV secolo, l'occasione propizia per introdursi nell'intricato quadro di poteri acquisendo a più riprese nel corso del XV e XVI secolo diverse porzioni di territorio e diritti, fino a controllare pienamente la zona, tra il 1575 e il 1581¹⁶.

La sottomissione della contea di Tenda ai Savoia accrebbe l'importanza dell'intera val Vermenagna, sede del percorso più frequentato della *strata salis*, rete di percorsi commerciali che collegavano Cuneo alle coste provenzali e al porto ligure di Ventimiglia¹⁷. Controllando il valico di Tenda, i Savoia attuarono una netta politica di potenziamento della strada, che sarebbe stata nei secoli successivi oggetto di importanti interventi volti a favorire soprattutto l'approvvigionamento del sale, in uno stretto rapporto di interlocuzione con le comunità locali¹⁸.

Una di queste è appunto Limone, che, grazie ai numerosi privilegi fiscali di cui godeva, era diventata un importante centro di passo, la cui economia fioriva

¹⁵ BELTRUTTI, *Briga e Tenda* cit., p. 69.

¹⁶ B. PALMERO, *Limone e Vernante*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*: <<https://www.archiviocasalis.it/localized-install/content/limone-piemonte>>; <<https://www.archiviocasalis.it/localized-install/content/vernante>> (1998, ultima consultazione agosto 2024).

¹⁷ Nel territorio delle Alpi Marittime, a causa della minore altitudine e della maggiore estensione del sistema montuoso, nessun percorso stradale era nettamente preferibile agli altri, come avveniva invece, ad esempio, nei casi dei valichi del Moncenisio o del Gran San Bernardo, che non avevano passi concorrenti nei rispettivi tratti di catena alpina per brevità e comodità del percorso. Nella regione qui considerata invece, dal momento che i percorsi che conducevano ai valichi erano tutti piuttosto lunghi e a quote relativamente basse, era molto più incisivo l'intervento dei poteri locali, che potevano garantire condizioni più o meno favorevoli nei territori da loro controllati. La val Vermenagna con il valico di Tenda, fin dal XIII secolo sembra essere il percorso più battuto, forse proprio grazie all'impegno dei poteri locali nel favorirvi il passaggio di uomini e merci. Risale infatti al 1279 un trattato di alleanza tra il conte di Ventimiglia Pietro Balbo e il comune di Cuneo, che rinuncia all'espansione in alta val Vermenagna a favore di un pacifico uso della strada commerciale. I conti di Ventimiglia stipularono poi nel 1369 una convenzione con gli Angioini, per assicurarsi un vantaggioso uso della strada e l'acquisto annuale di grosse partite di sale che da Nizza sarebbero state trasportate fino a Cuneo. Cfr. R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984, pp. 11-30, R. COMBA, G. SERGI, *Piemonte meridionale e variabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996, pp. 237-246.

¹⁸ B. PALMERO, *Consenso e contrattazione politica lungo la direttrice del Col di Tenda (1586-1754). I comuni della Val Roya e la progettazione della strada*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 93 (1995), pp. 507-546.

grazie ai commerci e all'attività – non sempre legale – dei mulattieri che prelevavano in Provenza zucchero, pepe e sale, destinati al consumo piemontese¹⁹. Come per la comunità di Boves, altre importanti fonti di reddito erano l'allevamento, soprattutto di ovini, bovini e muli, e l'affitto dei pascoli sugli alpeggi in altura²⁰.

Benché una panoramica sui poteri sovralocali presenti in questa regione sia utile per comprendere meglio il contesto in cui agivano le comunità, occorre considerare che i signori locali e regionali prima menzionati non furono mai concretamente operativi nella gestione della controversia, comparando a partire dal XVI secolo solo come autorità giudiziarie o come destinatari di suppliche, ma senza mai intervenire direttamente negli equilibri di potere tra le comunità locali, che determinarono di fatto gli sviluppi del conflitto.

3. *La controversia tra le comunità di Limone e di Boves*

Prima di approfondire nel dettaglio le diverse fasi della controversia, occorre considerare che l'ampia regione compresa tra Limone e Boves era un'area strategica e di investimento fondiario per diversi soggetti.

Tra XIV e XV secolo, l'alpeggio della Motta sembra essere un territorio sfruttato collettivamente da più comunità della zona: alle già citate Limone e Boves

¹⁹ I vantaggi fiscali di Limone e Vernante, grazie ai quali si era nei secoli sviluppato il commercio, soprattutto di bestiame, erano antichi. Infatti, già nel 1279 i Lascaris avevano stretto un accordo con la città di Cuneo, alla quale si pattuiva di omaggiare un censo forfettario di 25 lire (15 per Limone e 10 per Vernante) in cambio dell'esenzione reciproca dalle gabelle sui traffici commerciali. Tutte le altre terre sotto la giurisdizione di Cuneo invece, dovevano alla città un censo annuo di 50 lire. Si capisce bene come questo patto ponesse i due comuni dell'alta valle, su cui inoltre i Lascaris avevano mantenuto alcuni diritti signorili fino al tardo XVI secolo, in una posizione fiscale decisamente avvantaggiata, che volevano preservare anche in seguito all'avvento dei Savoia. Cfr. PALMERO, *Vernante* cit. In seguito, una regia patente del 1639 aveva riconosciuto agli abitanti di Limone e Vernante lo status di cittadini del contado nizzardo, unitamente a esenzioni da pedaggi e dazi sulle merci e alla riduzione della gabella del sale. Archivio comunale di Vernante, Documenti storici, statuti, bandi campestri, faldone 2 bis, fasc. 31 (*Conferma alla comunità di Limone e Vernante al contratto di Nizza e Tenda*). In questo modo, tra il XVI e il XVII secolo, la zona transalpina dell'alta val Vermentagna, riconosciuta indipendente da Cuneo a livello politico-amministrativo, benché sempre parte dei domini sabaudi, rimase un'area franca per i commerci.

²⁰ La testimonianza sull'economia locale delle due comunità proviene dalla *Relazione del conte di Brandizzo*, intendente sabardo che nel 1753 fu incaricato di stendere un resoconto socio-economico della provincia di Cuneo. Il testo è edito in *La Provincia di Cuneo alla metà del secolo XVIII*, a cura di G. GRISERI, A. ROLLERO FERRERI, Cuneo 2012, pp. 215-220 per Boves, pp. 64-67 per Limone.

si aggiungeva infatti quella di Vernante²¹. Successivamente, oltre ai particolari limonesi, dall'inizio del XVII secolo erano presenti tra le montagne bovesane anche alcuni membri dell'élite di Breil e Briga, due comunità della vicina val Roja. Forse attirati dai vantaggi commerciali attivi nell'area, avevano acquistato nella prima metà del Seicento dal comune di Boves alcuni censi sulle acque, le alpi, gli «erbaggi», i forni e i mulini²². Questi maggiorenti, tuttavia, così come gli uomini di Vernante, stando a quanto testimoniato dalle fonti, non intervennero mai direttamente nello specifico conflitto territoriale tra Limone e Boves²³.

Questa controversia si situa dunque in un contesto di casi conflittuali sovrapposti, inseriti in un quadro regionale caratterizzato da un modello di stato giurisdizionale sostanzialmente assente, che si attivava solo in seguito alle richieste locali, dando dunque la possibilità ai soggetti coinvolti di costruirsi nuovi spazi di azione autonoma sul territorio.

La lite qui studiata si articola su più livelli, che assumono rilievo diverso nelle tre fasi di sviluppo, che di seguito vengono ricostruite.

²¹ Tra XIV e XV secolo, è documentato un lungo conflitto per la divisione dei confini tra i territori di Limone e Vernante che, nella prima fase, fino alla prima metà del XV secolo, insistono proprio sull'alpeggio. In seguito alla controversia, la comunità di Vernante riuscì ad assicurarsi metà della montagna della Motta in direzione di Limone. Archivio comunale di Limone Piemonte, Statuti, scritte e quattro pergamene. Titoli e documenti diversi concernenti le proprietà ed interessi del Comune di Limone, faldone 159, fasc.1, doc. 1 (*Sentenze per la divisione dei due territori di Limone e di Vernante, 1373-1688*).

²² La documentazione comunale conservata a Limone ci restituisce tre atti, rispettivamente del 1614, 1615 e 1618 che testimoniano la vendita a Giovan Battista Rostagno di Breil e a Guglielmo Alberto della Briga da parte della comunità di Boves, di diversi censi su mulini, forni, macelli, acque, erbaggi e alpeggi. Probabilmente i contratti di censo furono replicati anche negli anni successivi, fino all'inizio degli anni Trenta: Archivio comunale di Limone Piemonte, Boschi e selve comunali, faldone 147, fasc.1, docc. 5, 7; fasc. 2, doc. 14. Questa strategia si inserisce in un contesto di forte indebitamento comunale a fine XVII, a causa del quale i bovesani vendettero come censi molte risorse alpine comunitarie, vincolandole a diverse tipologie di soggetti, tra i quali è presente anche la cappella di Santa Croce della parrocchiale di Limone, cfr. oltre, n. 83.

²³ Solo in un caso è documentato un parziale coinvolgimento di questi personaggi nella lite, quando, tra il 1648 e il 1654, si svilupparono alcune dispute tra gli uomini di Breil e Briga e la comunità di Boves, che non pagava loro i censi dovuti. Per sanare il conflitto le parti si accordarono affinché i creditori della val Roja trattenessero come una sorta di ipoteca parte del debito dovuto dai particolari di Limone alla comunità di Boves. Archivio comunale di Limone Piemonte, Boschi e selve comunali, faldone 148, fasc. 1, doc. 4; Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 157, fasc.1, docc.1-2.

4. Le regole d'uso di un alpeggio condiviso e il cambiamento dei confini comunali nel XV secolo

Il conflitto tra le comunità di Limone e Boves emerge nelle fonti come un mancato accordo sul confine e sulle modalità di uso delle risorse sull'alpeggio della Motta. Benché probabilmente avesse un'origine precedente, i documenti più antichi relativi alla controversia sono tre lunghe transazioni quattrocentesche, che raccontano la prima fase del conflitto²⁴. In questo primo periodo, la lite era gestita in sostanziale autonomia dalle due comunità protagoniste, che non si appellarono ai poteri sovralocali, i cui rappresentanti sono attestati solo in un documento, come autorità formali, la cui presenza era necessaria per dare validità all'atto ma non conferiva loro un ruolo significativo²⁵.

Dall'analisi della prima transazione, apprendiamo che gli uomini di Boves ritenevano di poter sfruttare l'alpeggio liberamente, sconfinando nell'area appartenente alla comunità di Limone, che invece non riconosceva all'altra comunità alcun diritto, pretendendo un uso esclusivo degli spazi, usati anche per far transitare mercanzia e bestiame evitando il pedaggio di Roccavione, tramite un itinerario che, da Cuneo o Borgo San Dalmazzo, deviasse verso Boves e scendesse a Limone tramite le montagne.

Nel 1436 le due comunità definirono la cima del monte Motta come confine dei rispettivi territori comunali: Limone poteva occupare tutte le aree di bosco e prato esistenti dal crinale della Motta verso il proprio villaggio, mentre le aree sull'altro versante erano appannaggio degli uomini di Boves²⁶. Venne però definita un'area di alpeggio condivisa tra le due comunità, collocata tra le cime dei monti Motta e Ventabren, quest'ultimo impossibile da localizzare nella cartografia odierna²⁷. I limiti di quest'area condivisa non erano però fissi e venivano rimodulati

²⁴ Le transazioni risalgono rispettivamente al 1436, al 1471 e al 1472; nel documento del 1436 però, pur senza fornire nessun dato temporale preciso, si racconta che esistevano conflitti relativi all'uso dell'alpeggio già da molto tempo. Archivio comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 156, fasc.1, doc. 1.

²⁵ Archivio comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 156, fasc.1, doc. 1 (1436). Nella prima transazione del 1436, insieme a sindaci e procuratori delle comunità di Boves e Limone, sono presenti anche un rappresentante della contea di Ventimiglia e l'abate della Certosa di Pesio.

²⁶ L. cit.

²⁷ L'area dell'alpeggio delineata come appartenente ai confini della comunità di Limone si estendeva fino ad un monte presente sulla Motta chiamato nelle fonti «de Ventabren», che non è stato possibile identificare tra le attuali cime che circondano il Bric Costa Rossa e la Costa Motta, ma la cui etimologia significa «esposto a tutti i venti».

ogni anno, in occasione della festa di san Lorenzo il 10 agosto. Tuttavia, le due comunità non erano poste sullo stesso piano. Il documento presenta infatti la fascia di alpeggio condivisa come un'area del territorio di Limone il cui uso era concesso talvolta anche agli uomini di Boves, che infatti dovevano dare la precedenza ai limonesi in caso di sfruttamento contemporaneo dei pascoli.

Si può notare come già in questo periodo le due comunità sentissero l'esigenza di tracciare una delimitazione tra i due territori comunali. Tuttavia, l'annuale modulazione dei limiti dell'alpeggio e la condivisione stessa delle risorse pascolative e boschive, situate a cavallo della linea, rivelano una concezione del confine comunale indeterminata e flessibile, cosa che consentiva l'attraversamento dei due territori, i cui limiti erano ancora piuttosto permeabili.

Infatti, la transazione stabilisce che gli uomini di Limone avevano il diritto di sfruttare i boschi e i prati di Boves, senza alcuna precisazione sui confini d'uso. Anche se non è esplicitato, si deduce che i limonesi potevano portare gli animali e sfruttare i boschi anche oltre il limite della cima Motta. Infatti, nel passaggio successivo del testo, si stabilisce che potevano usare i territori di Boves per far transitare le merci e gli animali, senza dover pagare alcuna gabella né in entrata né in uscita.

Quest'ultima è una delle clausole su cui i limonesi avrebbero insistito di più nei secoli successivi: era in gioco per loro non solo la gestione di prati e boschi condivisi, ma, soprattutto, il mantenimento di un fondamentale corridoio commerciale alternativo che non transitasse per la strada pubblica lungo il corso del Vermenagna e per il pedaggio di Roccavione. È interessante notare che, dal punto di vista orografico, si tratta di un percorso estremamente impegnativo, caratterizzato da una discreta altitudine e notevoli pendenze. Tuttavia, per i limonesi la strada in altura era comunque preferibile: passando da lì avrebbero evitato qualsiasi gabella, attraversando una regione già conosciuta, frequentata per raccogliere castagne e legna nei boschi e per portare gli animali nei pascoli comunitari. Successivamente il percorso sarebbe stato reso ancora più sicuro dalla presenza fondiaria dei compaesani, che nei decenni successivi avrebbero acquisito diversi terreni in località più a valle, in direzione di Boves, presumibilmente comprese nel percorso commerciale²⁸.

²⁸ Cfr. oltre, n. 32.



4. I due itinerari stradali diretti a Limone e al colle di Tenda.

L'atto del 1436 è quindi una transazione fondamentale per l'intero svolgimento della controversia, dal momento che disciplina per la prima volta il tema commerciale e stabilisce condizioni che poi, anche se non più esplicitate in modo così chiaro, avrebbero avuto una validità di lungo corso. Non sembra infatti casuale che di questa transazione, oltre alla pergamena originale, siano conservate ben tre copie molto più tarde, probabilmente seicentesche.

Con il passare dei decenni, nel corso del XV secolo, si può notare una parziale ridefinizione di alcune clausole a tutela della comunità di Boves, com'è testimoniato dalla seconda transazione del 1471, con la quale Boves e Limone stabilirono, oltre a diverse norme relative alla possibilità di permanenza dei pastori nelle aree di alpeggio, una reciproca esenzione dal pagamento delle gabelle in entrata e in uscita da entrambi i territori²⁹. Tuttavia, i bovesani rimasero in una posizione svantaggiata: furono ancora specificati per loro limiti spaziali di uso sui pascoli della Motta inclusi entro i confini di Limone ma compresi nell'area condivisa, mentre per i limonesi era possibile portare gli animali al pascolo in «finibus Bovisii», senza ulteriori precisazioni.

²⁹ Archivio comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 156, fasc.1, doc. 3.

Come per l'atto precedente, venne fissato un periodo in cui era vietato pascolare e pernottare con gli animali nella fascia di alpeggio comune. Tuttavia, mentre prima si trattava del periodo di raccolta delle castagne, in questo caso il documento è più difficile da comprendere. Viene riportato infatti che gli uomini e il bestiame di Limone non avrebbero potuto pascolare nella fascia di alpeggio condivisa – in realtà compresa entro i loro confini – dal 15 maggio al 29 settembre. Successivamente, dal 29 settembre in poi, gli uomini di entrambe le comunità avrebbero potuto sfruttare l'alpeggio liberamente. Poi la transazione aggiunge che i bovesani non avrebbero potuto pernottare con i loro animali, in un'altra fascia di alpeggio, difficilmente localizzabile, ma che sembra sempre appartenere alla porzione di territorio condivisa, senza però specificare il periodo. Si tratta di un insolito divieto di accesso all'alpeggio comune, con condizioni diverse per le due comunità. Non è chiaro se il banno estivo riguardasse solo i limonesi o anche i bovesani, seppur nella formula, più leggera, del solo divieto di pernottamento.

In ogni caso, questa norma costituisce un punto di svolta nello sviluppo della controversia, poiché pone fine alle dispute sull'uso dell'alpeggio, che non viene più menzionato nei documenti successivi. Plausibilmente, dunque, le due comunità erano arrivate ad un accordo, che prevedeva anche un banno dei pascoli dal 15 maggio al 29 settembre, giorno della festa di san Michele. Vietare l'accesso agli alpeggi comuni nella stagione estiva significava eliminare la possibilità di uno sfruttamento collettivo delle risorse nel periodo più intenso per l'allevamento, modificando la natura dell'area.

Si tratta di uno snodo importante, connesso ad un cambiamento nella concezione dei confini comunali, fino ad allora flessibili e continuamente negoziati. Da questo momento in poi invece, il crinale della Motta avrebbe rappresentato un confine rigido, che avrebbe diviso stabilmente i due territori comunali di Limone e Boves. Negli anni successivi le due comunità avrebbero perseguito obiettivi diversi, slegati dall'uso dell'alpeggio, e il focus della disputa si sarebbe spostato su questioni puramente fiscali. Non è un caso infatti che nell'ultimo documento quattrocentesco, dell'8 novembre 1472, venga introdotto per la prima volta l'annoso problema dei carichi imposti da Boves ai particolari di Limone che possedevano beni nel suo territorio, tematica poi prevalente negli atti di lite successivi, insieme all'esenzione dai pedaggi³⁰. La scarsità di fonti per questi decenni rende difficile chiarire le ragioni di questo passaggio, ma si può comunque ipotizzare che l'accordo raggiunto nel 1471 costituisse un punto di equilibrio riguardo allo sfruttamento dell'alpeggio.

Nel 1472 fu stabilito per i particolari un aumento del fodro da 16 a 20 lire

³⁰ L. cit., fasc.1, doc. 4.

astensi, da pagare annualmente il giorno della festa di san Giovanni Battista, il 24 giugno, mentre prima era da saldare a san Luca, il 18 ottobre³¹.

Boves sembra aumentare lentamente la sua autorità per far fronte alla prepotente comunità vicina: impose infatti un carico maggiore, da pagare in anticipo, prima del bagno dell'alpeggio nel periodo estivo. Il fodro, tuttavia, non era fisso: la cifra era proporzionata alla quantità di terra posseduta dai particolari. In quell'anno, erano state registrate 59 pezze di terra, quantità su cui era stata calcolata l'imposta. All'aumentare dei possessi, sarebbe aumentata anche la cifra del fodro. Inoltre, per la prima volta i particolari di Limone vennero obbligati a registrare le proprie terre nel catasto comunale di Boves, benché la comunità di villaggio rimanesse immune da ogni imposizione di taglia ordinaria sui boschi di castagne. L'obbligo alla registrazione dei possessi nel catasto sarebbe ricomparso saltuariamente nel corso del Cinquecento e in modo più ricorrente nel Seicento, segno che, almeno nelle prime fasi della lite, si trattava di una norma che poteva essere facilmente scavalcata.

L'aumento dell'occorrenza della questione fiscale nella documentazione a partire dalla fine del Quattrocento è da mettere in relazione, da un lato con l'emergere di interessi collettivi dell'intera comunità di Limone, non più rivolti unicamente allo sfruttamento delle risorse ma legati al mantenimento del passaggio commerciale franco attraverso l'alpe; dall'altro, con l'apparire di un gruppo di uomini di Limone, che in seguito alla perdita di rilevanza dell'alpeggio e al contesto di favorevole situazione commerciale, erano spinti ad acquisire appezzamenti al di là del crinale della Motta. Questa zona, benché si trovasse oltre il limite di competenza limonese, era considerata strategica per la raccolta delle castagne e il transito di varie merci. La questione fiscale è infatti connessa al processo di irrigidimento del confine comunale: finché esisteva una fascia di territorio condivisa, dai limiti continuamente ridefiniti e attraversata reciprocamente dalle due comunità, probabilmente non era né necessario né utile per i limonesi più interessati ai traffici commerciali acquisire terreni per radicarsi nell'area dove passava il percorso stradale alternativo. Successivamente invece, una volta delimitato il confine del territorio comunale, per restare presenti nell'area di interesse, divenne necessario acquisire le terre, che di conseguenza i bovesani iniziarono a tassare.

È possibile seguire il cambiamento di rilevanza del tema – dalla definizione dei diritti d'uso sull'alpeggio alla disputa essenzialmente fiscale – anche tramite il lessico usato nelle fonti: nei primi atti del XV secolo si accenna solo ogni tanto

³¹ Per il valore della lira astigiana si veda P. GRIERSON, M. BLACKBURN, *Medieval european coinage: with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam museum*, Cambridge 1986, pp. 111-129.

ai particolari e si parla più generalmente degli «uomini di Limone», in modo da mettere in chiaro l'importanza del contenuto dell'atto per l'intera comunità. Per tutto il Cinquecento e il Seicento invece, il dibattito sull'aumento delle tasse coinvolse soprattutto i «particolari di Limone», benché nei documenti sia sempre l'intera comunità di villaggio ad essere presentata come parte in causa. Quest'ultima si esponeva per difendere le famiglie che nel tempo avevano spostato parte dei propri interessi fondiari fuori dal borgo, ma lo faceva soprattutto per tutelare i propri vantaggi commerciali e garantirsi una zona favorevole ai traffici mercantili.

5. *Diversi obiettivi, diverse strategie: il secolo XVI*

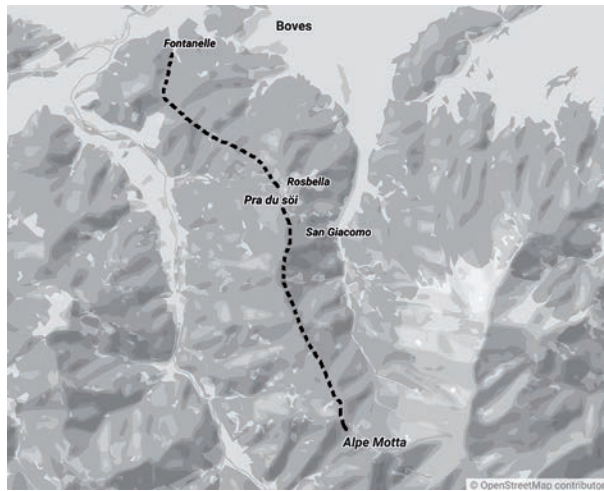
Lo spostamento del focus della lite dalla definizione dei diritti d'uso sull'alpeggio alla precisazione dei carichi fiscali imposti sui beni collocati in un territorio più vasto, in cui il confine comunale è definito però in modo netto, è sempre più evidente negli atti cinquecenteschi, che si concentrano sulla tassazione dovuta dai particolari di Limone alla comunità di Boves. Questo cambiamento è legato da un lato alla privatizzazione di spazi un tempo comuni, dall'altro ad una maggiore presenza del potere regionale nelle liti locali, sempre più complesse da gestire a livello burocratico e procedurale dalle sole comunità. I Savoia, dunque, che nel corso del Cinquecento completarono l'acquisizione della val Vermenagna, divennero gli interlocutori di riferimento sia per Boves sia per Limone, ma sempre in modalità che li vedevano coinvolti solo in seguito ad una strategica chiamata in causa da parte degli agenti locali.

Come si è detto, i limonesi a partire dagli ultimi decenni del XV secolo, cominciarono ad acquisire terreni, costituiti soprattutto da boschi di castagne, entro i confini comunali bovesani.

Non è possibile stabilire con precisione dove erano situati questi beni, soprattutto nella prima metà del XVI secolo. Tuttavia, da alcuni *quinternetti dei fodri* seicenteschi della comunità di Limone si può ricavare che gli investimenti fondiari dei limonesi del secolo successivo erano compresi tra i confini del comune di Roccavione con Boves a ovest, la località Fontanelle a nord e la frazione Rosbella a sud³². Si tratta di aree decisamente più a valle rispetto alla

³² Archivio comunale di Limone Piemonte, Conti esattoriali dei «fodri boschi», faldone 46: all'interno di questo faldone sono presenti diversi *quinternetti* in cui sono elencati i particolari di Limone possidenti boschi di castagne sul territorio di Boves dal 1595 al 1762. Ad ogni nome della lista corrisponde la superficie di terra posseduta e spesso è indicata anche la località, con le relative coerenze, dove si trovava il bene. Siccome si tratta di indicazioni risalenti principalmente al XVII

Motta, ma in linea con l'ipotetica traiettoria del percorso commerciale che passava per l'alpeggio e scendeva a Boves attraverso queste regioni, attestato ancora come «strada dei contrabbandieri» nella prima metà del XIX secolo e sopravvissuto come mulattiera fino ad inizio Novecento³³.



5. Le località di investimento fondiario dei limonesi e il probabile itinerario del percorso commerciale alternativo.

secolo, con molti toponimi che non è più possibile localizzare, non si esclude che alcune acquisizioni dei limonesi si collocassero anche più a sud, in aree più vicine alla Cima Motta. Sulla strategia limonese di rendicontazione del fodro pagato a Boves, si veda più avanti il paragrafo 6, *La stabilizzazione della controversia tra i secoli XVII e XVIII*.

³³ Il riferimento ottocentesco è il foglio 1 della *Carta topografica di parte della Provincia di Cuneo contenente i luoghi di Boves, Robilante e Vernante ed i monti superiori alla Valle di Vermeagna, in continuazione della Carta di Monserrato sopra Borgo S. Dalmazzo*, realizzata a Cuneo il 16 dicembre 1817 a opera di Muttoni e Distefanis e conservata presso Archivio di Stato di Torino (Corte), Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Cuneo 8 A II Rosso, m. 1 e digitalizzata su <https://archiviodistatorino.beniculturali.it/dbadd/visua.php?uad=145676> (ultima consultazione agosto 2024). La carta menziona esplicitamente una «strada dei contrabbandieri» che dalla Colla Piana passa dal Monte Motta e scende verso il Monte Ceresole, per poi proseguire verso valle attraverso il monte Roccarina e le regioni del Prato del Soglio (oggi Pra du soi) e del «colletto del Moro», per poi arrivare a Boves. Sulla stabilità di questa strada, si veda anche oltre, note 69-70. La mulattiera è invece attestata dalle Tavole IGM 091 IV-NO (Boves), 091 IV SO (Limone Piemonte), 091 IV SE (Certosa di Pesio), 091 IV NE (Peveragno). In realtà, nelle carte, in scala 1: 25.000, l'ipotetico percorso commerciale non è visibile interamente, ma si può ipotizzare che la traccia di mulattiera passante per la frazione Rosbella provenisse da quella transitante per l'alpeggio della Motta.

Si può immaginare infatti che, in seguito alla decisiva divisione dei confini comunali sull'alpeggio e alla perdita di importanza dell'area di pascoli condivisa, i particolari limonesi interessati a restare patrimonialmente presenti sulle montagne bovesane, avessero cominciato ad acquisire boschi un po' più a valle, scendendo attraverso l'attuale frazione San Giacomo e arrivando a Rosbella, per poi giungere alla pianura di Fontanelle, al confine con Borgo San Dalmazzo e Roccavione.

Boves tuttavia, nel corso del XVI secolo, non cercò di sfruttare il desiderio di espansione fondiaria dei limonesi per attirarli nel proprio sistema fiscale e per renderli membri e contribuenti stabili della comunità tramite proposte di accatastamento più vantaggiose rispetto a quelle in vigore a Limone. La politica dei bovesani è infatti insolita, se paragonata a controversie simili che avvenivano contemporaneamente in altre località della valle³⁴. I limonesi con beni fondiari sul territorio di Boves erano considerati estranei poco graditi, che era meglio allontanare tramite un costante e talvolta spregiudicato aumento della tassazione straordinaria, intervallato da alcuni tentativi di inclusione dei nuovi possidenti nel catasto, che non ebbero però efficacia se non nella fase finale della controversia³⁵.

Il primo atto cinquecentesco relativo ai carichi è una transazione del 1532, che portò il fodro da 20 lire a tre grossi per ogni giornata di terra posseduta dai particolari di Limone, da versare in un'unica soluzione il giorno della festa di san Michele, il 29 settembre³⁶. Boves quindi non riscuoteva più una quota fissa annuale, bensì un'imposta variabile in base alla quantità di terra sottratta al proprio dominio, teoricamente da monitorare periodicamente grazie alla registrazione

³⁴ Nello stesso periodo, in val Vermenagna, si verificavano analoghi casi di conflitti tra comunità per le risorse durante i quali però le due istituzioni comunali in lite cercavano in tutti i modi di attirare i particolari all'interno della propria comunità e del proprio catasto, proponendo loro una tassazione migliore rispetto a quella della comunità d'origine. Alcuni esempi sono il caso delle regioni di Brignola e Tetto Sabbione, contese tra Roaschia e Roccavione e quello dell'area di Aradolo, per cui si scontrarono i comuni di Borgo San Dalmazzo, Roccavione, Entracque, Andonno e Valdieri: Archivio comunale di Roccavione, Amministrazione, cause e liti, faldone 62 (*Atti di lite tra Roccavione e Roaschia relative ai terreni*), faldone 63 (*Atti di lite tra Roccavione e le Comunità di Entracque, Valdieri, Borgo S. Dalmazzo per terreni e il ponte di Aradolo*), faldone 65 (*Atti di lite tra Roccavione e Andonno per la proprietà di alcuni terreni*); Amministrazione, classe unica, faldone 3 (*Instrumenti di fedeltà, privilegi, atti di transazione per confini*).

³⁵ Solo nel corso del XVII secolo si registrano operazioni più sistematiche di accatastamento da parte dei bovesani: Archivio comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi concernenti instrumenti e scritture varie, faldone 165, fasc.1, doc. 4; Boschi e selve comunali, faldone 147, fasc.1, docc. 4, 18, 19; faldone 148, fasc. 1, doc. 9; Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 156, fasc. 3, docc. 17-19; faldone 157, fasc. 1, doc. 3 e cfr. oltre paragrafo 6, La stabilizzazione della controversia tra i secoli XVI e XVII.

³⁶ Archivio comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 156, fasc. 2, docc. 5-9.

delle terre dei limonesi nel catasto, operazione che però fu sempre difficile da effettuare con regolarità.

È complesso paragonare i due valori del fodro: le 20 lire erano una tassa fissa annuale, i 3 grossi invece erano calcolati sulla base della superficie di terra posseduta, di cui non conosciamo l'estensione per la fine del XV secolo. Per il periodo preso in esame, non è facile stabilire l'equivalenza grosso-lira, benché si possa immaginare che la tassa complessivamente fosse aumentata³⁷, anche considerando che Boves cominciò ad inasprire le condizioni per i particolari limonesi, imponendo multe per i fodri non pagati in precedenza e vincoli sulle alienazioni e le vendite dei boschi.

A partire dalla metà del secolo, i bovesani sempre più frequentemente cominciarono a chiedere, una contribuzione aggiuntiva per le spese di guerra causate dagli stanziamenti delle truppe sul territorio³⁸. Per rispondere alla nuova imposizione, che infrangeva i precedenti accordi, i limonesi si rivolsero all'autorità sabauda che tuttavia si schierò con la comunità di Boves³⁹. La contribuzione per le spese militari non fu l'unica aggiunta richiesta da Boves nel corso del Cinquecento. Sfruttando diverse giustificazioni, come il deprezzamento della moneta, le maggiori tasse dovute ai Savoia o alla città di Cuneo o ancora la stessa condizione di privilegio fiscale di cui godevano i limonesi, i bovesani tentarono di rendere ordinarie per i particolari sia diverse imposte straordinarie e solitamente legate a

³⁷ Non è chiaro a quale zecca facessero riferimento queste monete, vista l'elevata frammentarietà giurisdizionale che caratterizzava la val Vermeagna. In questa sede, si considererà che anche i grossi, multipli del denaro, come le lire di cui si parla altrove in questi atti, provenissero dalla zecca astigiana. Asti cominciò a coniare ufficialmente un *grosso astensis* sotto il dominio dei Marchesi del Monferrato, nella seconda metà del XIV secolo, anche se già in precedenza, alla fine del XIII secolo, è attestata ad Asti una versione locale del *gros tournois*, multiplo francese del denaro. GRIERSON, BLACKBURN, *Medieval european coinage* cit. Il grosso rimpiazzò definitivamente il denaro astense, ormai svalutato, come base della moneta di conto ad Asti nel corso del Quattrocento. All'incirca, 1 grosso equivaleva a 6 denari alla fine del XIII secolo, mentre 1 fiorino fiorentino a 20 grossi nel 1436 e a 43 grossi nel 1500. P. SPUFFORD, *Handbook of medieval exchange*, Londra 1986, pp. 104-106.

³⁸ Nel periodo compreso dall'inizio delle guerre d'Italia nel 1494 alla pace di Utrecht nel 1713, il Piemonte fu teatro di diversi conflitti causati dallo scontro fra Francia e impero spagnolo per l'egemonia sull'Europa e il Mediterraneo, a cui parteciparono in vario modo anche i duchi di Savoia, i marchesi di Saluzzo e quelli del Monferrato. In tutti i casi, le guerre portarono con sé distruttivi passaggi di eserciti stranieri, che spesso alloggiavano nei villaggi piemontesi, con onerose conseguenze per tutta la popolazione: A. BARBERO, *Storia del Piemonte: dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino 2022, pp. 210-223.

³⁹ Archivio comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 156, fasc. 2, doc. 10. È documentata al 31 marzo 1547 una supplica a nome della «comunità et particolari» di Limone al Senato del Piemonte, per protestare contro la richiesta della comunità di Boves di contribuire, in aggiunta alla tassa del fodro, alle spese di guerra.

specifiche contingenze sia le tasse regolari normalmente pagate dai membri della comunità, in contemporanea ad un graduale aumento del fodro.

Se dunque nel 1576 il fodro è attestato a poco meno di quattro grossi (3,75) per ogni giornata di terra posseduta dai limonesi, solo dodici anni più tardi, nel 1588, la tassa era aumentata a 7 grossi e mezzo e l'aumento era stato accompagnato da un rinnovato obbligo a registrare le terre nel catasto bovesano⁴⁰. È evidente quindi che l'imposizione del catasto non veniva rispettata, dal momento che i possedimenti dei limonesi erano aumentati in modo incontrollato, restando esenti da qualsiasi tipo di imposta.

Seguendo questa politica, in una transazione del 1589, poi citata come «legge nova», Boves domandò ufficialmente a tutti i particolari limonesi che possedevano terreni sul suo territorio di collaborare stabilmente alla tassazione regolare e a tutte le spese che gravavano sulla comunità, come ad esempio le imposte dovute ai duchi di Savoia. Contestualmente, i bovesani aumentarono il fodro da 3,75 a 8 o 10 grossi all'anno per ogni giornata boschiva posseduta, giustificando il nuovo rincaro come risarcimento per i danni economici causati dall'esportazione incontrollata di castagne dai loro boschi⁴¹.

Tuttavia, il tentativo di Boves di rendere i particolari limonesi contribuenti regolari a tutti gli effetti fallì, grazie alla decisa opposizione della comunità di Limone, talvolta supportata anche dai duchi sabaudi, chiamati in causa dalla comunità. I Savoia però non diedero mai un contributo decisivo allo svolgimento della controversia, che infatti, ebbe una durata secolare e si riproponeva periodicamente sempre a partire dalle medesime problematiche. I duchi sembrano limitarsi a validare il rapporto di potere già esistente in sede locale, dando ragione alternativamente all'una o all'altra comunità, cercando così di mantenere l'equilibrio nella regione. In questa fase della controversia, Limone pare quindi più forte e in grado di mantenere i suoi privilegi sul territorio bovesano.

Boves invece non riuscì a includere i particolari nel pagamento delle tasse ordinarie né in quelle straordinarie legate alle spese militari, benché le due comunità si fossero accordate per un pagamento annuale di 7,5 grossi per ogni giornata di terra posseduta e la stesura di un nuovo registro del catasto⁴². A differenza di Boves, che sembra avere parecchie difficoltà a tenere traccia dei possedimenti limonesi sul proprio territorio, Limone, dalla fine del XVI secolo e per tutto il Seicento, registrò con regolarità le superfici di terreni possedute dai

⁴⁰ L. cit., faldone 156, fasc. 2, doc. 13.

⁴¹ L. cit., faldone 156, fasc. 2, docc. 14-16.

⁴² L. cit., Titoli e documenti diversi concernenti instrumenti e scritture varie, faldone 165, fasc. 1, doc. 4.

particolari che dovevano il fodro a Boves⁴³. Un confronto tra i toponimi presenti nei quinternetti dei fodri e le località citate nei catasti limonesi dei secoli XVI e XVII ci mostra che il crinale della Motta era ancora in quel periodo il punto principale della linea di confine⁴⁴.

Oltre all'aumento del fodro, argomento di disputa ricorrente nel corso del Cinquecento sono le favorevoli condizioni commerciali che la comunità di Limone pretendeva sull'intero territorio di Boves, in modo da garantirsi il passaggio di bestiame e merci, senza il pagamento delle gabelle. Una supplica del 1560 chiarisce questa dinamica⁴⁵. I limonesi, infatti, benché ancora sudditi della contea di Tenda, domandarono aiuto ai Savoia per difendersi dagli ufficiali di Boves, che fermavano ripetutamente gli uomini e gli animali di Limone per chiedere loro i dazi sulle merci provenienti da Peveragno, Chiusa e Beinette e sulle castagne raccolte a Boves e trasportate verso Limone. Nello stesso atto, i limonesi chiesero anche di poter trasportare liberamente vini e vettovaglie dal contado di Nizza alla contea di Tenda, giustificando questa necessità con la sterilità del proprio territorio. La supplica è seguita da un decreto senatorio del «Serenissimo Principe di commissione» sabauda, che intimò al giudice di Boves di non molestare più i limonesi e di consentire loro il transito commerciale, senza imporre nessun pagamento, ad eccezione del dazio richiesto dai Savoia.

Benché non vengano menzionate né l'Alpe Motta né le località interessate dal percorso stradale alternativo, sembrano chiari gli obiettivi dei limonesi, che, sfruttando abilmente l'intervento di un potere sovralocale emergente, consolidarono in questi anni il proprio spazio di azione commerciale, che si estendeva dalla contea di Nizza alla pianura cuneese. Il territorio bovesano, frequentato per i pascoli e per la raccolta di legna e castagne nei boschi acquisiti negli anni precedenti, diventò così la scorciatoia stradale ottimale per massimizzare i vantaggi del commercio transalpino. La sentenza sabauda a favore di Limone, approvando di fatto un'area

⁴³ L. cit., Conti esattoriali dei fodri boschi, faldone 46 e cfr. sopra, n. 32.

⁴⁴ L. cit., Catasto antico senza intitolazione e senza data (periodo presunto 1500-1580), faldone 172; Catasto antico riflettente le proprietà del finaggio di Limone (1621), faldone 173; Catasto antico (1643; s.a.), faldone 174; Catasto antico del comune di Limone (1657; s.a.), faldone 175. La località registrata più vicina alla zona contesa è quella di Ceresole, che però non sembra combaciare con l'area intorno al Passo Ceresole, molto vicino alla Motta, ma ad un omonimo vallone più vicino a Limone, che forse conduceva al passo. Questa località è infatti identificata con le espressioni «strada che va a Ceresole», «beale di Ceresole», «vallone di Ceresole». In ogni caso, sembra restare valido il crinale della Motta come punto principale della flessibile linea di confine tra i territori comunali di Limone e Boves, com'era stato stabilito nelle prime transazioni quattrocentesche, cfr. sopra, paragrafo 4, *Le regole d'uso di un alpeggio condiviso e il cambiamento dei confini comunali nel XV secolo*.

⁴⁵ Archivio comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 156, fasc. 2, doc. 11.

di transito non regolamentata, implicò la rinuncia sabauda a prelevare dai limonesi il pedaggio di Roccavione, sotto il controllo ducale⁴⁶. Si può ipotizzare che per i Savoia risultasse comunque conveniente assecondare le richieste di Limone, comunità situata in una posizione cruciale della strada per Tenda, e richiedere loro il dazio tramite la mediazione bovesana.

Nei decenni successivi, spesso grazie al supporto dei duchi sabaudi, i limonesi riuscirono a mantenere questi privilegi, difendendo soprattutto la libera raccolta ed esportazione delle castagne dai tentativi dei bovesani di bloccare il passaggio delle merci⁴⁷. È interessante notare che, sebbene le due comunità circa un secolo prima si fossero accordate su una reciproca esenzione dalle gabelle⁴⁸, l'area montuosa tra i due paesi sembra essere sfruttata come corridoio commerciale solamente dai limonesi. Boves riuscì però a stipulare alcune misure di tutela dei propri boschi, limitando il periodo di esportazione delle castagne verso Limone alle feste di Natale.

Si osserva inoltre come la comunità di villaggio di Limone riuscisse ad essere estremamente efficace nella difesa di un privilegio fondamentale per l'intero borgo, ovvero l'esenzione dalle gabelle sul territorio di Boves, mentre lo fu molto meno nell'opposizione all'aumento del fodro, che gravava su alcuni nuclei famigliari. Tuttavia, i particolari appartenevano alle famiglie più eminenti ed economicamente dinamiche della società limonese, i cui membri spesso ricoprivano le cariche di rappresentanti della comunità⁴⁹. Non è chiaro quindi come questi personaggi non fossero in grado di condizionare la politica del comune e di non essere quindi danneggiati dall'aumento del fodro. Si può ipotizzare che il mantenimento del passaggio commerciale franco sull'intero territorio bovesano fosse una condizione irrinunciabile per i traffici mercantili dell'intera comunità limonese, in grado di ripagare le perdite economiche derivanti dalla crescita del fodro, per cui quindi valesse la pena subire una tassazione gravosa.

Il potere d'azione di Boves si manifestava così nella capacità di aumentare progressivamente il fodro, cercando di stare al passo con il contemporaneo

⁴⁶ Cfr. R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso Medioevo: le strade alpine tra le valli Po e Vermentagna e la loro utilizzazione nei secoli XIII-XV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV/1 (1976), pp. 77-144.

⁴⁷ Oltre all'importante supplica del 1560, il tema dell'esportazione delle castagne senza gabelle ricompare in atti del 1588 e nella stessa transazione del 1589 prima citata: Archivio comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 156, fasc.2, docc. 13-16 e Titoli e documenti diversi concernenti instrumenti e scritture varie, faldone 165, fasc. 1, doc. 4.

⁴⁸ Cfr. sopra, n. 29.

⁴⁹ Cfr. oltre paragrafo 7, *Una comunità mancata*.

incremento di terreni acquisiti dai limonesi. Risulta invece fallimentare il tentativo di includere i possedimenti dei limonesi nel proprio catasto e di conseguenza di sottoporli alla tassazione ordinaria. Non è chiaro il motivo della difficoltà dei bovesani nel rendere i limonesi contribuenti regolari, ma sembra legato alla migliore capacità di questi ultimi di controllare i propri possedimenti, anche quelli situati sul territorio della comunità avversaria. Inoltre, l'obbligo di registrazione dei terreni che Boves tentava di imporre si accompagnava a tasse sempre più alte, che certo non favorivano l'acquisizione regolare di boschi da parte dei limonesi.

6. La stabilizzazione della controversia tra i secoli XVII e XVIII

Gli sviluppi della lite tra Seicento e Settecento sono caratterizzati da una preminenza delle tensioni relative al fodro, all'accatastamento e al progressivo aumento dei carichi da parte di Boves. Si tratta però di periodici micro-conflitti, inseriti in una dinamica di lite ripetitiva, che non mutarono né la natura sociale dei luoghi considerati né le questioni di fondo della controversia. Il territorio mantenne infatti il carattere polifunzionale prima descritto: da un lato area di strada e spazio di investimento patrimoniale per i limonesi, dall'altro bacino di gettito fiscale per i bovesani. Le tensioni gradualmente si stabilizzarono: le esazioni bovesane, connesse all'obbligo di iscrizione nel catasto, benché periodicamente contestate, si fecero più regolari, anche grazie al supporto sabauda, attivato da Boves più frequentemente in questo periodo. I limonesi però, riuscirono a mantenere i propri privilegi commerciali, garantendosi l'esenzione dalle gabelle sul traffico di castagne, bestiame e altre merci, transitante per l'alpeggio.

Il fodro occupa un posto principale in questa fase della lite: le tensioni si susseguirono a partire dal 1612, con periodici e bruschi aumenti applicati dai bovesani ai particolari limonesi, che si appellavano, il più delle volte invano, al senato sabauda. È complesso seguire questa dinamica, perché si tratta di oscillazioni delle quote disordinate e talvolta poco comprensibili, spesso accompagnate da censi extra legati a situazioni contingenti, che Boves cercò di regolarizzare per aumentare il gettito fiscale complessivo⁵⁰.

⁵⁰ La pressione fiscale sui limonesi aumentò infatti esponenzialmente dai 7,5 grossi a giornata di terra nel 1612 fino ad arrivare nel 1631 a 24 grossi, a cui si accompagnavano specifici censi una tantum ancora più pesanti (1000 scudi e 8 fiorini, poi 1350 scudi a cui si aggiunsero ancora 2568 fiorini). Nel 1631 il fodro arrivò a 24 grossi, a cui, avrebbero dovuto essere aggiunti come extra altri 17700 fiorini annuali per gli stanziamenti militari e per l'aumento monetale. I riferimenti archivistici per seguire le oscillazioni del fodro nel XVII secolo sono: Archivio comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 156, fasc. 3 (docc. 17, 19); Boschi e

Le argomentazioni fornite dai bovesani per giustificare gli ingenti aumenti fiscali erano spesso legate alle imposte a cui la stessa Boves era sottoposta da parte della città di Cuneo, dai duchi sabaudi, oppure alla situazione di deprezzamento della moneta, o ancora agli alloggiamenti militari, ai debiti precedenti dei limonesi e ai danni patiti a causa dell'esportazione di castagne.

Un punto di svolta di questo fenomeno è una transazione del 1654 con cui le due comunità, dopo decenni di aumenti irregolari, fissarono un'equivalenza tra estensione di terra e cifra del fodro, che avrebbe costituito un riferimento per i decenni successivi. Quell'anno, infatti, i limonesi possedevano 1200 giornate di terreno sul territorio di Boves, superficie su cui venne calcolato un pagamento del fodro di 500 lire e 350 ducati⁵¹. Il pagamento era da effettuare annualmente il giorno della festa di san Michele, adeguando ogni anno la cifra da saldare, in base all'equivalenza stabilita nel 1654 – che sarebbe rimasta basata sui 350 ducati, tralasciando le 500 lire – e alla quantità di terreni di anno in anno censita.

Le multiple tensioni sedimentate nella prima metà Seicento, nonostante i punti fermi delineati con la transazione del 1654, proseguirono ancora nei decenni successivi e poi ancora fino alla seconda metà del Settecento⁵². La situazione di partenza rimase invariata: per i particolari di Limone era infatti stata mantenuta l'esenzione da tutti i carichi ordinari, ad eccezione del fodro annuale calcolato sui 350 ducati per 1200 giornate di terreno, con la possibilità di vendere ed alienare i terreni, per poi riacquistarne altri alle medesime condizioni, senza subire molestie di alcun tipo dagli abitanti di Boves⁵³. I periodici conflitti che si svilupparono dagli anni '70 del Seicento seguivano tutti uno schema ricorrente: ad una situazione di irregolarità nei pagamenti da parte di Limone⁵⁴ o di aumento eccessivo delle cifre richieste da parte di Boves⁵⁵ faceva seguito un appello alle autorità sovralocali da

selve comunali, faldone 147, fasc. 1 (docc. 4, 18, 19), fasc. 2 (docc. 8, 9, 10, 11, 12, 17).

⁵¹ L. cit., Boschi e selve comunali, faldone 148, fasc. 1, doc. 9.

⁵² Per seguire lo sviluppo cronologico della lite negli ultimi decenni del Seicento e nel Settecento, il riferimento principale è l. cit., Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 158, fasc. 3.

⁵³ Questa situazione, fissata per la prima volta nella transazione del 1589 (sopra, nn. 40-41), venne confermata nuovamente da un decreto senatorio del 1673: l. cit., Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 158, fasc. 1, doc. 8.

⁵⁴ Tra gli ultimi decenni del Seicento e i primi del Settecento sono attestati diversi casi di irregolarità nei pagamenti da parte dei limonesi, dovuti soprattutto a debiti precedenti da integrare o a oscillazioni nel valore del ducato: l. cit., faldone 158, fasc. 3, docc. 12, 13, 14, 16, 23, 25, 26, 29, 31.

⁵⁵ Anche per quanto riguarda Boves sono documentati casi di irregolarità nelle richieste e di pagamenti indebiti poi restituiti. Talvolta infatti il fodro veniva calcolato su un valore inesatto della moneta, su cifre non conformi all'equivalenza stabilita nel 1654 o su misure catastali sbagliate: l. cit., faldone 157, fasc.1, docc 7, 13; faldone 158, fasc. 2, docc. 15, 19, 21, 29.

parte di una delle due parti in causa per lamentarsi o dell'insolvenza o, viceversa, della sproporzionalità delle tasse. Una volta attivato il potere regionale, aveva poi luogo una lunga serie di fasi processuali gestite in diversi gradi dal senato sabaudo o talvolta dai suoi vicari a Cuneo.

Le cause di solito venivano risolte dai duchi approvando le richieste bovesane e ricalcolando gli importi sulla base dell'equivalenza stabilita nel 1654, aggiustando di volta in volta il conto in base alle superfici di terreno, ai debiti pregressi e alle oscillazioni nel valore della moneta. Sembrano invece scomparire nel corso del XVIII secolo le richieste di tasse straordinarie, esenzione che i limonesi erano riusciti a mantenere come punto fermo nel corso del tempo.

Contestualmente all'usuale strategia di aumento del fodro, Boves tra Seicento e Settecento cercò, in modo più incisivo rispetto al passato, di rendere i particolari limonesi contribuenti stabili della tassazione ordinaria attraverso l'iscrizione nel catasto. A causa dell'assenza della totalità della documentazione archivistica bovesana, non ci sono precisi riscontri del pagamento regolare delle imposte ordinarie da parte dei particolari limonesi. Tuttavia, sul lungo periodo, l'obiettivo del catasto sembra raggiunto. Infatti, nonostante le irregolarità, i rifacimenti e il periodico rinnovamento dell'obbligo, segno della sua scarsa efficacia, c'è una maggiore occorrenza del tema nei documenti processuali tra il 1654 e il 1714⁵⁶. La comunità di Boves in questo periodo effettuò più spesso misurazioni del terreno, usando il catasto per censire i particolari limonesi e i loro possedimenti e calcolare gli importi del fodro dovuti.

La maggiore frequenza a regolarità delle operazioni di accatastamento non impedì però ai limonesi di effettuare un efficace controllo sui propri possedimenti e sulle tasse versate alla comunità avversaria. Il catasto bovesano era monitorato con attenzione: tra la documentazione comunale limonese si conservano infatti alcuni suoi estratti, «rimessi alla comunità di Limone», dove sono descritti i

⁵⁶ Già nella transazione del 1654 (l. cit., Boschi e selve comunali, faldone 148, fasc. 1, doc. 9) i bovesani dichiararono la necessità di effettuare al più presto una nuova misura dei territori di Limone e di Boves. In seguito, nel 1676 di fronte al senato torinese i bovesani dimostrarono l'autenticità dei propri catasti, che includevano i beni dei particolari limonesi soggetti al pagamento delle taglie (l. cit., Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 158, fasc.3, doc.17). Successivamente, nel 1680 è documentata un'altra causa relativa all'inesattezza del catasto bovesano, che, secondo i limonesi, causava irregolarità nel calcolo del fodro. (doc. 21). Nello stesso anno (doc. 33), si stabilì che occorreva effettuare nuovamente la misurazione dei terreni dei limonesi entro il territorio di Boves, poiché quella precedente non era valida, dal momento che non aveva potuto assistere il rappresentante della comunità. Si tratta di un argomento a favore dei limonesi, che poterono così sostenere che, finché non erano correttamente inseriti nel catasto bovesano, non erano tenuti a partecipare alle spese. Infine, ancora nel 1712, nel corso di una causa davanti al senato per stabilire il valore del ducato, venne fatta effettuare da Boves una nuova misura del catasto. (doc. 29).

castagneti posseduti dai particolari dal 1686 al 1710⁵⁷.

Inoltre, non è casuale che i quinterneti dei fodri sui castagneti siano stati istituiti a Limone a fine '500 e proseguano poi con cadenza quasi annuale per tutto il XVII secolo, in corrispondenza con l'aumento dell'insistenza a rinnovare il catasto della comunità di Boves. Questi documenti inoltre, non erano utili solamente per tenere traccia dei particolari che possedevano beni su un altro territorio, ma anche per gestire in modo originale e, probabilmente, economicamente conveniente, il fodro imposto da Boves. Nella seconda metà del XVII secolo infatti sono documentate negli ordinati comunali diverse messe all'incanto della taglia del fodro dei boschi bovesani. Il compito di riscuotere la tassa veniva messo all'asta e assegnato come incarico pubblico temporaneo ad altri membri della comunità di Limone che diventavano esattori dei loro stessi compaesani. In seguito alla verifica dei nominativi dei particolari soggetti al fodro nei quinterneti, veniva richiesta la tassa con una piccola aggiunta calcolata sulle giornate di terra possedute, che avrebbe costituito lo stipendio dell'esattore. In seguito, gli incaricati limonesi avrebbero consegnato il denaro raccolto ai sindaci di Boves⁵⁸.

Il fenomeno di maggiore controllo delle risorse attuato parallelamente dalle due comunità in lite è accompagnato, negli stessi decenni, da una diminuzione dei possedimenti dei limonesi sul territorio bovesano. Infatti, fino alla metà del XVII secolo, la crescita del fodro era connessa ad un contestuale incremento delle superfici boschive, che erano aumentate da 800 giornate nel 1612 a 1200 nel 1654.

Successivamente, una volta stabilita l'equivalenza tra ducaton e giornate di terra nel 1654, sembra esserci invece una parziale riduzione. In un documento del 1710 è riportato un riepilogo delle quote del fodro dovute dai limonesi, con le rispettive superfici di terra, a partire dal 1702, anno in cui le giornate di bosco erano 920⁵⁹. Nel 1710 crebbero a 953, ma negli anni immediatamente seguenti, i quinterneti dei fodri ne attestano 925 nel 1711 e a 913 nel 1712⁶⁰.

⁵⁷ Archivio comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 157, fasc.1, doc. 3, è conservato un plico con 34 «fedi» estratte dal catasto di Boves e conservate presso la comunità di Limone che testimoniano le superfici di boschi castagneti situati nel territorio di Boves posseduti dai particolari di Limone dal 1686 al 1710.

⁵⁸ La pratica è documentata nei verbali dei consigli della comunità soprattutto nei decenni tra il 1650 e il 1680: l. cit., Ordinati del consiglio comunale, faldoni 5 (1655-1670) e 7 (1673-1704).

⁵⁹ L. cit., Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 158, doc. 24.

⁶⁰ L. cit., Conti esattoriali dei fodri boschi, faldone 46. Nello stesso faldone dei quinterneti dei fodri è presente un fascicolo di rendimento dei conti degli esattori dei fodri dei boschi di castagna posseduti dai particolari limonesi entro i confini di Boves, del 1711. La superficie posseduta in quell'anno corrisponde a 925 giornate e 45 trabucchi. Risulta da pagare una somma di 1349 lire e 10 soldi, ma viene notato che è già stato saldato uno «scarrico» di 1332 lire, rimane dunque un debito di

Successivamente, nel 1753 i limonesi risultano tra i principali affittuari delle alpi di Boves, con un nuovo aumento delle superfici di bosco sfruttate, con 948 giornate, ma senza tornare ai valori cinquecenteschi e di inizio Seicento⁶¹. La diminuzione dei possedimenti è da mettere in relazione con una situazione di disagio economico dei limonesi, che da inizio Seicento erano gravati dai continui incrementi del fodro. Infatti, s'indebitarono più volte con Boves, che, oltre ad aumentare i censi extra, per riscattare il denaro perduto cominciò, tra il 1667 e il 1668, a bloccare il traffico di castagne, trattenendo nel proprio territorio i frutti in una misura equivalente alla cifra del debito⁶².

Inoltre, i limonesi cominciarono a vendere più frequentemente che in passato i propri terreni entro i confini bovesani: nel periodo compreso tra 1675 e 1689 sono infatti attestate diverse vendite di beni fondiari⁶³.

La transazione del 1654 aveva infatti regolato questo tema per la prima volta: i limonesi erano liberi di vendere o permutare in altri modi i propri terreni sul territorio di Boves, sia ad altre persone provenienti da Limone, sia a forestieri, sia agli stessi abitanti di Boves. Nei primi due casi, gli eredi dei terreni sarebbero stati sottoposti alla medesima tassazione privilegiata dei particolari limonesi, esenti da tutte le tasse ad eccezione del fodro. Invece, nel terzo caso, se i terreni fossero stati acquistati da abitanti di Boves, questi ultimi sarebbero ricaduti nelle condizioni fiscali ordinarie dei membri di quella comunità. Le vendite dei limonesi si inseriscono in una situazione di generale debito comunitario che gravava sul villaggio e che aveva causato nello stesso periodo diverse altre permute di beni fondiari⁶⁴.

Invece, la comunità bovesana, in questo momento più forte nell'equilibrio locale di potere, riuscì ad attivare efficacemente il potere regionale, concentrando

17 lire, 10 soldi e 4 scudi.

⁶¹ Il conte di Brandizzo, nella sua relazione del 1753 riporta 948 giornate di terreni affittati ai particolari di Limone in tutte le alpi di Boves, quindi probabilmente non solo sulla Motta. Cfr. *La Provincia di Cuneo* cit., pp. 215-220.

⁶² Archivio comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 157, fasc. 1, doc.5.

⁶³ L. cit., faldone 158, fasc. 1, doc. 9. È infatti conservato un documento che attesta lo «stato informale delle alienazioni fatte dai particolari di Limone a quelli di Boves di boschi castagneti situati in quel territorio» e che cita i nomi dei contraenti della permuta e la quantità di giornate di terra vendute, senza però fornire altre informazioni circa la localizzazione dei beni.

⁶⁴ I debiti della comunità limonese sono testimoniati da svariati documenti di vendita e alienazione di boschi, anche in zone diverse rispetto al territorio bovesano: ad esempio in l. cit., Boschi e selve comunali, faldone 147, fasc.1, doc.1 è presente un documento che riporta la deliberazione consolare e il successivo elenco di vendite di boschi di faggio e altri terreni effettuate tra il 1603 e il 1619 dalla comunità di Limone ad alcuni particolari per pagare alcuni «debiti comunitativi».

nella seconda metà del XVII secolo i suoi appelli al senato sabaud⁶⁵.

Dai trend qui esaminati, che evidenziano una maggiore regolarità e pesantezza delle tasse bovesane e una contemporanea diminuzione di investimento patrimoniale dei limonesi, potrebbe sembrare che la regione compresa tra l'alpeggio della Motta e la pianura bovesana avesse perso in questo periodo un po' della sua attrattiva. Tuttavia, seppur in sottotraccia rispetto alle decine di atti riguardanti il fodro, anche tra XVII e XVIII secolo continua a comparire periodicamente il tema delle gabelle, cui è connesso, anche se mai esplicitato, il fenomeno di costruzione dell'area di transito alternativa.

Come si è anticipato infatti, tra 1667 e 1668, i bovesani, per riscattare i debiti dei limonesi avevano bloccato il traffico di castagne, trattenendo nel proprio territorio il prezioso frutto⁶⁶. Qualche decennio prima, la comunità di Boves aveva tentato – invano – di imporre una gabella sul transito di bestiame ai limonesi, prontamente difesi dai Savoia⁶⁷.

Un'altra attestazione della questione si trova in un documento senza data ma presumibilmente risalente alla prima metà del Seicento⁶⁸, in cui è riportata la richiesta dei rappresentanti della comunità di Limone all'avvocato generale di Cuneo per procedere presso la regia camera contro la comunità di Boves, che aveva cominciato a richiedere le gabelle sul traffico di castagne. I limonesi nell'atto lamentano l'ingiustizia della misura, poiché «a memoria d'uomo» c'era sempre stato un nutrito gruppo di particolari «nativi e abitanti» del luogo di Limone che raccoglieva pubblicamente e portava via le castagne dai boschi posseduti o presi in affitto entro i confini di Boves, senza alcun pagamento di gabelle. La comunità di Limone presenta la richiesta come incomprensibile, anche perché il gruppo di limonesi rappresenta la maggior parte di coloro che possiedono o affittano boschi a Boves.

Dal lessico usato nel documento e dal fatto che si siano conservate poche testimonianze di questa richiesta da parte di Boves, è plausibile ritenere che, da

⁶⁵ Si veda sopra paragrafo 1 e *Boves, Copia di inventario*, 1733, in Archivio di Stato di Torino (Corte), Antichi inventari di archivi comunali piemontesi, inventario n.192.

⁶⁶ Cfr. sopra, n. 62.

⁶⁷ Archivio comunale di Limone Piemonte, Boschi e selve comunali, faldone 147, fasc. 1, doc.6. Al 1618 risalgono sia una supplica della comunità di Limone al senato sabaud sia un rescritto senatorio che intimava a Boves di non cambiare nulla delle precedenti transazioni.

⁶⁸ L. cit., Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 158, fasc. 3, doc. 33. Si tratta di un gruppo di documenti numerati insieme nello stesso sotto-fascicolo, intitolato *Pareri e rappresentanze all'ufficio dell'avvocato generale sovra fatti diversi tra le comunità di Limone e di Boves*. Il documento qui citato è senza data, un altro è datato al 1680 ed è uno dei documenti relativi alle irregolarità del catasto citati prima (sopra, n. 56), gli altri due sono senza data, uno riguarda l'ulteriore censo dei 17700 fiorini stabilito nel 1631 (sopra, n.50).

fine Quattrocento in poi, la prassi fosse un transito non regolato di castagne e altre merci, che i bovesani non riuscivano a bloccare se non con estrema fatica.

Significativamente, l'ultimo documento conservato nei faldoni della lite, datato 1784, è costituito da una serie di testimonianze giurate, comprovanti l'esenzione dei particolari di Limone dalla gabella delle castagne. Una serie di limonesi, alla presenza del sindaco, giurano che da molti anni erano soliti raccogliere liberamente le castagne dai loro castagneti o da quelli di altri limonesi, sia fresche sia secche, per portarle a Limone, senza aver mai pagato alcuna gabella. Aggiungono inoltre che erano soliti trasportare le castagne grazie al loro bestiame «a vista e scienza di chionque senza che mai siasi stata fatta benché menoma domanda dalla detta comunità di Boves né da chi per essa di alcun dritto per l'estrazione di dette castagne». Tuttavia Boves aveva richiesto loro sei denari per ogni salmata di frutti.

È interessante notare che le persone chiamate a testimoniare fossero in massima parte mulattieri cinquantenni o sessantenni, che giurarono di non possedere più beni entro il territorio di Boves.

Non sembra casuale che, nel corso di un processo per stabilire la continuità dell'esenzione dalle gabelle, la comunità di Limone scegliesse di far testimoniare degli anziani mulattieri, che probabilmente frequentavano il territorio bovesano seguendo il percorso commerciale transitante per l'alpeggio della Motta e facevano parte di quel gruppo di particolari che usufruiva a vario titolo delle risorse boschive bovesane, raccogliendo castagne e legna, sia dai propri boschi, sia da quelli dei compaesani, portando al pascolo gli animali o usando il percorso stradale alternativo.

Non sappiamo come si risolse la questione delle gabelle, dal momento che non abbiamo più attestazioni documentarie sulla lite tra le due comunità dopo il 1784. Tuttavia, come si è anticipato, nel corso del XIX secolo il percorso stradale alternativo passante per l'alpeggio si sarebbe definitivamente caratterizzato come sede di traffici illegali

La presenza di lungo corso di contrabbandieri provenienti dalle montagne e transitanti per Boves è testimoniata sia dalla cartografia⁶⁹ sia da alcuni atti giudiziari tenutisi presso il prefetto del Dipartimento della Stura nel 1801⁷⁰. In quell'anno infatti, alcuni sfrosatori del sale e contrabbandieri furono catturati più volte con i loro muli dagli invigilatori delle gabelle di Boves, nei pressi del paese. Il 20 agosto di quell'anno, la località dello scontro è la regione del «Coletto», nei pressi del cosiddetto Pilone del Moro, sulla strada che da Boves conduce a Robilante, in un'area vicina alle regioni di Rosbella e Pra du söi, attraversate dal percorso

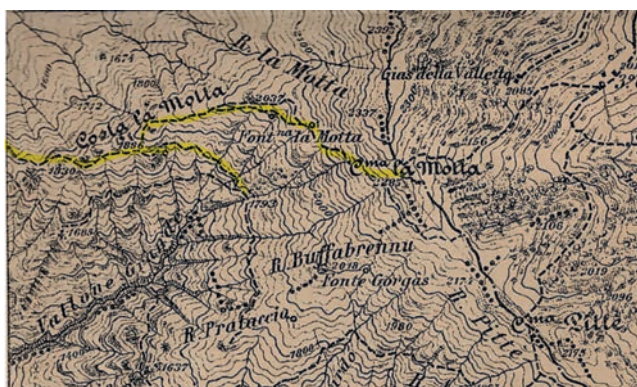
⁶⁹ Per i riferimenti cartografici relativi alla strada dei contrabbandieri si veda sopra, n. 33.

⁷⁰ Archivio di Stato di Cuneo, Dipartimento della Stura, Gabella del Sale e Tabacchi, m. 160, fasc. 9.

stradale alternativo, attestato in quel periodo come «strada dei contrabbandieri» e sopravvissuto ancora come mulattiera fino ad inizio Novecento.



6. Dettaglio dalla Carta topografica di parte della Provincia di Cuneo contenente i luoghi di Boves, Robilante e Vernante ed i monti superiori alla Valle di Vermenagna del 1817, dove si può vedere la «strada dei contrabbandieri».



7. Dettaglio della Tavola IGM 091 IV SE (Certosa di Pesio) del 1901. Evidenziata in giallo, la mulattiera passante per l'alpeggio.

7. Una comunità mancata

Una situazione di frammentazione territoriale così descritta potrebbe far presupporre l'esistenza di una comunità di residenti stabili che con il tempo abbia iniziato a creare la propria identità sociale e religiosa nella zona contesa, come avveniva in altri contesti simili in val Vermenagna⁷¹ e, più in generale, in varie

⁷¹ Nell'ampia regione intercomunale di Aradolo, è documentata la formazione di una comunità locale, nata da ex abitanti delle comunità di Borgo San Dalmazzo, Roccavione, Valdieri, Entracque e Andonno, che si erano insediati stabilmente nella zona dove concentravano i loro interessi economici, si riconoscevano in una chiesa locale e compaiono in molti atti come «gli uomini di Aradolo». Per

zone del Piemonte meridionale tra XIV e XVII secolo.

Il caso qui esaminato non risponde però a questo modello. In tutti gli atti della controversia, indipendentemente dal periodo considerato, si parla infatti sempre dei «particolari di Limone» con beni nel territorio di Boves e non di uomini facenti parte di una nuova comunità. Non è facile inquadrare l'identità dei particolari, poiché la documentazione prodotta nel corso delle liti usa un linguaggio volutamente vago, che le due parti sfruttarono a proprio vantaggio⁷². L'importante presenza fondiaria di famiglie limonesi sul territorio bovesano metteva in gioco non solo interessi individuali, ovvero la definizione dei carichi, ma anche e soprattutto collettivi, come lo sfruttamento dei boschi e il percorso commerciale esente dai pedaggi, elemento di non poco conto per un'economia basata sui traffici mercantili. Di conseguenza, benché la maggior parte dei documenti dal Cinquecento in poi riguardi solamente i particolari, quella che vediamo agire negli atti è spesso la «communitas» di tutti i limonesi.

È probabile che la comunità di Limone volesse tenere sotto controllo i gruppi famigliari con interessi fondiari situati anche fuori dai confini comunali, per evitare che avanzassero qualsiasi richiesta di indipendenza. Tuttavia, allargando lo sguardo, si comprende che la questione è più estesa e si intreccia con l'assenza, nelle regioni contese, di una vera e propria comunità di residenti, distaccati dal villaggio d'origine.

In una lunga transazione del 1532 vengono menzionati i nomi dei particolari

un breve periodo nel corso del XVIII secolo Aradolo diventò un comune e ad inizio '900 la cappella campestre della Beata Vergine venne promossa a parrocchia. Cfr. Archivio Comunale di Roccavione, Amministrazione, cause e liti, faldone 65 (*Atti di lite tra Roccavione e Andonno per la proprietà di alcuni terreni*); faldone 63, (*Atti di lite tra Roccavione e le Comunità di Entracque, Valdieri, Borgo S. Dalmazzo per terreni e il ponte di Aradolo*), faldone 64 (*Atti di lite tra Roccavione e Aradolo per il pagamento della decima*); Archivio Comunale di Borgo San Dalmazzo, Amministrazione, cause e liti; faldone 24, fasc. 180 (*Scritture relative al luogo di Roccavione, Roaschia e Robilante*); Archivio di Stato di Torino (Corte), Paesi per A e per B, m. 19, fasc. 2 (*Transazione tra le comunità di Roccavione e del Borgo S. Dalmazzo sopra le differenze tra essi insorte per la terminazione dei rispettivi loro finaggi*, 22 febbraio 1522); M. BEGGIAMO, *Visita pastorale nella diocesi di Mondovì 1658-1661*, a cura di A. ROSSO, G. VIZIO PINACH, Cuneo, 2008, pp. 173-181. Anche nella regione contesa tra le comunità di Vernante e Robilante, benché il processo di formazione della comunità sia meno visibile, è attestata la presenza di una cappella campestre con una certa importanza economica e sociale tra chi abitava le frazioni di Vermanera, Bralongia e Agnelli. Archivio Comunale di Robilante, Culto, faldone 218, fasc.1; Confraternite, cappellanie, atti vari, faldone 124, fasc. 27; Archivio Comunale di Vernante, Scritture antiche, faldone 1, fasc. 21-22; Acque, faldone 356, fasc.184; Scritture riguardanti il parroco e il marchese, faldone 3 bis, fasc. 43; Amministrazione, Atti di lite; faldone 6, fasc.4. Si veda anche A. GEJA, *Comunità e risorse in val Vermentagna. Dalle fonti allo storytelling di un territorio*, Torino 2022, tesi di laurea triennale, in Biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di Studi storici.

⁷² Cfr. sopra, paragrafo 4, *Le regole d'uso di un alpeggio condiviso e il cambiamento dei confini comunali nel XV secolo*.

di Limone, coinvolti nella disputa fiscale con Boves⁷³. I cognomi più ricorrenti sono Tosello, Ghisulfi, Viale, Cavalli, Morena, Dalmazzo, Baudino, Sereni, Marro, Perrone, Bertrando, Godardo, Fiandino, Ceva, nominativi che ricompaiono tra i sindaci e i rappresentanti della comunità ricordati nei quinterneti dei fodri⁷⁴ e in numerose transazioni. Benché tali famiglie ricoprissero un ruolo rilevante all'interno della società limonese, questi nomi quasi mai figurano tra i toponimi delle frazioni esistenti nell'area riportati dalle carte topografiche ottocentesche e di inizio Novecento⁷⁵. Sebbene i toponimi non siano una prova sufficiente, è difficile immaginare che non sia rimasta nemmeno una traccia di questi nuclei parentali con importanti possedimenti fondiari nel territorio bovesano, se si fossero effettivamente allontanati dal borgo di Limone.

La lista di cognomi dunque, anziché contribuire a chiarificare la dimensione territoriale della controversia, ne aumenta la complessità e induce a considerare più opzioni rispetto alla tradizionale contrapposizione, esistente altrove, tra comunità di villaggio e nuclei insediativi distaccati. I particolari sembrano quindi essere membri dell'élite locale, attivi nei consigli e nelle istituzioni comunitarie, con possedimenti fondiari in una zona strategica, entro i confini di Boves. Tuttavia, seppur radicati sul territorio bovesano a livello patrimoniale, non andarono a formare una micro-comunità indipendente dal villaggio, benché ci fossero le premesse per questo tipo di processo, tanto che ancora oggi in alcune delle località dove i limonesi avevano acquisito i terreni sorgono frazioni abitate⁷⁶. Tuttavia, per i maggiori limonesi proprietari, probabilmente quella era solo una delle tante zone di investimento fondiario, in un contesto di espansione dello spazio di azione della comunità ben al di là dei confini della sua giurisdizione⁷⁷. Un'altra ipotesi è

⁷³ Archivio Comunale di Limone Piemonte, Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 156, fasc. 2, docc. 5-9. Cfr. sopra, n.36.

⁷⁴ Archivio Comunale di Limone Piemonte, Conti esattoriali dei fodri boschi, faldone 46.

⁷⁵ L'unico cognome a fare eccezione è Marro: Tetto Marro è una località localizzabile tra le frazioni bovesane di Rivoira e Castellar, in una posizione coerente con le aree di investimento fondiario dei limonesi. Per controllare la sopravvivenza dei toponimi un riferimento utile è la carta topografica dell'Europa di fine '800 eseguita dal terzo rilievo militare dell'impero austro-ungarico rielaborata sul portale Arcanum.Maps: <https://maps.arcanum.com/en/map/europe-19century-thirdsurvey> (ultima consultazione agosto 2024). Un paesaggio simile è visibile anche dalle tavole IGM 091 IV SE (Certosa di Pesio) e 091 IV NO (Boves).

⁷⁶ Ancora oggi le frazioni bovesane di Fontanelle, Castellar, Rosbella e San Giacomo, presenti nelle carte ottocentesche e del primo Novecento risultano abitate. Cfr. <https://maps.arcanum.com/en/map/europe-19century-thirdsurvey> (ultima consultazione agosto 2024); carta IGM 091 IV NO (Boves) e <https://www.openstreetmap.org/relation/42973#map=12/44.3139/7.6252> (ultima consultazione agosto 2024).

⁷⁷ Non è strano che la «spazialità» delle comunità medievali e della prima età moderna si estendesse molto oltre i confini del villaggio, grazie ai diversi processi di azione locale, legati ad

che i particolari fossero scoraggiati a stabilirsi in modo più stanziale nelle località dove avevano acquisito i terreni, proprio perché la comunità di Boves fece di tutto per impedirlo. Per rimanere comunque in quell'area strategica conveniva allora mantenere il proprio privilegio economico, basato sullo sfruttamento delle risorse boschive e del passaggio commerciale in altura libero dalle gabelle, e sfruttarlo il più possibile. In questo contesto quindi, per la comunità di Limone valeva la pena accontentare i bovesani sugli aumenti del fodro, a cui le famiglie di particolari riuscivano a resistere anche mettendo in atto la propria strategia di acquisizioni fondiarie non regolamentate.

La mancata formazione di una comunità locale è confermata anche dall'assenza di investimento devozionale. Le tensioni per l'alpeggio prima e per le esenzioni fiscali poi non sembrano infatti avere punti di contatto rilevanti con la sfera del culto, come avveniva contemporaneamente in contesti simili, in cui le cappelle campestri giocavano un ruolo importante nei conflitti territoriali tra comunità⁷⁸. In questa zona, come in tutta la val Vermenagna⁷⁹, le visite pastorali non ci forniscono informazioni significative in questo senso, poiché non erano usate dalle autorità diocesane come strumento per indagare le tensioni territoriali attive a livello religioso⁸⁰.

esempio alla pastorizia e alla transumanza, all'uso dell'incolto o, come in questo caso, ai commerci e al contrabbando. L'abitare medievale non era infatti pensato in termini di residenza stabile in un'unica località, ma come proiezione delle azioni dei gruppi sociali in diversi contesti e luoghi, che erano tali proprio perché attraversati dalle persone. Cfr. J. DEMADE *Les communautés d'habitants médiévales, ou la spatialisation autonome comme domination, in Communautés d'habitants au Moyen Âge (XI-XV siècles)*, a cura di J. MORSEL, Paris 2018, pp. 539-564.

⁷⁸ Per un quadro generale sulle cappelle campestri e sui fenomeni di devozione nelle aree rurali si veda A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995, pp. 74-81, mentre per il contesto specifico della val Vermenagna: S. DAMIANO, *La valle Vermenagna, in Cantieri e documenti del barocco: Cuneo e le sue valli* (Catalogo della mostra, Cuneo, ex Chiesa San Giovanni e museo civico, 4 maggio-22 giugno 2003), a cura di G. ROMANO, G. SPIONE, Savigliano 2003, pp. 195-216, e G.M. GAZZOLA, R. MARRO, *Cappelle votive a Limone e la Società di Mutuo Soccorso di S. Secondo*, Limone Piemonte 1993.

⁷⁹ Si veda GEJA, *Comunità e risorse* cit.

⁸⁰ Per inquadrare il contesto generale dei luoghi di culto e dei fenomeni di devozione nell'area della Motta sono state consultate alcune visite pastorali effettuate in questo periodo nelle località di Limone e Boves. Per Boves: G. SCARAMPI, *Visita apostolica nella diocesi di Mondovì 1582-1583*, a cura di A. ROSSO, G. VIZIO PINACH, Cuneo 2004, pp. 451-465; BEGLIAMO, *Visita pastorale nella diocesi di Mondovì* cit., pp. 133-181, Archivio Diocesano di Mondovì, Curia vescovile, Prima visita Castrucci, 1591; Seconda visita Castrucci, 1593; Prima visita Isnardi, 1698; Seconda visita Isnardi, 1710. Per Limone: Archivio storico diocesano di Asti, Visite pastorali, Registro 4, *Prima visita Panigarola*, 1588; *La visita apostolica di Gerolamo Scarampi*, in *La visita apostolica di Angelo Peruzzi nella diocesi di Asti* (1585), a cura di D. FERRO, Roma 2003, pp. 482-487; Archivio storico diocesano di Fossano, Curia di Fossano, Visita Sandri-Trotti, 1633, e Visita Trotti, 1664.

Un elemento interessante da considerare è sicuramente la diffusa ostilità del visitatore e del parroco per le cappelle campestri, descritte negativamente come luoghi di incontro e riparo per viandanti e animali, caratterizzati dall'incuria e dalla mancanza di arredi regolari, condizioni che causavano frequentemente la loro chiusura. Talvolta, il visitatore ordinava anche di togliere le cappelle dai percorsi delle processioni⁸¹ o che venissero distrutti gli altari⁸². Questi interventi dimostrano un'intenzione centralizzante, volta a promuovere il culto nella chiesa principale e a limitare l'accesso alle cappelle solo ai momenti consentiti dal parroco, tentando di impedire lo sviluppo di devozioni locali non autorizzate.

Inoltre, le visite condotte a Boves tra 1583 e 1710 citano, tra le altre, anche alcune cappelle vicine alle aree di probabile presenza limonese, ovvero le attuali frazioni di Fontanelle, Rosbella, San Giacomo, Castellar.



8. Le cappelle bovesane situate nelle aree di investimento fondiario dei limonesi.

⁸¹ Archivio Comunale di Limone Piemonte, Chiesa e culto, faldone 150, fasc.1, doc.5. In un atto seicentesco senza data sono documentate alcune rimostranze della comunità limonese al vescovo di Fossano, riguardo alle usanze del nuovo parroco. Nella lista di critiche, i parrocchiani lamentavano il fatto che questi vietasse l'organizzazione, in occasione di alcuni giorni festivi, di processioni che uscivano dal centro del borgo e raggiungevano le cappelle suburbane e campestri, dove veniva celebrata la messa.

⁸² Ad esempio, il vescovo astigiano Panigarola in visita a Limone nel 1588, dopo aver constatato che le numerose cappelle campestri si trovavano in uno stato di profonda decadenza ed erano ormai adibite a rifugi per viandanti, ordina che siano chiuse al più presto, per evitare ingressi non autorizzati. *Prima visita Panigarola* cit. e *Visita Scarampi* del 1583 a Boves menziona la cappella di San Giovanni Battista, nella località di Fontanelle, ma il vescovo nota solo con disappunto il suo stato di incuria, con altari irregolari e senza cancello: SCARAMPI, *Visita apostolica nella diocesi di Mondovì* cit., p. 265.

Le informazioni sono scarse: di ogni cappella in poche righe si descrivono lo stato generale, gli arredi e il numero di messe, ma non si danno informazioni sulla tipologia di fedeli che le frequentava né sull'eventuale presenza di tensioni relative al culto o di competizione con la parrocchia⁸³. L'unico accenno potenzialmente interessante riguarda la cappella di sant'Antonio da Padova, situata nei pressi della frazione Fontanelle: il vescovo Isnardi nel 1698 riporta che vi veniva celebrato la messa «pro commoditate particularium prope illa habitatores», a testimonianza che le frazioni fossero abitate e che le cappelle rappresentavano i luoghi di culto di riferimento. Tuttavia né qui né altrove vengono mai menzionati i particolari limonesi, i loro castagneti, il percorso stradale alternativo, o la controversia per il fodro.

Questi testi, tuttavia, mostrano bene come la comunità di villaggio di Boves, in occasione delle visite, sottolineasse chiaramente come l'area compresa nel passaggio del vescovo facesse indiscutibilmente parte dei propri confini, benché venissero attraversate anche alcune frazioni caratterizzate da una diffusa presenza fondiaria di limonesi. Non c'era quindi alcuna possibilità di radicamento devozionale per i limonesi che possedevano castagneti a Boves, che infatti per l'intera durata della controversia vengono chiamati nelle fonti «particolari di Limone» e non sono mai menzionati unitamente ad una specifica cappella.

Erano invece presenti patrimonialmente in questa regione numerosi enti religiosi limonesi, che avevano acquisito terreni tra i boschi bovesani⁸⁴. Tuttavia,

⁸³ Le cappelle campestri citate nelle visite di questo periodo, che avrebbero potuto essere poli di concentrazione delle tensioni territoriali sono quelle di San Giovanni Battista a Fontanelle, citate dalla Visita Scarampi nel 1583 e dalla Visita Isnardi del 1710. Sempre nei pressi di Fontanelle sono citate sia dalla Visita Beggiamo del 1658 sia in entrambe le visite Isnardi del 1698 e del 1710 la cappella di sant'Antonio da Padova e la cappella dedicata alla Madonna dei Boschi. La sola visita Isnardi del 1698 cita le cappelle dei Santi Carlo e Giuseppe e dei Santi Pietro, Giuseppe e Francesco, ovvero le attuali chiese di San Carlo e San Francesco, oggi situate dentro il paese, allora nella frazione Roncaia, non lontano da Fontanelle. Lo stesso testo menziona la cappella di san Giacomo, Brunone e Barnaba, oggi chiesa di san Giacomo, situata nell'omonima frazione, piuttosto distante dal paese ma nei pressi dell'ipotetico itinerario commerciale. Infine, sia Beggiamo nel 1658 sia Isnardi nel 1698 e nel 1710 citano una cappella di san Sebastiano, poi intitolata nel 1710 ai santi Michele e Sebastiano, probabilmente situata anch'essa nel vallone di San Giacomo. SCARAMPI, *Visita apostolica nella diocesi di Mondovì* cit., p. 265; BEGGIAMO, *Visita pastorale nella diocesi di Mondovì 1658-1661* cit., p. 234 sgg.; Archivio Diocesano di Mondovì, Curia vescovile, Prima visita Isnardi, 1698; Seconda visita Isnardi, 1710.

⁸⁴ Gli enti religiosi limonesi che possedevano beni sul territorio di Boves sono elencati nei quinternetti dei fodri della seconda metà del XVII secolo in Archivio Comunale di Limone Piemonte, Conti esattoriali dei fodri boschi, faldone 46. Uno di questi è la confraria di Santo Spirito, che, con l'omonimo ospedale ricevette nel 1633 in dono da parte di Giacomo Beltrando alcune superfici di boschi di castagni, che sono ancora attestate nel 1664. Cfr. Archivio Diocesano di Fossano, Curia di

non è testimoniato un loro coinvolgimento attivo nella disputa o la loro influenza nello sviluppo del culto locale. Probabilmente infatti, le cappelle, le confraternite e le compagnie parrocchiali, esattamente come i particolari limonesi e i maggiori di Briga e Breil⁸⁵, vedevano i boschi di Boves come una zona di investimento fondiario, tra le tante presenti nelle montagne intorno a Limone, senza alcuna ambizione di controllo devozionale. La mancata formazione di una comunità locale è da mettere in relazione dunque con il processo di stabilizzazione del confine comunale che contribuì a chiarire che le regioni di interesse limonese facessero indiscutibilmente parte del territorio bovesano. Non sembra quindi pensabile né la creazione di comunità altre, con un'identità ibrida, né la formazione di nuclei di residenti limonesi in un territorio a loro ostile.

8. Conclusioni

La controversia territoriale relativa inizialmente all'Alpe Motta, poi ad una vasta regione compresa tra l'alpeggio e il villaggio di Boves, è un caso di studio che illumina fenomeni complessi e stratificati, avvenuti in una situazione parzialmente diversa rispetto ai paradigmi diffusi in questo tipo di liti ma che ci consente di arricchire il quadro dei meccanismi di gestione delle risorse alpine nei contesti rurali tra la fine del Medioevo e l'Età Moderna.

Come si è visto, la lite si sviluppò su tre macro-fasi: un contesto iniziale piuttosto comune, di controversia territoriale per una risorsa condivisa situata in un'area di confine, poi un periodo di peculiare differenziazione degli obiettivi dei due soggetti in lite e infine una situazione finale di parziale stabilizzazione delle tensioni. Ogni passaggio mostra un cambiamento nell'uso del territorio sia come tendenza generale, sia per quanto riguarda le azioni intraprese dalle due comunità. Nel corso del XV secolo infatti, furono valorizzate le funzioni essenziali delle risorse alpine, ovvero l'alpeggio per i pascoli e i boschi per la raccolta di legna

Fossano, Visita Sandri- Trotti (1633) e Visita Trotti (1664). Questi possessi sono testimoniati anche da alcuni atti di vendita dei beni della confraria, in l. cit., Chiesa e culto, faldone 151, fasc. 1, docc. 5 e 7. La cappella di Santa Croce godeva invece, a partire dal 1634, di un censo annuale di 88 lire su alcuni boschi di castagne nel territorio bovesano. Su questo censo, che si inserisce nel contesto di vendita delle risorse alpine da parte dei bovesani a soggetti esterni alla comunità, si sviluppò una lite tra il 1646 e il 1656, poiché la comunità di Boves era in debito verso la cappella. Come nel caso dei maggiori della val Roja, la controversia si appianò tramite il pagamento del valore del censo da parte dei particolari limonesi che scontavano così una parte del loro debito verso Boves, saldando quanto dovuto ad un loro compaesano. L.cit., Boschi e selve comunali, faldone 148, fasc. 1, doc. 5; Titoli e documenti diversi, Questioni tra Limone e Boves, faldone 157, fasc. 2, doc. 4.

⁸⁵ Cfr. sopra, nn. 22-23.

e castagne. Tuttavia, nelle transazioni quattrocentesche compare già l'aspetto commerciale: fu stabilita una reciproca esenzione dalle gabelle per entrambe le comunità, su una vasta area che, dalla pianura bovesana, arrivava a Limone attraverso l'Alpe Motta. Questo percorso alternativo, che evitava il pedaggio a Roccavione sulla strada pubblica, pur non costituendo mai l'elemento principale delle transazioni, compare in controluce in tutte le macrofasi della lite, connesso ai privilegi commerciali di cui godevano i limonesi nel territorio bovesano.

Nel corso del Cinquecento, la regione contesa si allargò e cambiò natura, a partire dal singolare bando dell'alpeggio durante i mesi estivi, già dal 1471. Questa norma, sebbene non comprensibile completamente, indica in modo chiaro che l'alpe non era più la risorsa principale del territorio, su cui venivano indirizzate le tensioni, che invece da quel momento in poi si canalizzarono sul versante fiscale. Infatti, i limonesi si erano espansi ben oltre il crinale della Motta, precedentemente individuato come linea di confine tra i due territori comunali, acquisendo ampie porzioni di boschi nelle regioni bovesane più in pianura, a metà strada tra l'alpeggio e il paese.

Questo netto cambiamento di focus è inserito in un contesto di maggiore strutturazione del potere sovralocale nella regione ed è connesso da un lato all'aumento di importanza della tematica fiscale, dall'altro ad un cambiamento nella concezione del confine comunale. Quest'ultimo, benché superabile, acquisì in questo periodo un altro valore: divenne una linea fissa, oltrepassando la quale si ricadeva in un'altra giurisdizione, senza più possibilità di aree condivise a statuto ibrido, come era l'alpeggio nel XV secolo. All'interno dei propri territori comunali le comunità erano poi interessate soprattutto ad aumentare il gettito fiscale, richiedendo la tassazione anche a chi proveniva da un altro villaggio. Per gestire le complessità di queste problematiche tuttavia, era spesso necessario l'intervento del potere regionale, distante e disinteressato ai processi di costruzione del territorio locale, ma in possesso di una serie di dispositivi tecnico-burocratici che mancavano alle comunità.

A causa dello scarso intervento dei duchi, che in questo contesto si limitarono a confermare gli equilibri di potere che si trovavano di fronte di volta in volta, si aprirono per le comunità in lite diverse possibilità di azione sul territorio e di costruzione dei propri spazi sociali.

Per i limonesi nel corso del Cinquecento, l'intera regione acquisì una doppia valenza: area di investimento patrimoniale da cui trarre preziose risorse, ma anche area di strada libera da gabelle, funzione ancora più importante per una comunità di confine, a forte vocazione commerciale. Boves invece non usufruì degli stessi benefici, monopolizzati da Limone, ma sfruttò il medesimo territorio come bacino di rendite fiscali per la comunità, incrementando di anno in anno il

fodro sui particolari limonesi e tentando, a fatica, di inserire i loro beni nel catasto. Quest'ultima operazione, tuttavia, non aveva lo scopo di includere a tutti gli effetti i limonesi nella comunità bovesana, ma quello di approfittare il più possibile della loro ingombrante presenza fondiaria per aumentare le entrate.

Tra Seicento e Settecento, durante l'ultimo periodo documentato della lite, i limonesi si adeguarono gradualmente alle richieste bovesane: l'autorità regionale avallò gli aumenti del fodro e l'obbligo a registrare i terreni nel catasto diventò più stringente, anche se mai rispettato completamente. Inoltre, forse proprio a causa della decennale strategia bovesana di lenta ma costante maggiorazione delle imposte, i limonesi furono spinti a vendere parte dei propri terreni, diminuendo da fine Seicento la propria presenza fondiaria.

Limone non rinunciò però ad avere un quadro aggiornato sui possedimenti fondiari dei suoi particolari, situati in un'area strategica per i traffici mercantili. La conoscenza approfondita dei propri boschi tramite moderni sistemi di controllo fiscale servì loro per avanzare rivendicazioni giurisdizionali circostanziate e puntuali, riuscendo così a prevalere sui bovesani, che invece sembrano sempre mancare di dati aggiornati relativi a quanto avveniva sul proprio territorio.

Inoltre, anche in quest'ultima fase apparentemente meno favorevole, i limonesi riuscirono a mantenere quei privilegi costruiti gradualmente nei secoli, che probabilmente diventarono un incentivo sufficiente per rimanere patrimonialmente presenti nel territorio di Boves sul lungo periodo e fino alle soglie dell'età contemporanea. Fino a Settecento inoltrato infatti, i limonesi rimasero esenti da qualsiasi imposta bovesana ad eccezione del fodro, incluse le gabelle sulle merci e sugli animali che facevano periodicamente transitare dai propri castagneti, attraversando l'alpeggio e scendendo a Limone. Si mantenne così il valore aggiunto di questa regione, costruito fin dalle prime fasi della controversia e sfruttato in modo originale soprattutto dalla comunità di Limone, che seppe usare abilmente le risorse alpine, facendo leva sugli antichi privilegi.

Da questo breve riepilogo emerge bene come l'intera disputa, nel suo secolare sviluppo, sia percorsa da alcuni macro processi riscontrabili nelle fonti a diverse intensità, che qualificano e caratterizzano questo caso.

Il vero fil rouge della controversia, a cui sono connessi in misura diversa gli altri temi, è la tensione commerciale, che rese l'alpeggio parte di un percorso stradale alternativo attraverso i due territori comunali. Si tratta di un elemento latente: gli atti di lite non sono mai focalizzati su questa questione, che però periodicamente ricompare in sottotraccia fino al XIX secolo, testimoniando un uso consapevole e originale dello spazio alpino da parte delle comunità locali.

Considerando le fasi del conflitto in questa prospettiva, è possibile qualificare l'alpeggio come luogo fondamentale della lite, dove si concentrarono

le tensioni e da dove si strutturò, nel corso del tempo, una regione polifunzionale, allo stesso tempo sede di traffici commerciali, di sfruttamento collettivo delle risorse, di investimento patrimoniale e fiscale. Inizialmente infatti l'Alpe Motta era il cuore dell'area di risorse condivise, posta sul mutevole confine che divideva i due territori comunali. In seguito alla definizione del confine comunale, il peculiare divieto di accesso a questo spazio è uno snodo fondamentale nel cambiamento funzionale della regione nel corso del XVI secolo. In questo periodo, la controversia si trasformò e la questione fiscale divenne il focus principale. Tra i vari aspetti di questa però, rimase l'esenzione dalle gabelle, che i limonesi continuarono a rivendicare per poter usufruire della strada in altura. Il crinale della Motta, dunque, anche in questa fase rimase uno spazio importante, connotandosi sia come area commerciale da cui i limonesi facevano transitare merci e bestiame sia rimanendo, in un contesto di definizione dei territori, punto principale del confine comunale.

La comunità di Limone seppe sfruttare l'alpeggio per oltrepassare questa linea, rendendosi protagonista di un dinamico processo di espansione dei beni e delle risorse comunali, in connessione con le proprie esigenze commerciali. La comunità bovesana invece intese l'alpeggio come limite entro il quale imporre una pesante tassazione agli invadenti vicini. Si tratta di due modalità di costruzione sociale del territorio che insistevano sugli stessi spazi, ma con strategie di azione nettamente diverse. Da un lato infatti vediamo una comunità alpina intraprendente, che seppe muoversi opportunamente prima negli spazi condivisi e poi entro un'altra giurisdizione comunale, per continuare a sfruttare i vantaggi commerciali di una regione plurifunzionale. Dall'altro invece c'è una comunità di pianura, più stanziale e meno dinamica nelle sue strategie di azione, che, per far fronte all'espansione incontrollata dei vicini, scelse di scoraggiare la loro presenza tramite un'aggressiva politica di tassazione, che aveva come limiti spaziali gli stessi dell'area di strada.

Infine, benché ci fossero le premesse per questo tipo di processo, tuttavia, in questa regione non si sviluppò una nuova comunità. Non è infatti mai attestato un gruppo di limonesi abitanti nel territorio bovesano, ma si tratta sempre di *particolari* con beni situati entro un'altra giurisdizione comunale. Di conseguenza, non sono documentate nemmeno tensioni devozionali connesse alle contemporanee dinamiche territoriali, né nell'area contigua all'alpeggio né nelle frazioni più a valle.

Sicuramente, la conformazione geografica non fu favorevole a questo processo, dal momento che l'alpeggio si trova a quasi 2000 metri di altitudine, mentre le aree dove i limonesi acquisirono i boschi sono poste in località più a valle. Questa motivazione non è però sufficiente a spiegare la completa assenza di questo

fenomeno, dato il lungo periodo di intenso investimento patrimoniale attuato dai limonesi in un'area sfruttata per motivi diversi e tutti piuttosto importanti per la comunità. Può essere allora utile considerare la forte connotazione commerciale dell'élite limonese: commercianti, contrabbandieri, mulattieri, pastori furono protagonisti di un'estensione degli interessi della propria comunità ben al di là dei confini comunali, ma in uno spazio mobile, percorso continuamente da flussi di merci e bestiame, dove era conveniente investire a livello fondiario, ma non radicarsi in modo stanziale. I vantaggi maggiori erano infatti quelli ottenuti dal traffico commerciale, ben controllato grazie alla forte presenza fondiaria su tutto il percorso.

I documenti sono chiari: sia il lessico degli atti di lite sia i percorsi dei vescovi nelle visite pastorali qualificano questo territorio come indubbiamente appartenente alla giurisdizione bovesana, benché attraversata da un significativo gruppo di forestieri.

Si può quindi immaginare che il mancato processo di identificazione dei limonesi negli spazi bovesani e di formazione di una nuova comunità ibrida fosse legato soprattutto al carattere di area di strada della regione intercomunale e al suo opposto uso da parte dei due soggetti in lite. Il lungo arco cronologico considerato permette di indagare gli interessanti fenomeni connessi alla progressiva costruzione di uno spazio alpino complesso e polifunzionale, che attivarono dinamiche di lungo corso nella società rurale tra la fine del Medioevo e la piena età Moderna.

ADELE GEJA

IL «BOSCO DA FOCO»: VICENDE DI UNA RISORSA ESSENZIALE NELLA TORINO D'ANCIEN RÉGIME TRA I SECOLI XVII E XVIII

1. Introduzione. - 2. Alcuni concetti di base. - 3. Un bene essenziale. - 4. La situazione energetica nel XVIII secolo. - 5. Il patrimonio forestale sabauda nella seconda metà del XVII secolo. - 6. 1684: la prima grande crisi. - 7. La «schizofrenica» amministrazione dell'approvvigionamento della legna tra appalti e gestione «ad economia». - 8. Gli anni Quaranta del Settecento: nuove prospettive. - 9. La seconda metà del XVIII secolo e le (infondate) speranze sull'uso del carbon fossile. - 10. Alcune considerazioni sull'andamento del prezzo della legna (1679-1800). - 11. Conclusioni.

1. *Introduzione*

La storia della legna quale combustibile è una storia millenaria che si è radicalmente modificata, almeno nei paesi più sviluppati, solo negli ultimi due secoli ma, ancora oggi, in un'epoca che vede prevalere l'uso di risorse non rinnovabili - petrolio principalmente e ancora una quota importante di carbone¹ -, le statistiche ci dicono che per circa un terzo della popolazione mondiale la legna rappresenta ancora oggi il principale combustibile usato². Secondo lo storico del paesaggio Mauro Agnoletti, che si occupa da lungo tempo di storia forestale,

¹ Attualmente, i combustibili fossili forniscono circa l'85% del fabbisogno energetico mondiale: a questa quota il petrolio contribuisce per il 40%, il carbone per il 26% e il gas naturale per il 23%. Tra le potenze economiche mondiali, la Cina è quella che brucia la quota più elevata di carbone, con oltre il 50% del consumo totale.

² Secondo Paul Warde, in molte regioni europee, come anche nell'America del Nord, il «woodfuel» rimase una componente importante almeno fino al secondo dopoguerra, in particolare nelle aree rurali, *Firewood consumption and energy transition: a survey of sources, methods and explanations in Europe and North America*, in «Historia Agraria», 77 (2019), pp. 7-32, in particolare p. 28. Ancora nel secondo dopoguerra, la legna forniva il 23% del consumo di energia residenziale negli Stati Uniti, il 16% di «total primary energy» in Spagna, il 22% in Italia, il 23 in Svezia e ben il 44 in Portogallo, p. 23. Ancora Warde: «Today, wood is reckoned to provide around 6% of total primary energy consumption by the FAO, but also to be depended on by around two billion people as a household fuel, or over a quarter of the world's population», p. 9. Secondo le previsioni dell'autore «Rather than being an atavistic fuel destined to disappear, firewood can now be figured as a component of the bioenergy of the future».

in Italia, data la sua storica carenza di combustibili fossili, il consumo di legna è stato elevato sino al secondo dopoguerra. Per comprendere l'importanza della legna nella storia dell'uomo basti dire, come ha giustamente sottolineato lo storico dell'economia Paolo Malanima, che «dalla legna derivava assai più energia che da tutti i mulini, da tutti gli animali che popolavano il continente, e naturalmente dagli uomini: più del 50%»³. Quando, nel corso del XIX secolo, con tempi assai diversi da luogo a luogo, il carbon fossile sostituì la legna e il carbone di legna come principale fonte di energia⁴, la superficie forestale ricominciò ad aumentare e, nell'ultimo secolo, Agnoletti sostiene che in Italia sia triplicata⁵. Questo dato, che a una prima lettura non può che essere positivo, in realtà - come chiarisce lo stesso storico -, non significa che il bosco italiano assuma un particolare significato: «La qualità del paesaggio non aumenta in modo proporzionale alla superficie boscata, al contrario, oltre certi limiti, ciò porta spesso a fenomeni di degrado». Già intorno alla fine del XII secolo iniziò una fase di erosione della

³ P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1997, p. 85.

⁴ Per le differenze fra legna e carbone di legna cfr. M. AGNOLETTI, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Bari 2018, p. 269. Qui basti dire che il carbone di legna è meno voluminoso e quindi il suo trasporto più agevole (fattore questo di grande importanza che avremo modo di approfondire) e ha un potere calorifico maggiore, essendo privo di acqua, pari a quasi il doppio rispetto a quello della legna. A questo si aggiunga «la regolarità della combustione, in quasi assenza di fumo e fiamme, il buon potere calorico e la facilità d'impiego erano valide ragioni per preferire il carbone nella cottura di alimenti e per il riscaldamento domestico».

⁵ Op. cit., p. XIV. Secondo Ciancio e Nocentini «Nel nostro Paese la superficie forestale è raddoppiata nell'ultimo secolo e ha raggiunto quasi il 40% della superficie totale», *Il bosco. Bene indispensabile per un presente vivibile e un futuro possibile*, a cura di O. CIANCIO, S. NOCENTINI, Firenze 2019, p. 6 (il testo rappresenta la trascrizione dei lavori del Quarto Congresso Nazionale di Selvicoltura tenutosi a Torino nel settembre del 2018). Cfr. anche P. PRUSSI, *Problemi e metodo della storia ecologica*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII* (Atti della «Ventisettesima Settimana di Studi», Prato 8-13 maggio 1995), a cura di S. CAVACIOCCHI, Grassina Bagno a Ripoli 1996, pp. 121-154, in particolare p. 125. Attualmente, Paul Warde rileva per Inghilterra e Galles un'area di circa 1,4 milioni di ettari di superficie boschiva «a larger area than for the past thousand years», P. WARDE, *Energy Consumption in England and Wales. 1560-2000*, Roma 2007, p. 33. Per quanto riguarda il Galles cfr. W. LINNARD, *Testimonianze etnografiche e storia forestale: il caso del Galles*, in «Quaderni Storici», 62 (1986), pp. 513-527. Quanto al Piemonte, possiamo riportare quanto apparso in un opuscolo pubblicato dalla Regione Piemonte nel 2002: «La superficie forestale del Piemonte è pari a 743.400 ettari (quasi il 30% della superficie territoriale complessiva); di questa circa il 25% è rappresentato da fustaie e il 46% da cedui mentre la restante superficie è catalogata come pioppeti, castagneti da frutto ed altre formazioni particolari. Questi dati si riferiscono all'Inventario Forestale Nazionale realizzato nel 1985 e non ancora aggiornato. Ma rilievi eseguiti a partire dal 1997 e tutt'ora in corso, ai fini della pianificazione regionale, mostrano un aumento della superficie forestale di almeno il 10% nelle zone montane ed ancor più in collina. Negli ultimi 40 anni in Piemonte si è verificata una costante e spontanea diffusione del bosco su pascoli e coltivi, in seguito all'abbandono delle attività agro-pastorali», *Il bosco gestito*, Torino 2002, p. 16.

superficie boschiva europea, in concomitanza con la ripresa demografica del nostro continente: tuttavia, una fase più calda del clima terrestre che prese inizio intorno al IX/X secolo e denominata dai climatologi optimum climatico medievale, favorì l'estendersi di grandi foreste. All'inizio del secolo XIII questa fase calda lasciò spazio ad un clima più temperato e già verso la fine di quel secolo, in alcune aree, si registrò la necessità di salvaguardare il patrimonio forestale minacciato dal crescente uso e sfavorito, nella sua capacità di riproduzione, dalla nuova fase climatica. Questa nuova consapevolezza si trasformò piuttosto rapidamente in emergenza, in particolare dal secolo XV/XVI, quando un po' in tutta Europa i governi, locali o nazionali, cominciarono a emanare le prime disposizioni indirizzate a controllare e salvaguardare un bene che si percepiva minacciato⁶. Malanima non esclude che le difficoltà legate al rifornimento della legna abbiano potuto influire direttamente sulla crescita urbana, in particolare nelle realtà urbane del Nord Europa dove, inverni lunghi e freddi, incidavano in maniera più marcata che nell'area mediterranea: è un caso infatti, si chiede lo studioso, che all'inizio del Trecento le cinque città europee che superavano gli 80/100 mila abitanti si trovassero localizzate in Italia?⁷. Più esplicito, già all'inizio del XIX secolo, il giudizio espresso da un non meglio identificato F. V. S. nel recensire un'opera che si occupava della legislazione forestale francese:

«È indubitato esser necessario alla prosperità degli stati un buon regime economico dei boschi e delle selve, e questo oggetto non fu trascurato dai legislatori illuminati, sia coll'intervento della religione, come praticarono gli antichi, sia con leggi e decreti come si usa dai moderni, poichè, essendo i boschi un elemento indispensabile al

⁶ «Even though fears of "wood shortage" were widespread across Europe from the sixteenth century, remedies very rarely aspired to a detailed quantification and balancing of supply and demand, but rather a combination of prohibiting of what were considered excessive levels of use by individual households, or stimuli to raise wood output», WARDE, *Firewood consumption and energy transition* cit., p. 11.

⁷ Il punto di vista espresso dallo studioso italiano rispecchia una più recente interpretazione sui limiti imposti alla crescita demografica ed economica dell'Europa che affianca e, per alcuni versi, sostituisce la precedente teoria che vedeva la limitazione allo sviluppo del continente nella produzione agricola e nelle relative scorte alimentari, cfr. J. L. VAN ZANDEN, *The Ecological Constraints of an Early Modern Economy: the Case of the Holland 1350-1800*, in *Economia e energia. Secc. XIII-XVIII* (Atti della «Trentaquattresima Settimana di Studi», Prato 15-19 aprile 2002), a cura di S. CAVICCIOCCHI, Firenze 2003, pp. 1011-1030, in particolare pp. 1011-1012. Già a fine Settecento, Louis Sebastien Mercier scriveva a proposito di colui che era ritenuto l'inventore del sistema di fluitazione della legna: il sistema in questione permetteva alla città di Parigi di rifornirsi di questo fondamentale prodotto e l'autore è chiaramente consapevole che la crescita della città dipendesse dal rifornimento di legna: «Cependant, sans cet inventeur heureux, la capitale n'aurait jamais pris tel accroissement», L. S. MERCIER, *Tableau de Paris*, I, Amsterdam 1782, p. 68.

mantenimento delle popolazioni, ove questi vadano di troppo diminuendo, anche la popolazione deve decrescere»⁸.

Non si trattava solo di dissodare terreni da destinare alla produzione agricola per soddisfare una crescente domanda alimentare: il bosco era una risorsa che rispondeva a molteplici necessità. Marie-Hélène Bourquin, che ha dedicato un importante lavoro all'approvvigionamento della legna nella Parigi pre-rivoluzionaria, sintetizza mirabilmente il concetto: «habilleme[n]t, logement, alimentation, chauffage, transports, enfin tous “les besoin de la vie” dépendent du bois»⁹. La stessa studiosa rilevava, non senza ragione, che se all'approvvigionamento del grano la storiografia aveva prestato grande attenzione per le comprensibili conseguenze sociali che sarebbero derivate da una sua eventuale carenza¹⁰, un'attenzione decisamente minore era stata riservata ad esaminare la cura con la quale le amministrazioni cittadine moderne si impegnarono a garantire un mercato della legna sempre ben fornito¹¹. Più recentemente, Luca Pozzati, a proposito di

⁸ F. V. S., *Consideration sur la législation Forestière, ecc. Considerazioni sulla legislazione Forestale, o esame delle ricerche statistiche sui boschi della Francia, di Faiseau Lavanne*, in *Annali Universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio*, XXVII, Milano 1831, p. 192. Una testimonianza ancora precedente la si deve al consigliere di Stato e Tesoriere Generale della Repubblica di Ginevra Turretini, il quale, nel 1771, in una memoria per promuovere l'uso della via fluviale per rifornire Ginevra di legna, scriveva: «Entre ces denrées, les bois sont d'une telle importance, que tout pais qu'en manque et n'a aucun equivalent pour y suppléer, ne saurait continuer à être habité» e, continuava Turretini, Ginevra si trovava in quella difficile condizione, Archivio di Stato di Torino (Corte) Materie economiche, Caccia e boschi, m. 1, fasc. 74. Il fascicolo è molto interessante e illustra la situazione della città svizzera che, in quel momento, stava attraversando un momento difficile sotto il profilo dell'approvvigionamento della legna, in quanto le storiche zone di rifornimento davano segni evidenti di sofferenza: l'unica soluzione era quella di usare le risorse forestali del Faucigny. Il problema principale era rappresentato dal trasporto: la valle era infatti per tre lati circondata da alti monti per cui i trasporti venivano effettuati a dorso di mulo, con costi tutt'altro che contenuti. La soluzione era data dalla presenza del fiume Arve che, tuttavia, aveva necessità di una serie di opere per essere opportunamente usato. L'interesse del sovrano sabaudo era determinato dal fatto che le foreste del Faucigny erano nei suoi domini «et l'argent qui sort de Genève pour cet objet, entrerait presqu'entier dans les Etats de Roi».

⁹ M. -H. BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris en bois de la Régence à la Révolution (1715-1789)*, Paris 1969, p. 8.

¹⁰ Jean Boissière, trattando della penuria di legna da ardere che colpì la capitale parigina tra la primavera del 1783 e l'autunno del 1785, scrive che «Il en allait du calme de la rue, donc de la sécurité de l'Etat», J. BOISSIÈRE, *La grande disette de bois à Paris des années 1783-85*, in *L'approvisionnement des villes. De l'Europe occidentale au Moyen Âge et aux Temps Modernes* (= «Flaran», 5, 1983), pp. 237-242.

¹¹ L'annotazione di Bourquin fa il pari con quella della storica forestale Andrée Corvol quando scrive che, almeno nei manuali scolastici, all'agricoltura vengono dedicate più e più pagine, alla foresta appena qualche paragrafo, A. CORVOL, *L'Homme aux Bois. Histoire des relations de l'homme et de la forêt (XVII-XX siècle)*, Paris 1987, avant-propos.

una ipotetica scarsità di legna nella Milano moderna, non esprime un giudizio molto diverso dalla collega francese¹². I due problemi «étaient également essentiels et souvent complémentaires (...). Comment d'ailleurs aurait-on fait cuire le blé si l'on n'avait pas eu de bois?»¹³. L'interdipendenza fra le due derrate è più che evidente ma, in un'Europa «accanita a produrre il pane quotidiano», per dirla con Braudel, è passata sotto silenzio l'importanza del combustibile che era necessario alla sua cottura!

Non è un caso che, spesso, nella documentazione degli stati sabaudi l'approvvigionamento della legna si trovi associato a quello di grano e riso, come bisogni fondamentali dell'uomo moderno¹⁴. Tuttavia, fra loro vi era una differenza piuttosto importante che viene efficacemente descritta da Cesare Beccaria:

«Al che si aggiunge, che le altre materie prime possono essere supplite da quelle che sono prodotte ne' territori forastieri, di gran lunga più facilmente che non lo possa essere la legna per l'incomodo volume nel suo trasporto»¹⁵.

¹² L. POZZATI, *Citta, regione e approvvigionamento energetico: ci fu mai una crisi del legno a Milano fra XVI e XVII secolo?*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di G. ALFANI, M. DI TULLIO, L. MOCARELLI, Milano 2012, pp. 207-220, in particolare p. 208. Sulla stessa linea anche S. BARTOLETTO, *Dalla legna al carbon fossile: i consumi di combustibile a Napoli nel corso dell'Ottocento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 116 (2004), p. 705-721, in particolare p. 706: la quale afferma che «Praticamente del tutto ignorato è stato invece il problema dell'approvvigionamento di combustibile». L'Italia, insieme alla Francia, non rappresenterebbe un'eccezione: a proposito del Canada, MacFadyen scrive che «There is no other commodity of such importance about which we are so ignorant», aggiungendo che la spiegazione è probabilmente da ricercarsi nel fatto che il legno «it was so much a part of everyday life that most people never thought to record their experiences with this form of energy», J. MACFADYEN, *Hewers of Wood: A History of Wood Energy in Canada*, in *Powering up Canada. A History of Power, Fuel, and Energy from 1600*, pp. 129-161, in particolare p. 132.

¹³ BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris* cit., p. 8. Paul Warde riporta quanto affermato da un agronomo tedesco nel 1682: «Were we not to have wood, then we would have no fire, then would we have to eat all meals raw and freeze in winter, we would have no houses, would also have no lime or bricks, no glass, no metal, we would have neither table nor doors, neither stools or other furnishing», P. WARDE, *Fear of Wood Shortage and the Reality of the Woodland in Europe, c. 1450-1850*, in «History Workshop Journal», 62 (2006), pp. 28-57, in particolare p. 37.

¹⁴ Si consideri quanto affermato da Cesare Beccaria: «Si è veduto, cred'io, ampiamente con quali principi debba regolarsi la coltivazione e il commercio della derrata di prima necessità. Ve ne è un'altra, che quantunque non sia derrata d'alimento, lo è però di necessaria consumazione; questa è la legna. Sia per l'uso necessario ai bisogni continui della vita, sia per il servizio quasi universal che rende a tutte le arti e manifatture, sembra da considerarsi anch'essa come materia prima di un'arte particolare. Basta ciò per conoscere quanto sia importante l'abbondanza e la facilità del commercio della legna», C. BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, Napoli 1848, p. 209 sgg. La prima pubblicazione dell'opera risale al 1804 e rappresenta la trascrizione delle lezioni tenute dallo stesso autore presso le scuole Palatine nel 1768, quando gli venne assegnata la cattedra di economia politica.

¹⁵ Op. cit., p. 213.

Questo era quello che accadeva generalmente in caso di penuria del grano: si operava sul mercato europeo per l'acquisto del prezioso cereale. Così non era per la legna: inoltre, trattandosi di un bene che, se consumato nelle immediate vicinanze del taglio (come avveniva spesso per le imprese che ne impiegavano rilevanti quantitativi, come le industrie siderurgiche o quelle del vetro -nell'area appenninica tra Piemonte e Liguria, erano note quelle di Altare, che sfruttavano le aree forestali presenti in zona -), aveva «uno scarso valore intrinseco»¹⁶, nel momento in cui si doveva procedere al suo trasporto, il valore poteva aumentare al punto da superare quello d'origine. Ancora

Ancora Beccaria:

«La legna dove vi siano terre montuose ed inabili ad altre più lucrose colture, suole essere abbondante e sul luogo medesimo vendersi a vilissimo prezzo; ma il lungo trasporto per strade difficili e scabrose, il difetto di canali, che come abbiamo veduto riducono sempre al quinto la spesa d'ogni trasporto, rendono preziosa una merce che naturalmente è a basso prezzo»¹⁷.

All'illuminista milanese non mancava la soluzione al problema: l'uso delle vie d'acqua rappresentava il metodo più economico per il trasporto di un prodotto dal valore contenuto. «Une fois de plus, ce n'était pas tant les bois qui manquait que le moyen de le transporter», chiariva giustamente la Bourquin¹⁸. Quel formidabile osservatore della società parigina prerivoluzionaria che fu Louis Sebastien Mercier, rilevò nella popolazione della capitale francese una certa inconsapevolezza -o ingenuità che dir si voglia- che, per alcuni versi, ricorda l'atteggiamento della storiografia moderna nei confronti dell'approvvigionamento della legna. Trattando della grave carenza di legna che colpì Parigi negli anni 1783-1785, Mercier si lasciò andare a una tagliente considerazione: «et les parisiens qui estiment que le pain, le vin et les bois descendent dans la capitale à peu près comme les rayons du soleil, ont été fort étonnés de ne plus voir ces hautes piles de bûches, géométriquement rangées, tandis que l'astre du jour n'avoit pas manqué de les éclairer»¹⁹. Un adeguato rifornimento di legna da ardere era un problema essenzialmente cittadino: «Le selve più vicine ai centri abitati incominciano a

¹⁶ M. ABRATE, *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino 1961, p. 33. Nella «Memoria intorno alla conservazione dei boschi», redatta dal conte Galeani Napione di Cocconato nel 1783, l'intendente spiega il concetto con queste parole: «in molti territori la legna, le travi e il legname, non hanno, si può dire, altro valore se non se in ragione della fatica, che convien durare per trasportarli dal luogo dove nascono, in quello dove se ne fa uso», Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Caccia e boschi, m. 3, fasc. 4.

¹⁷ BECCARIA, *Elementi di economia pubblica* cit., p. 210.

¹⁸ BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris en bois* cit., p. 136.

¹⁹ L-S. MERCIER, *Tableau de Paris*, VII, Amsterdam 1783, p. 145.

esaurirsi sotto l'azione assidua dei bisogni crescenti d'una popolazione dovunque aumentata e d'un men primitivo tenor di vita». Il fenomeno, secondo Giuseppe Prato, ebbe inizio sin dall'epoca rinascimentale²⁰.

La disponibilità di legna «rappresentava il prerequisito fondamentale per il funzionamento delle strutture urbane»²¹: secondo Jean-Pierre Husson, le piccole comunità - da 300 a 2000 fuochi - erano in grado, attraverso la raccolta locale, di garantirsi una sufficiente autonomia²². Il problema nasceva per quelle realtà urbane che avevano necessità di approvvigionarsi nella periferia -una periferia che si dilatò sempre più, in particolare nel corso del XVIII secolo- e non vi fu amministrazione cittadina di un certo rilievo che non abbia lasciato traccia delle preoccupazioni che dovevano affrontare per garantire un adeguato rifornimento di legna alla cittadinanza. Anche l'amministrazione di una cittadina di non grandi proporzioni come Besançon, che nel corso del XVIII secolo crebbe da 17 a 32 mila abitanti, incontrò delle difficoltà nel garantire alla popolazione un idoneo rifornimento di legna²³. Nella capitale sabauda, la preoccupazione di garantire magazzini della legna sempre ben provvisti visse alcune fasi particolarmente critiche che avremo modo di analizzare nel dettaglio. Quello che si è cercato di capire è se, nel periodo preso in esame, Torino avesse carenza di legna da ardere e se le fasi critiche a cui si accennava rappresentavano delle anomalie in un sistema che in genere assicurava sufficienti rifornimenti, o se al contrario, il sistema di approvvigionamento messo in atto era strutturato in modo tale da non garantire un sufficiente afflusso di legna per i bisogni della popolazione, tanto più in occasione di particolari contingenze negative. In un recente studio, Davide Bobba, dopo aver affermato che la carenza di legname nel regno sabauda era relativa, scrive che «a scarseggiare davvero erano solamente il legname da ardere e il carbone vegetale a disposizione nelle vicinanze dei maggiori centri di consumo»²⁴. Più nello specifico, nella seconda parte di questo lavoro ci si occuperà di «legna da fuoco» destinata al riscaldamento domestico, tralasciando quella che era destinata ad altri

²⁰ G. PRATO, *Il problema del combustibile nel periodo prerivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie*, Torino 1912, p. 3.

²¹ POZZATI, *Città, regione e approvvigionamento* cit., p. 208.

²² J.-P. HUSSON, *Les difficultés d'approvisionnement en bois de chauffage des villes lorraines à la fin de XVIII siècle. Essai de géographie historique*, in *Le bois et la ville du Moyen-Âge au XX^e siècle*, in «Cahiers de Fontenay», 9 (1991), pp. 75-87, in particolare p. 80.

²³ F. VION-DELPHIN, *L'approvisionnement en bois de chauffage d'une capitale provinciale au XVIII siècle: le cas de Besançon*, in *Le bois et la ville* cit., pp. 51-74. L'autore rimarca il fatto che nella seconda metà del XVIII secolo «l'approvisionnement en bois de chauffage de Besançon reste un souci majeur du magistrat» tanto da definirlo «égal a celui de pain», p. 51.

²⁴ D. BOBBA, *Boschi, comunità, Stato. Piemonte 1798-1861*, Torino 2015, p. 132.

usi e che, tuttavia, avremo modo di incontrare nella prima parte, quando il tema del combustibile legnoso è affrontato nei suoi aspetti più generali. Il passaggio dalla fonte rinnovabile del legno a quella non rinnovabile del carbon fossile - definito dal giurista tedesco del XVII secolo Johann Philipp Bunting «*sylva subterranea*»²⁵ -, avvenne con tempi assai diversi da paese a paese: l'Inghilterra e i Paesi Bassi già dal XVI secolo si videro costretti a intraprendere tale conversione e furono le prime nazioni a «liberarsi» dalla preoccupazione di esaurire le riserve di combustibile legnoso. Paesi come la Francia e l'Italia, Piemonte compreso, non lo fecero che nel corso del XIX secolo; altri, come il Canada che poteva godere di un patrimonio forestale enorme e una densità demografica molto contenuta, solo nei primi decenni del secolo successivo.

In un certo senso, l'inizio del XIX secolo condivide alcune peculiarità con l'inizio del nuovo millennio: allora si stava sperimentando di liberarsi dalla dipendenza dal combustibile legnoso di cui si temeva un sempre più complicato approvvigionamento rifugiandosi nel carbon fossile - da una fonte rinnovabile a una non rinnovabile -; oggi si sta tentando di liberarsi dalla dipendenza dal petrolio e dal carbone stesso, sostituendoli con le cosiddette energie alternative - in un processo inverso al precedente, da fonti non rinnovabili a rinnovabili -. La differenza più marcata tra i due periodi storici, se si eccettua la crisi degli anni Settanta del XX secolo quando si è temuto che le riserve di petrolio fossero minori delle previsioni, consiste nel tentativo di tornare alle energie rinnovabili non solo e non tanto per il timore di una carenza di combustibili fossili a medio e breve termine (come accadde per il legno durante il XVIII e XIX secolo), quanto nel tentativo di contrastare gli effetti catastrofici del cambiamento climatico. L'incremento dell'effetto serra è, infatti, il prodotto delle emissioni di anidride carbonica prodotte, in gran parte anche se non solo, proprio dalla combustione dei combustibili fossili.

²⁵ Cfr. P. MALANIMA, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Milano 2003, p. 42. Paul MANTOUX rileva che l'uso del carbone era noto in Inghilterra sin dall'852, quando lo si trova menzionato in un contratto di fornitura da parte di un certo Wulfred, il quale si impegnava a rifornire l'abbazia di Medhamstead di legna, carbone di terra e torba. P. MANTOUX, *La révolution industrielle au XVIII^e siècle. Essai sur les commencements de la grande industrie moderne en Angleterre*, Paris 1906, p. 284. Malanima aggiunge che in Cina il carbon fossile era noto molto tempo prima che in Europa: nel Duecento veniva estratto in varie parti d'Europa ed anche trasportato via mare ad una certa distanza (quello estratto nella zona di Newcastle raggiungeva sia Londra che i Paesi Bassi: MALANIMA *Economia preindustriale* cit., p. 89).

2. Alcuni concetti di base

«Le promeneur du dimanche ne sait plus ce que sont les bois, ce qu'ils étaient (...). Et dans son ignorance, il semble même avoir oublié jusqu'aux différents façon d'y vivre, de les comprendre, de s'y déplacer – jusqu'à la nécessité de les couper aussi. Le langage qui les décrivait, familier a tous voilà cinquante ans, a cessé de l'être. Les mots ce sont enfuis avec les gestes du passé. Les arbres même perdent leur identité. Le promeneur du dimanche ne voit plus qu'en tout: la forêt»²⁶.

Non si può non essere d'accordo con quanto scrive la storica francese Andrée Corvol circa l'estraneità dell'uomo contemporaneo dal significato del bosco. Bruno Vecchio rileva, a sua volta, che nei confronti del bosco, l'uomo moderno aveva un atteggiamento ambivalente: di certo riconosceva i vantaggi determinati dalla sua presenza, ma di fronte alle grandi foreste vi era «la coscienza dei limiti dell'attività umana di fronte alla potenza del mondo vegetale». Tutto ciò porta il Vecchio ad affermare che:

«Questa concezione rende gli uomini vissuti prima del XVIII secolo veramente differenti da noi nei riguardi della foresta. Di fronte a un disboscamento a scopo agricolo prima del Settecento, la reazione più probabile di gruppi e individui non direttamente interessati sarà di compiacimento per una vittoria sulla natura potente e ostile»²⁷.

Oggi, generalmente, lo sdegno ha preso il posto al compiacimento. Per questo motivo, pur non essendo questo il tema principale del presente lavoro, prima di affrontare il discorso relativo alla legna da ardere, sembra necessario chiarire alcuni concetti relativi proprio al bosco e, poiché si tratta di un prodotto che comporta il taglio degli alberi, facciamo nostra un'osservazione preliminare di Mauro Agnoletti:

«La comprensione delle diverse forme che i boschi assumono per opera dell'uomo (...), richiedono una breve illustrazione di alcune fondamentali caratteristiche legate alla fisiologia vegetale che hanno consentito all'uomo di usare il legno prodotto dagli alberi senza distruggere i boschi. Non avremmo infatti alcun bosco non solo in Italia, ma in tutto il mondo, se tagliare un albero equivallesse alla perpetua eliminazione del bosco»²⁸.

Non è un caso che la legna sia definita energia rinnovabile in quanto il

²⁶ CORVOL, *L'Homme aux Bois* cit., avant-propos.

²⁷ B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974, p. 4.

²⁸ AGNOLETTI, *Storia del bosco* cit., p. 23.

patrimonio forestale può essere ripristinato:

«Nel caso di un taglio del bosco, la rinnovazione del nuovo bosco può avvenir e da piante nate da seme, quindi per disseminazione naturale, o per semina artificiale, e in questo caso si ha un governo detto ad alto fusto (...). Nel caso in cui la rinnovazione avvenga invece tramite le gemme che naturalmente si sviluppano sulla ceppaia delle piante tagliate, cioè la parte del tronco rimasta in prossimità del terreno dopo il taglio, si ha un governo del bosco detto a ceduo».

Mentre il bosco ad alto fusto è generalmente usato per fornire legname da costruzione o, un tempo, legname per le necessità della marina mercantile e militare, quello a ceduo, sicuramente la forma più diffusa in Italia, fornisce legname per una svariata tipologia di impieghi, fra le quali, la legna da ardere. Ma, giusto per avere chiare le proporzioni, il 90% del bosco tagliato veniva destinato alla combustione, per il riscaldamento domestico, per la cottura dei cibi o per alimentare l'industria siderurgica - sicuramente quella dai consumi più elevati - e svariate altre attività manifatturiere che potevano avere necessità di consumare combustibile in misura più o meno elevata²⁹. La frequenza del suo taglio era comunemente indicata tra i cinque e i sei anni, mentre per i boschi ad alto fusto poteva variare in base alla qualità delle piante ma era comunque indicata in un periodo molto più lungo, compreso fra i trenta e i sessanta anni³⁰. «Il bene d'interesse provincie e nazioni dipende non di rado dalla quantità, dalla qualità, dalla situazione e dallo stato dei boschi»³¹. Nel 1817 questa affermazione dell'agronomo Giuseppe Gautieri era sicuramente di una validità pressoché assoluta, se si escludono quelle nazioni che si erano, per necessità, già quasi totalmente convertite al carbon fossile: per l'Italia era indubbiamente vera. Viene quindi da domandarsi quale attenzione e cura venisse corrisposta al patrimonio forestale. Secondo Giuseppe Prato:

²⁹ WARDE, *Energy consumption* cit., p. 35. Cfr. anche R. V. REYNOLDS, A. H. PIERSON, *Fuel Wood Used in the United States, 1630-1930*, in *Circular n. 641, February 1942, United State Department of Agriculture*, pp. 1-20. A p. 8 possiamo leggere: «More than 90 percent of this wood was used for domestic purposes, which included both heating and kitchen use, as well as domestic manufactures, such as the smoking of meat, the drying of tobacco, and the preparation of maple products. About 75 percent of the total was burned in fireplaces». L'industria del carbone di legna («the charcoal iron industry»), pur non essendo fra le attività maggiormente consumatrici di combustibile, venne percepita, nella crisi del XVII e XVIII secolo, in una «strategic position», E. J. T. COLLINS, *The Wood-Fuel Economy of Eighteenth Century England*, in *L'uomo e la foresta* cit., pp. 1097-1110, in particolare p. 1099.

³⁰ AGNOLETTI, *Storia del bosco* cit., p. 31.

³¹ G. GAUTIERI, *Dello influsso de boschi sullo stato fisico de' paesi e sulla prosperità delle nazioni*, Milano 1817, p. 5.

«Fra i precipui scopi che i poteri pubblici ebbero dovunque di mira nei provvedimenti di tal fatta, prevalgono prima quelli che all'interesse od al diletto personale dei sovrani o delle classi privilegiate esclusivamente si ispirano; onde i più antichi regolamenti sui boschi non differiscono sostanzialmente, nelle finalità e nelle prescrizioni, dai severissimi editti con cui venivan comminate terribili pene a chi, distruggendo la selvaggina, attentasse al piacere preferito dei principi e dei signori»³².

Solo in seguito - continua il Prato - con il fiorire della vita comunale, con lo sviluppo urbanistico ed economico, nacque la consapevolezza della necessità di salvaguardare una risorsa di così grande importanza per la sopravvivenza della società. Da questa nuova consapevolezza vennero emanati vari interventi legislativi già a partire dal Quattrocento, anche negli stati che componevano la Penisola. Ma, seguendo ancora il pensiero del Prato, l'idea di fondo che governava questa legislazione era esclusivamente legata a garantire il sufficiente approvvigionamento di legname da ardere, da costruzione, per i bisogni della marina e di tutti gli altri settori che dalla legna dipendevano³³. Nessuna preoccupazione per la salvaguardia del patrimonio forestale nell'ottica della «regolarizzazione del regime delle acque od il mantenimento dell'equilibrio climatico e meteorologico»³⁴. In un'opera pubblicata nel 1811 da parte dell'avvocato Carlo Perotti a proposito della distruzione dei boschi operatasi sino ad allora e in particolare negli ultimi anni³⁵, si legge, in

³² PRATO, *Il problema del combustibile* cit., p. 1.

³³ Beccaria si domandava «quali saranno i mezzi onde siano conservati, acciò non venga a mancare una sì necessaria derrata? Rispondo che per conservare qualunque cosa di continuo deperimento, bisogna che tanto se ne consumi solamente, quanto se ne può sostituire. Dunque tanto taglio si può permettere, quanto si riproduce; dunque l'annua riproduzione de' boschi sarà la misura del l'annuo taglio. Ora se un bosco tagliato può essere riprodotto in trent'anni, l'annuo taglio non sarà che di un tresimesimo di detto bosco», BECCARIA, *Elementi di economia pubblica* cit., p. 215. Non troppo dissimile doveva essere l'idea di fondo che ispirò a Colbert la legge del 1672: «Colbert (...), s'étoit efforcé (...) d'équilibrer les besoins de la Marine, des manufactures et des forges, avec ceux des habitants du Royaume, en fonction de l'étendue, de la richesse et de l'âge des forêts royales et particulières. Il espérait ainsi régler l'exploitation des forêts de telle sorte que le produit du croît naturel égalât celui du coupe annuelles», BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris en bois* cit., p. 49. I due concetti vanno forse messi in relazione con il concetto di «sostenibilità» affrontato da Christopher Smout e Fiona Watson e definito come «the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs», C. SMOUT, F. WATSON, *Scottish Wood and Sustainable Use*, in *L'uomo e la foresta* cit., pp. 989-1001, in particolare p. 989.

³⁴ PRATO, *Il problema del combustibile* cit., p. 5.

³⁵ Il giudizio negativo espresso dal Perotti, relativamente alla gestione del patrimonio forestale durante il periodo del governo francese, sembra essere un topos piuttosto comune fra i contemporanei; cfr. R. SANSA, *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Bologna 2003, p. 202, il quale puntualizza che resta da verificare quanto questi giudizi siano influenzati da ragioni politiche e BOBBA, *Boschi, comunità, Stato* cit., p. 33. Donata Brianta scrive che «in età napoleonica il processo

chiusura del preambolo, che si sarebbe trattato «da ultimo degli avvantaggi, che da' boschi, e dalle selve ne derivano sia in riguardo al miglioramento dell'aria, sia in riguardo al rendere i paesi più abbondanti d'acque, e più soggetti a piogge»³⁶. Ancor più definito è il pensiero dell'ingegnere idraulico piemontese Giuseppe Castellani solo alcuni anni dopo:

«S'ingannerebbe colui, il quale giudicasse, che li boschi non abbiano altro oggetto a compiere, che di provveder combustibile, e materiale per la navigazione, per gli edifizj, e per le arti; li vantaggi, che le piante rendono all' uomo, mentre vivono, sono forse maggiori di quelli, che esso ne ritrae dopo che sono atterrate. Uno de' principali servigi renduto all'umana specie dalle selve è fuor di dubbio quello di deviare, rattenere, e moderare li venti; quindi le pianure, le valli sprovviste di selve rissentir devono le repentine mutazioni di temperatura, che dipendono dal dominio di venti affatto contrarj, or freddi, or temperati, or umidi, or secchi, or salubri, ed or micidiali»³⁷.

Non si dovrà dimenticare che tra gli scopi dichiarati dalla legislazione sulla tutela dei boschi e il primo quarto del XIX secolo quando vennero dati alle stampe il lavoro del Perotti o quello del Castellani, vi sono le scoperte del botanico olandese Jan Ingenhousz, scopritore del processo chimico della fotosintesi clorofilliana o quelle del chimico inglese Joseph Priestley, che chiarì come quel processo determinasse nelle piante la capacità di assorbire anidride carbonica e produrre ossigeno (quindi, in sostanza, di rendere pura l'aria che per qualche motivo era viziata): in sostanza, vennero messi in luce quali benefici potevano derivare dalla presenza dei vegetali per la vita dell'uomo. Oggi i benefici del bosco sono noti e altrettanto nota è la necessità della sua salvaguardia per la vita sulla terra: non si tratta più, come un tempo, di benefici per così dire strettamente materiali, ottenuti interagendo col bosco e destinati a infiniti usi come nel periodo preso in esame, ma in particolare dei benefici che si possono ottenere dalla sola sua presenza, per la capacità di purificare l'aria o di mitigare le escursioni termiche, sia quelle giornaliere sia quelle stagionali³⁸.

di deforestazione avesse raggiunto il culmine e che, per reazione, di fronte al degrado del paesaggio alpestre, riaffiorasse dopo il congresso di Vienna, un po' in tutta Europa, una sensibilità nuova che si esprime da un lato con la promulgazione di Codici forestali, dall'altro nella fondazione dei primi istituti d'istruzione agrario-forestale», D. BRIANTA, *Boschi, pascoli e incolti negli stati sabaudi durante la prima metà dell'Ottocento*, in «Storia Urbana», 69 (1994), pp. 73-104, in particolare p. 79.

³⁶ C. PEROTTI, *Delle cagioni fisiche e politiche della grande estirpazione de' boschi in Piemonte da alcuni anni a questa parte*, Carmagnola 1811, p. 6.

³⁷ G. CASTELLANI, *Dell'immediata influenza delle selve sul corso delle acque e della necessità di ristabilirle ne' monti e lungo gli alvei*, Torino 1818, p. 4. Secondo Bruno Vecchio i primi ad essere consapevoli dei danni provocati dai disboscamenti sconsiderati sono proprio gli esponenti della scienza idraulica, cfr. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani* cit., p. 6.

³⁸ Per un'interessante sintesi sul significato che il bosco ha assunto negli ultimi decenni cfr.

3. *Un bene essenziale*

«Le bonheur des nations civilisées tient, beaucoup plus qu'on ne le croit communément, à la facilité qu'elles peuvent avoir à se procurer de bois en abondance. Indépendamment de la quantité plus ou moins grande consommé par le commerce, l'agriculture et les arts, suivant que l'état de ces nations est plus ou moins prospère, les bois est encore une denrée de première nécessité, pour les peuples placés sous un climat froid, ou même tempéré»³⁹.

Secondo Mauro Agnoletti è con il consolidarsi del mondo romano che si realizza uno sfruttamento razionale e intensivo della risorsa forestale: è con la loro affermazione storica «che i boschi divengono centri di normali e fondamentali attività produttive»⁴⁰. Lo storico tedesco Weeber sostiene, tuttavia, che il mondo greco non fu da meno e a riprova del modesto senso ambientalista del mondo ellenico ci invita a considerare il «triste “rudere” paesaggistico costituito dai monti dell'Attica -calvi e sconvolti dall'erosione- che vediamo levarsi sullo sfondo degli splendidi ruderi di civiltà costituiti dai templi dell'Acropoli»⁴¹. Weeber propende per una diretta responsabilità antropica e quanto accaduto ai monti dell'Attica non rappresenterebbe che un esempio; altri, e Weeber non manca di citarli, furono i casi di aree un tempo ricoperte da una fitta vegetazione e rese brulle a causa della crescita demografica che necessitava di nuove aree da destinare a coltivo. Un fattore determinante nel fare della Grecia classica un paese dalla copertura forestale decisamente ridotta è rappresentato dall'ascesa politica della nazione ellenica e dalle relative guerre intraprese per imporsi nello scenario del Mediterraneo orientale. La costruzione delle immense flotte ateniesi rappresentò un tributo di altrettanta grandezza pagato dall'ambiente⁴². Cosa dire dell'intensa attività mineraria dei romani, che comportò il disboscamento di vaste superfici e alla quale si deve in parte l'aridità di alcune aree della penisola iberica? I casi da citare sarebbero molti, ma questi sono sufficienti a delineare un rapporto con la risorsa forestale improntato ad uno sfruttamento intensivo da parte del mondo

O. CIANCIO, *Storia Scienza Sapere. Le tre S della conoscenza in campo forestale*, in *Il bosco: bene indispensabile per un presente vivibile e un futuro possibile*, a cura di O. CIANCIO e S. NOCENTINI, Firenze 2019, p. 9-23.

³⁹ L. DE PERTHUIS DE LAILLEVAULT, *Traité de l'aménagement et de la restauration des bois et forêts de la France*, Parigi 1803, p. IX.

⁴⁰ AGNOLETTI, *Storia del bosco cit.*, p. 9.

⁴¹ K. -W. WEEBER, *Smog sull'Attica. I problemi ecologici nell'antichità*, Milano 1990, p. 8.

⁴² Caracciolo e Morelli citano l'epica battaglia di Lepanto del 1571, ove andarono abbattuti 250 mila alberi per la costruzione delle relative flotte, A. CARACCILO, R. MORELLI, *La cattura dell'energia. L'economia europea dalla preistoria al mondo moderno*, Roma 1996, p. 130.

classico greco e romano. Una posizione sostanzialmente diversa è sostenuta invece dallo storico inglese Oliver Rackham, il quale ritiene che non vi siano per l'antica Grecia «good evidence that the area of forest either decreased or increased during the Classical to Roman period»⁴³. Secondo Rackham «The distinction between well-wooded and poorly-wooded lands is largely prehistoric rather than medieval or modern (...). There is little evidence for scarcity of woodland resulting from excessive demands by wood and timber using activities». A sostegno di ciò cita proprio il caso della penisola italiana «with its dense population, metallurgy, brickmaking, baths, basilicas, and shipbuilding»; l'alta richiesta di legname da costruzione, per le necessità della marina e per i bisogni di una popolazione in decisa crescita, avrebbe dovuto trasformare la nostra Penisola in «the least wooded part of the Roman Mediterranean». Con la caduta dell'impero romano nel VI secolo, una popolazione piuttosto contenuta e una fase climatica piuttosto calda favorirono l'estendersi delle foreste in Europa⁴⁴. La nuova crescita demografica che si registrò già prima dell'anno Mille comportò una nuova inversione di tendenza e i primi segnali di sofferenza sul versante del patrimonio forestale si palesarono prima del XIII secolo. Non sarà forse un caso che i primi sporadici usi di carbon fossile in Europa siano documentati proprio in questo periodo: ma ancora all'inizio del Settecento il suo impiego restava comunque marginale, in un'economia dominata dal legno. È lo storico americano John Nef a tentare di dare una spiegazione di questo «ritardo» nell'uso del carbon fossile: secondo lo studioso americano l'estrazione mineraria, in epoca medievale, era vista con sfavore. A differenza dell'aratro che rendeva la terra fertile, il piccone sembrava rimuovere l'anima stessa della terra: la pubblicazione di due opere nel corso del XVI secolo contribuì a cambiare le cose ma a beneficiarne fu in particolare l'industria mineraria e non tanto quella del carbone⁴⁵. Verso la metà del XVI secolo non vi erano ancora sufficienti motivazioni per abbandonare in forma apprezzabile l'uso della legna in favore di un combustibile che, oltretutto, produceva un «unpleasant smoke and fume» (ciò vale soprattutto per il settore domestico, mentre in quello industriale il passaggio fu senza dubbio meno traumatico)⁴⁶: se

⁴³ O. RACKHAM, *Forest History of Countries Without Much Forest; Questions of Conservation and Savanna*, in *L'uomo e la foresta*, cit., pp. 297-326, in particolare p. 318.

⁴⁴ Nell'uso attuale i termini «foresta» e «bosco» hanno assunto lo stesso significato, ma Agnoletti specifica che anticamente «foresta» indicava semplicemente un luogo riservato, cfr. AGNOLETTI, *Storia del bosco*, p. 46.

⁴⁵ J. U. NEF, *An Early Energy Crisis and its Consequences*, in «Scientific American», 5 (1977), pp. 140-151, in particolare p. 141. Le due opere in questione sono *De re metallica* (1556) di Georgius Agricola e *Pirotechnia* (1540) di Vannoccio Biringuccio.

⁴⁶ NEF, *An Early Energy Crisis* cit.

non mancava già qualche segnale di carenza di legna da ardere, certo non generalizzato, il sentimento dominante era ancora quello di avere a disposizione una risorsa in più che sufficienti quantità. Un secolo più tardi, almeno in Inghilterra, la percezione mutò radicalmente e dalla metà del XVII secolo i londinesi usavano per scaldarsi maggiormente il carbone che non la legna. Perché tutto ciò accadde a Londra? Nef ritiene che la grande crescita demografica che portò Londra a raggiungere, alla fine del Seicento, quasi novecentomila abitanti - probabilmente la città più popolosa al mondo -, rappresenti la spiegazione più plausibile: questa crescita comportò una maggiore richiesta alimentare e di riflesso crebbe anche il prezzo della legna, il bene che, tra 1550 e 1640, crebbe più di ogni altro⁴⁷. Il ricorso al carbon fossile - in Inghilterra era denominato sea coal, ossia carbone marino, per il fatto che si usava il carbon fossile estratto nel nord-est del paese, indi trasportato attraverso il fiume Tyne e ancora attraverso il mare del Nord fino all'estuario del Tamigi⁴⁸ - a cavallo tra XVII e XVIII secolo, era già quattro volte superiore a quello della legna, ma non per questo l'Inghilterra riuscì a far fronte alla richiesta di legna nel suo complesso, a partire dal settore navale e della costruzione di carrozze per il trasporto di merci e persone⁴⁹: di qui il ricorso all'importazione di legname, dapprima dai paesi scandinavi, Norvegia in testa, in seguito dalle colonie americane. Il crescente ricorso al carbon fossile comportò il fatto che Londra divenne anche in breve tempo la città più inquinata d'Europa: secondo lo studioso Te Brake che analizzò questo particolare aspetto, le lamentele per l'uso del sea coal sono documentate già alla fine del XIII secolo (quando il carbon fossile era usato nel settore manifatturiero ma non ancora in quello del riscaldamento domestico). Il suo uso era giustificato essenzialmente dal basso costo, decisamente inferiore alla legna, evidenza già messa in luce dall'economista Adam Smith che riteneva il suo impiego «a matter of economics»⁵⁰. Nell'ambito anglosassone, la Scozia era la nazione che possedeva la minore percentuale di patrimonio forestale: se nel mesolitico il 50% del territorio era coperto da boschi, nel XVII secolo questo si era ridotto a solo il 4% e all'inizio del XIX secolo non ne restava che l'1% (questi dati sembrano dare ragione alle ipotesi formulate dallo

⁴⁷ Secondo Te Brake, tra 1540 e 1640, il prezzo della legna crebbe del 780%, mentre altri generi di prima necessità crebbero "solo" del 291% e il sea coal rientrava fra questi; W. TE BRAKE, *Air Pollution and Fuel Crisis in Preindustrial London, 1250-1650*, in «Technology and Culture», 3 (1975), pp. 337-359, in particolare p. 357.

⁴⁸ Q. OUTRAM, N. FISHMAN, *Le roi Charbon et ses sujets turbulents: les industries et sociétés charbonnières en Grande-Bretagne aux XVIII et XIX siècles*, in *Territoires européens du charbon: des origines aux reconversion*, Aix-en-Provence 2006, pp. 15-35.

⁴⁹ NEF, *An Early Energy Crisis* cit., p. 148.

⁵⁰ TE BRAKE, *Air Pollution and Fuel Crisis* cit., p. 343.

storico Oliver Rackham di cui si è detto poco sopra)⁵¹! La Scozia risultava essere tra le nazioni con la più bassa percentuale di aree boschive⁵². Anche i Paesi Bassi, sin dal XVI-XVII secolo, fecero ampio ricorso ad un combustibile fossile del quale erano particolarmente ricchi: la torba. Il successo economico di Inghilterra e Paesi Bassi fu determinato in gran parte dal ricorso a nuove risorse energetiche che in quel momento erano ben lungi da qualsiasi timore di scarsità. Come rileva Malanima, per i Paesi Bassi il più importante fattore di sviluppo, combinato all'uso della torba, fu quello di sfruttare per il suo trasporto in ogni angolo del paese le vie d'acqua, sicuramente il mezzo più economico di trasporto del tempo⁵³, almeno fino a quando non venne sostituito dalla ferrovia. Se gli abitanti dei Paesi Bassi per il trasporto della torba fossero stati costretti all'uso di carri trainati da animali, è verosimile che lo sviluppo economico del loro paese ne avrebbe risentito in maniera considerevole. Per Stati Uniti e Canada, nel corso del XVIII-XIX secolo, non è documentata alcuna crisi energetica legata alla scarsità di legna: al contrario, i primi coloni americani «they were often embarassed by the quantity of wood available within short distancies of their homes»⁵⁴. Secondo gli studiosi americani Reynolds e Pierson, negli Stati Uniti si cominciò a percepire scarsità di legna solo intorno agli Venti del XIX secolo e localizzata, in particolare, nelle grandi città del nord-est. Questo bastò a stimolare la produzione di carbon fossile domestico (sino ad allora era stato importato dall'Inghilterra) e, solo tra 1880 e 1890, il carbone estratto eguagliò le tonnellate di legna bruciata⁵⁵. Se nel nord-est degli Stati Uniti, già intorno al 1840, l'adozione del carbone determinò una sensibile diminuzione del consumo di legna, sulla costa pacifica bisognerà attendere la fine del secolo per assistere a qualcosa di analogo. Una situazione non dissimile a quella degli Stati Uniti è documentata anche per il Canada, dove il passaggio al carbon fossile avvenne solo nel corso della seconda metà dell'Ottocento. Lo storico Joshua MacFadyen rileva che, ancora nel 1860, le autorità canadesi costruivano delle linee ferroviarie a «scartamento ridotto» destinate a trasportare legna nelle città⁵⁶. La bassa densità demografica e la

⁵¹ Lo studioso inglese fornisce dei dati anche per l'Inghilterra: una grande inchiesta condotta nel 1086 documenta che il patrimonio forestale del paese costituiva il 15% della sua superficie e questo scese al 6% nel 1350, rimanendo stabile per lungo tempo. In sostanza, sin dal 1086, l'Inghilterra era «relatively woodless», RACKHAM, *Forest History of Countries Without Much Forest* cit., p. 309.

⁵² SMOUT, WATSON, *Scottish Wood and Sustainable Use* cit., p. 990.

⁵³ MALANIMA, *Economia preindustriale* cit., pp. 90-91.

⁵⁴ REYNOLDS, PIERSON, *Fuel Wood Used in the United States* cit., p. 1.

⁵⁵ Op. cit., p. 5.

⁵⁶ J. MACFADYEN, *These Well-Wooded Towns: Supplying Fuel Wood to Central Canadian Urban Markets, 1867-1921*, in «Histoire sociale/Social History», 111 (2021), pp. 283-309, in particolare p.

presenza di sconfinite foreste non stimolarono le autorità canadesi a ricercare precocemente un'alternativa alla legna: nonostante una situazione ben lontana dalle difficoltà riscontrate in Europa, secondo MacFadyen, anche in Canada la narrazione sulle foreste insisteva sul tema della scarsità⁵⁷. Una certa percezione che il patrimonio forestale fosse in pericolo è documentata anche nei paesi scandinavi: la studiosa finlandese Ahvenainen rileva che, in generale, non vi fu mai penuria di legna ma sono documentati alcuni casi di problemi legati al suo trasporto da una zona all'altra, in quanto la regione non presentava una omogenea distribuzione delle foreste (scarse nel nord del paese). Tuttavia, data la bassa densità demografica, ogni abitante aveva a disposizione circa 40 ettari di bosco!⁵⁸ Quanto alla Russia, basti dire che il 65% delle foreste europee erano localizzate nel suo territorio (e quasi il 90% di quelle asiatiche!): tra 1696 e 1796 si abbatterono in media ogni anno fra i 216 e i 233 mila ettari di foreste e solo nella prima metà dell'Ottocento la media scese a 164 mila ettari per anno. Non si registrarono carenze di legna nemmeno quando, nella zona degli Urali, cominciò a svilupparsi l'industria siderurgica, uno dei fattori maggiormente destabilizzanti nell'approvvigionamento della legna⁵⁹. Se già nella prima metà del XIX secolo la metà dei metalli erano fusi usando il carbon fossile, nella zona degli Urali si continuava ad usare unicamente il combustibile legnoso e bisognerà attendere la seconda metà del secolo per assistere all'inizio della conversione. Secondo i tre studiosi ai quali dobbiamo queste indicazioni per l'area russa, negli Stati Uniti si assisté ad un fenomeno analogo: nel 1840 la totalità del ferro era fuso con carbone di legna per scendere al 45% nel 1850 e al 25% nel 1865⁶⁰. Una situazione difficile è documentata anche per la Danimarca: se nel XVI secolo non si registrava alcuna criticità, non così all'inizio del XVIII, dove la copertura boschiva passò dal 20-25% all'8-10%: inoltre, la sua qualità era definita mediocre. Thorkild Kiærgaard, al quale dobbiamo questi dati, specifica che la difficile situazione registrata all'inizio del XVIII secolo dipese principalmente da due fattori: l'elevata crescita demografica del paese e l'affermazione del potere statale. Se non è necessaria alcuna ulteriore spiegazione sulla correlazione tra elevata crescita demografica e incidenza sul patrimonio forestale, per quanto riguarda il secondo aspetto, l'autore

284.

⁵⁷ MACFADYEN, *Hewers of wood* cit., p. 122.

⁵⁸ J. AHVENAINEN, *Man and the Forest. The North*, in *L'uomo e la foresta* cit., pp. 225-252, in particolare p. 227. Giusto per avere un termine di paragone, i dati forniti dalla FAO nel 2010 intorno alla valutazione globale delle risorse forestali, indicano una superficie forestale pro capite di 0.6 ettari.

⁵⁹ V. ALEXEJEV, Y. ALEXEJEVA, V. SHKERIN, *Russian Forest: Its Dimension and Use*, in *L'uomo e la foresta* cit., pp. 1085-1095.

⁶⁰ Op. cit., p. 1095.

chiarisce che l'affermazione del potere statale all'inizio del XVI secolo comportò la costruzione di una serie di palazzi rappresentativi del potere, con conseguente elevata richiesta di legname da costruzione e di circa 10 mila tonnellate di legname da ardere per cuocere i circa 30 milioni di mattoni necessari alla loro costruzione. Tuttavia, dall'autore, i bisogni civili sono definiti «moderate. The same could not be said of consumption for military purposes»⁶¹. Per sostenere l'elevata domanda si fece ricorso al carbon fossile importato dall'Inghilterra: alla fine del XVIII secolo, il suo quantitativo equivaleva alla legna che avrebbe fornito una foresta delle dimensioni di una delle più grandi isole della Danimarca, mentre qualche decennio dopo l'ipotetica foresta aveva assunto le dimensioni dell'intera nazione danese. Secondo Thomas Riis, in Polonia le risorse forestali si stavano esaurendo già all'inizio del XVII secolo: questo mise in seria difficoltà la nascente industria locale. Non convertendosi al carbon fossile, come avevano fatto altri paesi europei nella medesima situazione, la carenza di legna segnò la fine dello sviluppo dell'industria polacca⁶². Ad eccezione quindi di Inghilterra, Paesi Bassi e Danimarca, l'Europa, così come gli Stati Uniti e il Canada, tra XVI e gran parte del XIX secolo⁶³, fece ampio ricorso al combustibile legnoso: in Europa molte nazioni si dotarono di legislazioni con l'obiettivo di tutelare un patrimonio che si percepiva minacciato ma di strategica importanza per molti settori industriali che andavano affermandosi e sviluppandosi in quel periodo. Edward Collins, in un lavoro che analizza l'area anglosassone, specifica che la regina Elisabetta I già nel 1581, quanto ai boschi compresi in un raggio di 22 miglia dalla città di Londra, vietò che si potesse convertire la legna in carbone di legna destinato ad alimentare l'industria del ferro⁶⁴. Uno dei primi e fondamentali interventi legislativi francesi reca la data del 1543 quando, per la prima volta, i boschi vennero sottoposti al controllo di funzionari pubblici⁶⁵. Lo storico Denis Woronoff, che si è lungamente occupato di storia dell'industria in età moderna, riporta quanto tentato dal re Francesco I, sempre nello stesso anno, con l'obiettivo di limitare il numero delle fucine e salvaguardare il patrimonio forestale:

⁶¹ T. KLÆRGAARD, *Denmark's Ecological Crisis in Eighteenth Century*, in *Economia e energia* cit., pp. 905-919, in particolare p. 910.

⁶² T. RIIS, *Les forêts de l'Europe du Nord-Est, leurs produits et leur rôle économique*, in *L'uomo e la foresta* cit., pp. 763-804, in particolare p. 787.

⁶³ Secondo MacFadyen, nel 1800 Inghilterra e Galles dipendevano per tre quarti dal carbone, mentre gli Stati Uniti raggiunsero la parità tra carbone e legna solo nel 1884 e la Russia negli anni Trenta del XX secolo, MACFADYEN, *Hewers of wood* cit., p. 130.

⁶⁴ COLLINS, *The Wood-Fuel Economy* cit., p. 1103.

⁶⁵ PRATO, *Il problema dei combustibili* cit., p. 4.

«Comme, en regardant le grand dégât et dépopulation qui se faisait ès bois et forêts de notre royaume, pour fournir et entretenir le grand nombre des forges à fer situées près les dites forêts, nous, pour à ce obvier, eussions par ci-devant avisé de faire réduire les dites forges à un nombre certain et siffisant pour fournir de fer notre dit royaume seulement...»⁶⁶.

L'unico motivo per cui Francesco I rinunciò ad applicare una misura tanto severa era il timore di penalizzare un'industria di grande importanza per lo sviluppo del paese. Il legislatore si trovò quindi nella difficile situazione di tutelare, da una parte, la popolazione da un'eventuale penuria di combustibile fondamentale per scaldarsi nei lunghi inverni e per cucinare i cibi, ma, dall'altra, anche di favorire lo sviluppo economico di settori che ricoprivano un ruolo sempre più strategico nell'economia statale; il legislatore si trovò, in altre parole, così come accadeva anche per l'approvvigionamento del grano, a doversi tutelare dalla possibilità di disordini più o meno accesi che sarebbero potuti scaturire dalla mancanza del combustibile legnoso. Non è un caso, come rileva giustamente lo storico dell'ambiente Paul Warde, che a cominciare dal Cinquecento, vari stati europei iniziarono a regolamentare l'uso della risorsa boschiva: secondo lo studioso britannico, ciò avvenne più per motivazioni "politiche" che non di natura "ecologica" o "ambientale" (elemento estraneo in quel periodo e che ritroveremo solo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento)⁶⁷; secondo Warde, la penuria di legna fu un'invenzione politica perché in sua assenza difficilmente i vari governi avrebbero potuto giustificare il loro intervento e relativo controllo del settore⁶⁸. Anche la Francia si trovò, in particolare nel corso del XVIII secolo, a fronteggiare la preoccupazione di una penuria di legna. Luigi XIV, già poco dopo la metà del secolo precedente (1669), aveva emanato un'ordinanza, ispirata e preparata da Colbert che, nella sostanza, superò indenne la rivoluzione del 1789, e che ritroveremo, almeno nei suoi principi fondanti, nella legislazione napoleonica. Questa doveva regolamentare l'uso dei boschi come quello dei

⁶⁶ D. WORONOFF, *Les bois, combustible de l'industrie: remarques sur l'exemple français (XVI-XVIII siècles)*, in *L'uomo e la foresta* cit., pp. 859-878, in particolare p. 870.

⁶⁷ WARDE, *Fear of Wood Shortage* cit., p. 42. Cfr. SANSA, *L'oro verde* cit., p. 31 e sgg., con una particolare attenzione allo Stato pontificio; altrettanto utile il già citato VECCHIO, *Il bosco* cit., con uno sguardo rivolto all'intera Penisola: proprio sul finire del XVIII secolo «si avverte ora per la prima volta nella pubblicistica italiana, con maturità e coscienza scientifica, il legame fra le condizioni e le situazioni forestali, e una serie di processi di natura ecologica che iniziando dall'erosione del suolo e dalle conseguenti frane giungono fino all'alterazione dei regimi idraulici e quindi alle inondazioni».

⁶⁸ WARDE, *Fear of Wood Shortage* cit., p. 42. Di seguito riporta quanto affermato dalla storica Andrée Corvol: «The seventeenth century was that of dupes. It was believed that a crisis in the forests had been evaded but it did not exist».

fiumi e dei canali navigabili -la cui relazione era ormai piuttosto evidente-, ma la situazione peggiorò in maniera sensibile nel corso del secolo successivo, in concomitanza di una crescita demografica del paese che comportò la necessità di adottare misure particolari. Si è detto che il tema dell'approvvigionamento era principalmente un problema cittadino, fra un'«offerta geograficamente dispersa e (una) domanda urbana concentrata»⁶⁹. Jean-Pierre Husson rileva, per le principali città lorenesi (Metz, Nancy, Luneville, Bar e Verdun), vari problemi di approvvigionamento a seguito della loro notevole crescita demografica registrata a partire dagli anni Quaranta del XVIII secolo, provocati sostanzialmente dalla concorrenza con le attività manifatturiere, in particolare con le «usines a feu», fra le attività più «energivore»⁷⁰, per usare un neologismo ampiamente usato nel dibattito odierno sui consumi energetici. La loro presenza determinava spesso un rialzo dei prezzi della legna in generale e dunque anche di quella destinata ai camini domestici e ai forni per la cottura del pane, secondo la logica della domanda e dell'offerta, determinando quindi una pericolosa concorrenza con i bisogni civili della popolazione. Luneville, ad esempio, quintuplicò la sua popolazione tra 1700 e 1755, raggiungendo a quella data i 12 mila abitanti. La città ospitava anche una manifattura di terracotta che generava forti speculazioni e un generale malcontento fra il popolo, obbligato a rubare il combustibile⁷¹ o a

⁶⁹ CARACCILO, MORELLI, *La cattura dell'energia* cit., p. 128.

⁷⁰ HUSSON, *Les difficultés d'approvisionnement en bois de chauffage* cit., p. 84.

⁷¹ La consuetudine di far legna nel corso del XVIII secolo può inquadrarsi come la prosecuzione del medievale diritto di boscheggio. Nonostante che fossero previste pene molto severe per i contravventori, «L'uso di boscheggiare, l'essere le foreste in gran parte comunali, le consuetudini di concedere piante su semplice domanda a che ne abbisogna fan considerare dal pubblico il taglio furtive di legna come un mancamento infinitamente minore di un altro furto», PRATO, *Il problema del combustibile* cit., p. 32. Warde specifica che ancora nel XIX secolo era piuttosto comune tra i poveri di tutta Europa raccogliere il combustibile necessario ai loro bisogni, anziché acquistarlo: WARDE, *Firewood consumption and energy transition* cit., p. 25. Raffaello Ceschi scrive che «I furti nei boschi appartengono dunque a una forma di piccola delinquenza molto diffusa, sfuggente, che restava ampiamente impunita e che veniva in certe circostanze tollerata, o perseguita fiaccamente. Si trattava infatti spesso di prelievi minimi, di sussistenza, per non morire di fame o di freddo, perpetrati dai più poveri sui frutti prodotti dalla terra altrui», *Delitti e conflitti forestali*, in *L'uomo e la foresta* cit., pp. 567-578, in particolare p. 567. In una Rappresentanza del 1752 ci si lamenta dei «continui devastamenti de' boschi che da molti malviventi si fanno sulle fini di questa Città (...). Minor male però sarebbe se si contentassero di raccogliere i rami secchi per loro uso, ma giungono perfino a tagliare i rami verdi ed eziandio a svellere li tronchi e le radici, sicché non possono più pullulare e con questa ruberia trovano il mezzo di mantenere se stessi e le loro famiglie con grave pregiudizio de Padroni di detti boschi, quali in oggi scarseggiano di pali per le vigne e di bosco pel proprio uso. Codesto disordine si pratica principalmente ne' giorni di festa». Il documento si conclude col mettere l'accento su un particolare non irrilevante, ossia che «il Vicario non ha che otto guardie, quali per la molteplicità degli affari di quest'Uffizio (...) sembra che sieno occupati...», Archivio Storico della

ricorrere all'uso di qualche surrogato come la paglia, i ramoscelli o la torba. Alla vigilia della rivoluzione del 1789, la difficoltà di approvvigionamento della legna compromise lo sviluppo economico della città e la concorrenza fra la richiesta sempre più elevata di energia da parte di certi settori industriali e la popolazione, sfociò in gravi tensioni. L'autore precisa che per quanto riguarda la città di Metz, vi sono più elementi ad indicare una correlazione fra la difficoltà di reperire la legna necessaria e l'«inverno» demografico che caratterizzò la città francese tra 1775 e 1840: un adeguato rifornimento di legna venne messo in crisi dalla presenza delle saline e dalla vicinanza alle fucine reali di Moyeuivre. In Francia, tuttavia, non vi era città che consumasse legna quanto Parigi e questo non solo per l'alto numero di abitanti, ma anche a causa di altri fattori che avremo modo di esaminare a breve. Per riscaldare i suoi abitanti, per dargli da mangiare, per dargli un riparo, per fornire di energia i vari settori artigianali, Parigi non cessò mai di ampliare il suo raggio di approvvigionamento⁷². Questo ampliamento andava tuttavia a ricadere direttamente sul prezzo del prodotto che veniva venduto in città: per riuscire a mantenerlo entro certi limiti era necessario il trasporto via acqua, l'unico in grado di non incidere in maniera determinante sul costo del prodotto all'origine. Sintetizzando quanto detto sin ora, ad eccezione di Inghilterra, Paesi Bassi e Danimarca che vissero una carenza di legname già nel XVI e XVII secolo e che risolsero convertendosi a fonti non rinnovabili, nel resto d'Europa, pur continuando ad affidarsi allo sfruttamento delle foreste, crebbe sempre più la percezione di una imminente crisi energetica determinata dall'esaurimento del patrimonio forestale. Se nel corso dei due secoli precedenti è documentata una generalizzata attività legislativa attraverso la quale i poteri statali tentarono di regolamentare l'uso della risorsa forestale - e gli storici che si sono occupati del fenomeno, come detto, concordano nel definirla più una preoccupazione politica che non ambientale⁷³-, nel corso del XVIII secolo si moltiplicarono le testimonianze di una risorsa sempre più minacciata dalla crescita demografica e da uno stile di vita caratterizzato da una domanda energetica sempre più elevata.

Città di Torino, Vicariato, vol. 222, 17 marzo 1752. Nel 1769 l'intendente della provincia di Tortona, considerando la difficile situazione forestale della provincia, auspicava per coloro che si fossero resi colpevoli di furto di legna «una pena afflittiva, qual non fosse minore di sei mesi di carcere e che tal delitto si considerasse pubblico...». Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Caccia e boschi, m. 1, fasc. 23.

⁷² Lo stesso fenomeno è registrato a Digione, E. PICARD, *Le commerce du bois de chauffage et du charbon de bois à Dijon au XVIII siècle*, Dijon 1896, p. 64.

⁷³ Oltre a quanto affermato da Warde sull'argomento, cfr. anche Andrée Corvol, la quale scrive che «Les conception idéologiques obscurcissent donc le débat forestier, prétendant ici, que seule l'Etat tout puissant peut rémédier aux bois dégarnis et reverdir les terres dénuées», A. CORVOL, *Connaître la forêt: problèmes et documents*, in *L'uomo e la foresta* cit., pp. 43-77, in particolare p. 46.

Quanto questa diffusa percezione corrispondeva ad uno stato reale delle cose? Veramente l'Europa continentale era prossima ad una crisi energetica?

«Sarebbe desiderabile il ritrovamento del carbon fossile, il quale produrrebbe l'abbondanza di una consumazione necessaria, e nel medesimo tempo il risparmio delle terre che ad altre colture sarebbero impiegate, nutrici d'uomini e di arti. L'indolenza divide il suo impero coll'opinione presso il genere umano, ed è forse la negligenza e l'avversione delle cose nuove ed insolite, più che la difficoltà di ritrovarlo, che ci priva del carbon fossile, del quale non dubbie tracce appariscono ne' nostri monti»⁷⁴.

La soluzione auspicata da Cesare Beccaria rappresentava l'unica risposta possibile alla paventata crisi energetica? E davvero nella penisola italiana «non dubbie tracce» provavano la presenza del carbon fossile⁷⁵?

4. *La situazione energetica nel XVIII secolo*

«La consommation de bois est devenue effrayante, et menace, dit-on, d'une prochaine disette»⁷⁶. Oggi sappiamo che la crisi energetica, paventata da Mercier, non si palesò, anche se alcuni storici novecenteschi hanno ritenuto che molte nazioni abbiano avuto seri problemi sotto questo profilo, manifestatisi già nel corso del XVI e XVII secolo e resisi particolarmente acuti nel corso del secolo successivo. Lo storico Robert Allen, in un lavoro dal significativo titolo *Was there a timber crisis in early modern Europe?* affermava che questa idea era nata con il lavoro del già citato storico di economia l'americano John Nef, il quale fondò la sua ipotesi sull'andamento dei prezzi della legna lungo il corso del XVIII secolo, caratterizzato da un progressivo rialzo. In Inghilterra l'ipotesi di una carenza di legname era piuttosto controversa: oggi si propende a localizzarla a determinate aree e in determinati periodi. Qualcosa di simile vale anche per l'Europa in generale⁷⁷. Paul Warde, dopo aver fatto un calcolo necessariamente approssimativo del consumo pro capite di legna e del patrimonio forestale europeo disponibile, conclude ritenendo possibile («quite plausible») una carenza generale di legname solo dopo il 1820 e assai poco probabile («hardly plausible») alla metà

⁷⁴ BECCARIA, *Elementi di economia pubblica* cit., p. 219.

⁷⁵ Per un quadro più recente della situazione italiana cfr. S. PELIZZA, *Miniere e ambiente*, in *Piemonte minerario. Minerali Storia Ambiente del territorio piemontese e valdostano*, Torino 1992, pp. 65-72, in particolare p. 67

⁷⁶ MERCIER, *Tableau de Paris* cit., I, p. 67.

⁷⁷ «There was no general crisis, only local adjustments», R. C. ALLEN, *Was There a Timber Crisis in Early Modern Europe?*, in *Economia e energia* cit., pp. 469-477, in particolare p. 477.

del XVIII secolo⁷⁸. Tra le aree inglesi che risentirono della crisi, ovviamente, va inclusa quella della capitale: ma le vicende londinesi non possono generalizzarsi a quelle dell'intero paese. Londra conobbe una crescita economica e demografica assolutamente singolare e altrettanto singolari furono gli effetti: «Outside of London's orbit, energy prices were low and falling. There was no timber crisis»⁷⁹. Anche Collins concorda col fatto che non vi fu in Inghilterra, con l'eccezione di Londra e delle città costiere del sud, una seria scarsità di legna, così come non è documentato il collasso dell'industria del carbone di legna né la distruzione di vaste aree boschive⁸⁰. La crescita demografica risulta essere anche la chiave di lettura del lavoro che Silvana Bartoletto ha dedicato alla città di Napoli, talmente elevata che la portò, fra 1450 e 1550, da circa 40 mila abitanti a oltre 200 mila:

«La metafora usata dal Doria, agli inizi del Settecento, della testa enorme (la capitale) su un corpo piccolissimo (le province), faceva luce su questo stretto rapporto esistente tra la capitale ed il resto del Regno, ovvero sulla sproporzione tra la dimensione demografica assunta dalla città di Napoli e la sua dimensione economica»⁸¹.

La metafora della testa enorme e del corpo piccolissimo ben si addice, con le dovute proporzioni da una realtà urbana all'altra, ad ogni città moderna. I calcoli che la Bartoletto riporta relativi ai consumi di combustibile della città partenopea nel 1873 sono molto interessanti e rendono bene l'idea del suo deficit energetico. La produzione di legna da ardere della provincia di Napoli è calcolata dalla studiosa in circa 370 mila quintali annui: sulla base di un consumo medio di 1 kg di legna per abitante al giorno e calcolando che Napoli contava allora circa 450 mila abitanti, erano necessari 1.630.000 quintali di legna. La produzione della provincia si aggirava dunque intorno al 22% del fabbisogno energetico del solo capoluogo⁸². La città era quindi costretta a importare circa l'80% del combustibile legnoso dalle province vicine (Avellino e Salerno principalmente), e questo nonostante che il suo sistema industriale fosse, tutto considerato, modesto e caratterizzato da piccole imprese dotate di scarsa meccanizzazione (e quindi con un fabbisogno energetico piuttosto contenuto). Un altro elemento, pare d'obbligo, va citato: quello climatico. La città di Napoli non ha un clima particolarmente rigido sia per trovarsi localizzata nella parte meridionale dell'Europa, sia per il

⁷⁸ WARDE, *Fear of Wood Shortage* cit., p. 39.

⁷⁹ ALLEN, *Was There a Timber Crisis* cit., p. 472.

⁸⁰ COLLINS, *The Wood-Fuel Economy* cit. Cfr. anche J. HATCHER, *The Emergence of a Mineral-Based Energy Economy in England, c. 1550- c. 1850*, in *Economia e energia* cit., pp. 484-501.

⁸¹ BARTOLETTO, *Dalla legna al carbon fossile* cit., p. 705.

⁸² Op. cit., pp. 709-710.

fatto di godere della benefica influenza del mare: Bartoletto riporta i dati dei quantitativi introdotti sia della legna, sia del carbone di legna delle città di Napoli, Roma, Firenze e Torino. Ma se sommiamo le medie dei quantitativi introdotti di legna e carbone di legna, si ha che Roma riceveva oltre un milione di quintali, mentre Napoli si fermava a 540 mila, Firenze a 377 mila e, da ultimo, Torino a 601 mila quintali. I dati non sembrano confermare una stretta relazione fra clima e, in definitiva, consumi (trattandosi di dati relativi all'introduzione di combustibile). Boissière, ad esempio, non cita il fattore climatico quando rileva che gli abitanti di Marsiglia non consumavano, pro capite, che un quarto di quello che consumavano gli abitanti di Parigi⁸³. Questo aspetto è stato rilevato recentemente anche da Paul Warde, il quale sottolinea come i consumi di combustibile dipendano da un quadro ben più articolato di quello relativo al clima⁸⁴: ad esempio, è naturale aspettarsi che un ruolo importante sia ricoperto dalla classe sociale e, quindi, dal reddito disponibile⁸⁵. Ben più importante era il ruolo che il clima ricopriva, invece, nel garantire rifornimenti puntuali: si pensi alle difficoltà di trasporto che si dovevano affrontare in occasione di eventi atmosferici avversi ma che rientravano nella normalità stagionale, come le nevicate invernali o i lunghi periodi di pioggia autunnali e primaverili. In questi frangenti l'unica soluzione era sospendere ogni attività e attendere che si ristabilissero condizioni climatiche favorevoli. Nel trattare di clima, un ultimo fattore rivestiva un ruolo non secondario, ossia il freddo, e non si scordi che l'epoca moderna rientra in quella che è definita la piccola era glaciale, che terminerà solo intorno alla metà del XIX secolo. Un inverno particolarmente rigido, oltre la media degli anni precedenti, poteva portare ad un esaurimento delle scorte in tempi più brevi di quelli che si erano previsti - le scorte venivano fatte sulla base dei consumi medi degli ultimi anni -, con l'eventualità quindi di dover passare una parte più o meno lunga dell'inverno/primavera al freddo. Un freddo particolarmente intenso doveva anche comportare, come logica conseguenza dell'aumento della domanda, un rincaro del prezzo della legna tale da mettere in seria difficoltà l'acquisto da parte delle fasce più deboli

⁸³ J. BOISSIÈRE, *Marché au bois en ville, en France, à l'époque moderne*, in *Les bois et la ville* cit., pp. 31-49, in particolare p. 38.

⁸⁴ «Overall our data suggests that there is not a clear-cut relationship between climate and wood consumption. Wood consumption was certainly higher in northern Sweden or Canada than more southerly countries. However, consumption in Quebec was much higher than in the Prairie states; consumption is also recorded as being almost as high on the regions abutting the Gulf of Mexico as the Great Lakes; and German consumption of firewood was no higher, and possibly less in some periods, than in the Mediterranean. These results suggest that the availability of firewood is a key and possibly more significant factor than climate, WARDE, *Firewood consumption and energy transition* cit., p. 24.

⁸⁵ Cfr. tabella dei consumi in Prussia tra 1799 e 1800 per famiglia riportata da Warde in op. cit., p. 17.

della popolazione. L'ispettore delle foreste Étienne Picard ci narra che durante l'inverno particolarmente rigido che si ebbe a cavallo tra 1709 e 1710, l'amministrazione cittadina di Digione procedette ad una distribuzione gratuita di legna ai poveri (che, per evitare eventuali frodi, erano segnalati dai parroci)⁸⁶. Al contrario, in occasione di un inverno particolarmente mite, si poteva godere di una situazione decisamente favorevole, ossia abbondanza di legna e prezzi in ribasso. Sappiamo che a Torino, per esempio, alla data del 20 marzo 1718, «poche persone viventi sino al giorno d'hoggi che si ricordano d'haver passato un inverno così propitio, e basti dire che durante il medemo vi entrava nella città grandissima quantità di bosco e carbone vendendosi a vil preso»⁸⁷. Anche la capitale francese, com'era da aspettarsi, in quanto all'approvvigionamento della legna aveva un problema che impegnava seriamente l'amministrazione cittadina: come detto, con la crescita demografica della città, Parigi si trovò a dover ampliare sempre più il raggio d'approvvigionamento della legna necessaria ai suoi bisogni. Grazie ai bacini fluviali di importanti corsi d'acqua e alla costruzione di un'importante serie di canali che li collegavano, Parigi poté far fronte ai bisogni di legna evitando di andare incontro ad un considerevole rialzo dei prezzi. Ciò non toglie, come dimostra la testimonianza già citata di Mercier, che i contemporanei vissero la percezione di una imminente crisi energetica: Warde rileva che, a partire dagli anni Venti del Settecento, si assiste alla pubblicazione sempre più insistente di opere che denunciavano la scarsità di legna nell'Europa continentale⁸⁸. I contemporanei ebbero dunque consapevolezza che la risorsa forestale era minacciata da più parti e che vi era una situazione di forte concorrenza tra i bisogni dell'industria e quelli civili legati principalmente al riscaldamento e alla cottura dei cibi: il Prato definisce tutto ciò un «imbarazzante conflitto d'interessi, e il governo spesso non sapeva che pesci pigliare»⁸⁹. È anche vero, come giustamente

⁸⁶ PICARD, *Le commerce du bois de chauffage* cit., p. 41. Nella pagina precedente lo stesso autore menziona l'attività della confraternita della Misericordia, nata nel 1658 col compito «de soulager la misère des pauvres par la distribution des bois et charbon pendant l'hiver».

⁸⁷ D. REBAUDENGO, *Torino racconta. Diario manoscritto di Francesco Ludovico Soleri dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721 e il suo giornale dell'assedio del 1706*, Torino 1969, p. 353.

⁸⁸ WARDE, *Fear of Wood Shortage* cit., p. 47. Cfr. anche SANSA, *L'oro verde* cit., p. 12.

⁸⁹ PRATO, *Il problema del combustibile* cit., p. 10. Cfr. anche C. ROSATI, *Il bosco dei carbonai (XVI-XVIII secolo)*, in *L'uomo e la foresta* cit., pp. 1015-1024, in particolare p. 1016. Nelle pagine seguenti, un interessante rilevazione viene svolta dall'autore in relazione alla mancanza di attenzione che gli storici hanno avuto nei confronti della professione dei carbonai come «quella di essere fondamentali nello sviluppo di attività trainanti e di restare allo stesso tempo marginale nella società». Altrettanto interessante è la distorta percezione che si ha comunemente nei confronti dei carbonai e dei pastori: questi ultimi non condividono la reputazione negativa che permea la figura del carbonaio quale distruttore della foresta, nonostante che gli animali condotti nelle foreste a pascolare fossero

sottolinea Woronoff, che «sans la demande des industries, une partie de ces ressources forestières resterait inemployées»⁹⁰. Ma la percezione popolare, e non solo, era un'altra: molti furono i settori che vennero additati come la causa principale della scarsità di combustibile e del conseguente rialzo eccessivo dei prezzi, a partire da quello della siderurgia, che, in alcuni casi, si trovò limitato nel suo sviluppo. Se gli amministratori cittadini erano sicuramente più preoccupati di garantire alla cittadinanza legna per riscaldarsi ed evitare così possibili problemi di ordine pubblico, gli amministratori statali, pur condividendo in parte la medesima preoccupazione, dovevano anche tentare di salvaguardare un settore dell'economia di strategica importanza. Se i contemporanei indicarono nel settore siderurgico il principale concorrente per un approvvigionamento a costi contenuti del combustibile legnoso, oggi gli storici sono alquanto cauti nel confermare il suo ruolo «energivoro»: il primo a mettere in dubbio questa ipotesi fu Fernand Braudel, che indicò invece nei contadini il vero nemico delle foreste⁹¹. Anche Andrée Corvol difende, in un certo senso, il ruolo ricoperto dalla siderurgia: «Tout le monde crut les maîtres de forge responsables de la hausse de prix du bois, alors qu'ils en étaient les premières victimes»⁹². Inoltre, secondo la studiosa francese, il prezzo del combustibile pesava sul prodotto finale dell'industria siderurgica tra la metà e i due terzi e quindi coloro che erano impiegati nel settore avevano tutto l'interesse a ricercare sistemi che limitassero il consumo di legna. Gli amministratori pubblici si trovarono quindi nella non facile posizione di salvaguardare interessi che, da più parti, erano indicati come contrastanti: «Si vorrebbe far fiorire le fabbriche, ma si bramerebbe impedir loro di divorare i boschi»⁹³. Giuseppe Prato rilevava che in Francia l'installazione di industrie per la produzione siderurgica

altrettanto dannosi alla vegetazione. Sulla figura del carbonaio cfr. anche M. PASTOUREAU, *Introduction à la symbolique médiévale du bois*, in *Le bois et la ville* cit., pp. 251-264, in particolare da p. 255.

⁹⁰ WORONOFF, *Le bois* cit., p. 865.

⁹¹ Cfr. R. MORELLI, *Nel mondo dell'energia rinnovabile: boschi e siderurgia nell'Italia Centrale secc. XV-XVI*, in *Economia e energia* cit., pp. 373-380, in particolare p. 373. Qualcosa di simile affermò già all'inizio del XX secolo Giuseppe Prato: dopo aver specificato, sulla base delle relazioni degli intendenti piemontesi, quanti danni erano riconducibili al pascolo degli animali, questi «però, grossi e piccoli, non sono i più pericolosi nemici dei boschi. Ben più irreparabili appaiono le devastazioni prodotte dall'imprevidenza e dall'ingordigia dell'uomo», PRATO, *Il problema del combustibile* cit., p. 29. Cfr. anche quanto scritto in merito da SANSA, *L'oro verde* cit., p. 179 e sgg., il quale rileva che questa consapevolezza del ruolo deleterio dei contadini sulla foresta si trova già espresso in uno studio dal titolo «Sulla distruzione delle selve montane», presentato al ministro dei lavori pubblici nel giugno del 1851 da Pietro Lanciani, il quale «identificava senza tema di smentita i contadini quali colpevoli delle devastazioni forestali».

⁹² CORVOL, *Connaître la forêt* cit., p. 56.

⁹³ PRATO, *Il problema del combustibile* cit., p. 7.

come per la produzione di vetro o tegole si scontrava con «la penuria di legname che così si minacciava». I «Cahiers des doléances» del 1789 abbondano di preoccupazioni simili dove «gli abitanti perfino dei distretti boscosi (si espongono) a morir di freddo per l'impossibilità di potersi procurare un combustibile troppo rincarato e li obbligano a bruciare le siepi e le barriere dei loro poderetti»⁹⁴. Lo storico Jean François Belhoste specifica che i maggiori consumi erano attribuibili alle industrie siderurgiche, mentre le vetrerie pesarono molto meno sull'ambiente⁹⁵: lo studioso azzarda dei conti di massima per la Francia sostenendo che i circa 10 milioni di ettari di foresta francese potevano fornire dai 30 ai 40 milioni di steri di legna: le fucine ne consumavano da sole circa 10 milioni, le vetrerie 1,5 milioni, le grandi città 5 milioni (1 milione solo Parigi). Il resto veniva consumato dalle piccole città, dagli insediamenti rurali e dalle altre attività manifatturiere di minor impatto energetico come i forni per la calce o le fabbriche di tegole⁹⁶. Il grande consumo di legna attribuito ai vari settori produttivi entrò in concorrenza con i bisogni domestici della popolazione, in particolare quelli delle città. Le amministrazioni cittadine intrapresero una lotta senza quartiere per impedire che tali attività fossero installate in vicinanza del territorio cittadino e potessero quindi sfruttare quelle risorse boschive che servivano alla cittadinanza per scaldarsi, evitando così di provocare quella scarsità che avrebbe comportato l'aumento dei prezzi. Prato riporta che in Inghilterra alcuni divieti emanati già sotto il regno di Elisabetta I nel corso del XVI secolo (in particolare quello del 1558 che vietava il taglio degli alberi per le ferriere in una fascia di 14 miglia dalla costa), contrastarono lo sviluppo della metallurgia anglosassone, soprattutto nel Kent e nel Sussex. Vion-Delphin rileva che a Besançon, di fronte allo spettro della scarsità di legna, il Magistrato della città si oppose con vigore lungo tutto il XVIII secolo all'introduzione di nuove imprese che consumassero ingenti quantità di legna creando, di fatto, una zona intorno alla città di «vide industriel»⁹⁷. L'ispettore delle foreste Picard scrive che a Digione, già a partire dal XVI secolo, nonostante che la Borgogna fosse una zona ricca di foreste, ci si preoccupò di non lasciare costruire fucine e forni se non alla distanza di almeno 6 leghe dal territorio cittadino⁹⁸.

⁹⁴ Op. cit., p. 8.

⁹⁵ WARDE specifica che «Glass was the most demanding of these industries in terms of wood consumed per unit of weight», *Fear of Wood Shortage* cit., p. 40.

⁹⁶ J. F. BELHOSTE, *La consommation proto-industrielle de bois: industries métallurgiques et verrières, chauffage domestique, bois d'œuvre; conflits ou partage (XVII- début XIX siècle)*, in *Economia e energia* cit., pp. 623-627.

⁹⁷ VION-DELPHIN, *L'alimentation en bois* cit., p. 69.

⁹⁸ PICARD, *Le commerce du bois* cit., p. 10. La lega aveva un valore di circa 3,9 km. Woronoff parla di provvedimenti simili emanati nel XVI secolo dalla città di Grenoble: WORONOFF, *Les bois* cit.,

Renato Sansa rileva che già nel XVII secolo nello Stato Pontificio si legiferò per vietare che i boschi entro le 12 miglia dalla capitale potessero essere convertiti in coltivi, garantendosi, in questo modo, da una parte che non venisse mai a mancare la legna necessaria alla città e, dall'altra, di regolare il bacino idrogeologico del Tevere⁹⁹. Anche la città di Torino tenterà di limitare la presenza delle vetrerie sul suo territorio: per scongiurare il rialzo eccessivo del prezzo della legna, l'amministrazione cittadina lavorerà alacremente per creare, così come si è visto per Besançon, una sorta di «fascia di rispetto». Ma gli osservatori contemporanei puntarono il dito, almeno a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, anche sul cambiamento dei costumi. La «polemica sul lusso» che investì tutta Europa nel corso del Settecento non poteva non comprendere anche aspetti direttamente collegati al tema del combustibile¹⁰⁰. «Depuis que le luxe, introduit par la finance, a eu tout perverti parmi nous, il a allumé dans tout les coins de nos demeures des feux inexstinguibles et promené la hache infatigable dans tout nos forêts, devenues bientôt insuffisantes»¹⁰¹: questa l'analisi impietosa di Mercier per Parigi, ma che si può ben applicare alla società cittadina di ogni grande città europea. Qualche riga prima della citazione riportata, Mercier constatava come solo la generazione precedente si scaldasse decisamente meno di quella attuale¹⁰². Husson rileva anche per le città lorenensi il medesimo fenomeno: sotto accusa è il lusso caratterizzato dall'aumento del numero dei camini nelle abitazioni¹⁰³. Ancora Mercier: «O combien ces innombrables cheminées exigent et consomment de bois! On le brûle à Paris comme on y dissipe la vie, sans y faire trop d'attention»¹⁰⁴. Bourquin rileva come nel corso del Settecento si assista a certi cambiamenti di costume che si traducono in un maggior uso della risorsa forestale: le nuove generazioni vivono meglio, si vestono meglio, mangiano meglio e si riscaldano meglio. Ma «pour se nourrir, se vêtir, se chauffer, se loger, il faut de bois, sous forme de matériau, de

p. 871.

⁹⁹ R. SANSÀ, *Una risorsa molti significati: l'uso del bosco nelle regioni italiane in età preindustriale*, in *Storia economica e ambiente italiano* cit., pp. 256-271, in particolare p. 262.

¹⁰⁰ Cfr. C. CARNINO, *Lusso e benessere nell'Italia del Settecento*, Milano 2014.

¹⁰¹ MERCIER, *Tableau de Paris* cit., X, p. 307.

¹⁰² Certo de Perthuis, membro della società d'agricoltura del dipartimento della Senna, trattando di una carenza di legna che colpì la capitale francese nel 1746, specificava che, a quella data rispetto al 1780, il consumo di legna a Parigi non era che della metà, de PERTHUIS DE LAILLEVault, *Traité de l'aménagement et de la restauration* cit., p. XV. A p. XVIII rimarca il fenomeno, come Mercier, della moltiplicazione dei camini all'interno delle abitazioni parigine.

¹⁰³ HUSSON, *Les difficultés d'approvisionnement en bois de chauffage* cit., p. 83.

¹⁰⁴ MERCIER, *Tableau de Paris* cit., VII, p. 143.

matière première ou de combustible»¹⁰⁵. Non si trattava solo della moltiplicazione del numero dei camini nelle abitazioni, ma, rispetto al passato, si richiedevano ambienti maggiormente riscaldati: secondo Boissière, a Parigi il consumo di legna nel corso del XVIII secolo aumentò del 78% in due generazioni¹⁰⁶. Il camino, rileva la studiosa francese, diventò uno «status symbol», un segno esteriore di ricchezza tanto che un certo Du Morier, redattore di uno dei «Cahiers des doléances» del distretto di Notre-Dame, ne chiese la tassazione¹⁰⁷. Anche nelle campagne, un tempo vi era un forno comune per cuocere il pane, mentre nel corso del secolo quasi ogni abitazione poteva dire di averne uno proprio. L'indiziato principale, ossia il camino aperto, era caratterizzato da un considerevole consumo di legna e da una grande dispersione di calore¹⁰⁸, solo l'introduzione delle stufe determinerà un notevole risparmio di combustibile (secondo Reynolds e Pierson, le stufe consumavano un decimo dei camini: tanto consumo per avere inoltre degli ambienti «poorly heated»¹⁰⁹). Negli Stati Uniti, tuttavia, l'introduzione massiccia delle stufe fu molto lenta e la causa sembra doversi attribuire ad un ritardo nella produzione («sluggish development in manufactures»): a rallentarla la scarsità di ferro, almeno fino al 1830, ma anche la difficoltà, dato il loro considerevole peso, di trasportarle; le cose miglioreranno solo con l'introduzione dei battelli a vapore e della ferrovia¹¹⁰. Qualcosa di simile è documentato anche in Italia, nella Francia meridionale e in Portogallo, dove prevaleva la diffusione dei camini¹¹¹. Nel 1740 venne messa a punto la stufa Franklin, destinata ad avere un notevole successo, ma negli Stati Uniti si diffuse ampiamente solo un secolo più tardi (e in quelle aree

¹⁰⁵ BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris* cit., p. 46.

¹⁰⁶ BOISSIÈRE, *La grande disette de bois* cit.

¹⁰⁷ BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris* cit., p. 47. Nella pagina seguente la studiosa cita altri esempi di come il cambiamento dei costumi avesse comportato consumi maggiori di legna.

¹⁰⁸ MacFadyen calcola che l'efficienza del focolare aperto non fosse superiore al 10%: nonostante questo, in Canada rimase ampiamente usato nel corso del XIX secolo, MAC FADYEN, *Hewers of wood* cit., p. 136. Michele di Saint-Martin nel suo *Costruzione ed usi del termosifone*, scrive: «I camini comuni sono riconosciuti dispendiosissimi, assai incomodi e pericolosi. L'abitudine sola può fare che ce ne compiacciamo: non fruttano che il 6% del calorifico prodotto nel focolare, ci arrostiscono le gambe e lasciano gelare le spalle ed anche le calcagne». E a proposito delle stufe: «Le stufe sono convenientissime per scaldare una o due stanze contigue, e quando sono ben costrutte, fruttano sino al 60% del calorifico prodotto dalla combustione». Riporta, di seguito, una tabella del rapporto dei consumi del camino e della stufa: se il camino è dato a 100, la stufa a 9/10: M. DI SAINT-MARTIN, *Costruzione ed usi del termosifone, ossia calorifero ad acqua*, Torino 1839, pp. 45-46.

¹⁰⁹ REYNOLDS, PIERSON, *Fuel wood used in the United States* cit., p. 3.

¹¹⁰ Op. cit., p. 4.

¹¹¹ R. SARTI, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Bari 2006, p. 113.

dove lo sviluppo dei trasporti segnò un ritardo, anche la diffusione delle stufe avvenne con difficoltà e lentezza). Secondo gli americani Reynolds e Pierson, l'introduzione delle stufe e il passaggio al carbon fossile ridussero drasticamente il consumo di legna¹¹². MacFadyen ritiene che in Canada l'introduzione della stufa Franklin avvenne solo nel corso del XIX secolo e, in breve tempo, un terzo della popolazione le adottò¹¹³. Nonostante le riconosciute virtù della stufa rispetto al caminetto in relazione al ridotto consumo di legna e alla capacità di riscaldare più uniformemente l'ambiente, e nonostante Mercier lamentasse la proliferazione dei caminetti nelle abitazioni parigine, il suo giudizio sulle stufe appare contraddittorio e vien da domandarsi se non corrisponda al sentimento comune: «Quelle distance entre un poële et une cheminée! La vue d'un poële éteint mon imagination, m'attriste et me rende mélancolique: j'aime mieux le froid le plus vif que cete chaleur fade, tiède, invisible; j'aime à voir le feu, il avive mon imagination»¹¹⁴. L'introduzione della stufa in sostituzione del caminetto doveva rientrare nel più ampio discorso sulla necessità di risparmiare un combustibile che si sentiva sempre meno abbondante: se Bourquin non manca di citare proposte bizzarre, come quella che invitava a risparmiare il legno di quercia per le bare usando legno di minor pregio e maggiormente diffuso nel paese, gli interventi più comuni si occuparono di economizzare sul riscaldamento domestico, proponendo sistemi più economici o proponendo combustibili alternativi (scarti di lavorazione o escrementi bovini). Come abbiamo già avuto modo di dire, si chiedeva la limitazione delle attività industriali, una via che, almeno ai nostri occhi, era del tutto impraticabile. Secondo François Belhoste, mentre poco si conosce dei miglioramenti sul fronte del riscaldamento domestico -a parte quello di passare dal focolare aperto alla stufa-, maggiori conoscenze si hanno su quello industriale: in generale si trattava di migliorare i rendimenti calorifici e in questo senso «les efforts furent constants»¹¹⁵. Woronoff insiste su questo aspetto, specificando che i costi elevati e il carattere aleatorio degli approvvigionamenti erano da stimolo agli imprenditori nel cercare ogni mezzo possibile per risparmiare combustibile: lo studioso cita il caso esemplare della vetreria di Saint-Cobin, che nel corso del XVIII secolo riuscì ad ottenere un risparmio di combustibile superiore al 50%¹¹⁶. Oltre che migliorare tecnicamente i forni per la combustione¹¹⁷, la grande svolta si

¹¹² REYNOLDS, PIERSON, *Fuel wood used in the United States* cit., p. 4.

¹¹³ MACFADYEN, *Hewers of wood* cit., p. 134.

¹¹⁴ MERCIER, *Tableau de Paris* cit., X, p. 303.

¹¹⁵ BELHOSTE, *La consummation proto-industrielle* cit., p. 626.

¹¹⁶ WORONOFF, *Le bois* cit., p. 873.

¹¹⁷ Per i miglioramenti introdotti in Piemonte, ma siamo ormai nella prima metà del XIX

attuerà negli anni Venti del XIX secolo, quando un certo numero di produzioni industriali si convertiranno al carbon fossile. Secondo Belhoste, il settore maggiormente impegnato nella conversione fu quello delle vetrerie che, in realtà, nella zona vinicola di Parigi già a partire dal 1720, per la produzione delle bottiglie da vino, si affidò al carbon fossile. Quanto al riscaldamento domestico, secondo uno studio condotto da Del Curto e Manfredi, già intorno alla metà del XVIII secolo si cominciò a mettere a punto nuovi sistemi, ad esempio passando dai camini aperti al riscaldamento centralizzato¹¹⁸: quest'ultimo, seppur lentamente, sarebbe andato a sostituire i camini maggiormente diffusi in Italia, Inghilterra e Francia ed anche le stufe maggiormente usate nell'Europa continentale ed orientale. Nel lavoro dei due studiosi italiani viene ampiamente citato il marchese de Chabannes, autore del *Prospectus d'un projet pour la construction de nouvelles maisons*¹¹⁹, nel quale il nobile francese espone una serie di innovazioni nella costruzione delle abitazioni il cui obiettivo era «en un mot, tout ce qu'on a pu imaginer pour diminuer les dépenses, et contribuer à l'économie et à l'élégance dans la construction, la distribution ou l'arrangement de l'intérieur d'une maison». Naturalmente, fra le varie novità, era previsto un sistema di riscaldamento centralizzato: «nous n'avons presque besoin du feu que pour le plaisir de le voir», superando d'un balzo la ritrosia di Mercier che dalla visione del fuoco traeva alimento la sua immaginazione. Convinto sostenitore della necessità di convertirsi a questo nuovo sistema di riscaldamento, il marchese de Chabannes, qualche anno più tardi, aprì un'impresa per l'installazione di riscaldamenti centralizzati in Inghilterra. I due autori citano anche l'architetto italo-svizzero Pietro Antonio Trezzini che nel 1753 a Milano nel palazzo del Senato, mise a punto un sistema di riscaldamento che prevedeva l'introduzione di stufe sistemate tra piano terra e primo piano e che andavano a sostituire quelle dislocate nelle varie camere¹²⁰. Gli autori riportano vari esempi relativi all'installazione di riscaldamenti centralizzati, sia in edifici pubblici, sia in edifici privati. In Piemonte rilevano che la committenza

secolo, cfr. M. ABRATE, *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte*, p. 103, n. 7. Si veda anche p. 126 per le migliorie introdotte verso la fine del XVIII secolo da Baldassarre Mongenet nella produzione del ferro in Valle d'Aosta, che gli permisero notevoli risparmi di combustibile.

¹¹⁸ D. DEL CURTO, C. MANFREDI, *Les Systèmes de chauffage en Italie aux XVIII^e et XIX^e siècles: entre technique et société*, in *Édifice & Artifice* (Histoires Constructives et recueil de textes issus du premier congrès francophone d'histoire de la construction, Paris 19-21 juin 2008), a cura di V. NÈGRE, R. CARVAIS, A. GUILLERME, J. SAKAROVITCH, Parigi 2010, pp. 817-825.

¹¹⁹ J. F. de CHABANNES, *Prospectus d'un projet pour la construction de nouvelles maisons, Dont tous les calculs de détails procureront une très-grande Economie, et beaucoup de Jouissances. Par brevet d'invention*, Paris XI (1803).

¹²⁰ DEL CUTRO E MANFREDI, *Les Systèmes de chauffage en Italie* cit., ne danno una precisa descrizione a p. 820.

di tali lavori fu statale: un riscaldamento ad aria, sul modello messo a punto dall'architetto Trezzini, venne installato negli anni Venti del XIX secolo nelle residenze reali di Raconigi e Aglié. Si trattava, come si è potuto intuire, di impianti la cui realizzazione necessitava di grandi capitali: secondo i due autori, a Milano, oltre al governo, vi era una ricca ed illuminata borghesia che poteva intraprendere tali realizzazioni mentre in Piemonte furono appannaggio principalmente dello stato. La diffusione di questi sistemi di riscaldamento fu comunque assai lenta ed inizialmente destinata a grandi complessi come ospedali, carceri e così via: secondo Emmanuelle Gallo, a Parigi, «En dehors des beaux quartiers de Paris et de Lyon, le chauffage central et la distribution d'eau chaude étaient rarissimes en 1946»¹²¹. Quanto ai consumi di combustibile, si è già detto che le stufe permettevano un risparmio notevole rispetto ai camini: quanto al riscaldamento centralizzato, non si hanno dati precisi ma solo che, secondo Gallo, avevano «performance thermique» più elevate. La tendenza a ricercare un risparmio nel consumo di legna troverà una sua più compiuta realizzazione solo nel corso del XIX secolo con la conversione al carbon fossile: uno studio belga relativo ai miglioramenti introdotti nel sistema di riscaldamento domestico negli ultimi due secoli, analizza il consumo di energia necessaria a riscaldare un metro cubo di abitazione e la linea del grafico costruito dagli autori, in un periodo compreso tra l'anno 1800 e il 2000, mostra una discesa continua¹²²; questa si sarebbe realizzata grazie ad una serie di miglioramenti tecnici, tra i quali il passaggio dal focolare aperto alle caldaie moderne. Questo aspetto, unito ad altri miglioramenti tecnici nella costruzione delle abitazioni come la coibentazione, è riuscito a contenere gli effetti contrari della «dramatic increase of the population»¹²³. Se sul fronte della produzione industriale la conversione al carbon fossile avvenne con un notevole pragmatismo e non risentì di alcun fattore psicologico, non così sul versante domestico: se il carbone di legna era destinato alle fasce meno abbienti della popolazione, questo valse ancor di più per il carbon fossile. Questo comportò una notevole ritrosia nell'adottarlo quale combustibile per scaldarsi o per cuocere i cibi: Collins sostiene che i panettieri londinesi continuarono a bruciare legna fino al 1880 e, in alcune aree rurali, fino a XX secolo inoltrato, quando la tecnologia

¹²¹ E. GALLO, *La réception des nouveaux modes de chauffage domestique en France au XIX siècle*, in *L'architecture: la réception immédiate et la réception différée*, a cura di G. Monnier, Paris 2006, pp. 37-51.

¹²² D. DE VOOGHT, C. SPIRINCKX, T. GEERKEN, P. SCHOLLIERS, *Two centuries of heating our homes. An empirical – historical contribution to the problem of sustainability on a micro level*, in «Environmental Sciences», 3 (2006), pp. 39-56, in particolare p. 47.

¹²³ Op. cit., p. 50.

renderà più affidabile l'uso del carbon fossile anche per i loro forni¹²⁴. Il carbon fossile (si ricordi a tal proposito quanto sostenuto da John Nef a proposito dello sfavore con il quale si guardava alle estrazioni dal sottosuolo, almeno fino al XVI secolo), ancora nel corso del XVIII e all'inizio del secolo successivo, risentiva di vari pregiudizi:

«Vous savez, Monsieur, que chaque pays a ses préjugés. En France, on croit que si on se chauffe avec du charbon de terre, on mourrait de la poitrine ; en Angleterre, on pense que si on a des poêles, on mourrait de la poitrine ; en Russie, on croit que sans les poêles on mourrait de froid. Allez dans un pays, dans une société même différente dans le même pays, vous ne voyez que préjugés»¹²⁵.

Il carbon fossile era poi generalmente indicato come il combustibile dei poveri, almeno per la maggior parte dei francesi¹²⁶; d'altra parte perché usarlo se ci si poteva permettere di bruciare della legna che non generava quell'odore, generalmente riconosciuto come rivoltante? Ma anche i pregiudizi nulla poterono di fronte al prezzo di questo combustibile e ciò determinerà nel corso del XIX secolo una crescita notevolissima dell'estrazione e dei consumi: in Inghilterra, tra l'inizio e la fine del XIX secolo, la produzione passò da 15 a 700 milioni di tonnellate¹²⁷; nella sola Parigi il consumo di carbon fossile tra 1815 e 1859 passò da 600 mila quintali a 432 milioni, mentre il consumo di legna, nello stesso periodo, passò da 1,2 milioni a 501 mila steri¹²⁸. Si è detto che lo storico John Nef fondò la sua teoria sulla scarsità della legna basandosi sull'andamento dei prezzi nel corso del XVIII secolo: per quanto riguarda il prezzo applicato nelle città, occorre tenere presente che questo poteva essere calmierato dalle autorità (come spesso accadeva anche per il grano) e dunque non è facile stabilire il suo reale andamento¹²⁹. Inoltre, Paul Warde mette in guardia dal ritenere che il prezzo della legna potesse aumentare solo a causa di una sua reale carenza,

¹²⁴ COLLINS, *The Wood-Fuel Economy* cit., p. 1099.

¹²⁵ DEL CUTRO, MANFREDI, *Les Systèmes de chauffage en Italie* cit., p. 817.

¹²⁶ BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris en bois* cit., p. 63. La studiosa riporta un parere tratto da un «Mémoire» inviato all'amministrazione cittadina di Parigi in cui si legge che «Le charbon de terre (...) ne prendra jamais dans les foyers domestiques, du moins tout le temps q'avec de l'argent il sera possible de se procurer du bois», op. cit. Anche nell'area anglosassone, prima del 1700, il carbon fossile era usato come riscaldamento domestico solo dalle fasce più povere della popolazione, Collins, *The Wood-Fuel Economy* cit., p. 1105.

¹²⁷ DE VOOHT, SPIRINCKX, GEERKEN, SCHOLLIERS, *Two centuries of heating our homes* cit., p. 51.

¹²⁸ J. CLAVÉ, *Études d'économie forestière: l'industrie et le commerce de bois en France*, in «Revue des Deux Mondes», 33 (1861), pp. 446-480, in particolare p. 451.

¹²⁹ WARDE, *Fear of Wood Shortage* cit., p. 39.

ma anche per problemi di trasporto (si vedrà nella seconda parte, ad esempio, che in Piemonte verso la metà del Settecento a far lievitare i costi della legna inciderà anche, se non solo, la mancanza dei buoi per il trasporto dei carri, causata dall'epidemia bovina che imperversava in quel periodo): tuttavia, i due aspetti erano strettamente collegati fra loro in quanto un centro urbano ricorreva a far arrivare il combustibile da distanze sempre maggiori proprio per il fatto che non ne aveva più di disponibile nelle immediate vicinanze. Se, poco sopra, cercando di chiarire se nel corso del XVIII secolo vi fosse stata reale penuria di legna o se la percezione dei contemporanei fosse nella sostanza errata, in un certo senso si potrebbe affermare che entrambe le asserzioni corrispondevano alla realtà¹³⁰. Le città avevano una reale scarsità di legna -e ciò è ampiamente documentato dall'approvvigionamento a distanze sempre maggiori- ma, in generale, la legna non mancava, si trattava di trasportarla da zone ricche di foreste, dove poteva anche accadere che una parte della risorsa giacesse inutilizzata e, col tempo, andasse irrimediabilmente persa, ad altre dove la risorsa era ormai carente o del tutto esaurita: ma, per un normale cittadino che sperimentava giorno per giorno il rialzo dei prezzi o anche una certa carenza nei mercati urbani, la percezione non poteva che essere quella di un bene sempre più limitato. Il trasporto della legna non era, tuttavia, un problema di secondaria importanza: Warde sostiene che trasportarla per soli 7 km poteva portare a raddoppiarne il prezzo¹³¹. Jean Clavé, autore di uno studio sull'economia forestale francese, rileva in proposito:

«Le fait qui, après la production forestière, agit le plus sur l'approvisionnement des marchés et sur le prix des bois est la facilité plus ou moins grande des transports. Le bois est une marchandise encombrante, pour laquelle les frais de voiturage croissent rapidement avec la distance à parcourir, au point qu'ils ne tardent pas à couvrir et à dépasser le prix originnaire de la matière»¹³².

Ma di quale tipo di trasporto si sta parlando? Si tratta di trasporto via terra, con carri condotti da buoi, sostenibile sotto il profilo economico solo nel caso di percorrenze brevi e che non superassero la giornata di viaggio. Se si riportano alcuni dati relativi al consumo pro capite annuo di legna in epoca moderna, si comprenderà chiaramente che affidarsi al trasporto via terra era, per le realtà

¹³⁰ Se diamo credito a quanto scritto dal Mercier (vedi p. 10) circa il fatto che i cittadini di Parigi non avevano una chiara consapevolezza del percorso che faceva la legna da ardere per arrivare nei loro camini, non sarà difficile immaginare il pensiero di un cittadino medio di una città moderna di fronte al magazzino della legna privo del combustibile per scaldarsi: probabilmente immaginava che le foreste fossero prossime all'esaurimento.

¹³¹ WARDE, *Fear of Wood Shortage* cit., p. 39.

¹³² CLAVÉ, *Études d'économie forestière* cit., p. 469.

urbane, impraticabile e non solo sotto il profilo economico: Paolo Malanima scrive che, generalmente, si parla di un consumo pro capite annuo che oscilla tra 1 e 1,6 tonnellate (quanto al Piemonte, specifica che Prato parla di medie più elevate, tra 1,8 e 2 tonnellate di combustibile all'anno¹³³). Se si ipotizza realisticamente che un carro potesse trasportarne circa una tonnellata, si avrà che, anche in una modesta cittadina di 10 mila abitanti, occorre da 10 a 16 mila carri di legna all'anno, vale a dire da 30 a 50 al giorno. Si immagini cosa poteva rappresentare tutto questo per una città come Londra o Parigi: quanto a quest'ultima, Bourquin calcola che necessitasse, verso la fine del Settecento, di circa 700 mila «voies» di legna all'anno¹³⁴, pari a circa 1 milione e 300 mila steri (lo stero equivaleva, a sua volta¹³⁵, a 1 metro cubo di legna: secondo Warde questo poteva pesare circa 600 chilogrammi, con delle oscillazioni anche sensibili dovute alla qualità della legna¹³⁶). La tonnellata di legna che si è supposto potesse trasportare il carro e che equivaleva a circa 1,7 steri, si traduceva nel fatto che a Parigi dovevano entrare in città poco meno di 800 mila carri all'anno, oltre 2.000 al giorno. Questo è quello che sarebbe ipoteticamente dovuto accadere in mancanza del trasporto via acqua: ipoteticamente, in quanto è assai improbabile che si sarebbe potuto destinare un numero così elevato di carri per un unico uso, senza scordare che occorre anche 4.000 buoi; tutto questo avrebbe anche comportato un aumento considerevole del traffico urbano in una città dove il problema era giunto a livelli preoccupanti. Oltre a ciò, la legna da ardere era un prodotto dal costo piuttosto modesto all'origine, per cui facilmente il costo del trasporto via terra poteva rappresentare un onere anche più gravoso del suo prezzo di partenza. Questo era l'unico motivo per cui la legna da ardere, come anche il carbone di legna, veniva trasportata essenzialmente via acqua, la via di trasporto decisamente più economica¹³⁷. Un certo Robert Southwell, nel 1675, scriveva che il rapporto tra i costi di trasporto

¹³³ MALANIMA, *Economia preindustriale* cit., p. 87.

¹³⁴ BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris en bois* cit., p. 121.

¹³⁵ In Francia l'uso dello stero non è più ufficiale dal 31 dicembre 1977, tuttavia è ancora usato.

¹³⁶ WARDE, *Firewood consumption and energy transition* cit., p. 14. Nella seconda parte si vedrà che, sulla base di prove pratiche, una «carra» di «bosco forte» poteva pesare circa 830 kg, mentre una di «bosco dolce» poco più di mezza tonnellata.

¹³⁷ Un elemento che raramente viene messo in rilievo e che, almeno in parte, poteva incidere sul rapporto tra i costi del trasporto via terra e quelli via acqua, è citato in un documento del 1758: «quale dato anche il ribasso del quinto per la quantità che se ne disperde long' all'aqua», Archivio di Stato di Torino (Corte), Commercio cat. 4°, m. 13, fasc. 9. In sostanza, il trasporto via acqua era senza dubbio più economico di quello via terra, ma poteva comportare la perdita di un quinto del materiale trasportato.

via mare e via terra era di 1 a 20 e quelli via fiume e via terra di 1 a 12¹³⁸. Ma se gli abitanti di tutte le città avevano necessità di riscaldarsi nella stagione invernale, non tutte le città si trovavano in riva al mare o lungo il corso di un fiume: nel corso del Settecento si cercò di ovviare a questo limite con la realizzazione di canali che potevano permettere anche alle città non bagnate dall'acqua di sfruttare questa economica via di trasporto. Collins, per quanto riguarda l'Inghilterra, parla di una «canal era» compresa tra il 1760 e il 1820¹³⁹; a sua volta, Paul Mantoux esamina la costruzione di uno dei più importanti canali inglesi, il canale di Worsley, costruito nell'area di Manchester per iniziativa del duca di Bridgewater che possedeva nella zona importanti giacimenti di carbone, i cui lavori terminarono nel 1761 e permisero alla città inglese di usufruire di carbon fossile alla metà del prezzo che pagava in precedenza¹⁴⁰: un buon esempio di cosa poteva significare la possibilità di sfruttare una via d'acqua. Oltre ai costi elevati, il trasporto via terra poteva risentire di molti fattori a cominciare dal fatto che il sistema viario settecentesco, nella cattiva stagione, generalmente non garantiva una buona percorribilità. Nella stagione autunnale, quando abbondavano le piogge, le strade fangose non permettevano ai pesanti carri carichi di legna di mettersi in viaggio: analoghe difficoltà si incontravano in caso di neve o di ghiaccio. Anche il trasporto via acqua non era esente da difficoltà: come le piogge autunnali potevano rendere la rete viaria terrestre impercorribile, allo stesso modo potevano ingrossare pericolosamente le acque dei fiumi e renderli inadatti non solo alla navigazione ma anche alla fluitazione, libera o su zattere. Lo stesso problema poteva presentarsi in primavera quando cominciavano a sciogliersi le nevi invernali - allora ben più abbondanti di quelle attuali -: d'estate, al contrario, si poteva presentare il problema opposto, ossia una portata insufficiente a condurre qualsiasi operazione di trasporto; in quest'ultimo caso, se non si trattava di una siccità eccezionale, per aumentare la portata del corso d'acqua si poteva ricorrere alla formazione di dighe e chiuse che avrebbero raccolto l'acqua sufficiente a permettere le operazioni¹⁴¹.

¹³⁸ MALANIMA, *Economia preindustriale* cit., p. 422. MANTOUX, *La révolution industrielle au XVIII^e siècle* cit., p. 107, scrive che il costo dei trasporti via terra «étaient simplement exorbitants».

¹³⁹ COLLINS, *The Wood-Fuel Economy* cit., p. 1105.

¹⁴⁰ MANTOUX, *La révolution industrielle au XVIII^e siècle* cit., p. 111 e sg.

¹⁴¹ La presenza di dighe e chiuse, se da un lato rappresentava un vantaggio in caso di siccità, dall'altro, in condizioni normali, rappresentavano degli ostacoli per la libera fluitazione dei tronchi che potevano danneggiarle e di qui la necessità di indennizzare i proprietari; sul corso del fiume Doubs si contavano 38 chiuse, delle quali 29 rappresentavano un serio impedimento, VION-DELPHIN, *L'approvisionnement en bois de chauffage* cit., p. 66; sull'argomento cfr. L. GRIVA, *Navigazione fluviale nel cuneese tra storia e tradizione*, in «Cuneo "Provincia Granda"», 2 (1992), pp. 21-24, in particolare p. 24. Anche la presenza di mulini rappresentava un ostacolo e necessitava di indennizzazioni ai proprietari sia per eventuali danni causati alle strutture dal passaggio dei tronchi, sia

La nota «disette» che colpì Parigi negli anni 1783-1785 fu determinata da alcune stagioni estremamente siccitose: furono queste a non permettere alla legna di arrivare nella capitale francese determinando la carestia di legna che fu di ispirazione al Mercier per criticare il rapporto dei parigini con la legna da ardere¹⁴². Come anticipato, i sistemi per il trasporto via acqua erano fondamentalmente di due tipi: o la legna veniva caricata sulle imbarcazioni e trasportata fino ai porti fluviali delle città e di qui condotta ai mercati cittadini; la legna veniva gettata direttamente in acqua sfruttando la corrente del fiume e poi estratta dall'acqua e posta ad asciugare in attesa del suo trasporto in città. Quest'ultima pratica, detta fluitazione, è già attestata presso i Romani, i quali la praticavano lungo i principali fiumi italiani¹⁴³. La fluitazione, a sua volta, poteva essere di due tipi: o libera, quando i tronchi venivano direttamente gettati in acqua e ciò accadeva per quei corsi d'acqua di montagna con acque rapide e incassate o, tramite l'uso di zattere sopra le quali i tronchi venivano accatastati e assicurati con delle corde. Non necessariamente un sistema doveva escludere l'altro: si poteva usare il primo nel tratto iniziale del corso d'acqua e quando, ormai prossimi alla pianura, quando la corrente si faceva meno impetuosa, si poteva optare per il secondo¹⁴⁴. Ovviamente,

perché la normale attività molitoria andava sospesa (le tariffe di indennizzazione, che vennero stabilite in Francia con l'ordinanza emanata da Luigi XIV nel 1672, non vennero ritoccate se non alla vigilia della rivoluzione, BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris en bois* cit., p. 202. Cfr. M. L. STURANI, *La navigazione sul tratto piemontese del Po fra XVI e XVIII secolo: modalità e conflitti d'uso di una risorsa ambientale*, in «Storia urbana», 64 (1993), pp. 63-89, in particolare p. 83. Cfr. anche C. CARON, *Traité des bois servans à tous usages*, I, Paris 1717, p. 118 il quale riporta l'ordinanza di Luigi XIV del 1672 dove all'articolo XII tratta delle indennizzazioni previste per le fluitazioni. Quanto alla varietà delle cause che potevano scaturire dal trasporto via acqua cfr. J. BOISSIÈRE, *Exploitation et commerce des bois au XVIII^e et XVIII^e dans les pays de la Haute Seine*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine» 2 (1978), pp. 321-339.

¹⁴² BOISSIÈRE, *La grande disette de bois* cit. Oltre alla «disette» degli anni 1783-85, BOURQUIN-SIMONIN ne cita un'altra negli anni 1730-1731, *L'approvisionnement de Paris en bois* cit., p. 136, mentre Louis de Beausobre parla di un «disette actuelle» in *Introduction générale a l'étude de la politique, des finances et du commerce*, Berlino 1764, p. 44. Nei documenti relativi al regno sabauda non si è ritrovato un solo caso delle medesime proporzioni di quello francese: solo nel settembre del 1747, si legge che non si poté condurre allo «scaricatore» del Po il quantitativo che si era preventivato «per difetto di barche e scarsezza d'acqua nel Po», Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 29 settembre 1747, f. 77.

¹⁴³ AGNOLETTI, *Storia del bosco* cit., p. 144.

¹⁴⁴ Op. cit. Questo è quanto attestato, ad esempio, per il legno che dalla val di Fiemme scendeva fino a Venezia o a Verona: la prima parte del percorso, condotta sul corso dell'Avisio, avveniva per fluitazione libera e solo sull'Adige, era sostituita da quella in zattere, M. AGNOLETTI, E. TOGNOTTI, A. ZANZI SULLI, *Appunti per una storia del trasporto di legname in Val di Fiemme*, in «Quaderni Storici», 62 (1986), pp. 495-504, in particolare p. 493. Questo sistema di trasporto via acqua (che prevedeva anche l'uso di altri corsi, cfr. mappa a p. 493) venne mantenuto fino alla metà del XIX secolo, quando

ogni città tentò di approvvigionarsi di legna sfruttando o la sua vicinanza al mare o a quella di un corso d'acqua. A Besançon, quando nel XVIII secolo si pose il problema di ampliare il raggio di approvvigionamento del mercato della legna, si valutarono le vie di comunicazione disponibili: il trasporto via terra è documentato per tutto il secolo, ma questo era usato solo per le distanze brevi mentre per quelle più ragguardevoli si usava il corso del fiume Doubs. Questo corso presentava non poche difficoltà: la sua portata, molto variabile nel corso delle stagioni, permetteva la fluitazione in un periodo compreso tra febbraio e maggio e tra novembre e dicembre ma, seppur limitato, il suo uso era fondamentale per contenere i costi della legna¹⁴⁵. Se il discorso vale per Besançon, ancor di più per Parigi che necessitava di enormi quantità di legna ed è solo attraverso la conduzione via acqua che la capitale poté essere rifornita a prezzi contenuti: sin dal XVII secolo la quasi totalità della legna usata sfruttava o la fluitazione libera o quella con le zattere e un ruolo fondamentale venne ricoperto dalla Senna e in particolare dall'asse Yonne-Morvan, con l'ausilio determinante di una serie di canali¹⁴⁶. Per quanto riguarda Roma, si è già ricordata la disposizione che vietava la conversione dei boschi in coltivi in un raggio di 12 miglia dalla capitale, assicurandosi una buona riserva di legna e controllando contemporaneamente anche il bacino idrogeologico del Tevere, che era usato per trasportare in città la legna e il carbone di legna a bordo delle imbarcazioni. Come lo stesso Renato Sansa sottolinea, il fatto che una sola istituzione, la Presidenza delle Ripe, regolamentasse il commercio della legna e gli aspetti idrogeologici del fiume, indica chiaramente il legame tra l'approvvigionamento di combustibile e il corso del fiume¹⁴⁷. Lo stesso

venne sostituito dalla «strada commerciale Ora-Moena».

¹⁴⁵ VION-DELPHIN, *L'approvisionnement en bois de chauffage* cit., pp. 56 e 66 e sgg.

¹⁴⁶ BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris en bois* cit., dedica all'argomento una parte voluminosa del suo lavoro (da p. 123 a 229), esponendo con dovizia di dati il complesso sistema di vie d'acqua che permettevano alla città di Parigi di rifornirsi di legna ed altri prodotti di grande necessità, descrivendo i vari sistemi di fluitazione che potevano essere usati. Sul medesimo argomento, ma con una visione geografica che copre l'intero continente europeo, cfr. J. BOISSIÈRE, *Le flottage en Europe du XIII au XVIII*, in *L'uomo e la foresta* cit., pp. 805-849. Interessante anche il lavoro di J. F. BELHOSTE, *Le projet de flottage des bois d'Evreux en 1725*, in *Les bois et la ville* cit., pp. 15-30: il progetto prevedeva di costruire un canale per trasportare la legna dalla foresta d'Evreux a Parigi (la distanza da coprire era di circa 100 km). Il canale venne completato solo verso la metà del secolo e non venne mai impiegato per rifornire di legna la capitale, ma, unicamente, per i bisogni di legname da parte della marina militare francese. Una precisa descrizione di fluitazione della legna in E. CASTELLINO, *La vetreria e la valle Pesio*, in *Opere del fuoco. Museo della Regia Fabbrica dei Vetri e Cristalli e della Ceramica della Chiusa*, Chiusa di Pesio 2004, pp. 93-103, in particolare p. 97 sgg.

¹⁴⁷ SANSÀ, *Una risorsa molti significati* cit., p. 266. Sull'attività della Presidenza delle Ripe cfr. anche Id., *L'oro verde* cit., p. 59 e sgg.

Sansa, nell'ottica di analizzare le istituzioni coinvolte nella gestione dell'approvvigionamento della legna, mette in evidenza come a Venezia, definita dallo studioso una «vorace consumatrice», la formazione di una serie di istituzioni - cosa che, a volte, generava anche conflitti di competenza -, prova l'importanza che la Repubblica di Venezia attribuiva alla risorsa forestale nell'ambito di tutti i settori della sua economia, a partire da quello navale ma, senza dimenticare, che la città stessa si reggeva su un complesso sistema di pali¹⁴⁸: sin dalle sue fondamenta Venezia dipendeva - e sotto questo aspetto dipende tuttora - dal legname. Il caso del capoluogo lombardo chiarisce bene le dinamiche di una città che non era bagnata da acque. Nel 1771, il cancelliere austriaco Kaunitz aveva richiesto un «piano generale dei boschi» per far fronte alla crescente preoccupazione di un'eventuale carenza di legname da ardere: il cancelliere austriaco, nel tentativo di sanare la bilancia commerciale negativa determinata dalla massiccia importazione di ferro, auspicava di sviluppare la siderurgia locale, settore, come noto, che faceva ampio uso di legname¹⁴⁹. Le autorità milanesi inquadravano la questione sotto un altro profilo: la loro preoccupazione non era di carattere finanziario come quella del governo di Vienna, ma di ordine pubblico, ossia di assicurare un adeguato approvvigionamento di legname alla cittadinanza. Il problema fondamentale da risolvere era indicato in una rete viaria terrestre e fluviale che necessitava di investimenti per sostenere le sfide alla quale era chiamata. Il problema dell'approvvigionamento era già stato messo in evidenza nel 1754 a seguito del passaggio del novarese ai Savoia (avremo modo di riaffrontare la questione, qui basti dire che il Novarese riforniva di legname il capoluogo lombardo): questo si sarebbe potuto risolvere piuttosto facilmente con la costruzione del cosiddetto Naviglio di Paderno, che avrebbe collegato il capoluogo lombardo con

«i vasti boschi e beni comunali del Contado di Como, della riviera di Lecco, abbondante di boschi, della Riviera di Mandello con Varenna, che ha grande estensione ancor essa di boschi, della Pieve di Dervio e dei boschi della Pieve di Brivio, tutti adiacenti o prossimi al Lago, ai quali non mancherebbe che una facilità di condotta per essere trasportati a Milano e al basso del Ducato».

Al dibattito fra autorità milanesi e austriache partecipò anche Cesare Beccaria, che rivelò come il fattore delle vie di comunicazione creasse un divario consistente fra prezzo «naturale» e prezzo «artificiale», proponendo al cancelliere austriaco la «conservazione delle strade, né solamente delle maestre e rigie, ma

¹⁴⁸ ID., *Una risorsa molti significati* cit., p. 260.

¹⁴⁹ A. VISCONTI, *Assolutismo illuminato e ruolo dei boschi: il caso lombardo nel dibattito tra Vienna e Milano. 1771-1789*, in «Storia Urbana» 76-77 (1996), pp. 13-34.

delle traverse e comunali (...) e aprendo canali navigabili ovunque si possa»¹⁵⁰. Le aspettative legate al Naviglio di Paderno andarono disattese: se nei progetti avrebbe dovuto incrementare il commercio di legname proveniente dal comasco, valorizzando così una risorsa sino ad allora solo parzialmente sfruttata, a pochi anni dalla sua apertura avvenuta nel 1777, si rivelò inadatto al traffico di legname nonostante il sostegno alla navigazione tramite agevolazioni daziarie. Secondo quanto scritto da Pietro Verri al fratello Alessandro nel 1779, «il fatto è che nessun mercante dopo averne fatto la prova ha continuato durante il tempo in cui il canale è stato navigabile a servirsi di quella strada perchè ella è più lunga e costosa della vecchia di terra»¹⁵¹. Al di là del problema del trasporto, quale fu l'andamento del prezzo della legna da ardere nel corso del XVIII secolo? Vi fu un aumento tale da far temere una sua eventuale carenza come suppose John Nef per l'Inghilterra? Bisognerà tenere a mente quanto dice Warde a proposito dei prezzi della legna che nelle aree urbane poteva essere stabilita dalle autorità¹⁵². Bourquin rileva per Parigi che, tra 1725 e 1784, il prezzo della legna restò sostanzialmente stabile e i rincari che si registrano tra 1784 e 1789, pari al 37,51%, non sono comparabili con i precedenti in quanto il prodotto di riferimento era qualitativamente migliorato. Ma se i parigini, per stessa ammissione dell'autrice, furono «particulièrement privilégiés», non sembra che si possa affermare lo stesso per gli abitanti di altre aree del paese¹⁵³. Dopo aver riportato alcuni casi, l'autrice conclude affermando che «Pour nous, cette diversité tenait avant tout à la position de la forêt considérée, par rapport aux grands chemins, aux villes, aux rivières flottables ou navigables»¹⁵⁴. Giuseppe Prato, rilevando un aumento nel prezzo della legna in Piemonte sul finire del XVII secolo, non esita ad attribuire la causa di questo andamento alla penuria di legname. Durante la guerra di successione spagnola (1700-1714), conclusasi con la pace di Utrecht, si registrò un calo dei prezzi dovuto principalmente alla stasi economica: solo con il conseguimento della pace i prezzi tornarono ai livelli precedenti e «si mantengono poi quasi stazionari, sul mercato della capitale, durante l'intero secolo»¹⁵⁵. Malanima, in linea con quanto rilevato da Nef, parla di un trend in crescita in Inghilterra: attribuendo un valore di 100 al prezzo della legna nel periodo compreso tra il 1450 e il 1650, rileva che tra 1490 e 1509 un

¹⁵⁰ Op. cit., p. 20.

¹⁵¹ Op. cit., p. 25.

¹⁵² WARDE, *Fear of Wood Shortage*, p. 39.

¹⁵³ BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris en bois* cit., p. 116. Sull'andamento dei prezzi a Parigi cfr. PICARD, *Le commerce de bois de chauffage* cit., p. 43, il quale conferma una sostanziale stabilità del prezzo, almeno sino al 1775, come sostenuto dalla Bourquin-Simonin.

¹⁵⁴ BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris en bois* cit., p. 116.

¹⁵⁵ PRATO, *Il problema del combustibile* cit., p. 26.

valore pari a 88, tra 1590 e 1609 un valore pari a 312 e un valore pari a 500 nel periodo compreso tra il 1630 e il 1649. Il valore del carbone di legna seguì il medesimo trend. Qualcosa di analogo è documentato anche per la Polonia¹⁵⁶. Ma, in definitiva, bisognerà concordare con Warde sul fatto che «Our understanding of fuel prices remains limited»¹⁵⁷.

5. Il patrimonio forestale sabauda nella seconda metà del XVII secolo

Se il primo provvedimento di cui si ha notizia relativo alla salvaguardia dei boschi risale al 1531 ed è un Regolamento per le miniere indirizzato a disciplinare il prelievo di legname intorno agli impianti al fine di garantirne un sicuro rifornimento¹⁵⁸, bisognerà attendere il secolo successivo perché ci si preoccupi dell'approvvigionamento di legname necessario ai bisogni della capitale del regno.

Nel 1632 il duca Vittorio Amedeo I aveva vietato alle comunità ed ai singoli cittadini di tagliare boschi «nel giro di quindici miglia all'intorno della Città nostra di Torino», che «possano impiegarsi, e mettersi in opera, venendo l'occasione, può talvolta patire in servitio nostro»¹⁵⁹. Il provvedimento non sembra indirizzato a garantire l'approvvigionamento di legname da ardere, quanto quello da costruzione per far fronte alle necessità legate al primo ampliamento della capitale. Se il duca non intervenne esplicitamente sulla «legna da fuoco», nel novembre dell'anno precedente fu l'amministrazione della capitale a farlo: «Più propone che il prezzo del bosco da fuoco è tanto cresciuto che convien metterli rimedio e che perciò si veda di ritrovarsi qualche buon temperamento»¹⁶⁰. Il consiglio cittadino decise di inviare «filetti alli luoghi circonvicini per veder se vi saranno persone le quali vogliano pigliar l'impresa della provisione del bosco per la città». La decisione del consiglio di ricorrere all'appalto per la fornitura della legna da ardere lascia intendere la difficoltà di reperirla nelle immediate vicinanze della capitale: i luoghi scelti erano quelli che si riteneva più abbondanti di legna, ma la realtà non doveva sempre corrispondere alle aspettative.

In un appalto successivo, indetto alla fine del secolo, dal luogo di Trino si scrive che:

¹⁵⁶ MALANIMA, *Economia preindustriale* cit., p. 88.

¹⁵⁷ WARDE, *Firewood consumption and energy transaction* cit., p. 24.

¹⁵⁸ BOBBA, *Boschi, comunità, Stato*, cit., p. 17.

¹⁵⁹ G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' sovrani principi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici, e de' Magistrati di qua da' monti, raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista*, Torino 1681, p. 896.

¹⁶⁰ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 7 novembre 1631, f. 16.

«Quanto poi all'informattioni qual quantità se ne puossi havere in queste parti, che havendo i francesi con passaporti di S. A. R. da dieci e più anni in qua estratta gran quantità di legname da lavoro e da fuoco, hanno reso questi contorni penuriosi non poco (...). Trino non ha che pochi boschi (...) non vi è che il Sig. abate Grimani che potrebbe farne provvedere qualche quantità da boschi della sua abbazia di Lucedio, la strada per condurlo al fiume Po è di tre o quattro miglia assai praticabile»¹⁶¹.

Nell'ottobre del 1632 il consiglio cittadino ribadì la necessità di adottare dei provvedimenti per procurare la legna da ardere: «Il bosco da fuoco cresce a prezzo eccessivo il che si è in gran danno dil publico, di ritrovarli qualche opportuno rimedio»¹⁶². Si chiese al duca di ripubblicare l'ordine proibitivo del taglio dei boschi nell'arco delle 15 miglia dalla città (questa richiesta fa supporre che, in realtà, anche se nell'ordine di Vittorio Amedeo I si parla esclusivamente di legname da costruzione, qualche effetto positivo doveva averlo avuto anche sulla legna da ardere). È difficile non supporre una relazione tra scarsità di legna da ardere e il conseguente aumento di prezzo, con l'elevata richiesta di legname da costruzione anche se, in linea teorica, le piante usate per la fornitura di legname da costruzione non erano le stesse impiegate per ricavare la legna da ardere.

Sarà il duca Carlo Emanuele II nel 1665 a intervenire specificamente sulla «legna da fuoco» intimando ai conducenti legna e carbone di legna di non vagare per le strade della capitale ma di portarsi, una volta entrati in città, direttamente nelle piazze destinate al mercato; stabiliva inoltre di quale misura dovesse essere la legna (coloro che ne possedevano di più corta avevano tempo tre mesi per liberarsene)¹⁶³. Al vicario della città era demandato il compito di vigilare sull'osservanza di quanto stabilito.

Un nuovo provvedimento di Carlo Emanuele II venne emanato nel dicembre del 1673: in questa occasione si ordinava che nel raggio di 40 miglia da Torino non si potessero stabilire «fornaci da vetro», che si chiudesse quella attualmente in funzione a Leinì mantenendo operative solo quelle di Vercelli. La motivazione di questo provvedimento è chiarita sin dall'incipit dell'editto:

«Le continue doglienze dell'eccessivo prezzo de' legnami ci obligano dar gli ordini opportuni, per conservarne l'abbondanza, acciò che essa accertata, si possa indi anche proveder a li mezzi, ch'in tanto si vanno esaminando per impedir le frodi et abusi che nella vendita d'essi si commettono»¹⁶⁴.

¹⁶¹ Archivio di Stato di Torino (Corte), Caccia e boschi, m. 1, fasc. 9.

¹⁶² Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 24 ottobre 1632, f. 204.

¹⁶³ BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 896.

¹⁶⁴ Op. cit., p. 897.

L'eccessivo prezzo del legname non sembra tuttavia dipendere dalla presenza della vetreria di Leinì, quanto dal fatto che

«Nell'anno 1673 sendo stabilita l'ampliacione di Torino si dubitò che fosse per seguir in questa città una gran penuria del bosco per il consumo che nelle muraglie de' baluardi ed indi nelle altre fabbriche, ne seguirebbe, sendo già cresciuto ad eccessivo prezzo di due lire per carro di più di quello (che) si vendeva cinque o sei anni et essendovi certe notizie che nella distanza di dieci o dodici miglia da questa città non vi sono più (che) la metà de' boschi che vi erano venti anni (or) sono»¹⁶⁵.

L'ampliamento citato, il secondo dopo quello degli anni Trenta dello stesso secolo, era quello che prevedeva l'espansione della città verso est. Vi era il fondato timore che potesse venire a mancare il legname da costruzione e, di conseguenza, che lievitasse il suo prezzo: la crescita demografica, che si è visto essere una delle cause più rilevanti nel determinare l'aumento della domanda di legna da ardere, soprattutto nelle aree urbane, comportava anche il fatto che ad una popolazione maggiore occorreva fornire un'abitazione e la costruzione edilizia impiegava quantità molto elevate di legname sia per la realizzazione della struttura portante, sia per la cottura dei laterizi. Torino, tra Seicento e Ottocento, operò tre ampliamenti importanti e non vi è alcun dubbio che questi abbiano richiesto quantità rilevanti di legname che avranno influito non poco anche nell'ambito dell'approvvigionamento della «legna da fuoco».

L'editto di Carlo Emanuele II continuava vietando a qualsiasi abitante dei suoi domini di «estrahèr, né far estrahèr da' medesimi nostri Stati per terra o per acqua qualche sorte di legne, fassine et altri legnami si da' fuoco che da lavoro».

Se si ha l'impressione che i due provvedimenti seicenteschi facciano riferimento agli ampliamenti della città operatisi in quegli anni e quindi il timore è che possa venire a mancare il legname da costruzione e non tanto quello da ardere per il quale l'attenzione sembra, tutto sommato, marginale, nel giugno del 1678 la vedova di Carlo Emanuele II Maria Giovanna di Savoia Nemours, reggente vista la minore età del futuro Vittorio Amedeo II, sposta l'attenzione proprio sulla «legna da fuoco»:

«perché nel susseguente inverno ci fu rappresentato, che per altre cause, si provava anche in molte parti dello Stato la medesima penuria, scrivemmo per accertarsene a tutti i Referendari Provinciali di trasmetterne più distinte notizie con espressione delle cause, e de' spedienti praticabili al Procurator general Rocca, dal che sendosi verificato che il mancamento del bosco, ed accrescimento de' prezzi d'esso potrebbe col tempo rendersi anche maggiore, con grave danno de' Sudditi, quando non si

¹⁶⁵ Archivio di Stato di Torino (Corte), Commercio cat. 4°, m. 12, fasc. 3.

provvedesse agli abusi che ne sono la causa»¹⁶⁶.

La scarsità di legna da ardere non sembra essere «privilegio esclusivo» della capitale del regno, ma di «molte parti dello Stato», a riprova di quanto detto nella prima parte a proposito del fatto che anche cittadine di modeste dimensioni potevano andare incontro a difficoltà non indifferenti nell'approvvigionamento della legna.

La Reggente, prima di mettere mano alla materia ed emanare l'editto testé citato, ordinò di raccogliere informazioni utili a illustrare la situazione forestale e le notizie fornite dai Referendari Provinciali rappresentano, probabilmente, le prime testimonianze relative allo stato dei boschi nelle province del regno sabauda. Queste informazioni daranno corpo ad una Memoria per l'ordine che M. R. vuole si faccia circa il fatto de' boschi dove si può leggere delle

«doglienze comuni della penuria de' boschi et accrescimento notabile del prezzo d'essi a segno che nelle provincie di Torino, Chieri, Alba, Savigliano, Carmagnola, Pinerolo da dieci anni in qua il bosco v'è cresciuto la metà di più et sino a due terzi di maggior prezzo, valendosi da l. 6 in l. 9 quello che prima valeva l. 3 et in qualche luogo delle Langhe si comincia vender al peso»¹⁶⁷.

Il documento riveste un particolare interesse e rappresenta la sintesi delle relazioni elaborate dai vari Referendari Provinciali. Va specificato che non si tratta di un'inchiesta sul modello di quelle che verranno compilate nel corso del secolo successivo: non si trovano infatti dati statistici e si tratta, in sostanza, di un documento di tipo qualitativo piuttosto che quantitativo, aspetto che non ne pregiudica l'interesse.

Quanto alle cause della penuria di legna si legge:

«Le cause universali che s'allegano di questa penuria sono le seguenti: fabbriche non solo di fortificazioni e ripari ma di molti edifici particolari, roncamenti di boschi in grandissima quantità a segno che ne manca quello (che) è necessario per uso commune de' Sudditi /alla riserva di 3 delle 18 provincie che anche ne patiranno se non se gli prevede/ e massime per i luoghi popolati come Torino, Carmagnola, Racconigi, Savigliano, Mondovì, Bra, Sommariva ne' quali sopra questo mancamento vi sono grandi doglienze, tagliamenti de' boschi avanti tempo, e senza regola o licenza de' padroni, con distruzione di quasi tutti li boschi communi, piantamenti di molte vigne et alteni doppo l'ultima guerra».

Alle «cause universali» fanno seguito le «cause particolari»: si viene così

¹⁶⁶ BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 898.

¹⁶⁷ Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Caccia e boschi, m. 1, fasc. 9.

a sapere che a Carmagnola ad influire sullo stato dei boschi pesava la presenza di una fabbrica di sapone, mentre ad Alba, Racconigi e Barge era la presenza dei «fornelletti» usati dagli impresari della seta a provocare carenza di legna da ardere. Nelle provincie di Saluzzo, Ivrea e Biella la causa era individuata nella presenza delle fornaci per la produzione del ferro.

«Havute queste notizie, come che si tratta di provisione non solo utile ma assolutamente necessaria al publico, la quale comincia mancare e ne va crescendo il prezzo, né potendosi far venir di lontano, né di fuori stato, come il grano et altre provisioni, che per ciò vi sono molte esclamazioni e doglienze da chi ne ha da comprarne, e massime de poveri artefici e bottegari ne' luoghi più popolati».

Madama Reale, posta di fronte ad una situazione tutt'altro che semplice, non poté far altro che

«Invitar et esortar le comunità e particolari possidenti beni a far piantar alberi nelle rive o luoghi pubblici atti a produrli et ad usare tutte quelle economie che maggiormente ponno giovar all'abbondanza de boschi».

Se si vanno a scorrere le singole relazioni dei Referendari Provinciali si possono rintracciare altri dettagli di grande interesse: nella provincia di Chieri si legge che fra le cause indicate a spiegare la scarsità di legname vi fu il taglio di oltre 200 giornate di bosco, ma anche «l'accrescimento delle vigne e viti. Fornaci nuove di matoni e calcine (...). Accrescimento degli abitanti»; tutto ciò comportò il fatto che di legna «non ne ha a bastanza per l'uso de' particolari». Nella provincia di Chieri le fornaci da calcina sembrano essere indicate come le maggiori responsabili della penuria di legna, così come per la quasi totalità delle provincie sabaude «di che di presente li particolari ne stentano per il loro uso».

Nonostante il divieto di esportare fuori stato qualsiasi tipo di legna, non mancavano i casi di inosservanza: dai confini di Garessio «se ne fa grande estrattione fuori de Stati di S. A. R. nella Riviera di Genova».

Interessante quanto si legge a proposito della provincia di Mondovì:

«Nella città (...) ve n'è piuttosto scarsezza che abbondanza. La provisione principale si fa col mezzo de' partitanti che ne fanno venir dalle montagne vicine e di Frabosa tre in quattro mila tese l'anno giù per li fiumi Ellero e Cavaglia e colla condotta da essi fiumi si paga lire 3 e soldi dieci la tesa, ma le tese sono così piccole e di legne così corte che si conducono in tre o quattro somate per ogni tesa. Se ne fa arrivare tramite carri, ma a prezzo maggiore».

La città di Mondovì veniva rifornita di legna attraverso la fluitazione in due corsi d'acqua della zona, sistema che contribuì a mantenere i prezzi accessibili rispetto al trasporto fatto via terra di cui si sottolinea il «prezzo maggiore».

Se gli aumenti medi furono indicati nella metà o nei due terzi, il caso di Savigliano è decisamente anomalo in quanto si legge che dieci anni prima la tesa costava lire 3 e soldi 10 mentre a quella data veniva stimata fra le lire 9 e le 12. Tra le varie cause che vengono elencate dal Referendario per spiegare l'anomalo aumento, vi è la presenza di fornaci di mattoni che da sole consumano 500 tese di legna all'anno, la costante crescita della popolazione e il gran consumo che ne fanno, di conseguenza, i panettieri che ne usano 1.000 tese l'anno. Anche Racconigi lamenta la crescita demografica, ma la causa principale è indicata nei «fornelletti» per la seta, una delle principali attività imprenditoriali della città. Alla già citata fabbrica di sapone, che per la città di Carmagnola veniva indicata come una delle cause principali della penuria di legna, si aggiunge anche qui la presenza dei «fornelletti che, continuando, credono vi sarà più penuria di bosco ch'in Torino».

A Bra il prezzo della legna crebbe della metà e «rispetto al numero degli abitanti ne resta detto luogo quasi sprovvisto e perciò lo fanno venire da Pocapaglia, Ceresole et altri circonvicini luoghi». Nella provincia di Cherasco il prezzo della legna, negli ultimi dieci anni, è passato da lire 2 il carro a lire 3 e soldi 5: tra le cause elencate si rileva la presenza «delle molte fornaci che si son fatte per fabbriche di case chiese e conventi (...) alle inondazioni del Tanaro che corode molti boschi». Al di là del fiume la legna scarseggia e per farla venire da più lontano «resta molto dispendiosa la condotta si che si teme andrà sempre più crescendo il prezzo». Nella provincia di Ceva si legge che «inanti la fortificatione valeva soldi 25 il carro ma indi è cresciuto a due lire». In quella di Susa «...si comincia a provar penuria di bosco che sin hora non vi è stata» e la causa viene individuata nei tanti boschi ridotti a coltivo negli ultimi cinque anni, da Bussoleno sino a Rivoli: «A Susa ve n'è ancor qualche abbondanza ma venendo in giù verso Avigliana cresce la penuria et il prezzo e perché si taglia tutto nelle montagne la condotta a Susa et altri luoghi più popolati resta dispendiosa che perciò duplica il prezzo». Nella provincia di Ivrea non vi è luogo dove si segnali abbondanza di boschi «a segno tale che ne mandano a prender sin nelle provincie di Biella o di Vercelli ove lo riducono sul luogo in carbone indi lo conducono sopra cavalli ad essa Valle». In effetti, negli ultimi dieci anni, nella provincia di Biella il prezzo della legna non subì grandi variazioni «anzi più tosto diminuito di prezzo non ostante il gran consumo fattone dalle fornaci (...), e se ben nel scorso inverno per il gran freddo e impossibilità delle condotte se ne si alterato il prezzo, cessato il gran gelo è tornato nella primiera abbondanza». Anche nella provincia di Saluzzo

si rileva un aumento dei prezzi «e se ne prova penuria per l'uso di casa che per le vigne et alteni». Le cause sono da ricercarsi nelle quattro fornaci di mattoni e «per le molte fucine e fornelli da ferro che sono nelle Valli di Vraita e Po». La causa della carenza di legna che lamenta la provincia di Trino doveva essere ben più comune di quello che le relazioni dei Referendari documentano: «non vi è penuria di boscamì ma bensì da lavoro per essersene consumato molto nella riparazione delle case e cassine rovinate nelle passate guerre e massime per molti incendi seguitivi, come anche per imboscar le viti piantate ed accresciute dopo le passate guerre». Le devastazioni portate dalle campagne di guerra lasciavano un territorio che andava quasi completamente ricostruito e ciò comportava un elevato uso di legname da costruzione.

In sostanza, lo stato dei boschi nelle provincie del ducato sabaudo nell'ultimo quarto del XVII secolo non sembra essere troppo rassicurante: quasi tutte le provincie lamentano difficoltà nell'approvvigionamento sia del legno da costruzione, sia della legna da ardere. Alcune di esse sono costrette a farlo arrivare da aree sempre più distanti, segno evidente che anche cittadine di modeste dimensioni incontravano difficoltà crescenti.

Le cause di questo stato delle cose erano molteplici e riconducibili principalmente allo sviluppo industriale del periodo, alla crescita demografica e alla conseguente necessità di fornire abitazioni e terre coltivabili in grado di soddisfare una crescente domanda alimentare -la maggiore presenza di vitigni risponde in parte a questa e in parte ad una questione che rientra nella «polemica sul lusso»¹⁶⁸-; a queste si sommarono i danni causati dal passaggio degli eserciti e l'ingente quantità di legname impiegata nei due ampliamenti della capitale operati dai duchi sabaudi nel corso del XVII secolo.

Dopo la decisione di dare in appalto il servizio (1632), seguirono anni in cui le notizie sono molto lacunose (questo lascia supporre che non vi fossero particolari criticità da affrontare) e solo negli anni Sessanta l'amministrazione cittadina si trovò di fronte ad una situazione che la impegnò nel reperimento di un bene che non si percepiva più come abbondante.

¹⁶⁸ «Infatti chi non dirà, che la legna non giovi solo, ma sia d'indispensabile uso per il commercio dell'umana vita? Questa si è verità così patente, che non giudico sia uopo, ch'io m'affatichi a dimostrarla. Eppure come se fosse una cosa di poco, o niun rilievo, sembra, che gli uomini d'oggi incauti si studino, ed ogni loro opera pongano nel cercare il mezzo di scemarne la quantità, e di distruggerla onninamente, per soddisfare al lusso delle viti, che si vede oramai giunto all'eccesso», *Memoria intorno al lusso delle viti, il danno, che da esso ne ridonda al grano, ed alle legna, ed il modo di andarvi all'incontro, letta alla Società addì 16 aprile 1787 dal Sig. teologo Cauda, assistente alla Biblioteca della Regia Università, e socio ordinario*, in *Memorie della Società agraria*, Torino 1788, pp. 243-268.

6. 1684: la prima grande crisi

L'accanita disputa dell'amministrazione cittadina nei confronti degli imprenditori che intendevano aprire imprese «energivore» in città o nelle sue immediate vicinanze¹⁶⁹, lascia presupporre che l'approvvigionamento della legna non risultasse sufficientemente garantito o, almeno, non garantito ad un prezzo moderato, tale da non sollevare le proteste della popolazione meno abbiente della capitale. Seguendo la vicenda attraverso l'analisi degli ordinati della città, si potrà comprendere che gli amministratori tentarono varie soluzioni per cercare di risolvere l'annosa questione, dal «tassare» la legna all'introdurne maggiori quantità per modificare il rapporto domanda/offerta.

Il 21 novembre 1670 il consiglio cittadino «propone come vi sono molte doglianze per l'eccessivo prezzo del bosco e che perciò sarebbe cosa congrua di provedervi col farvi la tassa. La Congregazione dice di non potersi per hora farsi la tassa perché si causerebbe carestia»¹⁷⁰.

Introdurre la «tassa» sulla legna significava calmierarne il prezzo: il timore di produrre un effetto contrario derivava dal fatto che i venditori di legna, vedendosi limitata la possibilità di guadagno garantita dal libero mercato, avrebbero rinunciato a introdurne in città. Era un rischio al quale la città non si esponeva con leggerezza e, infatti, in quell'occasione si decise di soprassedere. Tre anni dopo la questione si ripresentò e il 20 ottobre 1673 il sindaco comunicava al consiglio «che il prezzo del bosco cresce nottabilmente in danno dei poveri, e perciò esser necessario di provedervi e farvi la tassa»¹⁷¹. Il 2 novembre seguente specificava di «haver ritrovato dalle scritture delle Città che dal 1637 fu fatta la tassa ma non essersi potuta osservare, e dal 1667 altra la quale diede causa a penurie e non sendo praticabile il mantener l'abbondanza col tassarla, esser spediante di procurarne l'introduzione per altre strade». Quindi, i tentativi di «tassare» la legna avevano prodotto il risultato opposto alle aspettative e quindi fu necessario intervenire sul rapporto domanda/offerta: il sindaco proponeva di verificare se «si può far venir da Susa e luoghi vicini che aboundano (di legna) giù per il fiume Dora come s'è fatto altre volte». Si decise dunque di scrivere alla città di Susa per capire se vi fossero persone in grado di «indicar le vie in esse parti aboundanza di bosco (...), se si può condur per il fiume Dora e sino a qual luogo e, se sarà praticabile la condotta per detto fiume sino alla Pelerina, quand'anche bisognasse romper fiche

¹⁶⁹ L'argomento, degno di essere approfondito, è già oggetto di studio e si confida in una sua futura pubblicazione.

¹⁷⁰ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 21 novembre 1670, f. 495.

¹⁷¹ L. cit., 20 ottobre 1673, f. 379.

sopra la Dora»¹⁷²: non sappiamo, tuttavia, se la città di Susa abbia mai risposto alla questione.

Verso la fine dello stesso mese venne letta al consiglio della città una memoria redatta dal Controllore Gallinati «per provveder alla penuria ed eccessivo prezzo del bosco»¹⁷³. Ma, ascoltate le proposte del Gallinati, molti consiglieri stimarono «che più facilmente si puotrebbe ottener l'intento con li seguenti mezzi»: il primo rimedio proposto prevedeva di risparmiare combustibile attraverso l'adozione di «quei piccoli fornelletti già praticati da molti in questa città e in altre di Italia, almeno otto mesi dell'anno». Proposero anche di far chiudere la fornace presente a Leini e di vietare «l'estrazione de boschi essendo certificato che ne dintorni di Verrua se ne smaltisce molta quantità fuori stato». Si propose la vendita a misura anziché a peso «perché questa riesce più incomoda e più dannosa»: il danno, chiarivano i consiglieri, consisteva

«nella libertà ch'avrebbero li venditori di far frode con bosco verde e insuppato nell'acqua superficialmente asciugato o disposto con aparenza con qualche parte di secco. Che per altro (...) la misura esclude ogni abuso e frode de venditori perché in qual si voglia modo sia esposto in vendita avrà proporzionato il prezzo con la misura e qualità del bosco».

Venne proposto di ridurre la qualità della legna a due sole tipologie, quella «forte» (con la quale si indicava la legna di rovere e di noce) e quella «dolce» (che comprendeva tutte le altre qualità, a partire dall'ontano bianco e dal salice). Quella «forte» si vendeva ad un prezzo maggiore e ciò si spiegava per il maggior potere calorifico della legna di rovere e noce: i consiglieri stabilirono con precisione anche la misura della «carra», che avrebbe dovuto contenere duecento pezzi di legna della misura di 4,5 piedi manuali (circa metri 1,54)¹⁷⁴. La Congregazione

¹⁷² Nel consiglio del 19 aprile 1667, si può leggere: «Propone come per facilitare l'introduzione del bosco in questa Città di veder di far romper la Rocca che si trova sopra la Dora vicino ad Alpignano acciò per l'acqua si puotesse far venir detto bosco sino vicino alla città, ne ciò mai si è messo in esequione perciò fa istanza si deliberi», l. cit., 19 aprile 1667, f. 17. Nel 1674, si può leggere che «alcuni impresari con permissione di S. A. R. fatto condur per via del fiume Dora tre milla tese di legna e più, parte de' quali già sono alle fiche della Pelerina, e si doveva condur fino al Martineto per servizio delle fornaci del novo grandimento della città...»; il riferimento è interessante in quanto proverebbe l'uso della Dora per il trasporto di legname (anche se, in questo caso, si trattava di legname da costruzione), l. cit., 18 aprile 1674, f. 498.

¹⁷³ L. cit., 29 novembre 1673, f. 402.

¹⁷⁴ Nel «Regolamento» emanato dalla Reggente nel dicembre del 1679, si legge che le duecento «legne» avrebbero dovuto essere «tali da formare un cubo (...) qual bosco essendo secco e ben stagionato risulta in peso come habbiamo fatto riconoscere, rubbi novanta circa». Questo per il «bosco forte»: quanto a quello «dolce», avrebbe dato un peso di 60 rubbi. Poiché il rubbo corrispondeva al

approvò quanto proposto dai consiglieri e da una lettera del procuratore Rocca si viene a sapere che anche il sovrano diede il suo consenso: quanto all'exportazione di legna dal luogo di Verrua, lo stesso monarca spedì una lettera al governatore del luogo raccomandandosi di «far usar ogni possibile diligenza da quella parte, acciò non se ne mandi nel Monferrato colla comodità della navigazione»¹⁷⁵.

L'aspetto maggiormente controverso, quello di introdurre la «tassa», non trovò soluzione:

«Se poi fosse spediante o no il far la tassa questa è stata una opinione molto controversa: quelli sostengono non si debba far, adducono gli esempi d'altre tasse di grani e vetovaglie ch'hanno fatto contrario effetto e che potrebbe hora seguir l'istesso ritraendosi li conducenti dal venir vendere; quelli che sono di sentimento differente allegano che il bosco è una provisione differente dall'altre vettovaglie perché sendo per lo più contadini che lo vendono, quando ben vi si la tassa l'istessa necessità ch'ora li obbliga a condurre li obbligarà anche all'ora».

Il sovrano espresse parere favorevole, ma chiarì che non si sarebbe fatta la «tassa» prima di aver fornito un magazzino pubblico per il ricovero della legna che avrebbe dovuto contenere

«mille o due milla tese di legno, poiché quando li bovari che condurranno il bosco vorranno ritrarsi per una settimana o due dal condurre perché lo troveranno tassato, il pubblico non ne patirà perché si saprà dove mandarne prender a prezzo conveniente e regolato. E quando poi li conducenti saranno stati due o tre settimane senza venire vendere, si tien per certo che si risolveranno poi di venire a venderlo al prezzo tassato perché non vi sarà chi lo vada cercare a maggior prezzo».

Nel 1675 le difficoltà nell'approvvigionamento della legna coinvolsero anche la categoria dei panettieri a conferma di quello stretto legame che vi era fra le due derrate¹⁷⁶: nella seduta del 14 settembre il sindaco dichiarava al consiglio che un certo Claudio Reverdy aveva messo a punto un forno per la cottura del pane «capace di cuocere sino a nove fornate sotto la riscalda per prima volta della solita quantità di bosco che si sogliono riscaldar gl'altri forni e per le altre otto susseguenti con mettersi solo di una mezza fassina alla boca del detto forno»¹⁷⁷.

peso di 9,22 kg, la «carra» di «bosco forte» doveva corrispondere al peso di circa 830 kg., mentre quella di «bosco dolce» a un peso di circa 553 kg.; BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 899.

¹⁷⁵ La lettera del Rocca è inserita nell'ordinato del 30 dicembre 1673, f. 424.

¹⁷⁶ L. cit., 14 settembre 1675, f. 121.

¹⁷⁷ Nel capitolato che Reverdy si sarebbe impegnato a rispettare, all'articolo 4 era specificato che il costruttore dichiarava di non consumare «che la mettà del bosco che vi vole per cocer altrettante fornate nell'altri forni di modo che con detto forno (...) la mettà del bosco e così solo si consumerà che

L'ideatore di questo economico sistema di cottura chiedeva una ricompensa «di doppie seicento (...) da pagarseli (...) doppo fatta e veduta l'esperienza»¹⁷⁸. La costruzione del forno sarebbe stata a carico di Reverdy, mentre la città si impegnava a fornire il sito ove sarebbe stato costruito. Il consiglio ordinò di informarsi presso i panettieri della città sui quantitativi di legna che generalmente venivano consumati per nove infornate e quindi di valutare il risparmio che si poteva ottenere: inoltre, si chiedeva se qualsiasi panettiere fosse stato in grado di costruirsi un forno dalle medesime caratteristiche. Nella seduta del 2 luglio dell'anno seguente si viene a conoscenza di come si concluse l'esperienza del forno proposto da Reverdy: «si ritrova che l'impresario manca a molti capi d'esso capitolato e si consuma più bosco nel scaldarlo di quello si vole nelli altri forni, e sebene detto monsù Reverdy intendi novamente scaldarlo a suo modo, e poi far la prova, si stima sia soverchio l'andar più avanti»¹⁷⁹.

Quanto emerso dalla vicenda prova che la carenza di legna e il rialzo del suo prezzo rappresentava per i panettieri un problema serio ed è per questo motivo che si dimostrarono disponibili ad esaminare soluzioni tecniche alternative tali da garantire loro un risparmio di combustibile. Nella seduta del 16 luglio 1694 venne letta al consiglio una lettera dell'auditore Luigi Garagno, indirizzata al sovrano allo scopo di contrastare la richiesta avanzata dal Pisani di aprire una vetreria nella capitale: il Garagno lamentava che «il medesimo accrescimento del prezzo de' boschi influirà parimenti all'accrescimento del prezzo del pane»¹⁸⁰. Dopo aver chiarito la stretta relazione fra aumento del prezzo della legna e quello del pane, il Garagno chiariva le conseguenze che avrebbe comportato sulla crescita urbana:

«Il che tutto darà maggior impulso alla spopolazione della Città e massime degli operari, quali non potendo ricavare dal loro travaglio di che supplire alla spesa del mantenimento delle proprie famiglie per il gran aumento ch'hanno fatto le vettovaglie e li comestibili dopo la mossa guerra (...) gionto detto maggior prezzo de' boschi, hora già insofribile, saranno costretti di dishabitare come hanno già fatto molti con pregiudizio e detrimento nottabile delle gabelle di S. A. R. e della Città».

L'aumento del prezzo del pane era un'evenienza da scongiurare e la stretta relazione delle due derrate consigliava, innanzi tutto, di tenere sotto controllo il prezzo della legna. Nel gennaio del 1706, l'Università dei panettieri lamentava il

dieci fassine solite per scaldarlo nella prima volta e per le altre nove (fornate) che una fassina, si che per cuocer dieci fornate si consumerà che venti fassine», l. cit., Carte sciolte, n. 3264.

¹⁷⁸ Nel capitolato, all'articolo 12, si legge che le doppie sarebbero state solo trecento, l. cit.

¹⁷⁹ L. cit., Ordinati, 2 luglio 1676. Un dettagliato resoconto dell'esperienza di Reverdy nella succitata fonte, l. cit., Carte sciolte, n. 3264.

¹⁸⁰ L. cit., Ordinati, 16 luglio 1694, f. 278.

rincarare dei prezzi:

«che a causa dell'intemperie de' tempi non ritrovano grani d'acomprare, etiandio a prezzo molto maggiore della comune, per causa del che la maggior parte d'essi si ritrovano sprovvisti di grani e di farina come anche di bosco, e questo causato non solo dalle dette intemperie e mala qualità de' tempi che per il prezzo eccessivo»¹⁸¹.

Nel giugno successivo, quando la città si stava preparando ad affrontare l'imminente assedio da parte delle truppe francesi, l'amministrazione informava il sovrano intorno alle

«difficoltà del trasporto del bosco da fuoco supplicandola rifletter la moral impossibilità di quelli far trasportare, sì per la gran quantità che ogn'uno d'essi veniva provisto, che per la mancanza delle condotte et il bisogno continuo che ogn'uno d'essi ne haveva e particolarmente li panatari per il continuo uso»¹⁸².

Si discuteva dove fosse possibile riporre la legna di modo che non alimentasse gli incendi, ma per i panettieri era impossibile non averne a disposizione.

Tornando alle vicende cittadine, nel 1678 il prezzo della legna registrava un continuo aumento e il consiglio della città ritenne che la causa fosse da ricondurre «alli particolari che ne hanno fatto cumuli e magazenani facendosi lecito di venderlo al prezzo che li pare e da questo li altri bovari prendono esempio lo vendono a caro prezzo e perciò essere necessario (...) ripigliar li mezzi che anni sono si sono progettati a questo effetto...»¹⁸³.

L'anno seguente il malcontento per le difficoltà nell'approvvigionamento della legna non appare meno preoccupante e l'amministrazione della città inviò una supplica alla Reggente per certi abusi «nella vendita del bosco ad un prezzo eccessivo» a causa «di cumuli fatti da alcuni nel Borgo di Po» (dove era presente il porto fluviale di Torino e dove arrivava la legna¹⁸⁴). Il documento è interessante poiché fa luce su una categoria della quale poco si sa e che non veniva indicata con uno specifico appellativo se non, genericamente, come i «magazenanti del bosco»:

«si tiene per certo che senza la tassa non si può remediar all'abuso, poiché si sa e si tiene per indubitato che quei puochi che sono suoliti a far cumuli e magazenani de

¹⁸¹ L. cit., 17 gennaio 1706, f. 13.

¹⁸² L. cit., 5 giugno 1706, f. 181.

¹⁸³ L. cit., 29 settembre 1678, f. 308.

¹⁸⁴ Sul ruolo del Borgo di Po come scalo merci della capitale sabauda cfr. L. GRIVA, *Scali fluviali sul Po nella Torino del Settecento*, in «Studi Piemontesi», XXII (1993), pp. 411-416, in particolare p. 415.

boschi si sono uniti e si ritrahono (ritraggono) da far alcun partito sapendo altri che luoro non sono presentemente in stato di puoter attender all'impresa, stante che hanno prevenuto nell'acompra et caparra de boschi, etiandio in taglia ne luoghi circonvicini alla città in distanza di dieci e più miglia et a medemi che conoscono il luoro vantaggio non comple privarsi della libertà vaga che hanno di venderli a beneplacito senza moderatione di prezzo»¹⁸⁵.

Quello che viene paventato è il rischio di un monopolio: si temeva che i pochi commercianti in legno avessero fatto fronte comune accaparrandosi tutta la legna disponibile entro 10/12 miglia dalla città (circa 20/24 chilometri).

Il 18 settembre 1679 si stabilì che:

«dopo molte propositioni e motivi riguardanti il remedio all'abuso circa l'eccessivo prezzo e del procurar l'abondanza all'avinire si col regular le taglie che con l'ordinar si debbino da padroni de fondi piantar boschi, particolarmente sopra tutte le rippe, concluso che in tanto M. R. faccia una tassa d'esso bosco e quelli de magazeni e de cumuli a lire otto il bosco dolce (...) e lire 10 il bosco forte (...) e ciò per ogni carro o sian ducento legne»¹⁸⁶.

Quando la Reggente avesse provveduto a dare gli ordini relativi, la città avrebbe dato in appalto l'impresa del «bosco».

Nella seduta dell'11 novembre seguente si diede un'ulteriore lettura dei fatti recentemente accaduti:

«per qual è stato tassato il bosco de magazzini a prezzo ragionevole per raffrenar l'ingordigia dell'eccessivo guadagno che facevano in pregiudicio gravissimo del publico li magazenanti (...). Li medesimi magazenanti hanno chiuso li loro magazini et negato di vender il bosco conforme a detta tassa à concorrenti per l'acompra, alegando che detti boschi erano di già venduti. L'A. S. R (...) habbi con la sua sovrana autorità et con haver appoggiate l'incombenze ad alcuni de suoi ministri che in compagnia del S. Vicario s'aplicassero al pronto e subito remedio (...) e sia riuscito d'obligar detti magazenanti a riaprir li luoro magazeni e continuar a vender il bosco al publico conforme come facevano prima»¹⁸⁷.

Dunque, il braccio di ferro con i venditori di legna non condusse ad alcun risultato apprezzabile, ed anzi, il prezzo della legna subì un notevole aumento a causa del fatto che i

«bovari (...) valendosi dell'occasione e conoscendo la penuria che vi era del bosco

¹⁸⁵ Archivio Storico della Città di Torino, Carte sciolte, n. 4303.

¹⁸⁶ L. cit., Ordinati, 18 settembre 1679, f. 403.

¹⁸⁷ L. cit., 11 novembre 1679, f. 518.

causata da cumuli fatti da detti magazenanti che ricusavano di venderli, e del gran concorso de compratori (...), hanno accresciuto il prezzo più del doppio a segno che resta insofribile et intolerabile alli medemi compratori a quel abuso quasi peggio del primo».

Qualche giorno dopo veniva presentato il «partito» per la fornitura della legna da parte di un certo Piovano e il consiglio cittadino lo accettava.

Una situazione tanto grave non dovette passare inosservata alla Reggente la quale, il 20 dicembre seguente, emanava un Regolamento sopra la qualità e prezzo del bosco e carbone da introdursi in Torino¹⁸⁸, per ovviare alla «scarsa de' boschi da fuoco» contro alcuni rivenditori che ne avrebbero fatto cumuli per poi rivenderlo a prezzo maggiorato «così eccessivo che li poveri Operari et altri che vivono alla giornata difficilmente potrebbero sussistere nella stagione più rigorosa dell'inverno».

Anche l'incipit del Regolamento non manca di dare una lettura degli avvenimenti ultimamente occorsi:

«Diedimo per tanto ordine al Vicario di questa Città di regolare con adeguata tassa il valore del bosco, che si conduce per il Pò, lasciando alla libera disposizione dei venditori, e compratori quello che si conduce per terra, sopra carri, e bestie da basto, il prezzo de' quali s'era contenuto fin'à quel tempo ne limiti della moderazione: ma publicato a pena l'Ordine del Vicario, furono immediatamente chiusi sotto diuersi pretesti i Magazeni della legna condotta per il Pò, e li conducenti per terra, valendosi della libertà lasciatagli alzarono talmente il prezzo del loro bosco, e del carbone, ch'in termine di ben pochi giorni si vidde augumentarsi di più della metà, con grandissimo pregiudicio de' sudetti poveri, e con scandalo di tutta la Città».

Tutto ciò indusse la Reggente a «regolare con una ben aggiustata tassa il valore di tutto il bosco, e del carbone, che in qualsivoglia modo si conduce per vender in questa Città», stabilendo che i rivenditori avrebbero potuto venderlo solo agli amministratori della città per servizio dei cittadini.

I carri carichi di merce dovevano recarsi nelle piazze destinate al mercato della legna dove era prevista la presenza di due «misuratori», che avevano il compito di accertarsi che le «carra» corrispondessero ai parametri stabiliti. Restava lecito ad ogni cittadino di comprare e di far arrivare in città la legna per il proprio uso, via terra o via fiume, esattamente come si poteva fare in precedenza¹⁸⁹. L'articolo

¹⁸⁸ BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 899.

¹⁸⁹ Scorrendo i registri della serie *O – Gabelle e pedaggi*, presenti presso l'Archivio Storico della Città di Moncalieri e che coprono un periodo che va dalla fine del XV secolo alla fine di quello successivo, si può rilevare come già nel Cinquecento si provvedesse all'introduzione di modeste quantità di carbone (non più di qualche «somata») e di «bosco da fogo» (non oltre le due «carra»),

9 della disposizione regolava anche la commercializzazione del carbone di legna.

In chiusura del Regolamento, la Reggente esortava i cittadini ad «usare nel consumo di detti boschi nelle case private quell'economia, e risparmio, ch'è necessario nella presente scarsezza, non meno per il proprio avvantaggio di ciascheduno, che per fare cosa a Noi sommamente grata».

Nel 1683, il sovrintendente generale Nicolis, nell'ambito del confronto per riconfermare l'appalto al Piovano, proponeva in consiglio di stabilire la «tassa (...) tanto de magazeni che dell'altri boschi che vengono sovra li carri (...) e conseguentemente resti superfluo lasciar continuar detto partito ma ben si di lasciare la libertà ad ognuno d'haver magazeni de boschi»¹⁹⁰.

Non conosciamo la decisione del consiglio cittadino ma, il 17 febbraio dell'anno seguente, il sindaco riferiva «che non vi è più alcuna provisione di boschi ne magazeni, e vi è penuria e scarsezza di detti boschi»¹⁹¹: a marzo, quando ormai la primavera era alle porte ma non si era ancora completamente fuori dall'inverno, i magazzini erano vuoti. Le polemiche non si esaurirono nei mesi seguenti: a maggio si accusarono i conducenti legna e carbone di non recarsi in piazza Carlina, destinata alla vendita delle due derrate, ma di aggirarsi per le strade della città nella speranza di vendere il prodotto ad un prezzo superiore a quello stabilito dalla «tassa», senza sottoporsi ai controlli da parte dei «misuratori» disposti dal vicario¹⁹²; quest'ultimo, a sua volta, lamentava il fatto che con l'esiguo numero di soldati di giustizia di cui poteva disporre «riesce impossibile et impraticabile il far eseguir detti ordini et ridur detti conducenti all'obediencia». Inoltre, secondo il vicario, gli abitanti di Torino «coludono» con i conducenti, tanto che venne ordinato anche ai cittadini di non comprare legna fuori di piazza Carlina con «avantaggio de medemi cittadini et habitanti, mentre ivi haveranno i boschi e carboni a minor prezzo».

È indubitabile che la «tassa» fosse mal vista dai rivenditori della legna in quanto poneva un vincolo ai loro guadagni e talvolta, se la «tassa» era stabilita al di sotto del prezzo di mercato, li costringeva a sopportare delle perdite: di qui, verosimilmente, la prassi di tentare la vendita nelle vie della città, eludendo i controlli operati dal vicariato nella piazza destinata al mercato della legna, quasi

acquistate da singoli cittadini.

¹⁹⁰ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 2 novembre 1683, f. 421.

¹⁹¹ L. cit., 15 febbraio 1684, f. 14.

¹⁹² Con la denominazione «piazza Carlina» si indicava, e si indica tuttora, piazza Carlo Emanuele II: in un *Ordine dell'impresa del bosco e carbone* del 1717, si trova specificato che lo smaltimento della legna doveva avvenire «in una delle Ale sovra la piazza Carlina, cioè in quella, che resta avanti il Palazzo del Signor Conte di Guarene, e nella metà dell'altra Ala sovra la medesima piazza, qual resta al dirimpetto della casa dell'Albergo di Virtù...», l. cit., Carte sciolte, n. 3276.

certi di non incappare in controlli che difficilmente il vicario avrebbe potuto disporre. Se poi gli abitanti della città «coludono» con i rivenditori, la cosa probabilmente dipendeva dal fatto che questi ultimi, dopo aver tentato la vendita nelle vie cittadine evitavano di recarsi nella piazza del mercato: agli abitanti, se non volevano morire di freddo e desideravano mangiare un pasto caldo, non restava che acquistarla per le strade della capitale a prezzo di mercato. Introdurre la «tassa» non era dunque praticabile e l'anno seguente, vedremo di seguito, l'amministrazione cittadina optò per un cambio di strategia.

Il 1684 fu per la città di Torino un anno particolarmente complicato sotto il profilo dell'approvvigionamento della legna: il Piovano non intendeva continuare l'appalto e la città fu costretta a bandirne uno nuovo, ma, nel giorno stabilito, non si presentò alcun «partitante». La comunità di S. Benigno, nel frattempo, comunicò alla città di Torino di poter fornire tra le due e le trecento giornate di «boschi grossi con quali si può fare una considerabile provisione». Il sindaco, in compagnia di certo Giovanni Collo il quale si offrì per l'appalto della legna, andò a visionare le giornate di bosco in questione e «si crede che circa il prezzo non eccederà quello fu già stabilito con l'ordine di M. R. delli 20 Xmbre 1679»¹⁹³. Tra queste difficoltà divampò in città la polemica per le «fornaci da calcina et altre per li vasi da terra», localizzate nel Borgo di Po e di cui se ne chiedeva l'immediata chiusura.

Il malcontento divenne tangibile e il sovrano convocò il sindaco e il vicario Nicolis per

«esporli detta scarsezza (...) e porgerli a notizia le doglianze continue che si fanno non senza timore di qualche disordine et rappresentarli l'abuso e malizia de conducenti (...) e particolarmente per il consumo delle molte fornaci di matoni, calcina et de vasi da terra che si fanno di nuovo atorno alla Città nel novo recinto d'essa et fuori del ponte di Po»¹⁹⁴.

Mentre si trattava con la comunità di S. Benigno per il pagamento delle giornate di bosco, il Primo Presidente del Senato Chiesa chiedeva che, per garantire il rifornimento necessario per gli anni a venire, si inviassero due persone nelle zone che sembravano offrire le maggiori disponibilità di legna: si decise così di mandare

«l'auditore Berlia dalla parte dell'Astessano, Venaria Reale, Druent et altri luoghi circonvicini, ove si supone per le notizie havute, vi potesse essere quantità di boschi e carbone (...) et il sig. conte Nicolis dalla parte di Mirafiori, Stuppinigi, Piobesi, Vinovo et altri luoghi circonvicini (...) per invitar li particolari padroni d'essi alla

¹⁹³ L. cit., Ordinati, 29 settembre 1684, f. 139.

¹⁹⁴ L. cit., 24 ottobre 1684, f. 159.

pronta condotta a questa Città»¹⁹⁵.

L'aspetto decisamente interessante e che rappresentava un radicale cambiamento di strategia da parte dell'amministrazione cittadina era che se il prezzo della legna avesse superato quello stabilito dalla Reggente nell'editto del dicembre 1679 «la Città lo farà rilevare da terza persona che lo magazenerà e lo venderà al pubblico al prezzo della tassa, quando anche venisse a costare alla Città di più»; insomma, la città, preso coscienza che l'introduzione della «tassa» era controproducente, si rese disponibile ad assumersi il danno economico derivante dall'acquistare la legna ad un prezzo maggiore di quello stabilito dall'editto del 1679.

Al cospetto del sovrano, gli amministratori della città cercarono di giustificare la scarsità di legna nel magazzino pubblico indicando una serie di contingenze negative, a partire dal fatto «che erano mancate quest'estate le solite condotte in occasione dell'accampamento e per li rigori delli guardacaccia, che non vogliono lasciare tagliare li boschi e per le molte fornaci di matoni, calcina et altre, per le gran piogge continuate che hanno rovinato le strade...».

Il sovrano, tuttavia, non si dimostrò «apagato» dalle motivazioni riferitegli e ben presto la città venne accusata di aver licenziato incautamente Piovano (la città aveva dichiarato, al contrario, che fu Piovano a non voler riconfermare l'appalto). Insomma, il sovrano accusava l'amministrazione di non aver gestito con la dovuta attenzione il problema del rifornimento della legna e ordinava alla stessa amministrazione di risolvere una situazione che, potenzialmente, avrebbe potuto determinare problemi di ordine pubblico. Nel frattempo, i due emissari richiesti dal Presidente del Senato Chiesa e incaricati di acquistare legna nei dintorni della capitale riferivano di averne ritrovati quantitativi modesti: quelli più consistenti erano localizzati a Volpiano e la loro condotta a Torino si sarebbe già potuta effettuare se «non fossero state impedita dalla neve caduta detto giorno». Nei giorni successivi le accuse di negligenza da parte del sovrano nei confronti dell'amministrazione cittadina non sembrano placarsi, forse anche a causa degli scarsi risultati ottenuti dai due emissari: il 19 novembre la città decise di rivolgersi nuovamente al sovrano, spiegando ancor più nel dettaglio i fattori che avevano determinato la situazione di cui veniva accusata:

«Crediamo soverchio d'alegarle a V. A . R. mentre si publicano quotidianamente nelle piazze dalle persone volgari procedendo dall'ingrandimento di questa città, per mezzo del quale, e delle continue fabbriche, le fornaci tanto de matoni /che sono accresciute in molto numero/ che delle calcine, altre quelle per li vasi et altri lavori di terra cotta e

¹⁹⁵ L. cit., 17 novembre 1684, f. 171.

li forneletti per filar la setta, ch'altre volte non vi erano, quali vi hanno consumato et consumano parte considerabile dell'estrattioni (...), il presidio della Città e Cittadella di Casale (...) le fornaci de vetri che sono state per longo tempo nel luogo di Leinì, dall'accrescimento del popolo e de fuochi, che nelle case de grandi si son moltiplicati in gran numero e senza regole (...). E se ben s'aleghi che dopo la venuta di V. A. R. dal campo ben si poteva introdurre la legna necessaria per uso de cittadini, rappresentiamo (...) che era impossibile tale introduzione nel spatio d'un mese, si perché la maggior parte de conducenti erano impiegati alli sementi de grani ritardate per l'eccessiva pioggia caduta nel corso di tutto l'anno /che l'hanno rovinato notabilmente le strade/ di poter far fare le necessarie condotte (...) impedito anche dalla neve anticipatamente caduta, si anche per il mancamento della legna come ne risulta dalle missive del conte Nicolis e dell'auditore Berlia»¹⁹⁶.

Dalla lettura del documento si ha l'impressione che l'amministrazione cittadina non solo non si ritenesse responsabile della carenza di legna, ma che la attribuisse direttamente alle scelte operate dal sovrano: la prima di queste viene indicata nell'ampliamento della città che si stava operando in quegli anni per non parlare delle costruzioni a carattere militare o delle licenze concesse ai mastri vetrai. Quello che stupisce, forse, è di trovare già verso la fine del XVII secolo un riferimento tanto esplicito alla proliferazione dei camini e all'aumento dei consumi nella classe più agiata che, come si è visto nella prima parte, era stato indicato come un aspetto caratteristico della seconda metà del Settecento. Non stupisce, al contrario, il riferimento alle condizioni delle vie di comunicazione ed infatti, una settimana più tardi, i sindaci chiesero al Presidente Chiesa «la pronta riparazione delle strade pubbliche, quali si ritrovano totalmente rovinate (...) per l'urgenza in cui si ritrova il pubblico per la penuria de boschi». Si chiedeva, in particolare, di rivolgere la massima cura a quelle strade che collegavano Torino con i luoghi ove erano stati ritrovati i maggiori quantitativi di legna¹⁹⁷. Se l'anno 1684 si chiudeva con la città che trattava con il Collo per l'appalto della legna, l'anno nuovo si apriva, inaspettatamente, con la città impegnata a trattare con Piovano (vedremo poco oltre quale fattore può aver indotto la città a ricercare un altro «partitante»).

È interessante riportare le condizioni richieste da quest'ultimo:

«Che la Città faccia accomodar le strade che vanno a Chivasso, Leinì e Volpiano, che si vieti a barcaroli di prender sia piccole che grandi quantità di legna (...), che il Po sia pulito da Villafranca sino all'imbarco del fiume Giandone, con tirar via tutti li boschi vecchi che sono al traverso di detto fiume e renderlo navigabile al possibile o pur dy al

¹⁹⁶ L. cit., 19 novembre 1684, f. 181v.

¹⁹⁷ I luoghi menzionati erano Borgaro Torinese, Leinì, Caselle, Settimo Torinese, Volpiano, Brandizzo, Chivasso, Val della Torre, Monasterolo, Varisella e Druento.

partitante lire cinquecento per una volta tanto per far tal nettamento»¹⁹⁸.

Piovano chiarisce alcuni aspetti interessanti a cominciare dall'uso del Po all'altezza di Villafranca Piemonte per trasportare la legna a Torino discendendone il corso. Il secondo aspetto è che l'alveo del fiume necessitava di manutenzione la quale, non essendo svolta o frettolosamente e solo in parte, rendeva la navigazione complicata e al tempo stesso pericolosa.

Quindi, se i trasporti via terra erano ostacolati dal cattivo tempo ed una sbrigativa manutenzione della rete viaria non contribuiva a migliorare le cose¹⁹⁹, anche le vie d'acqua presentavano problemi analoghi. Ai problemi determinati da una cattiva o insufficiente manutenzione, si aggiungevano quelli legati alla «naturale instabilità» del fiume stesso, in relazione ad un aumento delle precipitazioni con un'incidenza delle esondazioni più elevata rispetto al passato²⁰⁰.

Gli anni conclusivi del secolo, nonostante che i territori sabaudi fossero a più riprese teatro di scontri e di passaggi di truppe - ed è noto quanto lo stato di guerra peggiorasse la situazione generale a cominciare dalle vie di comunicazione o alla continua requisizione dei mezzi di trasporto che erano usati ai fini bellici²⁰¹ -, non sembrano lasciare particolari strascichi negli ordinati della città.

Ma già nel 1702 si legge dell'accrescimento del prezzo della legna e i sindaci, in visita dal sovrano, si sentirono riferire

¹⁹⁸ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 26 novembre 1684, f. 196v.

¹⁹⁹ Sturani chiarisce che le riparazioni alla rete viaria venivano svolte tra primavera e autunno, ossia nel periodo di maggior carico dei lavori agricoli. Per questo motivo venivano fatte frettolosamente e con poca cura, tanto che bastava qualche giorno di pioggia per ritrovare le strade in condizioni ancora peggiori di quelle precedenti all'intervento, M. L. STURANI, *Inerzie e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori «Di qua dai monti» (1563-1798). Le trasformazioni del XVIII secolo*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXIX (1991), pp. 485-541, in particolare p. 491. Un secolo più tardi, nel 1783, in occasione della stesura della «*Memoria intorno alla conservazione dei boschi*», il conte Galeani Napione di Cocconato lamentava una situazione anche peggiore, ossia la mancanza delle strade che rendeva disagiata e a caro prezzo il trasporto della legna da dove «si vendono al prezzo di pochi soldi», Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Caccia e boschi, m. 3, fasc. 4.

²⁰⁰ STURANI, *La navigazione sul tratto piemontese del Po* cit., p. 84 e sg.

²⁰¹ È quanto si legge, ad esempio, negli ordinati del 1706 quando, nell'anno del noto assedio francese alla capitale sabauda, si supplicò il sovrano «di lasciare a libera disposizione della Città le viture da lei procurate e provviste, come altresì di far lasciare alla Città il numero delle barche necessario per la condotta di detti grani per il fiume Po e delle carra mille e più boschi da fuoco che la Città ha acquistati in Villafranca di Piemonte...», Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 20 febbraio 1706.

«che per causa del gran augumento del prezzo del bosco ha presentito esservi varie doglianze et esclamationi popolari, et esserle da detta R. A. mottivato esser bene che la Città faci circa questo qualche diligenza et applicatione particolare, massime ne' monti, et altrove, per poter riddur il prezzo d'esso bosco ad una cosa raggionevole, per levare dette esclamationi»²⁰².

Il sovrano esortò la città «di farne venire dalla montagna per il fiume Dora come altre volte era stato progettato». La prima indicazione relativa all'uso della Dora Riparia per il trasporto della legna risale al 1673: in quell'occasione, come purtroppo anche in questa, non si è ritrovato nessun altro elemento utile atto a chiarire il progetto di usare il fiume che scendeva dalla Valle di Susa. Certo è che, periodicamente - e questa non sarà l'ultima volta -, tornava in auge l'idea di sfruttare la Dora per il trasporto della legna, in quanto scendeva da zone ricche di foreste e scorreva proprio nel territorio della capitale del regno.

Nel 1714, a fronte di una situazione nuovamente complicata, si decise di

«mandare due altre persone al longo del fiume Po, una superiormente et altra inferiormente per prender nota della quantità del bosco già tagliato e della quantità che se ne puotrebbe tagliare, e del prezzo d'esso e per la condotta, non volendo S. M. presentemente si tagli quantità di bosco in vicinanza della Città, anzi questo si conservi per fondo di riserva in caso di penuria e che la provisione da farsi nella Città sia in distanza della medesima ma in vicinanza del fiume Po»²⁰³.

Un certo Giovanni Miracca fu incaricato di visionare i territori «superiormente» al Po: circa venti giorni dopo, di ritorno dalla missione, dovette riconoscere di non aver trovato legna ad un prezzo contenuto e restituiva il fondo in denaro che la città gli aveva assegnato per procedere agli acquisti. Il corso inferiore del fiume Po venne ispezionato da un certo Boglione, ma non ci è dato sapere con quale risultato: è verosimile che, come per il Miracca, anche il Boglione non abbia rinvenuto legna al prezzo indicato dalla città ed infatti, una settimana più tardi, si procedette con la pubblicazione dei bandi per l'appalto che si aggiudicò lo stesso Boglione.

Nell'ottobre dello stesso anno il marchese Solaro del Borgo chiedeva all'amministrazione cittadina se avesse messo in conto «di fare una provisione e magazzino del bosco da foco per servitio del publico, a fine di contenerne il prezzo, che va giornalmente augmentando».

²⁰² L. cit., 15 marzo 1702, f. 100.

²⁰³ L. cit., 9 ottobre 1714, f. 117v.

7. *La «schizofrenica» amministrazione dell'approvvigionamento della legna tra appalti e gestione «ad economia»*

Uno dei primi capitolati d'appalto, risalente al 1674, ci illustra gli obblighi che il «partitante» della legna si impegnava a soddisfare: l'articolo primo prevedeva la fornitura di 1.000 «carra» di «bosco forte» e altrettante di «dolce (...), magazzino di là dal Po, vicino al ponte mediante l'infrascritto prezzo»²⁰⁴. Quella «forte» era venduta a lire 7 e soldi 10, una lira in meno per la «dolce». La città avrebbe dovuto anticipargli lire 14 mila che gli avrebbero permesso di procedere agli acquisti iniziali, somma che l'appaltatore si impegnava a restituire in due rate senza alcun pagamento di interessi: inoltre, non avrebbe dovuto pagare alcun fitto per il magazzino destinato a custodire la legna. L'appaltatore era l'unico responsabile della fornitura della legna, salvo il caso che le zone destinate alla fornitura fossero interessate da operazioni belliche o che fossero colpite da qualche malattia contagiosa: in tali circostanze, il «partitante» era libero da qualsiasi responsabilità. Chiedeva, inoltre, di essere esentato dai dazi presenti sul fiume Po. La città rivide le richieste del «partitante», stabilendo che le «carra» di «bosco forte» fossero 1.500 e che la somma da anticipargli non eccedesse le lire 9 mila, da restituire con un interesse del 4% annuo. All'articolo 6 della proposta del «partitante» si legge che «non si mette a far questo partito tanto per l'utile che ne possi cavare, quanto per beneficio pubblico»: al di là del legittimo dubbio che può suscitare tale affermazione, è naturale aspettarsi che l'impresa dovesse produrre un utile e, se non abbiamo alcuna informazione in merito all'appalto in questione, qualche notizia la possiamo ricavare dai termini di un appalto successivo, quello stipulato da Collo nel novembre del 1684²⁰⁵. Dovendo vendere la legna al prezzo stabilito dalla Reggente nel 1679, Collo dichiarava di non poter pagare oltre le lire nove il «bosco forte» e sette il «dolce»: egli l'avrebbe poi rivenduto con il guadagno di una lira per «carra». Poiché si impegnava a fornire 4.000 «carra» all'anno tra «bosco forte» e «dolce» (anche se la città ne chiedeva 6.000), se ne deduce che il suo guadagno fosse di lire 4 mila, dalle quali si dovevano sottrarre alcune spese di gestione. Collo chiedeva anche che la città si impegnasse a tenere le vie di comunicazione in modo tale da «facilitare la condotta di detti boschi»: questo aspetto potrebbe aver giocato un ruolo non indifferente nell'indurre l'amministrazione cittadina a ricercare un nuovo «partitante» - ancora Piovano - già nell'aprile dell'anno successivo, dove viene specificato che la città non si

²⁰⁴ L. cit., 4 marzo 1674, f. 440.

²⁰⁵ L. cit., 19 novembre 1684, f. 181v.

sarebbe occupata della manutenzione delle strade né di «purgar il Po»²⁰⁶.

Il ricorso al «partitante» per la provvisione della legna ci porta ad avanzare alcune considerazioni: in base ai quantitativi di legna per i quali l'appaltatore si impegnava nei confronti della città e tenendo a mente quanto affermato dal Malanima a proposito dei consumi pro capite in epoca moderna di cui si è detto nella prima parte²⁰⁷, appare ovvio che la fornitura non poteva soddisfare il fabbisogno della capitale nel suo complesso; alla fine del Seicento, la capitale contava infatti circa 40 mila abitanti, i quali necessitavano sicuramente di un quantitativo superiore di «carra» di legna. Possiamo supporre che quelle 4.000 «carra» fossero destinate a soccorrere le fasce più deboli della cittadinanza? L'attenzione che l'amministrazione cittadina a più riprese dimostrò nei confronti dei meno abbienti, ci porterebbe a ritenere fondata l'ipotesi, ma non si può fare a meno di rilevare che manca qualsiasi riferimento in merito a ciò, o, attraverso quale meccanismo, un cittadino potesse usufruire del diritto di acquistare la legna a prezzo calmierato presso il magazzino pubblico (ad esempio, tramite il rilascio di «patenti di povertà» da parte del parroco, un documento che attestava le reali condizioni economiche del soggetto). Bisognerà inoltre rilevare che nel magazzino pubblico erano vendute entrambe le qualità di legna, compresa quella «forte», che era destinata al consumo della popolazione meno esposta sotto il profilo economico: si potrebbe anche supporre che solo la vendita del legno «dolce» era riservata ai meno abbienti e la selezione, per così dire, fosse «naturale», nel senso che coloro che se lo potevano permettere acquistavano la qualità migliore (resta comunque da capire perché se ne dovesse fare carico l'amministrazione cittadina e non lasciare l'incombenza ai privati)²⁰⁸.

²⁰⁶ Nonostante che anche il Piovano avesse richiesto alla città di Torino di mantenere le strade che conducevano a Chivasso, Volpiano e Leinì e di curare l'alveo del fiume Po, quanto dichiarato dall'amministrazione lascia supporre che il «partitante» dovette rinunciarvi. La resistenza dell'amministrazione cittadina di incaricarsi della manutenzione di strade che andavano ben al di là dei suoi confini è comprensibile, in particolare sotto il profilo economico, ma è anche vero che solo strade mantenute in buone condizioni potevano assicurarli quell'approvvigionamento di cui aveva tanta necessità.

²⁰⁷ In alcuni ordinati si sono ritrovate delle indicazioni che l'amministrazione inviava al magazzino della legna: nel settembre del 1766, viene ordinato di «non venderne più di due carra al mese per famiglia», mentre nell'agosto di dieci anni dopo, nell'*Istruzione* per il magazzino del «bosco», si legge all'articolo 11: «E come la Città tiene il Magazeno del Bosco per servizio de suoi Cittadini nel tempo, che la Città ne permette lo smaltimento, non potrà dare agl'accorrenti alla compra più di carra tre legna per caduno e per cadun mese» (all'articolo 9 veniva specificato che la «carra» era «da regolarsi a legne ducento per caduna»); se supponiamo che questo quantitativo fosse permesso acquistarlo almeno nei tre mesi più freddi dell'inverno (dicembre, gennaio e febbraio), le nove «carra», se di legno «forte», avrebbero equivalso a circa 2,4 tonnellate di legna, se «dolce» a circa 1,5 tonnellate.

²⁰⁸ Delle 4.000 «carra», metà erano di legna «dolce» e, stando a un consumo annuo pro capite

Certo è che il magazzino pubblico non riforniva tutta la cittadinanza e quindi, oltre al «partitante», vi erano altri soggetti che rifornivano il resto della popolazione, i quali, dopo i deleteri tentativi di fine Seicento di «tassare» tutta la legna introdotta in città, dovevano operare in un mercato libero, come sembra si debba intendere un riferimento presente in un ordinato del 1717, in cui si legge che il prezzo praticato dal «partitante»

di circa 1,5 tonnellate ed avendo la «carra» di legna «dolce» un peso di 60 rubbi pari a circa 550 chilogrammi, si può operare un calcolo approssimativo: per coprire il consumo di 1,5 tonnellate occorrevano all'incirca 3 «carra» di legna «dolce» e se dividessimo le 2.000 «carra» totali che venivano fornite dal «partitante», si ricava che il numero dei poveri che potevano usufruire del prodotto calmierato erano circa 650. Da una consegna effettuata nel 1746, si viene a sapere che nel centro città della capitale vi era una popolazione di 50.079 abitanti, di cui, «inabili a provvedersi», 16.495. Il vicario aveva fatto un calcolo di quanto sarebbe costato mantenere questa popolazione per tre mesi e, relativamente alla legna per scaldarsi, si legge che ne sarebbero occorse 5.664 «carra», con un costo complessivo di lire 76.464. Questi dati ci dicono che i numeri del servizio di provvisione della legna gestito dalla città erano decisamente lontani dal soddisfare le necessità del numero dei poveri che la città ospitava tra le mura cittadine. Un dato appare poco chiaro: delle 5.664 «carra», il vicario specificava che metà di queste sarebbero state di «bosco forte» (pagate al prezzo di lire 15 la «carra») e metà di «dolce» (a un prezzo di lire 12): non si comprende il perché dell'acquisto di «bosco forte» che era, notoriamente, destinato ai camini dei più abbienti (percentualmente, le 2.000 «carra» di «bosco dolce» fornite dal servizio pubblico servivano a soddisfare le necessità del 4% della popolazione povera e anche se volessimo includervi le 2.000 di «bosco forte» che avevano un peso maggiore -circa 830 chilogrammi- le cose, nella sostanza, non sarebbero cambiate di molto). Se sui generi di prima necessità, a partire ovviamente dal pane, il controllo e l'attenzione da parte di tutti gli organi di governo era massima, sia perché ve ne fossero sempre scorte sufficienti, sia perché mantenessero dei prezzi accessibili, l'affermazione che carbone e legna da ardere «si dovevano vendere a prezzi contenuti per consentire anche ai poveri di sopravvivere senza troppi disagi nei durissimi inverni torinesi» non è di facile comprensione, cfr. Ricuperati, *Lo specchio degli ordinati* cit., p. 11. Un'ultima annotazione può essere interessante: se moltiplichiamo le 5.664 «carra» che, nelle intenzioni del vicario dovevano servire per tre mesi (tra i più freddi dell'anno), per l'intero arco di un anno otteniamo che i 16.495 poveri avevano necessità di 22.656 «carra» di legna, che equivalgono a un consumo annuo pro capite di circa 750 chilogrammi (il quantitativo, tuttavia, doveva essere minore, in quanto si è moltiplicato per tutto l'arco dell'anno quel quantitativo che si riteneva necessario per i mesi più freddi). Tenendo a mente i 1.500 chilogrammi indicati da Malanima di consumo medio pro capite nel corso del XVIII secolo, non sembra azzardato affermare che i poveri soffrissero il freddo in quanto avevano a disposizione la metà di quanto ritenuto essere il consumo medio pro capite del periodo e a ciò si dovrà aggiungere che i meno abbienti alloggiavano negli ultimi piani dei palazzi, notoriamente, i più freddi. È assai probabile, tuttavia, che le cose per i poveri torinesi andassero anche peggio di quanto poc'anzi supposto: dalla lettura dei conti del tesoriere della città per l'anno 1746, veniamo a conoscenza che la città spese lire 30 mila per la fornitura della legna e quindi delle 5.664 «carra» preventivate, non ne furono acquistate nemmeno la metà: infatti, sempre considerando una fornitura mista di legna «forte» e «dolce», 30 mila lire potevano essere sufficienti per l'acquisto di circa 2.200 «carra», l. cit., Collezione V, vol. 44. I calcoli forniti dal vicario della città conte Alfieri di San Martino sono inclusi nella seduta consigliare del 15 gennaio 1746, l. cit., Ordinati, f. 5v.

«è molto inferiore a quelli delli comuni venditori de boschi delli altri magazen in questa Città (...), mentre che tutti si provederanno di bosco al detto suo magazzino a causa che gl'altri tenenti magazen non vorranno venderlo a detti prezzi, onde li sarà necessaria una straordinaria provisione e già per tale effetto ne ha acomprata e magazenata carra tre milla e caparate consimile quantità ma perché ove quelle non fossero sufficienti per la distribuzione sudetta, sarebbe obligato a comprar il bosco dalli altri magazenieri e pagarlo con suo grande discapito molto di più (...), ha risolto di farne acompra di tutta quella maggior quantità che puotrà»²⁰⁹.

Che si operasse in un mercato libero lo si può desumere anche dal fatto che se tutti i venditori fossero stati obbligati a venderlo al valore della «tassa», perché la città avrebbe dovuto ricorrere all'appalto calmierato, come giustamente faceva notare il sovrintendente Nicolis nel 1683?

La scelta di adottare un mercato misto, in parte libero e in parte calmierato, appare come il risultato di quei tentativi portati sul finire degli anni Settanta del XVII secolo, quando ci si rese conto degli effetti controproducenti della «tassa», ma, al tempo stesso, della necessità per l'amministrazione cittadina di garantire alle fasce più esposte della popolazione un prodotto a prezzo contenuto. Ma, sulla base di quanto dichiarato dal «partitante», non si può affermare che la legna venduta nel suo magazzino fosse destinata a una determinata fascia della popolazione quando teme, appunto, di venire sommerso dalle richieste e di essere costretto ad acquistare il «bosco» dagli altri magazzini «e pagarlo con suo grande discapito molto di più».

L'attenzione della città per i meno abbienti è tuttavia tangibile quando, nell'aprile del 1729, sta trattando per il nuovo appalto:

«che il bosco d'albera a soli denaro otto la caduna legna a luogo che detto Bert pretende di quello vendere a denari dieci per ogni legna et ciò sopra il motivo ecitato nella detta Congregatione di non esser conveniente che nel pubblico beneficio d'ogni qualità de boschi che si smaltiscono a carri o spazzi, il solo cittadino o abitante che non ha il comodo d'acomprare un carro per volta ma bensì è obligato dalle sue puoche facultà a prendere quello d'albera al minuto a una o più legne alla volta non debba partecipar di tal vantaggio»²¹⁰.

L'amministrazione pretendeva, in altre parole, che coloro che non erano nelle condizioni economiche di acquistare una «carra» completa non venissero penalizzati e pagassero i singoli pezzi di legna ad un prezzo maggiore: non vi doveva essere alcuna differenza tra l'acquisto fatto all'ingrosso e quello al minuto

²⁰⁹ L. cit., 17 maggio 1717, f. 48v.

²¹⁰ L. cit., 9 aprile 1729, f. 46.

ed il medesimo criterio era previsto per l'acquisto del carbone di legna.

Poiché il «partitante» rispose che non era in grado di abbassare il prezzo come richiesto, la città non accettò la sua proposta e decise di adottare la gestione «ad economia», ossia gestita direttamente dall'amministrazione.

Tornando al 1717, il consiglio della città propose «che vedendosi il grande vantaggio che ha recato a cittadini et abitanti l'haver data a partito la provisione e smaltimento del bosco, mentre quelli non solo restano ben serviti nella qualità, ma anche ad un prezzo moderato, ciò deve far sperare che dando a partito la provisione del carbone, ne verrà il pubblico a sentire consimile profitto»²¹¹. Da questa data e per oltre dieci anni, la decisione di appaltare il magazzino della legna della città sembra dare i suoi frutti, procedendo con regolarità e con una certa programmazione: nel settembre del 1722, sebbene la scadenza del contratto fosse prevista per la fine di ottobre dell'anno seguente, l'amministrazione se ne stava già preoccupando e un così grande anticipo era giustificato dal fatto di «devenire poi al deliberamento in tempo abile al partitante di fare le sue provisioni»²¹². Nel 1725 si legge che l'appaltatore non aveva osservato tutti gli obblighi contenuti nel contratto ed «anzi lasciati quasi intieramente sprovvisti di bosco forte li magazeni»²¹³. Nell'aprile del 1729 il consiglio propose di passare al servizio «ad economia», ma le motivazioni di questo cambio di gestione non sono del tutto chiare, ma forse sono la diretta conseguenza di fatti analoghi a quelli accaduti nel 1725. Alla fine dell'anno la decisione veniva confermata e un anno dopo, nel settembre del 1730, al momento di fare il consuntivo, risultava che «la continuatione di detta economia potrà essere piuttosto pregiudiciale, che vantaggiosa alla Città»²¹⁴. Si meditava di tornare ad appaltare il servizio, cosa che avvenne effettivamente ad ottobre quando si stabilì il giorno per la presentazione dei partiti, ma la seduta andò deserta: la spiegazione ci viene fornita da certo Giò Batta Casana, economo del magazzino della legna, il quale riferì

«esser cresciuto il prezzo de boschi a segno che non li riesce di poterne fare acompra a prezzi che possano corrisponder a quelli della vendita al pubblico, cioè alle l. 10.10 (lire dieci e soldi dieci) per carro quello di rovere, a l. 9 quello di verna e a l. 8 quello di albera onde (...) sarà la Città in discapito notabile quando vogli nell'intrante inverno tener provisto detto magazzino a prezzi correnti o pure non facendone acomprare il pubblico non potrà esser servito perché la sudeta provisione è a pena sufficiente per li

²¹¹ L. cit., 15 giugno 1717, f. 61.

²¹² L. cit., 29 settembre 1722, f. 87.

²¹³ L. cit., 21 gennaio 1725, f. 8v.

²¹⁴ L. cit., 29 settembre 1730, f. 112.

mesi di 9mbre e Xmbre»²¹⁵.

Gli ufficiali della ragioneria e il vicario Pettenati disposero che il magazzino dovesse restare ben fornito di legna e che questa andasse venduta, quella di «rovere a l. 11, verna l. 9.10 et albera 8.10 (...) a segno che la Città non faccia verun profitto in detta economia, ma ne meno alcuna perdita».

Casana, al quale venne demandato l'incarico di reperire la legna necessaria a mantenere il magazzino «ben fornito», riferì di varie difficoltà nel trovarla ad un prezzo contenuto

«a motivo dei puochi fieni raccolti in quei contorni (si parla del luogo di Villafranca Piemonte) et altre spese impensate sovrageonteli detto bosco consistente la maggior quantità in verna rossa costare alla Città più del solito prezzo di L. 9.10 il carro (...) quali credeva poter far condurre alle rippe del Po immediatamente doppo le sementi, il che non gli è riuscito a motivo delle piogge, quali hanno reso impraticabili le strade».

A causa di ciò, Casana riteneva che la «verna» rossa non si sarebbe potuta vendere a meno di lire dieci «tanto più che gl'altri magazeni quello già vendono a lire 10.10». Il consiglio stabilì che la «verna» rossa, ossia l'ontano comune, dovesse essere venduta a lire 10 (il prezzo era comprensivo della consegna a casa dell'acquirente). Alla fine del 1732, quando Casana doveva rendere conto al consiglio del «maneggio» del servizio «ad economia» iniziato il 1° settembre di due anni prima, ascoltata la relazione, il consiglio concludeva che «la sudetta economia è molto utile al publico e che nelli sudetti due anni scorsi non ha la Città fatto perdita considerabile, ha aproavato detto conto et ordinato si continui detta economia sino a nova determinatione»²¹⁶. Nulla lasciava presagire che solo un mese più tardi fosse già arrivato il tempo di una «nova determinatione», che stabilì di non continuare il servizio «ad economia» e di procedere con la pubblicazione dei bandi per l'appalto: anche in quest'occasione, non si comprende chiaramente cosa abbia potuto determinare un così repentino cambio di strategia, ma forse è riconducibile a quanto si legge nell'ordinato del 31 dicembre dell'anno successivo (quando, presumibilmente, non si era ancora riusciti ad appaltare il servizio), in riferimento al fatto che «si vende il bosco e carbone (anche il carbone di legna era gestito «ad economia» dalli stessi fratelli Casana, subentrati al padre nel dicembre del 1732, in occasione della sua morte) a prezzo maggiore del corrente nelle comuni vendite e sovra li mercati»²¹⁷. In altre parole, se l'appaltatore non

²¹⁵ L. cit., 9 ottobre 1730, f. 113.

²¹⁶ L. cit., 2 novembre 1732, f. 92.

²¹⁷ L. cit., 31 dicembre 1732, f. 111.

riusciva a reperire legna ad un prezzo inferiore di quello stabilito dalla «tassa», si trovava ad operare in perdita: ovvio, che in tali condizioni, nessun «partitante» si presentasse per ottenere l'appalto.

Il ritorno alla gestione in appalto dovette rappresentare una bocciatura per i fratelli Casana, evidentemente ritenuti incapaci di reperire legna ad un prezzo vantaggioso per la città. Un nuovo «partitante» non si troverà che nella primavera del 1735, e saranno i due fratelli Casana a spuntarla sul «mastro da bosco» Domenico Cantone: i due fratelli si sarebbero occupati anche di reperire il carbone di legna. Come dobbiamo interpretare il fatto che alla gara d'appalto si fossero presentati addirittura due imprenditori? È lecito pensare che il prezzo della legna fosse favorevole e permettesse un adeguato guadagno anche a colui che doveva operare nei limiti imposti dalla «tassa».

A metà degli anni Quaranta del Settecento la situazione dovette peggiorare e la città si trovò ad affrontare uno dei momenti più complessi nella gestione dell'approvvigionamento della legna: dal 1745 si tornò a gestire il servizio «ad economia» e così fu per oltre quarant'anni, sicuramente il periodo di maggior continuità nella gestione del servizio. In un ordinato del 1780, troviamo un breve resoconto di questa gestione che si intendeva ormai abbandonare:

«Sulla proposizione fatta alla Ragioneria di dar ad appalto la provvista del bosco e carbone per pubblico servizio come già si praticava prima del 1745, in qual anno per deficienza d'appaltatori a motivo della guerra ed epidemia de' bestiami, ha dovuto la Città assumere il peso di tale provvista per di lei conto, con qual sistema la Città avrà sicuramente un annuo vantaggio di lire 3/m e più, stanti le considerevole perdite a cui deve suocere sia per li consumi, e deperimenti de' generi, che per le anticipate solite farsi ai providenti non sempre state riscosse, e per le avarie delle intesature e simili, essere la medesima entrata in senso dopo la lettura dei compilati capitoli da osservarsi dall'impresario di approvar detta proposizione.»²¹⁸.

Non si pensi, tuttavia, che fra il 1745 e il 1780 la gestione «ad economia» non sia mai stata messa in discussione. Nel 1751, dai conti del «magazzino del bosco» e da quelli del «magazzino del carbone», gestiti, per una parte dell'anno dall'economista della città Marteno e per l'altra dal figlio Antonio subentrato al padre dopo la morte avvenuta nel giugno del 1748, si viene a sapere che la città di Torino stava sopportando delle perdite consistenti: «Qual relazione ha dato luogo al motivo che si è ecitato che l'economia de' sudetti magazzini non è sperabile essere utile alla Città e si dovrebbe esaminare se fosse minor discapito per la medesima e maggior vantaggio del pubblico il dar a partito l'impresa»²¹⁹, e

²¹⁸ L. cit., 20 settembre 1780.

²¹⁹ L. cit., 27 agosto 1751, f. 54v.

dunque l'amministrazione decideva di pubblicare i bandi per l'appalto. La stessa operazione era già stata tentata nel marzo del 1747 e nella primavera del 1751, ed in entrambe le occasioni nessun appaltatore si presentò per la sua offerta. Più avanti avremo modo di analizzare nel dettaglio l'andamento del prezzo della legna nel corso del Settecento e si vedrà che negli anni Cinquanta, dopo le difficoltà affrontate nel decennio precedente, i prezzi della legna tenderanno a diminuire per tornare a quelli precedenti alla guerra di successione austriaca. Non è facile comprendere la motivazione per cui in una fase di congiuntura favorevole del mercato della legna come quella che seguì alla pace di Aquisgrana, non si siano potuti ritrovare appaltatori che si occupassero dell'approvvigionamento della capitale e l'amministrazione si affidasse per un così lungo tempo al servizio «ad economia», sopportando quella perdita di circa lire 3 mila all'anno, come si legge nell'ordinato del 1780.

Come di deve interpretare invece l'alternanza nei sistemi di approvvigionamento della legna da parte della città, precedentemente alla guerra di successione austriaca? La lettura dei documenti lascia intendere che entrambi i sistemi andavano incontro a specifiche difficoltà. La gestione in appalto presentava dei problemi legati al mantenimento di scorte sufficienti all'interno dei magazzini cittadini, in quanto una certa carenza doveva presentarsi in una fase di rialzo dei prezzi, essendo l'appaltatore vincolato nel prezzo di vendita dalla «tassa»: di qui, la ricorrente constatazione, da parte dell'amministrazione cittadina, di trovare i magazzini vuoti. Quanto alla gestione «ad economia», se da un lato si presentava più flessibile nell'adeguarsi al prezzo di mercato, come si è potuto rilevare nel caso dell'ontano del 1731, dall'altro era pur sempre un servizio che rappresentava una perdita per l'amministrazione cittadina.

8. *Gli anni Quaranta del Settecento: nuove prospettive*

La situazione che la città di Torino dovette affrontare verso la metà degli anni Quaranta del XVIII secolo rappresentò uno stimolo fondamentale per l'amministrazione cittadina e per il governo centrale nell'individuazione di soluzioni alternative, al fine di garantire un adeguato rifornimento della legna. Preliminarmente va detto che il sistema andò in crisi per una serie di contingenze negative e non a causa di una carenza di legna in senso stretto: la principale di queste contingenze fu la guerra di successione austriaca scoppiata nel 1740 e che si concluse solo con la pace di Aquisgrana del 1748. È vero che, già dalla seconda metà del XVII secolo, Torino si riforniva di legna nei territori intorno alla cittadina di Villafranca Piemonte: questa carenza di legname non era, tuttavia, attribuibile al

regno nel suo complesso e si trattava di farla arrivare da zone periferiche cercando di trovare la miglior soluzione possibile, sotto il profilo economico, per il suo trasporto.

Nel novembre del 1740 veniva presentato da certi Durazzo, Compaire e Fantino una proposta di appalto della durata di sei anni, con il prezzo della legna di rovere stabilito a lire 11.10, quella di «verna» a lire 9.10 e quella di «albera» a lire 8.10²²⁰. In quei giorni il consiglio riferì

«che vi sono da qualche tempo in qua varie doglianze de' cittadini ed abitanti di non poter essere serviti di bosco e carbone alli magazzeni, ed in altre essere obbligati a pagarli a prezzi maggiori di quelli del contratto di dett'impresa e che il bosco non è di grossezza né longhezza sufficiente, ed il carbone mescolato con quantità di pietre e giarre»²²¹.

L'amministrazione valutò che il prezzo proposto dai tre imprenditori era maggiore di quello che veniva applicato in quel momento «quantunque siasi verificato che li boschi si rendono più rari attesa la consumazione straordinaria che se ne fa d'ogni qualità, conseguentemente il prezzo loro sia più tosto per crescer...». Il vicario Frichignono intendeva comunque presentare l'offerta al sovrano «temendo di non avere altri né migliori partiti sarà (la Città) in senso d'acetarlo, perché quando non si continuasse il magazzino publico del bosco, sarebbe il publico costretto a pagarlo ne tempi d'inverno o cattive strade a maggior prezzo...». Sebbene il prezzo proposto dai «partitanti» eccedesse quello applicato, ciò non comportava «verun accrescimento a quello che si distribuisce al minuto a' poveri ed è facultativo alli altri cittadini ed abitanti di provvedersi altrove a que' prezzi e di quella qualità che più li puonno convenire». Il passo riportato lascia intendere che il prezzo della legna di «albera» -quella notoriamente acquistata dai meno abbienti-, dal 1730, fosse rimasto invariato: in effetti, l'unica qualità che aveva subito un aumento, seppur modesto, era quella di rovere.

Un esplicito riferimento allo stato di guerra lo troviamo nel capitolato dei tre soci appaltatori quando si dichiararono sgravati da ogni responsabilità di approvvigionamento qualora «non potessero valersi delle barche dal luogo di Villafranca di Piemonte», con riferimento alla pratica di requisire ogni mezzo di trasporto che potesse essere utile ai fini bellici²²². Negli anni immediatamente

²²⁰ L. cit., 22 novembre 1740, f. 81.

²²¹ L. cit.

²²² Sturani scrive che nel biennio 1746/1747, durante la guerra di successione austriaca, «sul totale delle imbarcazioni circolanti sul Po piemontese, solo il 5-10% fosse disponibile per il traffico privato», STURANI, *La navigazione sul tratto piemontese del Po* cit., p. 77. Cfr. anche L. GRIVA, *Capitani*

successivi, le preoccupazioni maggiori per la città sembrano essere legate alla fornitura del carbone di legna: il suo prezzo era calcolato al «rubbo» (pari a chilogrammi 9,22) e oscillava tra i 6 e i 7 soldi. Nel gennaio del 1744, l'amministrazione cittadina non riuscì a trovare un appaltatore che applicasse un prezzo conveniente e quindi decise di procurarsene una certa quantità da vendere ai poveri i quali «venivano angustiati nella qualità e nell'eccessivo prezzo a' quale erano astretti di pagarlo»²²³. L'economista della città Marteno, nel rendere i conti all'amministrazione, dichiarava di aver speso per carbone di legna e legna di «albera» lire 649 e di averne ricavate lire 633. Il consiglio, sentita la relazione, fece sapere al Marteno «di continuare (...) la provizione e distribuzione del carbone e del bosco d'albera a' poveri al minuto a' prezzi moderati»²²⁴. A maggio, il Marteno dichiarava al consiglio della città di vendere il carbone di legna a soldi 7 mentre nei mercati cittadini veniva venduto a soldi 9 e di non «essere in stato di provvederle tutta quella quantità che sarà necessaria per il soccorso de' poveri nell'inverno venturo» e, continuando a venderlo a soldi 7, di andare incontro ad una perdita «grave»²²⁵. Il consiglio decise allora di abbandonare il servizio «ad economia» e di tentare nuovamente la strada dell'appalto.

Riguardo alla legna da ardere, nel settembre gli appaltatori fecero sapere al consiglio cittadino che nei dintorni di Villafranca Piemonte «le restano pure impedite le altre viture de' carri, quali devon condurre il bosco alle rippe del fiume Po (...) e manca fino allo stesso bosco a motivo della gran provisione e smaltimento che ha dovuto e deve continuamente farsene alle truppe di S. M.»²²⁶. In questa situazione e in base a quanto stabilito nel contratto d'appalto, agli imprenditori non restava che soddisfare l'obbligo di distribuire la legna presente nel magazzino della città (circa 1.500 «carra»), oltre a quelle che avevano già comprate (altre 1.500 «carra») e che tuttavia dovevano ancora essere condotte in città, con un aumento del prezzo della condotta a causa delle difficoltà di trovare mezzi che non fossero già stati requisiti ai fini bellici. Il sindaco della città considerava che «nel rigore del prossimo inverno mancherà nuovamente il bosco, e vi è da temere che quel puoco, che gli riuscirà d'introdur in magazzino, lo venderanno anche a prezzi eccedenti il patuito», e quindi incaricava Pietro Casana, custode del magazzino della legna, di prendere in mano la situazione al fine di «evitare li

delle barche e barcaroli del Po nel Piemonte ducale, in «Studi Piemontesi» XXXIII (2004), pp. 421-426, in particolare p. 421 e 425.

²²³ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 23 gennaio 1744, f. 7.

²²⁴ L. cit., 1° marzo 1744, f. 23.

²²⁵ L. cit., 6 maggio 1744, f. 50.

²²⁶ L. cit., 29 settembre 1744, f. 106.

sudetti pregiudici al pubblico».

L'amministrazione, fedele a quella «schizofrenica» gestione dell'approvvigionamento della legna e del carbone, nell'ultima assemblea dell'anno, dopo che il Marteno ebbe esposto i conti relativi alla gestione del carbone di legna e che la perdita si limitava a poco più di lire 100, ordinò all'economo di continuare il servizio «ad economia». Nel marzo dell'anno successivo, al Marteno venne affidata anche la gestione della fornitura della legna, considerato che gli appaltatori avevano «lasciato quasi totalmente sprovvisto il magazzino del bosco»²²⁷. Nel corso dell'estate, il Marteno riuscì a introdurre in città un buon numero di «carra di bosco» di tutte le qualità, ma la fornitura non doveva essere stata completata se il sovrano venne a conoscenza «della scarsezza de' viveri che si trovano in questa Città (...) premendoli (...) che venga provvista con sollecitudine, massime di grani, riso e bosco»²²⁸. Da una lettera della Segreteria di Stato del 30 ottobre, si viene a sapere che il rifornimento di tutte le derrate necessarie alla città risentivano del «difetto di vetture per terra ed acqua, sendo le prime per così dire annichilate dalla mortalità delle bestie bovine, e le altre per essersi tutta la (e)state, impiegate al servizio militare»²²⁹. In totale, si poteva contare su 156 imbarcazioni ma, al momento, se ne contavano solo 56 disponibili: si decise quindi di inviare una persona verso Trino e Casale per verificare dove si trovassero e in quali operazioni fossero impegnate le rimanenti. In quel momento le preoccupazioni maggiori erano indirizzate alla provvisione del grano «atteso che la provvista del bosco benché necessaria, non è però d'uguale premura, come lo sono le condotte de' grani...». Se la situazione non era rosea per l'approvvigionamento della legna, ben più grave era quella relativa alle scorte di grano, ridotte ormai a zero. Il 3 novembre, il conte de Laurent leggeva al consiglio cittadino un biglietto di S. M. nel quale il sovrano avanzava l'intenzione

«di procurare nelle seguenti contingenze alla presente Città la provvista de' viveri ed altri generi necessari, qual'è mancata per difetto di vetture proceduto dalla mortalità delle bestie bovine, come pure per essere state impiegate al Servizio Militare le barche. E sendo li grani, risi e bosco li capi più sostanziali, puotendosi quelli tirar dal Vercellese e questo dal Piemonte nelle vicinanze del Po»²³⁰,

stabili di impiegare tutte le barche disponibili per garantire il trasporto

²²⁷ L. cit., 8 marzo 1745, f. 18.

²²⁸ L. cit., 3 novembre 1745, f. 80v.

²²⁹ Archivio di Stato di Torino (Corte), Segreteria di Stato per gli affari interni e Ministero dell'interno, mazzo 3.

²³⁰ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 3 novembre 1745, f. 80v.

delle suddette derrate alla capitale.

Come già accaduto nel 1684 e nel 1714, si ordinò all'architetto Rocca di recarsi presso Racconigi, in quanto pratico del luogo, per occuparsi del trasporto «al caricatore del Po de' boschi già ivi per la Città accomprati, ed accomprar tutta la maggior quantità di boschi già ridotti in legne che potrà», e al capomastro Michele Cantone di recarsi invece «nelle terre e luoghi in vicinanza del Po», anch'egli pratico di quei luoghi, per «l'acompra de' boschi». Nonostante che i due inviati riferissero al consiglio del 15 novembre di essere riusciti a fare considerevoli acquisti di legna ma «a prezzi eccessivi, quali ascenderanno in quanto alli («boschi») forti a lire quatordecim e più e li dolci a livre dodici e più» (a questi costi andavano aggiunti altri soldi 10, vale a dire mezza lira, per la consegna presso l'abitazione dell'acquirente), l'aspetto più rilevante, ed anche il più allarmante, era legato al loro trasporto, in quanto «quali boschi non puonno far tradurre alli caricatori del Po a motivo della continuazione delle piogge e che le strade si sono rese impraticabili (...) e che quando si potranno avere barche e che le strade saranno commerciabili (...) acciò li faccino tradurre alli caricatori»²³¹. Insomma, la lista delle contingenze negative si allungava: alla guerra e alle requisizioni per motivi bellici, si aggiungeva l'epidemia bovina che era andata a mietere un considerevole numero di capi di bestiame idonei a condurre i carri e, in ultimo, l'autunno non risparmiava le consuete abbondanti precipitazioni, che resero in breve tempo il trasporto via terra del tutto impraticabile.

E l'inverno era ormai alle porte.

Al sindaco della città parve chiaro sin da subito che, nonostante gli acquisti di legna effettuati dall'economista Marteno nel corso dell'estate, «attesa la scarsezza che pur troppo si prevede continuerà a soffrirsi di barche, non potrà esser sufficientemente provvista la Città del sudetto genere», si sarebbe reso necessario tagliare i boschi nel territorio della città sino ad allora risparmiati dal sovrano.

L'intenzione del sindaco venne tuttavia bruscamente respinta dal sovrano e questo diede avvio ad un aspro confronto fra i sindaci della Città da una parte e il sovrano, per bocca del segretario di Stato de Laurent, dall'altra²³²:

«S. M. è rimasta sorpresa nel sentir che la Città non abbia fatta la sua provvista di legna, pendente la scorsa estate, o a partito o ad economia, non stimando d'accordarle il chiamato tagliamento delle roveri ed alberi esistenti nel territorio d'essa, mentre queste debbon essere riservate in occasione di una maggior premura di Reggjo e Pubblico

²³¹ L. cit., 15 novembre 1745, f. 97v.

²³² I soggetti coinvolti facevano parte di una Congregazione straordinaria per l'approvvigionamento, istituita dal sovrano nei primi mesi del 1745: all'inizio dei suoi lavori l'attenzione era indirizzata principalmente al grano e poi si estese anche alla legna, F. Rocci, *Municipalità, ceti e funzioni*, in *Storia di Torino* cit., 5, pp. 61-151, in particolare p. 92.

servizio ed ha S. M. comandato d'incaricare la Città di supplire sollecitamente alla mancanza della legna in altre forme»²³³.

Il primo segretario di Stato conte de Laurent, incaricato di indagare i motivi per i quali la città non si è provvista delle necessarie scorte di legna, si reca immediatamente dai sindaci per chiedere lumi in merito: essi rispondono che gli impresari non adempivano agli obblighi previsti dal contratto d'appalto o «non erano in stato d'adempire alle obbligazioni assunte». Sarà l'economista Marteno, incaricato sin dal marzo precedente di assumere la direzione delle operazioni, ad informare il consiglio che gli era riuscito di acquistare 4.407 «carra di bosco» ma che solo 2.269 erano state condotte in città «non sendogli potuto da' venditori far tradurre a questa Città (...) per mancanza di condotte all'i caricatori del Po, causata dal morbo epidemico nelle bestie bovine e di barche perché state impiegate per il Reggio servizio». Poco oltre, il Marteno specificava ulteriormente che «se il pubblico attualmente ne scarseggia, proviene anche dalle piogge per più di giorni venti cinque».

Il segretario di Stato non sembra disposto a sentire ragioni e accusa apertamente la Città di avere licenziato gli appaltatori che, per contratto, avrebbero dovuto contenere il prezzo della legna a lire 12 e soldi 15 (prezzo comprensivo della consegna a casa dell'acquirente) e ribatte punto su punto alle giustificazioni addotte dall'amministrazione della città: ad esempio, il de Laurent fa notare che a marzo si sarebbero potuti riscontrare dei problemi in relazione all'epidemia bovina che già a quella data imperversava nelle zone interessate, ma non nel reperire le barche necessarie, il cui impiego da parte del sovrano iniziò solo a giugno; considerando che, alla fine di maggio, come stabilito dal contratto, la provvista della legna doveva essere completata, ne dedusse che l'amministrazione non pose tutta la vigilanza necessaria. Se a tempo debito, riteneva il de Laurent, il sovrano fosse stato avvertito della situazione, avrebbe avuto sicuramente il tempo necessario per intervenire e porvi rimedio²³⁴.

Le accuse di negligenza da parte del sovrano e l'attribuzione delle responsabilità alle contingenze particolari da parte dell'amministrazione continuarono ad alimentare un aspro dibattito fra i soggetti in questione: nel frattempo la situazione, anche sotto il profilo meteorologico, non sembrava dare tregua se a dicembre si legge che «continuando sempre più la pioggia e sendo

²³³ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 24 novembre 1745, f. 103.

²³⁴ L. cit., 29 novembre 1745, f. 108.

la Dora straordinariamente cresciuta...»²³⁵, le operazioni di trasporto risultavano essere sempre più difficoltose. Ma un'ulteriore complicazione doveva presentarsi all'amministrazione cittadina: al momento di inviare l'architetto Rocca e il capomastro Cantone a reperire la legna da ardere, la città dichiarava di non avere in cassa nessun fondo per far fronte agli acquisti necessari e si stabilì, dunque, di ricorrere al prestito.

Il 24 novembre 1745, la Segreteria di Stato scriveva all'intendente della provincia di Susa Taraglio, comunicandogli che il sovrano «a ordonné qu'on ne perde point de tems à prendre des expédiens (...) et il a pensé lui-même qui il est aisé d'en faire venir abondamment de la Province de Suse, en le faisant flotter en radeaux sur la Doire jusqu'à Alpignan...»²³⁶. Il progetto di usare la Dora Riparia ritornava per l'ennesima volta ma, anche in questa occasione, con risultati analoghi ai precedenti²³⁷.

Si chiedeva all'intendente di informarsi rispetto alle quantità che si sarebbero potute inviare alla capitale e sui costi del trasporto fino al luogo di Alpignano. All'intendente si domandava anche il parere a proposito di un altro progetto, ossia quello «de la biallère soit canal qui vient de votre province à

²³⁵ L. cit., 16 dicembre 1745, f. 121.

²³⁶ Archivio di Stato di Torino (Corte), Segreteria di Stato per gli affari interni e Ministero dell'interno, m. 3.

²³⁷ Quanto accaduto nel 1745 non rappresenta l'ultimo tentativo di usare la Dora Riparia per trasportare varie derrate, tra le quali la legna, dall'alta Valle di Susa a Torino: tra 1773 e 1775 venne compilata una relazione dal «Regio Idraulico Faldella ed Ingegnere Castelli (...) riguardante il progetto di derivare un nuovo naviglio dal fiume Dora in vicinanza della Giacconera inferiormente alla Città di Susa, e quindi condurlo sino alle mura di questa Città ad uso pubblico pel trasporto di pietre, legnami e carbone», l. cit., Paesi, Torino città e provincia, m. 3, fasc. 9. Il progetto prevedeva di usare anche una parte del percorso già usato dalla bealera di Rivoli e, per mantenere una sufficiente portata delle acque durante la stagione estiva, il progetto prevedeva di alimentare la Dora con l'acqua contenuta nel lago del Moncenisio e in quello di Avigliana. Un ultimo e importante riferimento al progetto di usare la Dora Riparia per la fluitazione del legname la troviamo nella «*Memoria intorno alla conservazione dei boschi*» del conte Galeani Napione di Cocconato: «Quello che dimostra non essere impossibile il recar ad effetto il rettilineamento, se non totale, almeno parziario dei fiumi, ed in ispecie della Dora, si è, che sin dall'anno 1767, si comunicò dalla Segreteria di Stato interna all'Ufficio d'Intendenza di Susa un ricorso, con cui da certo Blanchet di Cesana si chiedeva la facoltà di poter estrarre liberamente legnami dalle valli del delfinato annesse a quella provincia (...) sottoponendosi in corrispettivo di tale facoltà, di rendere capace di radellamento il fiume Dora (...). In quel progetto avean parte persone intelligenti e si hanno riscontri che il parer di quell'Ufficio sia stato favorevole ma che il progetto non siasi abbracciato per essersi vigorosamente opposte le comunità delle valli, i cui abitanti temevano che si abolisse in progresso di tempo l'abusiva pratica, che ivi è e regna, di assegnar le piante per proprio uso ai particolari senz'alcun corrispettivo di prezzo», l. cit., Materie economiche, Caccia e boschi, mazzo 3, fasc. 4.

Rivoli pour flotter le bois en buches»²³⁸. Il Taraglio decise di procedere con due esperimenti per il flottaggio, sia usando la Dora Riparia, sia la bealera di Rivoli. Poco prima di Natale, l'intendente inviava alla Segreteria di Stato i due preventivi (la Segreteria lamentò il fatto, tuttavia, di aver ricevuto dei preventivi «figuratifs, soit ideéls», invece di quelli «réels et démontrés par les froix, achat et conduite de bois que vous avez déjà envoyé à Alpignan et Rivole»). La Segreteria lamentò anche il fatto che la prova non era stata fatta su legna tagliata in prossimità della Dora «comme les plus à portée». Al di là di ciò, si ottenne che il prezzo del bosco «devraient être beaucoup moins cher que celui que l'on ferait venir par la bealère à Rivole». La corrispondenza del Taraglio con la Segreteria di Stato, tra la fine del 1745 e i primi mesi dell'anno successivo, chiarisce che, relativamente all'uso della Dora, sarebbero sorti dei problemi -peraltro non specificati-, mentre si sconsigliava l'uso della bealera di Rivoli in quanto i costi sarebbero stati eccessivi.

I calcoli riferiti dall'intendente di Susa ci consentono di venire a sapere che il prezzo della legna sul luogo d'origine era di lire 5 e soldi 10 e sarebbe arrivata a Rivoli al prezzo di lire 7 e soldi 12, ma, con taluni accorgimenti, il prezzo poteva essere contenuto a poco più di 6 lire. La Segreteria consigliava all'intendente di dare in appalto tutte le operazioni, nella speranza di contenere il prezzo entro tale cifra. Il 2 febbraio, in risposta alla lettera dell'intendente del 30 gennaio precedente, la Segreteria di Stato scriveva: «Je vois avec regret (...) qu'il n'y a plus à compter sur aucun parti raisonnable et économique pour mettre en execution le projet du flottage des bois jusques à Rivoles et Alpignan. Il est facheux qu'après une negociation de trois mois cette affaire tombe tout d'un coup dans le tems». Se del progetto di usare la Dora Riparia per sfruttare le risorse forestali dell'alta Valle di Susa non se ne fece più nulla, quello di usare la bealera di Rivoli verrà invece riconsiderato nell'ottobre dell'anno successivo e di questo ci è pervenuta una dettagliata relazione che avremo modo di analizzare poco oltre.

A dicembre, nel frattempo, delle lire 100 mila che l'amministrazione della città aveva stabilito di prendere in prestito per far fronte agli acquisti della legna, non si era riusciti a rimediare che 3.700 «e non era la Città in stato di somministrare maggiori somme, attese le gravissime e straordinarissime spese fatte dall'anno 1724 a questa parte». Nonostante tutto, l'amministrazione specificava che

«non ha mancato sin'ora il pubblico di bosco, non ostanti le piogge si continuate e le strade impraticabili, attese le provisioni benché piccole, che li particolari ne avevano fatte, ma poi se ne provvedevano abbondantemente sovra li mercati, benché a prezzi

²³⁸ Sulla bealera di Rivoli cfr. *La bealera di Rivoli. Le acque della Dora per l'agricoltura e l'industria nella trasformazione del paesaggio*, a cura C. BERTOLINO, P. BONZANINO, E. ZANONE POMA, Torino 2009, dove, tuttavia, non si accenna al progetto di usarla per la fluitazione della legna.

molto forti, avendone la città già carra duecento cinquanta circa nel suo magazzino, ricavato dall'atterramento delle sue alberi vicino alla Dora e ridotte in legne e quali si stanno staggionando»²³⁹.

Il riferimento alla legna che i cittadini potevano acquistare «sovra li mercati» sembra fornire un'ulteriore conferma alla presenza di un mercato libero, dove non sembra che la legna scarseggiasse, anche se la si doveva pagare a caro prezzo, ed uno che si potrebbe definire «tutelato». Quest'ultimo incontrava serie difficoltà nel far condurre la legna in città, se non pagandola a prezzi eccessivi, per cui l'amministrazione si trovò nella condizione, o di aumentare il prezzo della legna, o di subire perdite sempre più rilevanti. Nel frattempo, gli acquisti di legna fatti dall'architetto Rocca e dal Cantone si stavano «conducendo ma con grande difficoltà per l'impraticabilità delle strade (...) per la neve sovrageant pochi giorni or sono (...) ed anche per il prezzo molto caro per il trasporto in città del bosco, fino a lire tre per cadun carro»; nel dicembre del 1745, il prezzo del «bosco forte» raggiunse lire 15 la «carra», «mentre il pubblico si provvede sopra li mercati a prezzi eziandio più forti delle sudette livre quindici per carro».

Sul finire del 1745 si apriva per l'amministrazione cittadina una stagione propositiva che la vedeva avanzare una serie di progetti, di diversa natura, nella speranza di risolvere le difficoltà relative all'approvvigionamento della legna. Uno dei primi tentativi in tal senso fu quello di contattare un proprietario di barche di Casale (un cosiddetto «paron»), che era disposto a vendere alla città un certo numero di barche con un numero sufficiente di cavalli necessari all'alaggio -quell'operazione che consisteva nel trainare le imbarcazioni controcorrente con l'impiego dei cavalli e consentiva di riusare l'imbarcazione per un altro trasporto²⁴⁰-,

²³⁹ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 16 dicembre 1745, f. 121. In un ordinato del 28 novembre 1741, si legge che negli anni 1729-30 la città aveva fatto piantare «ne' sitti per essa acquistati tra il fiume Dora e il canale che conduce l'acqua a molini detti di Dora e in diversi altri siti attigui al nuovo canale (...) quantità considerabile d'albera in vista di ricavarne fra anni quindici o venti (...) somme ben riguardevoli ed impiegate nella continuazione della fabbrica di questo suo Palazzo». Se le «albere» in questione sono le stesse, la città dovette cambiare la loro destinazione d'uso (da legname da costruzione per il palazzo comunale, a legna da ardere) e ciò non poté avvenire se non per motivi di sicura emergenza, l. cit., 28 novembre 1741.

²⁴⁰ Bourquin-Simonin specifica che i battelli usati per il trasporto della legna sul fiume Loira non venivano più riusati, ed infatti la studiosa definisce il fiume «une très grosse consommatrice de bateaux»; il corso della Loira permetteva di usare solo imbarcazioni leggere e di piccola taglia. Nel 1786 si tentò di riusarli ma, a conti fatti, l'operazione non era conveniente, in quanto si calcolò che per fargli risalire il corso del fiume si doveva pagare circa 400 lire, che rappresentava il costo medio di una di quelle imbarcazioni; inoltre, molte di quelle che avevano compiuto il primo viaggio non erano nelle condizioni di compierne un secondo (evidentemente si trattava di imbarcazioni leggere, atte a navigare in acque basse come quelle in questione, e che, strutturalmente, mal sopportavano un secondo viaggio),

ma il progetto di rendersi indipendenti dalle requisizioni belliche aveva un costo insostenibile per la città e quindi naufragò²⁴¹. Un secondo tentativo si sperimentò con la costruzione di un «radello», che avrebbe dovuto diminuire «di molto anche la spesa delle medeme condotte». Di tale costruzione venne incaricato l'architetto Rocca e, al momento di provarne la funzionalità, caricando «alla rippa del Po di legne tre cento cinquanta di bosco d'albera, qual doppo breve cammino è rimasto arenato con grave pericolo di chi lo conduceva»²⁴². La descrizione delle operazioni ci permette di capire che si trattò di un tentativo di fluitazione con l'uso di zattere.

Nell'aprile del 1746, la città firmò degli accordi con due «paroni» di barche della zona di Villafranca Piemonte

«mediante li rispettivi prezzi in essa scritte pattuiti, cioè livre due per ogni carro che avrebbero caricato sopra le rippe del Po delle fini di Moretta e luoghi circonvicini, e livre una soldi sette denari sei per ogni carro che avrebbero caricato alle rippe del Po di Carignano e contorni, e ciò per un anno (...) per li magazeni che la città ha fatto aprire e tiene a sua economia per servizio pubblico»²⁴³.

Quanto stabilito con i «paroni» può aiutare a comprendere il rapporto dei costi fra il trasporto via terra e quello via acqua: il costo per il trasporto della legna con i carri dal porto fluviale nel Borgo di Po al mercato di piazza Carlina era di 10 soldi (mezza lira), per un tragitto di circa 1 chilometro, mentre per coprire il tragitto via fiume dall'altezza di Villafranca Piemonte al porto fluviale di Torino, che doveva essere di circa 45/50 km, i «paroni» pattuirono due lire²⁴⁴.

Alla fine dell'anno precedente era stato stipulato un contratto anche con

BOURQUIN-SIMONIN, *L'approvisionnement de Paris en bois* cit., p. 222. Coloro che guidavano i cavalli in queste operazioni erano detti «cavallanti» e per una descrizione della loro attività cfr. L. CONFORTINI, M. BONINO, *Antiche barche e battelli del Po*, (s.l.) 2015, p. 25. Sull'argomento cfr. anche L. GRIVA, *Navigazione fluviale nell'alto corso del Po ai primi dell'800*, in «Studi Piemontesi», XXI (1992), pp. 161-164, in particolare p. 163 e dello stesso autore *Navigazione fluviale nel cuneese* cit., p. 24.

²⁴¹ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 16 dicembre 1745, f. 121.

²⁴² L. cit.

²⁴³ L. cit., 2 aprile 1746, f.

²⁴⁴ Nel gennaio del 1795, Lorenzo Farò stipulò un contratto con quattro «barcaroli» di Villafranca Piemonte, i quali chiedevano tre lire per ogni «carra» trasportata, mentre il Farò ne offriva due, l. cit., Carte sciolte, n. 4316. Da altro documento veniamo a sapere dal Farò che «deve pagare per le condotte colle navi sul fiume Po soldi 50 per caduna carra quando prima si pagava soldi 25...», l. cit., Carte sciolte, n. 4317. Quest'ultimo documento è una supplica del Farò affinché fosse aggiornata la «tassa» della legna che lo portava a subire delle perdite consistenti, dovendo vendere la legna a un prezzo inferiore di quello di mercato: tuttavia, quanto affermato da Farò sul prezzo delle condotte non corrisponde al vero, in quanto già nel 1746 i «barcaroli» avevano ottenuto il compenso di due lire per ogni «carra» e non soldi 25 (ossia 1 lira e 5 soldi), come dichiarato dall'impresario.

un certo Vignoli, sempre di Villafranca, per la fornitura della legna: dopo aver consegnato senza difficoltà oltre 1.000 «carra di bosco», quando nella primavera avrebbe dovuto consegnarne altre 2.000, si legge che il prezzo sarebbe potuto aumentare

«a motivo che il traghetto del fiume Pellice, sopra il quale si noleggia la maggior parte del bosco di Piemonte sino agli rispettivi caricatori del Po, si è reso molto faticoso e pericoloso a causa delle continuate piogge seguite, quali hanno fatto superar le rippe e il solito suo letto viene luogo a luogo occupato da valanche e grossi alberi stati scavati, pretendono detti Vignoli il rimborso di gravi spese, per aver fatto purgare in diversi luoghi detto letto avanti le piogge per facilitarne il traghetto, e per aver fatto costruire sei nuovi bricelli²⁴⁵ per trasporto del bosco dal detto Pellice agli rispettivi caricatori del Po»²⁴⁶.

Il passo riportato rende bene l'idea delle difficoltà che anche il trasporto via acqua poteva incontrare in occasione di piogge prolungate e di esondazioni dei fiumi²⁴⁷: e, maggiori erano le difficoltà da affrontare, maggiori erano i costi da sostenere.

Nonostante che nell'estate del 1746 la conduzione di legna in città procedesse senza particolari impedimenti, l'amministrazione cittadina, probabilmente memore delle difficoltà incontrate l'anno precedente, ordinò a Michele Cantone di recarsi in vari luoghi dove si supponeva vi fosse abbondanza di legna per procedere ad ulteriori acquisti: il de Laurent faceva sapere che il sovrano non era soddisfatto di come la città stava conducendo le operazioni ed esortava consistenti acquisti ad un prezzo inferiore alle lire 15 che, in quel momento, si pagava la legna di rovere «dubitando che qualche principio di monopolio sostenga un prezzo così eccessivo, poiché non vi sono più le angustie e premure dell'anno scorso»²⁴⁸. Su questa linea, nell'agosto seguente, il consiglio ritenne utile trasportare le fabbriche di vetri o maioliche «ne' luoghi ne' quali il bosco ha pochissimo prezzo, anzi deperisce in pianta (...) qual trasporto non solo giovarebbe alla Città ma non pregiudicherebbe alli fabbricatori delle medesime»²⁴⁹ o, in altre parole, ossia quelle utilizzate dal

²⁴⁵ Da una relazione di Rocca, che avremo modo di esaminare oltre, veniamo a sapere che il «bricello» era una piccola imbarcazione dal pescaggio ridotto e adatta, probabilmente, a navigare in acque poco profonde; una sua rappresentazione in CONFORTINI, BONINO, *Antiche barche e battelli del Po*, cit., p. 34.

²⁴⁶ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 30 maggio 1746, f. 53.

²⁴⁷ Sulle difficoltà relative alla navigazione cfr. L. GRIVA, *Imprese di navigazione sul Po in Piemonte tra Sei e Settecento*, in «Studi Piemontesi», XXVI (1997), pp. 93-100, in particolare p. 95.

²⁴⁸ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 9 agosto 1746, f. 87.

²⁴⁹ L. cit., 9 agosto 1746, f. 87.

conte Galeani Napione verso la fine del XVIII secolo «poiché devono piuttosto, per così dire, le fabbriche seguir i boschi che non i boschi le fabbriche»²⁵⁰.

Per chiarire ulteriormente quanto il costo del trasporto incidesse sul prezzo della legna, è utile riportare quanto pronunciato davanti al consiglio cittadino da Michele Cantone, impegnato in acquisti di legna nei luoghi di Cumiana, Piossasco e Volvera: qui aveva trovato da acquistare circa 250 «carra di bosco forte» al prezzo di lire 8, mentre la conduzione in città sarebbe costata lire 7. Cumiana, che dei tre luoghi è il più distante, è posto a circa 30 chilometri da Torino e non vi era la possibilità di usare alcuna via d'acqua per il trasporto in città. Il Cantone si portò anche verso il canavese dove trovò della legna da acquistare il cui prezzo finale tuttavia sarebbe asceso a lire 16.

L'amministrazione temeva però la scarsità per l'inverno che si apprestava alle porte: in prima istanza considerò che

«per la scarsezza del raccolto de' grani, la maggior parte de' massari e buona parte de' padroni dopo fatte le sementi senza grano, e venendo in conseguenza molte famiglie a mancare di sussistenza, faranno atterrare quantità de' boschi, per esser questo il mezzo più pronto e sicuro per socorersi, ed allora la Città potrà facilmente farne l'accompria a prezzi moderati»,

ma vi era anche da osservare che «con un costo moderato della legna, il pubblico sarebbe invogliato a comprarne oltre il bisogno e farne scorta», col rischio di svuotare anzitempo il magazzino della legna, il che avrebbe obbligato la città ad acquistarne dell'altra e «quelli che ne conducono nel mercato sarebbero al caso di farsela pagare a prezzi eccessivi (...) e ridurre li cittadini allo stato di non ritrovar bosco né al magazzino, né sul mercato». L'analisi dei pro e contro portarono l'amministrazione cittadina a concludere, con toni decisamente cupi, che a causa dei

«vastissimi tagli fatti da anni venti a questa parte senza veruna o ben puoca surrogazione o seminario di boschi, e che perciò sarà astretta a provvedersi ne' luoghi distanti dal fiume Po e che in conseguenza la condotta tanto all'imbarco, quanto per terra, sarà molto dispendiosa e causerà maggior eccesso nel prezzo».

Dopo i tentativi proposti dall'amministrazione cittadina, il 2 settembre 1746 toccherà al sovrano Carlo Emanuele III pubblicare un editto che si apriva con queste parole:

«essendo pervenuto a nostra notizia che il prezzo del bosco da abbrucchiare, a pretesto

²⁵⁰ Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Caccia e boschi, m. 3, fasc. 4.

bensì della scarsezza de' carriaggi cagionata dal morbo epidemico nelle bestie bovine, ma in realtà per l'artificio e malizia de' commercianti in questo genere, sia nella fedelissima Città nostra di Torino in maniera cresciuto, che di molto ecceda quel costo, il quale, avuto anche riguardo alla maggiore spesa de' carriaggi, ed alle altre circostanze correnti può essere giustamente dovuto, anzi che lo stesso bosco (...), cioè quello, il quale si compra od in pianta, o già reciso sul posto, o che si conduca meramente per acqua, si paghi nullameno ad un prezzo eccessivo in evidente pregiudizio de' poveri»²⁵¹.

L'editto, composto di 20 articoli, trattava vari aspetti legati all'approvvigionamento della legna: i primi articoli informavano gli abitanti della capitale che avrebbero dovuto trasmettere all'ufficio del vicariato i quantitativi di legna in loro possesso; l'ufficio, a sua volta, sulla base di questi dati e di altri parametri specificati nell'editto, avrebbe dovuto formare la «tassa», sia del «bosco forte», sia di quello «dolce». Poiché in passato, la formazione della «tassa» aveva ottenuto risultati non conformi alle aspettative, all'articolo 11 si stabiliva che se si fosse cessato di condurre legna in città, il vicario avrebbe potuto obbligare i possessori di legna a vendere tutta quella che era eccedente ai bisogni della loro famiglia. L'articolo 13 ripercorreva i permessi accordati lungo il secolo XVIII per l'impianto in città delle vetrerie, con l'obbligo di rifornirsi della legna necessaria oltre il raggio delle 10 miglia dalla città. L'intento del sovrano era quello di dare delle risposte efficaci al problema del reperimento di un genere di assoluta importanza per la vita cittadina, ed in quest'ottica, l'articolo 18 riveste un'importanza fondamentale:

«che potendo assai contribuire all'abbondanza del bosco in Torino, ed alla moderazione del di lui prezzo il rendere navigabili que' fiumi, e torrenti per mezzo de' quali se ne può provvedere la detta Città da luoghi anche lontani e che più abbondano di bosco, il quale eziandio vi deperisce. Ed essendo noi stati informati che si possa facilmente rendere navigabile il Po anche superiormente al luogo di Cardé, e così pure per qualche tratto la Macra, e il Pelice che sboccano nel detto fiume».

La capitale del regno sabaudo, come si è già avuto occasione di dire, sfruttava il corso del fiume Po sin dalla seconda metà del XVII secolo per far arrivare dalla zona di Villafranca Piemonte la legna che si tagliava nelle aree limitrofe al fiume: si conduceva, con l'uso di carri, ai «caricatori», ossia ai moli, dove la legna veniva imbarcata e condotta sino al Borgo di Po, dove si trovava il porto fluviale della città e di qui, ancora con l'uso di carri, trasportata nella piazza Carlina, che era il luogo destinato al mercato della legna. Lo stesso articolo

²⁵¹ F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti ecc. emanate negli stati di terraferma sino all'8 dicembre 1789 dai sovrani della Real Casa di Savoia compilata dall'avvocato...*, III/ III, p. 1503.

stabiliva che si inviassero dei periti per valutare la fattibilità di rendere navigabile il fiume oltre il luogo di Cardé per un tratto di 6/7 chilometri e di verificare i costi del progetto.

Negli atti di visita per la navigazione sul Po²⁵², è documentato che il fiume era usato per il trasporto di varie merci, partendo dal luogo di Cardé, sin dall'inizio del XVII secolo: a quella data, si chiese espressamente di rendere praticabili le rive del fiume per permettere l'alaggio delle barche. Le visite condotte dai periti avevano lo scopo di valutare e risolvere gli eventuali impedimenti alla libera navigazione del fiume, a partire dalla rimozione di tutti gli ostacoli presenti nell'alveo del fiume (generalmente, si trattava di rimuovere tronchi d'albero incagliati). I prodotti maggiormente trasportati erano «sale, grani et altre robbe per il servitio Reggio»: la prima notizia documentata di trasporto di legna si ha da una visita del fiume condotta nel 1711, ordinata a seguito dell'affondamento di due barche che trasportavano, rispettivamente, farina e legna. Uno dei «barcaroli» interrogati dichiarava che erano «anni dodici circa che frequento la navigazione con le mie navi e cavalli sopra il fiume Po dal disbarco del presente Borgo sino al luogo di Cardé per quelle caricare come ho caricato moltissime volte di bosco et altre robbe». La testimonianza prova che il trasporto di legna dalla zona di Cardé si praticava sin dalla fine del XVII secolo ma, probabilmente, è da far risalire all'inizio dello stesso secolo o almeno all'epoca del primo ampliamento della città di Torino²⁵³. La visita compiuta nel 1711 documenta le difficoltà legate al trasporto via acqua: difficoltà, almeno nel caso specifico, che sembrano legate alla cattiva manutenzione dell'alveo del fiume, che era a carico delle comunità nel cui territorio scorreva il fiume. La visita aveva potuto appurare quali erano stati gli impedimenti alla navigazione e il «barcarolo» ammetteva che, a distanza di qualche mese, non erano ancora stati rimossi, nonostante che dall'autorità fossero stati concessi 25 giorni di tempo.

Il progetto di rendere navigabile il fiume Po per circa 6/7 chilometri oltre il luogo di Cardé, si spiega col fatto che le aree forestali poste all'altezza di Villafranca Piemonte cominciavano a risentire di una certa carenza: per trovare abbondanza di legna si era costretti ad allontanarsi sempre più dal corso del fiume

²⁵² Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei Conti, Atti di visita, informazioni, processi e relazioni riflettenti le acque, m. 11.

²⁵³ In qualsiasi caso, non sembra che si possa andare indietro oltre la fine del secolo precedente: l'analisi di due registri conservati presso l'archivio storico di Moncalieri, risalenti al 1581 e 1584 e relativi ai pedaggi pagati dai «navatari» che scendevano il fiume Po da Casalgrasso, documentano il trasporto di varie merci (riso, filo di ferro, lana, botti ecc.) con una netta prevalenza di sale diretto a Torino, Chivasso, Vercelli e anche in «Valdosta», ma non legna da ardere (è documentato un solo trasporto di «bosco lavorato»), Archivio Storico della Città di Moncalieri, Serie Generale n. 3066.

andando ad incidere sui costi del trasporto, dal luogo del taglio ai «caricatori». Risalendo il Po verso la sua foce, si potevano usufruire di aree forestali che sino ad allora non erano ancora state sfruttate e che si trovavano in maggiore vicinanza del fiume.

Il perito incaricato di andare a visitare i luoghi indicati fu ancora l'onnipresente architetto Carlo Emanuele Rocca, il quale redasse una dettagliata relazione della sua ispezione, sia per rendere navigabile il fiume Po superiormente al luogo di Cardé, sia per valutare le opere necessarie ai torrenti Macra e Pellice²⁵⁴. Le operazioni si svolsero celermente con l'evidente intento di raggiungere una soluzione entro l'inizio dell'imminente inverno: l'architetto Rocca partì da Torino il 12 dello stesso mese di settembre ed il 28 aveva già compilato la sua relazione che, due giorni più tardi, il vicario Alfieri di San Martino trasmetteva alla corte.

Quanto supposto poco sopra, in relazione allo sfruttamento di aree forestali pressoché incontaminate, viene confermato dal Rocca nelle prime pagine della sua relazione, quando chiarisce che la meta della sua visita era il territorio di Revello e «in pouca distanza della strada che tende alla città di Saluzzo (...) per sempre più approssimarsi alle montagne di Revello, Envie, Barge, Rivofreddo, Martiniana (...) siti in cui vi sono quantità di bosco cedui ed alto fusto, la maggior parte forte, di quale oltre alla legna si suole fare quantità di carbone, in distanza questi da detto proposto imbarco tre in quattro miglia circa». L'architetto Rocca espresse parere favorevole a proposito del fatto che

«può estendersi e prolungarsi la navigazione sul fiume Po superiormente al luogo di Cardé, cioè dal medesimo luogo sino allo sbocco nel Po del torrente Ghiandone²⁵⁵ proveniente dal territorio di Barge, e così per il tratto o sia corso di miglia quattro circa secondo il corso del Po e di miglia tre circa secondo la retta linea visuale».

Quanto all'alveo del fiume Po

«è proprio, ha sponde alte e sode e contiene l'acque unite, e già serve alla navigazione di piccole barchette che si fanno rimontare a forza di remi e non vi è altro ostacolo né impedimento per la navigazione delle barche grosse alla riserva di quantità di ceppi, cumuli di radici e pali quali si ritrovano nel mezzo dell'alveo (...) e che non vi è né sull'una né sull'altra sponda veruna strada per i cavalli, quali devono condurre e far

²⁵⁴ *Relazione dell'architetto Rocha della visita per esso fatta lungo il fiume Po superiormente al luogo di Cardé, come altresì alle sponde de' torrenti Macra e Pellice per riconoscere se potessero rendersi navigabili, ad effetto di facilitare con tal mezzo le provvisioni della legna alla Città di Torino relativamente al §18 del Regio editto delli 2 detto mese, Archivio di Stato di Torino (Corte), Vicariato, m. 2, fasc. 5.*

²⁵⁵ Il torrente Ghiandone è il primo affluente di sinistra del Po di una certa rilevanza e vi confluisce nel punto dove convergono i territori comunali di Cardé, Revello e Barge.

rimontare le barche».

Una volta pulite le rive del fiume e liberato l'alveo dai detriti, secondo l'architetto «viene questo a rendersi anche per detto tratto navigabile anche per le barche grosse»²⁵⁶.

La premura di portare a termine i lavori in tempi brevi e comunque utili a rifornire la capitale già per l'inverno entrante è documentata anche da quanto si legge nel Sentimento della delegazione per la tassa della legna e carbone: «avendosi per mezzo della navigazione del Po dilatata per più miglia ed introdotta anche per più miglia nel Pelice, un nuovo comodo assai riguardevole per provveder Torino di bosco che prima non aveva quasi esito». Il documento reca la data del 15 novembre dello stesso anno e quindi, dall'editto di Carlo Emanuele III non trascorsero che poco più di due mesi. Il costo delle opere sarebbe stato a carico della città di Torino²⁵⁷, ad eccezione dei costi per i lavori di pulitura delle rive del fiume, necessari per la costruzione della strada che avrebbe permesso le operazioni di alaggio e che dovevano essere a carico dei proprietari dei terreni confinanti: questo sulla base di quanto disposto dalle Regie Costituzioni del 1729, dove si «prescrive che le sponde dei fiumi navigabili devono essere libere per lo spazio di quindici piedi da un canto e dall'altro, e questo al fine appunto perché possano passare liberamente li cavalli necessari per condurre e far rimontare le barche»²⁵⁸.

Secondo l'architetto il vantaggio dell'operazione era «troppo evidente» e ciò era determinato dal fatto che

«in quelle parti vi sono de' boschi, e massime che avvicinandosi la navigazione col mezzo sudetto maggiormente alle montagne, e terre e luoghi che si ritrovano al piede delle medeme proviste di quantità di piante e alberi d'alto fusto e anche di selve cedue quasi tutte di bosco forte, puonno tirarsi dalli medemi attesa la facilità dell'imbarco,

²⁵⁶ Riguardo ai modelli di barche usate sul corso superiore del Po, cfr. CONFORTINI, BONINO, *Antiche barche e battelli del Po*, cit., p. 34 e STURANI, *La navigazione sul tratto piemontese del Po* cit., p. 70. Queste «barche grosse», secondo la definizione data dal Rocca, potevano trasportare da 3 a 11 tonnellate di merce, una quantità decisamente modesta se paragonata a quella che potevano trasportare le imbarcazioni che venivano usate dopo Valenza (50 tonnellate) e, ancor di più, dopo Pavia (250 tonnellate), p. 71; cfr. anche GRIVA, *Scali fluviali sul Po* cit., p. 411.

²⁵⁷ Fu lo stesso architetto Rocca a spiegare perché le spese sarebbero dovute ricadere sulla città: «considerando che sebbene il vantaggio sia per ridondare in parte a favore di S. M. e delli abitanti nella Città di Torino e nelle altre città e luoghi che sono posti sul Po inferiormente a Cardé, per il minor costo a cui rileverà il bosco necessario e per la casa del re, e per le caserme, e per l'uso di detti particolari». Le Regie Finanze avrebbero dovuto anticipare le spese che sarebbero state in seguito rimborsate dalla città attraverso una tassa di soldi 10 per ogni tesa di legna, Archivio di Stato di Torino (Corte), Vicariato, m. 2, fasc. 5.

²⁵⁸ *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà*, Torino 1729, libro VI, titolo VII, art. 7.

e minor spesa per ragion del minor tratto di strada nelle condotte, quantità sì di bosco che del carbone a prezzo minor di quello (che) si paga in oggi stante la fluenza e concorso di quel bosco e per ragion della lontananza e gravi spese delle condotte e per mancanza anche di bestie per condurle, restano in detti rispettivi luoghi ed anche in parte deperisce».

Secondo Rocca si sarebbe potuto rendere navigabile il fiume Po sino all'altezza di Staffarda, ma l'operazione non si presentava particolarmente vantaggiosa, principalmente per il fatto «che si trova in puoca distanza dalla Città di Saluzzo, la quale abbisogna e per sé consuma li boschi di que' contorni».

Trattando del torrente Pellice, Rocca riteneva che lo si sarebbe potuto rendere navigabile «per la fuga di circa sei miglia, cioè dal suo sbocco che fa nel fiume Po sopra le fini di Villafranca, tendente all'insù sino allo sbocco del torrente Chisone nel detto torrente Pellice». Anche se l'uso del Pellice si sarebbe comunque limitato al periodo delle piogge o dello scioglimento delle nevi, la grande abbondanza di legna «dolce» presente lungo il suo corso rendeva l'operazione vantaggiosa. Al contrario, l'architetto espresse un parere negativo a proposito del fatto di rendere navigabile il torrente Macra²⁵⁹: il progetto sarebbe stato tecnicamente realizzabile, ma la zona si presentava povera di boschi «e ve ne sono appena per supplire alla fillatura e fillature di Racconigi».

In conclusione, secondo il Rocca «si può facilmente tradurre alla presente Città maggior quantità di bosco, e quello aversi a prezzo più moderato di quello (che) si paga oggidì».

Scartato il progetto di usare il torrente Macra, le spese per le opere da realizzarsi sul fiume Po e sul torrente Pellice, secondo i calcoli effettuati dall'architetto, sarebbero dovute ammontare a lire 1.500. Nei libri dei conti del tesoriere della città di Torino è documentato il pagamento a «Pietro e Lorenzo cugini Belli per riparazioni e opere fatte a lor resigo e pericolo e fortuna nel fiume Po per renderlo navigabile superiormente al luogo di Cardé, come da scrittura d'obbligo delli 27 8bre scorso e dichiarazione dell'estimatore Carlo Emanuele

²⁵⁹ In una lettera del vicario di Torino al vassallo Castelli di Costigliole intendente della provincia di Saluzzo, si legge che «dopo essersi a spese di questa Città fatte fare tutte le riparazioni necessarie per rendere per qualche tratto navigabili i fiumi Macra e il Pelice superiormente al luogo di Cardé, verrebbero queste a divenire totalmente infruttuose quando in ogni anno prima della fondita delle nevi non si mantenesse libera la detta navigazione (...), occorre richiedere (...) alla detta comunità di Cardé, acciò primaché dileguino le nevi da monti, facci sul di lei territorio proceder a tutte le riparazioni necessarie per l'effetto sudetto, avendo diggià il signor intendente di Pinerolo mandato alla comunità di Villafranca di così eseguire sulle di lei fini»: resta in dubbio, dunque, se dei lavori vennero fatti anche sul torrente Macra, come sembra doversi intendere dalla lettura della lettera, Archivio Storico della Città di Torino, Vicariato, m. 222, 3 marzo 1752.

Rocca per recapito e quittance 26 agosto 1746 lire 337.10». Come debba interpretarsi la considerevole differenza fra il preventivo presentato dal Rocca di lire 1.500 e il pagamento effettuato dalla tesoreria della città di sole lire 337 non è del tutto chiaro²⁶⁰: sta di fatto che il Po si rese navigabile superiormente al luogo di Cardé, così come era stato progettato e la città di Torino, con l'impiego di una cifra modesta, ottenne un notevole vantaggio nella fornitura della legna da ardere.

Mentre si stavano portando a compimento le opere che dovevano rendere navigabile il Po oltre il luogo di Cardé, la città riprese in mano il progetto di sfruttare la bealera di Rivoli che l'anno precedente era stato accantonato, a seguito del parere negativo espresso dall'intendente di Susa²⁶¹.

Il nuovo progetto prevedeva di usare la bealera di Rivoli per trasportare legna dai luoghi di S. Ambrogio e Avigliana fino alla cascina detta della Generala²⁶², sita alle porte della capitale. Il nuovo intendente della provincia di Susa, il conte di Brandizzo, scriveva, in una lettera del 19 ottobre, che «la legna potrà egualmente navigare senza essere messa in fasci e che così si potrà sparmiare l'alzamento de' ponti (la bealera ne contava due e tra il corso dell'acqua e il ponte evidentemente non vi era molta luce)».

Ecco, in sintesi, il percorso che avrebbe dovuto percorrere la legna:

«La bealera di Rivoli principiando dal posto dove vien derivata dalla Dora, scorre,

²⁶⁰ L. cit., Collezione V, Conti del tesoriere, vol. 44. È dubitabile che una parte fosse stata pagata dal sovrano: in una lettera del de Laurent presentata al consiglio cittadino il 22 ottobre 1746, si legge che il sovrano riteneva che potessero «sin d'ora eseguirsi le opere progettate e poiché non trattasi di una somma considerabile, si faccia dalla Città di Torino l'anticipata di queste, riservandosi poi S. M. fatto maturo riflesso (...) di dare le sue ulteriori determinazioni», l. cit., Ordinati, 22 ottobre 1746, f. 139v. Nella seduta del 29 ottobre (f. 145v) si può leggere che «Nel giorno 27 corrente (...) sono comparsi vari partitanti quali hanno fatte qualche diminuzioni alli partiti del Daidone e Botto di Villafranca rimessi al Sig. Rocha al tempo della visita, ne' quali si erano offerti di fare delle riparazioni ed opere nel fiume Po e torrente Pellice a lire mille cinque cento, puoi detti partitanti sendosi offerti di fare maggiori ribassi mediante se li accordassero incantare se li è risposto che facessero e rimettessero li loro partiti sigillati e se li sarebbe accordata l'incantura del terzo del ribasso». In tal modo, i cugini Belli ottennero l'appalto dei lavori per la cifra di lire 675.

²⁶¹ *Progetto per trasporto del legno da S. Ambrogio ed Avigliana verso Torino col mezzo della bealera di Rivoli, col calcolo dimostrativo della spesa e del profitto*, Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Caccia e boschi, m. 1, fasc. 11.

²⁶² La struttura venne costruita nel corso del XVII secolo e mantenne sino all'inizio del XIX secolo la sua vocazione agricola. Nel 1817 venne adibita a ospedale militare e nel 1839, a seguito della riforma carceraria voluta da re Carlo Alberto, si trasformò in istituto correzionale per «giovani discoli». Nel 1935 la struttura venne intitolata all'educatore Ferrante Aperti (1791-1858) e ancora oggi svolge la funzione di istituto penale minorile. Stando alla descrizione che della cascina fece il Grossi nel 1790, si viene a sapere che distava due miglia da Torino, A. GROSSI, *Guida alle cascine e ville del territorio di Torino e suoi contorni*, Torino 1790, p. 71.

prima di giungere al detto luogo di Rivoli, passando per le fini di S. Ambrogio, d'Avigliana, di Buttigliera e di Rosta (...). Serve quest'acqua per bagnare i prati di Rivoli e di Rosta (...). Mettendovi del bosco sopra di detta bealera legati in fasce di 15 o 20 legne per ciascheduno, questo corso di strada si potrà fare in due giorni; nel primo giorno potria andare al bosco sin sotto Avigliana ad un posto denominato S. Ambrogio di Ranverso: nel secondo giorno potria compire il resto della strada (...) sino ad una cassina destinata al disbarco, chiamata la Generala. Il bosco imbarcato in questa foggia non potria portarsi più innanzi verso Torino, perché la bealera si disvia poi nel suo corso dalla predetta Città e vasene verso Alpignano».

Nel mese di dicembre di quello stesso anno si procedette ad una prova e la legna per arrivare alla cascina della Generala impiegò tre giorni: «ma fosse la novità dell'intrapresa, la brevità de' giorni d'allora, l'imperizia de' conducenti, gl'intoppi della bealera al longo del suo alveo ne sono stato cagione». L'aspetto più interessante dell'operazione consisteva nell'analisi dei costi: a Rivoli una tesa di legna di rovere costava lire 11, mentre a S. Ambrogio lire 6 (si consideri che i due luoghi distano fra loro circa 14 chilometri e che il prezzo quasi raddoppia): per formare i fasci di legna (evidentemente quanto anticipato dall'intendente non era realizzabile ed infatti tra i costi che si sarebbero dovuti affrontare per l'accomodamento della bealera compariranno anche i costi, calcolati in lire 150, per alzare il livello dei due ponti presenti lungo il suo corso) occorreva mezza lira ogni due tese (la prova venne condotta sul trasporto di quattro tese di legna). I due addetti -ognuno di essi era in grado di controllare due tese di legna- sarebbero stati impegnati per 4 giorni complessivi (compreso un giorno per il viaggio di ritorno), e il loro onorario sarebbe ammontato a lire 8. Nel complesso, il trasporto di quattro tese di legna da S. Ambrogio a Rivoli avrebbe avuto un costo di 33 lire e considerando che le stesse quattro tese a Rivoli avevano un costo di lire 44, l'operazione permetteva di risparmiare 11 lire (pari al 25%).

Viene poi fatto il confronto tra condurre la legna via acqua e condurla via terra:

«Se il predetto bosco dovesse essere condotto da S. Ambrogio a Rivoli sui carri, siccome vi vorrebbero per condurre quattro tese quattro carri, la condotta costerebbe presentemente l. 14 (...). Vuol dire per tanto che la condotta per acqua costerebbe lire 9, con i carri lire 14. Vi saria per conto di profitto lire 5».

L'intendente specificava che, prima dell'epidemia bovina, la condotta costava solo lire 10 mentre ora il costo era salito a lire 14: quindi, prima dell'epidemia, il risparmio era di una sola lira. Il trasporto via acqua si rivelava più economico di quello via terra, ma l'operazione divenne particolarmente vantaggiosa solo dopo i danni causati dall'epidemia bovina che, diminuendo la

popolazione animale, rese più costoso l'impiego dei buoi sopravvissuti. Si può quindi ragionevolmente pensare che l'epidemia bovina abbia rappresentato uno stimolo importante per potenziare l'uso delle vie d'acqua e, non a caso, solo allora si avviarono progetti in tal senso²⁶³. Poiché le prove vennero effettuate nel mese di dicembre, l'intendente non mancò di rilevare che se si fossero svolte d'estate si sarebbe potuto risparmiare un giorno di viaggio, con un'ulteriore riduzione dei costi: a questi si dovevano aggiungere quelli di manutenzione della bealera stessa, a partire dal livello dell'acqua che andava mantenuto il più costante possibile per permettere una corretta fluitazione (il costo era preventivato in lire 100 all'anno); un ulteriore carico di spesa era previsto per mantenere libere «le sponde di detta bealera, le quali sono in molte parti coperte di bosco, che a malo stento un uomo può avvicinarsi ad esse e pure farà duoppo che quegli il quale deve accompagnare il bosco potesse liberamente camminare al longo di quelle».

Il progetto di sfruttare la bealera di Rivoli avrebbe dovuto garantire il trasporto di 100 tesse di legna all'anno verso Torino ma, come accadde l'anno precedente per il progetto di usare la Dora, anche questo non risulta sia mai stato realizzato. Quello di impiegare la Dora è probabilmente fallito, almeno a dire dell'intendente conte di Brandizzo, per il fatto che da Susa gli abitanti si recavano a S. Ambrogio a comprare la legna, segno evidente che l'alta Valle di Susa stava attraversando una situazione complicata: «Cagione di questa dissipazione de' boschi, io credo per quanto ho potuto raccogliere da poiché mi trovo quivi, io credo che sia stata la costruzione dei forti della Brunetta e d'Exilles». È verosimile che la realizzazione dei progetti sul fiume Po e sul torrente Pellice abbiano indotto

²⁶³ In realtà, i progetti per la realizzazione di canali navigabili non erano nuovi e risalivano ai secoli precedenti, come per esempio quello che pensava di realizzare Emanuele Filiberto nella seconda metà del Cinquecento e che avrebbe dovuto collegare Cuneo con Casalgrasso e quindi Torino. Di questo ambizioso progetto non si realizzò che un canale d'irrigazione che collegava Cuneo a Bra, P. MERLIN, *Le canalizzazioni nella politica di Emanuele Filiberto*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo», 96 (1987), pp. 27-35; sul canale che avrebbe dovuto collegare la Stura con il Po cfr. L. GRIVA, *Il sogno di un canale fra Stura e Po*, in «Cuneo "Provincia Granda"», 4 (2004), p. 21 sg. Carlo Rosso ha affrontato lo stesso argomento relativamente al Seicento e scrive di un progetto del Presidente della Camera dei Conti di Torino Fabio Argentero, che riportava in auge il canale che avrebbe dovuto collegare Cuneo a Moncalieri e successivamente a Torino: questo non era, tuttavia, l'unico progetto alla quale pensava l'Argentero in quanto, l'afflusso di stranieri attratti dalle possibilità di occupazione nella capitale del regno avrebbe comportato una forte crescita demografica al punto che, per far fronte alla sempre più elevata richiesta di legname, si sarebbe dovuto «fare il naviglio da Susa a Torino, qual abbia a servire solamente per condur boschi e legnami tanto da fuoco che fabbrica», ma, analogamente al secolo precedente, il progetto restò sulla carta così come anche quello di realizzare un canale che dalla Stura di Lanzo avrebbe dovuto raggiungere la capitale, C. Rosso, *Mercantilismo e canalizzazione nel Seicento*, in «Cuneo "Provincia Granda"», 4 (2004), pp. 37-47.

l'amministrazione di Torino a non intraprendere quelli sulla Dora e sulla bealera di Rivoli che, per inciso, sfruttava sempre le acque della Dora, ritenendo che quanto già realizzato fosse più che sufficiente per garantire un'adeguata fornitura di legna alla capitale. Inoltre, le contingenze negative che avevano caratterizzato gli anni precedenti erano superate: il 21 novembre 1748 il vicario Alfieri scriveva al de Laurent a proposito di un impresario che si era offerto di appaltare il rifornimento della legna: «E per riguardo al prezzo, sebbene a causa della cessazione di guerra e dell'epidemia bovina, rendendosi il paese fornito di maggior numero d'operai e più abbondanti le vetture per il minor numero delle navi impiegate, essendo più agevole e meno dispendioso il nolo, dovesse essere certamente più moderato»²⁶⁴.

9. *La seconda metà del XVIII secolo e le (infondate) speranze sull'uso del carbon fossile*

Nonostante i risultati ottenuti dall'amministrazione nel rendere maggiormente sicuri i rifornimenti di legna verso la città, nel 1750 si tentò di dare al problema una risoluzione, se non definitiva, almeno di sicuro sollievo, sia nell'ottica di garantire forniture di combustibile abbondanti e contenute nel prezzo, sia nell'ottica di preservare il patrimonio forestale sabauda. Nell'affrontare la questione si risponderà alla domanda che era stata posta nella prima parte relativamente a quanto affermato dal Beccaria intorno alle «non dubbie tracce» di carbon fossile presenti nei monti (nel caso specifico, si suppone che l'intellettuale milanese si riferisse a quelli lombardi). Domanda dal sapore retorico, in quanto è purtroppo sin troppo nota la carenza di carbon fossile nella penisola italiana, territori sabaudi compresi, dove i giacimenti di combustibile fossile si limitavano alla presenza, in taluni casi anche di una certa consistenza, di torba e lignite. Ma, tra la fine del Settecento e il primo quarto dell'Ottocento, molte ricerche diedero la fondata impressione che i territori sabaudi risultassero abbondanti di carbon fossile e non mancarono i tentativi di sfruttamento: quello proposto dal conte Brunetta di Usseaux è uno di questi²⁶⁵.

Nel 1750, il conte propose «un nuovo genere di carbone» che ipotizzava dovesse trovarsi nella provincia di Pinerolo e nelle valli di Cesana, d'Oulx e di Susa. Il progetto prevedeva la

«ricerca di pietra o terra che sia atta alla formazione d'una specie di carbone finora in queste parti non usato, il quale riuscendo, supplirebbe con grande vantaggio del

²⁶⁴ Archivio Storico della Città di Torino, Vicariato, vol. 222, 21 novembre 1748.

²⁶⁵ Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Commercio cat. 4°, m. 1.2, fasc. 1.

pubblico a que' molti usi necessari si per le fucine destinate alla fondita de' metalli, che per le cozioni delle calci e simili e per tutte quelle altre fabbriche che già sono stabilite e possano col tempo stabilirsi».

Brunetta, trattandosi di «impresa per sé stessa dubbia ed incerta», chiedeva una serie di «privilegi», che gli vennero puntualmente concessi in quanto «allorché riuscisse, potrebbe essere di grande utilità al pubblico (...) e verrebbe altresì col tempo a minorarsi il prezzo oggidì troppo alto della legna e de' boscamì da lavoro...». Il 18 giugno 1750 si effettuarono le prove di fusione nella città di Nizza, ove giunse una cassetta con diversi campioni di carbon fossile, ma i risultati non furono quelli auspicati: «Con tutto ciò si l'uno che l'altro non si crede possa esser di servizio uguale, meno corrispondente a quello di fago (...). Si prescinde di parlare dell'odore ingrato che risulta dal fuoco di detto carbone di pietra». Insomma, la combustione dei campioni di carbon fossile usati nella prova non eguagliava quella ottenuta dal carbone di legna ricavato dalle piante di faggio o di quercia e il tentativo del conte Brunetta si concluse con un insuccesso.

Nel 1788, il medico saluzzese Vincenzo Malacarne scriveva che nella zona d'Aqui si trovavano «abbondanti strati» di carbon fossile «da cui si dovrebbe trar grande vantaggio qualora aguzzandosi l'industria de' paesani (...) si pensasse a renderlo adoprabile in quel paese»²⁶⁶. Alcuni interessanti riferimenti sulla presenza di carbon fossile è possibile rintracciare in una precedente pubblicazione ad opera della Società agraria torinese: dopo un breve preambolo in cui si tratta della eccessiva consumazione delle selve, si legge di come alcune nazioni europee fossero state in grado di supplire alla carenza di legname adottando due tipi di combustibile, ossia la torba e il carbon fossile. La pubblicazione attribuiva un ruolo pionieristico a certo Vincenzo Virgilio «offerendosi pronto di tentare l'escavazione, e preparazione della medesima, non temendo i pregiudizi, e gli ostacoli, che sogliono sulle prime combattere anco le più avvantaggiose scoperte»²⁶⁷. Poco oltre veniva chiarito un aspetto fondamentale, ossia che queste nuove imprese non potevano essere supportate dai modesti capitali privati, ma era necessario che il governo stesso le sostenesse, cosa che pare si stesse realizzando proprio in quegli anni grazie anche all'opera di sensibilizzazione svolta dalla stessa Società agraria: «Ora che il Sovrano per tratto di sua beneficenza si è degnato di ordinare, che a regie spese si formi la trivella necessaria per tentare la escavazione del carbone,

²⁶⁶ V. MALACARNE, *Corografia georgico-jatrica d'Aqui*, in «Memorie della Società Agraria», III, Torino 1788, pp. 222- 323, in particolare p. 289.

²⁶⁷ *Atti della Società agraria*, in «Memorie della Società Agraria», I, Torino 1788, p. LXI. Vincenzo Virgilio risulta essere tra i fondatori della Società agraria torinese fondata pochi anni prima, nel 1785.

non si può a meno di sperare felice il compimento de' comuni nostri desideri»²⁶⁸.

Un resoconto ben più dettagliato sulla possibilità di reperire combustibile fossile nei territori del regno, venne compilato nel 1817 da parte del medico Rocco Ragazzoni, che apriva la sua dissertazione riaffermando la fondamentale importanza della presenza delle selve per la conservazione del clima:

«Le attuali vicende atmosferiche, l'incerto corso delle stagioni, le nevi che cadono nel cuor dell'estate sugli Appennini ed anche sulle meno elevate montagne, i freddi e turbinanti venti cagione di mille mali, le non rade e desolatrici gragnuole traggono in gran parte, io congetturo, il loro nascimento dalla prefata distruzione delle selve sui gioghi alpini»²⁶⁹.

L'incipit dell'opera richiama alla mente quello che è passato alla storia come l'anno senza estate, ossia il 1816, quando, principalmente a causa dell'eruzione del vulcano Tambora, avvenuta in Indonesia l'anno precedente, in concomitanza di altre contingenze particolari, si registrò nell'America del Nord e in Europa una sensibile diminuzione delle temperature. Era evidente per l'autore che, se la causa dei cambiamenti climatici erano dovuti alla deforestazione sempre più sostenuta, la soluzione del problema era da ricercarsi nella conversione al carbon fossile che, in Piemonte, era sicuramente realizzabile. Nel suo viaggio il medico novarese poté rinvenire personalmente, o tramite attendibili testimonianze, giacimenti di «eccellente torba»²⁷⁰, come anche di carbon fossile: la torba sarebbe

²⁶⁸ In un contributo relativo alla situazione delle miniere e delle industrie in Piemonte durante il periodo napoleonico, Rosalba Davico scrive che l'unico combustibile usato era il carbone di legna e, di conseguenza, si registrava una crisi energetica importante, R. DAVICO, *Mines et usiens en Piémont au début du XIX^e siècle. Contribution au débat sur l'essor industriel de l'Europe napoléonienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», 230 (1977), pp. 618-634, in particolare p. 630.

²⁶⁹ R. RAGAZZONI, *Dei combustibili fossili del Piemonte*, Torino 1819, p. 1. Anche il padre De Levis scrisse parole analoghe: «se si fosse contentata di atterrare una porzione per decennio e subito fa succedere nuove piante alle già recise, non iscarserebbe tanto di legna e da lavoro e da fuoco, e più costante e più temperato e più salubre sarebbe il suo clima. Proviamo pure anche noi certi venti ignoti ai nostri avi, che ci devastano le campagne. Le brinate le proviamo pure noi assai più frequenti ed abbondanti che non vi erano nei tempi tramandati. Certe nebbie pestifere in somma proviamo pure noi da molti anni in qua (...). E donde ne viene mai la funesta cagione se non dal taglio delle macchie, dalla diminuzione de' boschi di alto fusto», E. DE LEVIS, *Il monarca in unione coi sudditi per felicitare maggiormente lo Stato*, Biblioteca Reale di Torino, manoscritto n. 253, p. 74. L'opera del padre De Levis non reca data e, tramite questi riferimenti, è forse possibile datarla tra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti del XIX secolo.

²⁷⁰ La torba, per il suo stadio di carbonizzazione, si trova al livello più basso e il suo potere calorifico può variare da 3.000 a 5.000 Kcal/kg. In base allo stadio di carbonizzazione, alla torba segue la lignite che presenta un potere calorifero medio di 5.200 (la migliore qualità, detta lignite picea, ha un potere calorifico che può eguagliare quello del carbon fossile -litantrace-, che è di 7.400). La legna, in base al suo grado di essiccazione e alla qualità, ha un potere calorifico compreso tra 3.280 e 4.360

stata particolarmente abbondante nella pianura dell'Ossola in quanto, in tempi preistorici, la zona era ricoperta di acqua, mentre il «vero carbon fossile», ossia il litantrace, era presente in buone quantità nei colli della zona di Borgomanero, mentre quello di Bagnasco «è ottimo, e al dire del di Robilant può paragonarsi al migliore della Germania, dell'Inghilterra e di Liegi»²⁷¹. La torba, a causa del suo non elevato potere calorifico, non consentiva tutte le operazioni di fusione, ma l'autore specificava quelle nelle quali risultava idonea e si poteva sostituire alla legna, conseguendo un buon risparmio. Ottimo carbon fossile rinvenne nella zona di Brusasco, Cavagnolo e Lauriano «quantunque questi luoghi abbondino di boschi» (e, notoriamente, dove vi era abbondanza di legna non ci si convertiva facilmente al carbon fossile). Il carbon fossile di queste zone si sarebbe potuto trasportare a Torino anche se la «spesa di simile trasporto riuscirebbe un poco gravosa dovendosi risalire la corrente del fiume»²⁷². In conclusione della sua opera, il medico novarese non mancava di sensibilizzare sulla necessità di adottare buone pratiche, in quanto non riteneva sufficiente affidarsi allo sfruttamento del combustibile fossile: «Ma ciò non basta: è necessario altresì che si piantino alberi, che si migliori principalmente la costruzione dei cammini, e che s'introducano delle stufe, che tanto economiche sono nel tempo stesso e salutevoli». In sostanza, era necessario operare in più direzioni: cercare alternative al combustibile ligneo, ricostituire il patrimonio forestale per contrastare quei cambiamenti climatici tanto evidenti e anomali di cui erano testimoni, nonché adottare buone pratiche di risparmio con l'adozione della stufa al posto del camino.

Tornando alle vicende della capitale del regno, superate le difficoltà affrontate alla metà degli anni Quaranta, dalla lettura degli ordinati cittadini sembra che i problemi più urgenti investissero ancora la fornitura del carbone di legna: questa era data in appalto a certo Andrà il quale, almeno stando al racconto che la moglie fece in consiglio comunale il 17 dicembre 1747²⁷³, morì a causa di non esser stato in grado di adempiere a quanto stabilito dal contratto. La donna riferì che il marito si era recato in vari luoghi al fine di trovare la legna necessaria per ridurla in carbone. Nonostante tutti gli sforzi, all'imprenditore non riuscì di fornire più di 18 dei 50 mila rubbi stabiliti dal contratto e a causa di ciò venne colto «da uno straordinario affanno, cadette immediatamente infermo da grave malattia per causa di cui in pochissimi giorni rese l'anima a Dio, lasciando appresso di sé una

Kcal/kg, mentre il carbone di legna varia tra le 7 e le 8.000 Kcal/kg.

²⁷¹ Di quello rinvenuto nel territorio di Bagnasco ne parla l'Abrate: verso la metà del secolo XIX nella zona di Bagnasco, Nucetto e Massimino, se ne produceva circa 3.500 tonnellate all'anno che erano impiegate in zona «nell'annessa vetreria, nelle fabbriche di laterizi e nei setifici», ABRATE, *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte* cit., p. 95.

²⁷² RAGAZZONI, *Dei combustibili* cit., p. 81.

²⁷³ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 17 dicembre 1747, f. 81.

numerosa famiglia composta di cinque persone». La vedova tentò di ottemperare agli impegni contenuti nell'appalto, ma anch'ella non riuscì nell'impresa «sendo stati divertiti li carri per il Regio Servizio e attesi gli accampamenti delle truppe nel territorio della città di Saluzzo ed altri ne' quali erano soliti fare le loro provisioni del carbone»²⁷⁴. In queste difficili condizioni, la vedova chiedeva all'amministrazione di essere liberata dagli obblighi contenuti nell'appalto stipulato dal marito e, se non avesse ottenuto ciò, «sarebbe inevitabile l'esterminio e rovina totale di loro e di detta fameglia». Il servizio di approvvigionamento del carbone di legna venne allora affidato all'economista della città Marteno, che l'avrebbe gestito «ad economia».

Quanto all'approvvigionamento della legna, sembra verosimile affermare che le opere realizzate sul fiume Po e sul torrente Pellice stavano dando i loro frutti: pur mancando uno specifico riferimento, nel giugno del 1749

«il Sig. marchese Ripa Buschetti di Giaglione e Meana ha proposto che sendo notabilmente diminuito il prezzo del bosco dolce da fuoco non tanto a causa che è cessata la scarsezza delle condotte, ma piuttosto per l'abbondante provisione che si è fatta e introdotta nell'anno scorso nel magazzino pubblico e che in quest'anno ed in qualche altri anni a venire non sarà necessario farne altra provisione di detto genere, crede che questa Congregazione non sarà per differire ulteriormente a far sentire a' poveri il beneficio della sudetta diminuzione del prezzo del bosco d'albera con fissarlo a denari 10 caduna legna di quello che si smaltisce al minuto (...). La Congregazione doversi preferire il solievo a vantaggio de' poveri all'interesse bursale della Città, ha sommamente gradito la proposizione»²⁷⁵.

Ad agevolare le cose vi contribuì la clemenza del tempo: il 31 dicembre 1755, dopo aver presentato il conto delle «carra» di legna presenti nel magazzino, gli ufficiali della Ragioneria decisero di non «doverlo far vendere al publico atteso il continuato bel tempo»²⁷⁶. Anche nel marzo dell'anno successivo, la vendita della legna andava a rilento «ed esservi molti negozianti in bosco che ne hanno gran quantità...»²⁷⁷. Il 1° dicembre 1757, quando vengono presentati i conti della legna venduta dal 1° gennaio alla fine di novembre, si legge «essersene esitate solo carra n. 845» e, di conseguenza, si stabiliva di abbassarne il prezzo per tentare la vendita prima che il prodotto si deteriorasse al punto da causare un danno economico alla città ancora maggiore di quello che già si stava profilando: tuttavia, nel mese di dicembre si riuscì a venderne solo 42 «carra» di rovere e 13 tra ontano rosso e «albera». Nel gennaio successivo, dietro richiesta dell'Ospedale Maggiore di

²⁷⁴ L. cit., 31 dicembre 1743, f. 112.

²⁷⁵ L. cit., 9 giugno 1749, f. 45v.

²⁷⁶ L. cit., 31 dicembre 1755, f. 108.

²⁷⁷ L. cit., 9 marzo 1756, f. 22.

S. Giovanni Battista, la città donò al nosocomio 100 «carra» di legna²⁷⁸ e, solo due settimane più tardi, acconsentì a venderne altre 100 «carra» a certo Turello «avuta in considerazione la gran quantità di bosco di rovere che la Città ha ne' suoi magazenì che continuamente detteriora»²⁷⁹. La conferma che le vendite nel mese di gennaio non stavano dando i frutti sperati si trova in un ordinato del 15 febbraio seguente, quando si legge che «non ostante la diminuzione ordinata dalla Città di soldi venti per caduna carra di legna di rovere che si vende al magazzino aperto per pubblico servizio nel scorso mese di gennaio se ne' venduta una piccola quantità ed intanto le legne di rovere deperiscono per il tarlo e per liberare la Città dal danno continuo» si decise di ribassare ulteriormente il suo prezzo²⁸⁰. Le condizioni meteorologiche si mantennero favorevoli anche negli anni Sessanta: nell'aprile del 1768, la città si trovava nuovamente nella necessità di smaltire la legna «d'albera» dell'inverno precedente e per evitare il suo deterioramento decise di abbassare il prezzo di mezza lira la «carra», portandola da lire 10 a lire 9 e soldi 10²⁸¹. L'11 maggio seguente, si viene a sapere che nell'inverno passato vi era stato «picol esito di bosco» e si decise di venderne 450 «carra» a lire 8, ma non si riuscì a venderle se non a lire 7 e soldi 10: il consiglio accettò «per non lasciarla giornalmente deperire»²⁸². L'anno precedente, stessa sorte era toccata anche al carbone di legna: «ritenendone la Città un fondo considerevole» ed essendo diminuito il suo prezzo, per evitare che si deteriorasse, decise di venderlo a prezzo inferiore²⁸³.

Come si devono interpretare questi avvenimenti? Da una parte, un clima particolarmente favorevole poteva consentire un risparmio considerevole di combustibile obbligando la città, tuttavia, a svenderlo l'anno successivo in quanto prodotto soggetto a deperimento naturale; dall'altra appare lecito ritenere che i miglioramenti introdotti negli anni Quaranta resero l'approvvigionamento della città più sicuro, abbondante e ad un prezzo più contenuto. Questi eventi contribuirono a riportare il prezzo della legna «da fuoco» ai livelli antecedenti alla guerra di successione austriaca.

Negli ordinati degli anni seguenti non si dedica molto spazio al servizio di approvvigionamento della legna: questo può essere letto come un segnale positivo, ossia che il servizio non andava incontro a particolari difficoltà tali da impegnare i consiglieri in lunghe ed estenuanti sedute. Come già accennato, solo nel 1780 si tornò ad affidare il servizio in appalto, a causa delle perdite che ogni anno la città

²⁷⁸ L. cit., 14 gennaio 1758, f. 1.

²⁷⁹ L. cit., 31 gennaio 1758, f. 8.

²⁸⁰ L. cit., 15 febbraio 1758, f. 11v.

²⁸¹ L. cit., 13 aprile 1768, f. 31v.

²⁸² L. cit., 11 maggio 1768, f. 43.

²⁸³ L. cit., 8 giugno 1767, f. 36v.

si trovava a dover sopportare. Ad aggiudicarsi l'appalto fu certo Lorenzo Farò e per quindici anni, fino al 1795, negli ordinati del comune non è documentata alcuna complicazione in rapporto all'approvvigionamento della legna²⁸⁴.

In quello stesso periodo venne compilata una Relazione dello Stato Generale dei boschi ne' Regi Stati, formata sulle informazioni e notizie trasmesse dai relativi intendenti, con osservazioni fattese negli anni 1729 e 1771, un documento che denunciava la situazione di degrado nel quale versava il patrimonio forestale del regno all'inizio degli anni Ottanta del XVIII secolo²⁸⁵. Dopo le indicazioni raccolte circa un secolo prima dai Referendari Provinciali per ordine della Reggente Maria Giovanna di Savoia Nemours e che diede corpo a quella Memoria che si è usata per avere un quadro complessivo delle cause che stavano generando un forte aumento del prezzo della legna, anche in questa Relazione è possibile rintracciare elementi utili a chiarire eventuali difficoltà nell'approvvigionamento della legna.

La provincia di Mondovì, ad esempio, era definita «quasi esausta di bosco» e le cause principali erano indicate nella «...maggior consumazione del bosco a differenza de' scorsi tempi per l'aumento de' fuocolari nelle famiglie, per le attuali nuove fabbriche militari e civili, l'aumento delle sete, nuove fucine per fabbriche di vetri maioliche e simili». Se lo sviluppo delle imprese era auspicabile nel quadro economico della regione, l'aumento dei focolari domestici era indicato come una delle cause determinanti della situazione di degrado in cui versava il patrimonio forestale. La provincia di Asti lamentava, invece, come prima causa della carenza di legna lo sviluppo delle viti: questa rappresentava un duplice danno per il patrimonio boschivo, sia perché sottraeva terreni che potevano essere destinati a coltivazioni di prima necessità, sia perché necessitava di ingenti quantità di legname per il sostentamento dei filari. La provincia di Aquì è descritta come ben fornita di boschi e solo la città capoluogo ne era priva ed era costretta a rifornirsi dai luoghi vicini. La provincia di Lomellina, come quella di Novara, era molto ricca sotto il profilo forestale e, infatti, si registrava una «grandissima estrazione di bosco (...) per Pavia in virtù della convenzione di Milano del 1751». A proposito della provincia di Domodossola si legge che

«ad eccezione del carbone che commerciassi nella valle e cogli abitanti sul lago Maggiore, non estraesi veruna sorta di boscami da quella regione dove mancano le fucine, fortificazioni, né vi si esercitano arti, cadendo l'unico consumo che se ne fa a beneficio della popolazione e consumandosene egualmente una quantità prodigiosa nell'impallamento delle viti».

²⁸⁴ L'appalto ottenuto dal Farò prevedeva una fornitura di 2.400 «carra» di «legna da fuoco» e di 25 mila rubbi di carbone di legna. L'appalto aveva una durata di sei anni e nel 1786 l'impresa venne rinnovata per altri nove, l. cit., Carte sciolte, n. 1789.

²⁸⁵ Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Caccia e boschi, m. 1, fasc. 3.

La parte forse più interessante della Relazione, almeno per lo studio in questione, sembra prendere corpo al termine dell'esame delle varie provincie. Poiché lo scopo dell'inchiesta era di fornire dati utili alla compilazione di un regolamento per la conservazione del patrimonio forestale, una parte consistente della Relazione è dedicata «a ragionare con viste generali su que' riflessi che lo stato attuale delle cose ha potuto suggerire, e colla discussione de' medesimi, stabilire prima di tutto le basi cui dovrà appoggiarsi il nuovo regolamento». Alcune interessanti osservazioni sono relative al fenomeno del proliferare dei camini nelle case private:

«Doppoiché il lusso estese rapidamente i suoi progressi anche nelle inferiori classi de' cittadini, si vedono pur moltiplicate le cause distruttive della legna anche con l'introduzione di un più gran numero di camini nelle case, e non è certamente piccolo oggetto la maggior consumazione che per tal motivo ora si fa di un tal genere».

Non si riteneva comunque che la strada da percorrere fosse quella di vietarli o di stabilire «l'imposizione di qualche carico»:

«Opportuno piuttosto sembrerebbe di avvisare il pubblico sulle utili scoperte e invenzioni che già si conoscono in questa materia allettandolo ad adottarne la pratica pel minor consumo (...). Ivi potrebbero rendersi maggiormente note le nuove forme di camini da camera, dall'uso de' quali ne risulta uno sparmio notabilissimo di legna, oltre gl'incomodi che si evitano del fumo, qualor sono a dover costrutti. E potrebbonsi pure vieppiù palesi le nuove foggie de' fornelletti da cucina col mezzo de' quali è sorprendente la minor consumazione che si ottiene della legna. In una casa religiosa di questa città si assicura, che con l'uso de' fornelletti in tal modo costrutti, si risparmiano 500 e più rubbi (?) di carbone, oltre una quarantina di carra di legna. Se ugual risparmio in proporzione si venisse ad ottenere nelle sole case dove vivesi in comune da più persone, ognun vede quanto si consumerebbe meno di legna sul totale dello stato».

Insomma, ritornava il discorso di adottare pratiche virtuose che comportassero un risparmio di combustibile: il conte Galeani Napione di Cocconato, intendente della provincia di Susa, riteneva che fosse possibile risparmiare legna anche nelle costruzioni, almeno in quei luoghi dove l'ambiente circostante forniva materiali alternativi, come nelle aree di montagna: «Se si pretende che i legnami servire debbano a quegli usi, per i quali si adoperano altrove i sassi, la calce, i mattoni, le tegole, le più estese foreste saranno insufficienti»²⁸⁶.

Non poteva mancare, sul finire della Relazione, un invito a usare altri combustibili: «dove è scarsa la legna come in Olanda e nella Germania, ed altri paesi, vi si sostituiscono la torba ed i legni fossili. È quella una terra nericcia

²⁸⁶ L. cit., fasc. 4.

infiammabile (...) ed è noto quanto uso se ne faccia ne' predetti summentovati paesi, ed altrove dove anche scarseggia la legna. Nei nostri poi dove anche il carbon fossile non manca, vi è chi crede potersi utilmente tentar la ricerca della torba».

Tornando alle vicende cittadine, nel luglio del 1795 Farò presentò una supplica all'amministrazione cittadina affinché la Ragioneria aumentasse la «tassa» sulla legna e sul carbone di legna per regolarne il prezzo

«fissato ora dalla tassa a lire 13½, prezzo assai modico se si riguarda quello che hanno sul mercato comunemente. La Ragioneria si persuase di leggieri che quella tassa fatta in tempi più felici, quando costava assai meno ogni cosa necessaria alla vita, non è più fatta per reggere ai prezzi attuali di questi generi. E scorgendo che questo turbamento d'equilibrio ne' prezzi tirava nei nostri magazzini tanti compratori, quanti non è possibile di soddisfare lungamente con discapito continuo dell'appaltatore, ha pregato il Sig. Conte Vicario a voler pure secondare l'istanza fattagli»²⁸⁷.

Nella supplica si trovano degli interessanti riferimenti relativi ai prezzi di vendita della legna: l'impresario dichiarava che il prezzo sul mercato libero della legna variava da lire 15 a lire 15 e soldi 10 e qualcosa di analogo si rilevava per il carbone di legna: «Sino gli magazzinieri mandano sotto finto nome a prendere il bosco a lire 14 e poi venderlo a lire 15 e 15.10 ed il carbone a soldi 13 e poi venderlo a soldi 18»²⁸⁸. L'abuso denunciato dal Farò è oltremodo interessante, al di là del fatto che non si comprende perché vendesse la legna ai magazzinieri «sotto finto nome» al prezzo di lire 14 quando la «tassa» lo stabiliva a mezza lira in meno: la notevole differenza di prezzo permetteva agli altri imprenditori della legna di andare presso il suo magazzino per rifornirsi di legna guadagnando ancora, con poca fatica, oltre una lira a «carra»²⁸⁹. La denuncia avanzata dall'impresario Farò, ci porta a ribadire quanto già affermato a proposito del fatto che l'amministrazione cittadina non aveva predisposto alcun filtro all'acquisto nel magazzino pubblico della legna, tanto da permettere a chiunque di potersi rifornire, anche «sotto finto nome»: è evidente che tutto ciò andava a discapito delle fasce meno abbienti della popolazione e quindi, alla lodevole intenzione -più volte manifestata dall'amministrazione cittadina- di adoperarsi per un sufficiente rifornimento di legna a prezzi contenuti in favore delle fasce sociali più esposte,

²⁸⁷ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 27 luglio 1795, f. 137.

²⁸⁸ L. cit., Carte sciolte, n. 4317.

²⁸⁹ Nel 1795 si contavano 8 magazzini della legna compreso quello del Farò, l. cit., n. 4318. Nel documento viene specificato il quantitativo di legna presente e il luogo da cui proveniva (tutta la legna presente nei magazzini cittadini proveniva dalla zona di Villafranca Piemonte e zone limitrofe), oltre all'ubicazione dei detti magazzini.

non sembra corrispondere un adeguato sistema di «filtraggio» degli acquirenti (a meno di non pensare a quel filtro «naturale» a cui si è accennato poco sopra).

La decisione della Tesoreria non fu, tuttavia, quella di assecondare le richieste dell'impresario:

«memore delle difficoltà incontrate questo scorso inverno nel tener provveduto di legna questa Città (...) quello che parve migliore all'uopo (...) è il seguente, tagliare tutti gli olmi dello stradone di Rivoli dalla tesoriera fino a Rivoli. Sembrerà a prima vista alle E. V. che sia questa un'idea affatto nemica di quel genio d'ornare ed abbellire questa nostra Capitale che si è sempre nudrita e fomentata tra di noi e a cui meritamente si consacrano considerevoli somme».

L'idea originaria di abbattere gli olmi in questione partì dall'economista della città Marteno, che per l'occasione compilò una breve memoria:

«La popolazione che va sensibilmente crescendo, le arti, le manifatture specialmente quelle de' filatoi che dal principio di questo secolo si sono notabilmente aumentate, la coltura delle miniere, ed edifici di rame e ferro che in altri tempi sembrava riserbata a straniere nazioni, ed in oggi si scorge sulla più parte di questi monti diramata, le fabbriche civili e militari che dal 1720 a questa parte si videro sorgere, l'assedio, li campamenti, e le fortificazioni della passata e presente guerra, e sopra tutto il lusso cotanto in ogni dove ingrandito²⁹⁰, siccome sono altrettante voragini per la consumazione de' boschi, così questi non solo hanno patita una notevole diminuzione nel quantitativo, ma altresì una sensibile alterazione nel prezzo giunti perfino a lire 15 cadun carro bosco rovere, che ben tosto si porterà pur troppo alle lire 20 vendendosi già al minuto sul piede di lire 30 il carro (...), di modo che continuando questo ramo di commercio senza pronto provvedimento li poveri operai ed altri che vivono alla giornata difficilmente potranno sussistere nella più rigorosa stagione dell'imminente inverno»²⁹¹.

Alle cause «storiche» elencate dal Marteno nel tentativo di spiegare l'elevato consumo di legna, ne seguono altre, per così dire «attuali»: le une unite alle altre contribuivano a mantenere la città nel timore di una imminente carenza

²⁹⁰ «Non saprei decidere se più alle arti, oppure al lusso siamo noi tenuti della immensa legna che presentemente si consuma. Vero è che la moltitudine delle fucine, delle filature, delle vetrare e di tant'altre consimili opere (le quali tutte io spero di vedere in breve nutrite dal carbon fossile, di cui al par dell'Inghilterra abbonda il nostro stato), sono le ingorde divoratrici della legna. Ma egli è altresì vero, che in questo secolo il fuoco è addivenuto un oggetto di ambizione, non più contentandosi gli Signori di due fuochi, uno per la sala, ma volendosi tanti accesi camini in casa, quanti sono i padroni che vi abitano, oltre a quelli che devono servire per i domestici e per i servienti», DE LEVIS, *Il monarca in unione coi sudditi* cit., p. 71.

²⁹¹ Archivio Storico della Città di Torino, Carte sciolte, n. 1657.

di legna da ardere, a partire dal fatto che mancava la manodopera per procedere al taglio dei boschi, oltre alle difficoltà «dei trasporti per terra, e per acqua». Detto ciò, al Marteno non restava che proporre il taglio dei suddetti olmi per riuscire a ricavare circa 3.000 «carra» di legna in soccorso dei «poveri operai et altri che vivono alla giornata».

Il motivo che spinse l'amministrazione ad abbracciare questa scelta fu che le piante in questione avevano raggiunto la loro maturità (erano state piantate tra il 1713 e il 1715), oltre al fatto che le migliori erano già state tagliate qualche anno prima ed offerte al sovrano per uso dell'artiglieria²⁹²: le piante che erano rimaste al loro posto, invece, erano state vandalizzate dagli abitanti di Grugliasco, Collegno e Rivoli: «Né (...) vi è altro spediente che di cavarle tutte, giacché come ben sapete, le giovani piante che si vogliono sostituire alle già mancanti, non puonno in niun modo riuscire perché le vicine già adulte lor danno noia, e colle radici e con l'ombra»²⁹³. La decisione presa dal consiglio «per far argine in qualche maniera alla penuria di combustibili che ci minaccia pel prossimo inverno e all'indiscreto loro prezzo», venne approvata dal sovrano.

Tre anni dopo, nel dicembre del 1798, gli appaltatori fecero nuovamente presente al consiglio che la «tassa essendo di gran lunga minore dell'attuale loro valore di commercio», li costringeva a comprare la legna ad un prezzo maggiore di quello che la vendevano:

«L'aumento originato non solo dalla scarsezza ma dal prezzo de' careggi aumentato stante la continuazione della grassante epizoozia e della manodopera. La tenue tassa di detti generi al di sotto di gran lunga dalla comune de' prezzi che si vendono sul pubblico mercato e l'abuso dell'aumento della medema dalli altri tenenti magazzino, opera l'effeto che gl'abitanti in questa capitale tutti si portano a provvedersi del bosco e carbone nel magazzino dall'esponente tenuto (...). Lo stabilimento presosi per detto magazzino egli fu di ritenere in provisione due mille cinquecento carri di bosco ed in oggi che appena ebbe principio se ne smaltì di già carra cinque milla circa»²⁹⁴.

Questa volta il consiglio, con il parere favorevole del vicario, non poté far altro che stabilire una nuova «tassa» nel tentativo di allinearsi al prezzo di mercato.

Nel gennaio del 1800 riaffiorarono, dopo oltre mezzo secolo, i fantasmi della penuria di legna: gli impresari Farò e Lomaglio fecero sapere al consiglio che

²⁹² «Il tagliamento d'ogni spezie di boschi propri per la Marina (...) sarà sempre proibito, ed altresì quello degli olmi riservato per il servizio dell'artiglieria». *Regie Costituzioni di Sua Maestà* cit., libro VI, Titolo IX, art. 12.

²⁹³ Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, 27 luglio 1795, f. 137.

²⁹⁴ L. cit., Carte sciolte, n. 4319.

«trovandosi co' loro magazzini voti affatto di tali generi contro l'espresso patto contenuto nella loro capitolazione (...), rappresentano in primo luogo la difficoltà di far entrare detti generi, quantunque da loro già in gran parte provveduti ne' luoghi di Villafranca, Casalgrasso, Vigone ed altri, per essere tutte le barche ognora precettate in servizio dell'armata austriaca, in secondo luogo non essere più giusta la tassa dal Sig. Vicario stabilita atteso il notabilissimo aumento de' prezzi de' medesimi»²⁹⁵.

La Ragioneria ed il vicario aumentarono ulteriormente la «tassa (...) portando il prezzo della legna di rovere a lire 16.10 per cadun carro, quella di verna a lire 14 e quella di albero a lire 12 ed il carbone di bosco forte a soldi 17.6 cadun rubbo, e quello di castagna a soldi 16.6». Ancora una volta, le esigenze belliche ebbero la precedenza sulle necessità della popolazione civile: le barche, prima di rifornire la città di Torino dei beni necessari alla sua sopravvivenza, dovevano servire all'armata austriaca.

10. *Alcune considerazioni sull'andamento del prezzo della legna (1679-1800)*

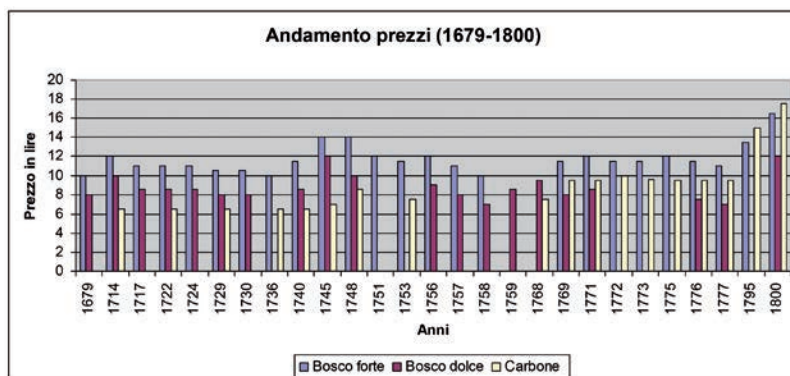
Sebbene non sia sempre agevole rilevare il prezzo della legna e del carbone di legna (ad esempio, nel corso dell'Ottocento verranno pubblicati i «mercuriali» dei prezzi settimanali che renderanno la rilevazione molto più precisa ed attendibile), si è potuto ricostruire in modo sufficientemente affidabile l'andamento del loro prezzo.

Si è stabilito di prendere come dato di partenza quanto pubblicato nel Regolamento sopra la qualità e prezzo del bosco ad opera della Reggente il 20 dicembre 1679, in quanto si trova specificato, oltre al prezzo del «bosco forte» e di quello «dolce», anche l'unità di misura della legna, ossia la «carra». L'articolo 5 specifica questi aspetti: «Il prezzo del bosco sudetto, cioè il forte, consistente in rovere, carpano (carpino), noce, fo (faggio) e verna rossa si regolerà a ragione di livre dieci ogni ducento legne di lunghezza di quattro piedi manuali, e di grossezza tale, che componghino un spazio di detti piedi quattro il longhezza, larghezza e altezza». La «carra» era dunque un cubo con un lato di metri 1,37 (un piede manuale era infatti pari a cm. 34,25), che dava un peso di «rubbi novanta circa» (pari a circa chilogrammi 830). La «carra» di «bosco dolce», che comprendeva principalmente l'ontano bianco e il salice, aveva le stesse misure ma aveva un costo di lire 8 e il suo peso era inferiore a quella di rovere, indicato intorno ai 60 rubbi (pari a circa chilogrammi 553). Da questa data, la «carra» sarà usata come unità di misura della

²⁹⁵ L. cit., Ordinati, 30 gennaio 1800, f. 151.

«legna da fuoco» e ci permetterà di avere a che fare con dati comparabili tra loro. Non così per il carbone di legna, che nel suddetto Regolamento viene indicato in emine: nel 1714, quando troviamo il primo riferimento all'appalto del carbone, viene misurato in rubbi e da allora e fino alla fine del secolo manterrà tale unità di misura.

Dal 1679 e almeno fino alla fine del secolo, il prezzo delle due qualità di legna si manterrà sempre nei limiti stabiliti dalla Reggente: l'inizio del nuovo secolo, fino al trattato di Utrecht del 1713, registra una forte scarsità di dati, sia in relazione all'approvvigionamento della legna, sia in relazione al suo prezzo: l'unica notizia rinvenuta e coerente con la situazione bellica in corso in quel momento, si riferisce all'ottobre del 1706 quando, probabilmente per il fatto che nei mesi precedenti non si erano potuti fare gli abituali rifornimenti a causa dell'assedio operato dalle truppe francesi alla capitale, la legna aveva subito un notevole aumento, portandosi a «livre quindici e soldi quindici il carro»²⁹⁶.



²⁹⁶ L. cit., 21 ottobre 1706, f. 356.

Il grafico ²⁹⁷ consente di fare alcune considerazioni: quanto al «bosco forte», il cui prezzo nel 1679 fu stabilito in lire 10, segna un aumento del 40% al 1745 in concomitanza delle grandi difficoltà che si sono descritte, ma, verso la fine degli anni Cinquanta, lo ritroviamo in linea col prezzo di partenza di lire 10. Una nuova fase di aumento, sebbene più contenuta della precedente in quanto non andò oltre il 20 % del prezzo stabilito nel 1679, è documentata verso la fine degli anni Sessanta. Alla fine del secolo, con i tragici avvenimenti legati all'occupazione del Piemonte da parte delle truppe napoleoniche e di quelle austro-russe, i prezzi dei tre prodotti registreranno un deciso aumento che, per il «bosco forte», sarà pari al 60%. Quanto al «bosco dolce», si può notare un andamento non dissimile da quello «forte», ma, negli anni Quaranta, questo registrerà una crescita anche maggiore fino al 50% per scendere, nel decennio successivo, al di sotto del prezzo di lire 8 la «carra», stabilito dall'editto del 1679; i dati degli anni 1776-1777 confermano la tendenza al ribasso²⁹⁸. Quanto al carbone di legna, la sua tendenza all'aumento appare più marcata e costante nel tempo: anche dopo le difficoltà degli anni Quaranta non tornerà ai prezzi antecedenti alla guerra di successione austriaca e, alla fine degli anni Sessanta, si stabilizzerà a soldi 9 e denari 6, registrando un aumento, rispetto al prezzo del 1714, di poco inferiore al 50%.

Se si confrontano i dati di partenza rilevati nel 1679 con quelli relativi agli anni Settanta del secolo successivo, si potrà notare che il «bosco forte» registrò un aumento piuttosto contenuto e compreso tra il 5 e il 10%, mentre quello «dolce», pur registrando una crescita del 5% al 1771, alla fine dello stesso decennio registra un calo che oscilla tra il 6 e il 12%.

In sostanza, non sembra azzardato affermare che il prezzo della legna si sia mantenuto sostanzialmente stabile nell'arco di tempo analizzato: questo almeno nei periodi in cui il territorio piemontese non era teatro di avvenimenti bellici, i quali, talvolta in concomitanza di altre contingenze negative come accadde in occasione dell'epizoozia bovina, sembrano potersi indicare come i principali fattori capaci di destabilizzare il mercato della legna da «fuoco».

²⁹⁷ Per mantenere nello stesso grafico e quindi per poter operare un confronto sull'andamento del prezzo del «bosco forte», di quello «dolce» e del carbone di legna, occorre tenere presente un'avvertenza: il prezzo del carbone di legna non è espresso in lire e soldi come le due qualità di legna, ma in soldi e denari (si tenga a mente che 1 lira era composta da 20 soldi e 1 soldo da dodici denari): al di là del valore in sé, quello che premeva maggiormente era rappresentare e confrontare l'andamento del prezzo dei tre prodotti dall'ultimo quarto del XVII secolo alla fine di quello successivo.

²⁹⁸ Cfr. G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino*, 4: *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002, pp. 719-867, in particolare p. 797.

11. Conclusioni

La ricostruzione delle vicende legate all'approvvigionamento della legna per la capitale del regno sabauda ci permette di tentare una seppur parziale risposta a quanto ci si è chiesti nelle pagine introduttive, ossia se, nel periodo preso in esame, Torino abbia sofferto una carenza di legna da ardere e se le fasi critiche a cui andò incontro, tra la seconda metà del XVII secolo e la fine di quello successivo, abbiano rappresentato delle anomalie in un sistema che in genere assicurava sufficienti rifornimenti o se, al contrario, il sistema di approvvigionamento predisposto dalla capitale sabauda era strutturato in modo tale da non garantire una sufficiente fornitura di legna per i bisogni della popolazione, tanto più in occasione di particolari contingenze negative. Trattando di annona, lo storico americano Geoffrey Symcox scrisse che «in condizioni normali il sistema di approvvigionamento della città funzionava abbastanza bene, ma non poteva far fronte alle emergenze straordinarie». Symcox individua la causa fondamentale di ciò «nella rapida crescita demografica (che) fece diventare Torino troppo vasta rispetto alle tradizionali fonti di sostentamento» e riporta, a dimostrazione, i problemi relativi all'approvvigionamento della legna²⁹⁹.

L'affermazione dello storico americano è senz'altro condivisibile, ma si ha l'impressione che si debbano distinguere due fasi distinte e che le risposte messe in atto negli anni Quaranta del Settecento possano rappresentare una cesura non irrilevante. Prima di questa data, la città lamentò a più riprese difficoltà nel rifornimento a prezzi contenuti del combustibile necessario alla cittadinanza e quello «schizofrenico» alternarsi di gestioni date in appalto e «ad economia» con repentini cambi di strategia, sembra rappresentare la cifra più significativa di un sistema inadatto a soddisfare le esigenze della capitale.

Gli avvenimenti degli anni Quaranta del Settecento obbligarono amministrazione cittadina e governo centrale a studiare soluzioni maggiormente efficaci: sembra di potersi affermare che lo sfruttamento di aree forestali sino ad allora incontaminate -cosa resa possibile rendendo navigabile il corso del fiume Po oltre il luogo di Cardé- abbia finalmente garantito alla città rifornimenti più abbondanti e a prezzi contenuti³⁰⁰. Scorrendo gli ordinati degli anni successivi, si ha la sensazione che la città non abbia più dovuto affrontare particolari

²⁹⁹ SYMCOX, *La trasformazione dello Stato* cit., p. 796 sg.

³⁰⁰ Un documento del 1758 inerente all'uso di legna da parte delle vetrerie, sembra ridimensionare il ruolo delle opere effettuate sul Po e sul torrente Pellice: «La maggior parte della legna serviente alla Città di Torino perviene da S. Benigno, Flet (Feletto Canavese) e Lombardore e simili contorni qual legna è quella che se ne servono li particolari di detta Città per essere di tutta economia essendo legna forte», Archivio di Stato di Torino (Corte), Commercio, cat. 4°, m. 13, fasc. 5.

difficoltà nell'approvvigionamento della legna: quella sensazione è avvalorata, sia dalla mancanza di quei lunghi resoconti consiliari che avevano caratterizzato i momenti più difficili della storia cittadina, sia dall'andamento dei prezzi della legna. Alla fine del XVIII secolo, tuttavia, con l'occupazione dei territori piemontesi da parte delle truppe napoleoniche e successivamente da parte di quelle austro-russe, si ripresentò il timore della carenza di legna. Vien da domandarsi se gli avvenimenti di fine secolo non vadano a mettere in discussione quanto poc'anzi affermato a proposito della cesura occorsa alla metà del secolo: in un certo senso la risposta non può che essere affermativa, ma è necessario corredarla di una considerazione che parte da un interrogativo: amministrazione cittadina e sovrano potevano realmente fare di più per garantire al regno rifornimenti sicuri, almeno per le derrate fondamentali al suo sostentamento? La risposta, verosimilmente, è no. Il nodo fondamentale era rappresentato dalla necessità di fare arrivare merci da distanze sempre maggiori o, in altre parole, di avere dei centri urbani che dipendevano da periferie sempre più estese. Fino a qui nessun problema o, meglio, il problema poteva essere affrontato e, talvolta, anche risolto: ed è appunto ciò che fecero di concerto amministrazione cittadina e sovrano negli anni Quaranta del XVIII secolo. Più complicato era approntare risposte efficaci per affrontare uno stato di belligeranza: truppe che occupavano i territori e che rendevano gli spostamenti da una parte all'altra del regno pericolosi e difficili, requisizione di qualsiasi mezzo di trasporto. Questo è quanto si ripresentò alla fine del secolo, vanificando l'organizzazione messa a punto mezzo secolo prima e che sino a quel momento sembrava aver dato quelle risposte di efficienza tanto a lungo ricercate³⁰¹. Il problema, in definitiva, è riconducibile solo in parte all'organizzazione: quando si è costretti ad usare risorse, siano esse energetiche o alimentari, che devono attraversare luoghi nei quali vengono compromesse le abituali vie di comunicazione, ogni sistema di approvvigionamento è destinato, se non al fallimento, ad incontrare serie difficoltà.

Se, al contrario, consideriamo la situazione in un contesto di non belligeranza e se prendiamo come parametro i confini regionali, per il Piemonte sabauda non si può parlare di carenza di «bosco da fuoco»: si pensi, ad esempio, al commercio di legname tra l'area del novarese e il milanese che, in base al trattato del 1751 firmato tra la regina d'Ungheria e il sovrano sabauda, garantiva

³⁰¹ Nell'inverno 2022-2023, in relazione al conflitto fra Russia e Ucraina, si è avuto modo di verificare la fondatezza di quanto affermato, ossia quanto lo stato di guerra possa incidere sui rifornimenti dei principali prodotti a cominciare dal combustibile necessario al riscaldamento di gran parte dell'Europa. Gli elementi rilevati sono i medesimi: i timori della popolazione di non potersi riscaldare a causa di carenze nelle forniture, le preoccupazioni dei governi nel ricercare soluzioni alternative e rialzo sconsiderato dei prezzi.

alla città di Milano che, quanto a legna da ardere «notabilmente ne scarseggia», un non indifferente rifornimento³⁰². Vi erano luoghi dove la legna abbondava e il problema, in ultima analisi, si riduceva a trovare il metodo più economico per trasportarla³⁰³: nella documentazione che si è avuto modo di esaminare, l'amministrazione della città di Torino appare a più riprese impegnata a ricercare, forse non in maniera sufficientemente pianificata -almeno fino alla metà del Settecento-, percorsi alternativi per garantire una maggiore introduzione di legna in città. I vari riferimenti all'uso della Dora Riparia per far fluitare il legno dalle zone dell'alta Valle di Susa sembrano rispondere a estemporanee necessità, che non si concretizzarono in un sistema strutturato tale da garantire alla capitale

³⁰² Un consistente fascicolo conservato presso l'Archivio di Stato di Torino (Corte), Caccia e boschi, m. 1°, fasc. 6, *Lettere diverse e memorie de' rispettivi ministri di S. M. e austriaci, non meno che degli Intendenti e Vice Intendenti di Novara (...), riguardanti le permissioni dimandate ed ottenute per parte del Governo Austriaco per l'estrazione di legna nella quantità risultante dalle note e stati ivi annessi per uso e servizio de' Milanesi* illustra la fornitura di legna dal novarese al milanese. L'esportazione della legna dal novarese, spiegava l'intendente della provincia di Novara Lovera in una lettera del 1780, si rendeva possibile per il fatto che dalle valli del Ticino costava maggiormente trasportarla nel capoluogo piemontese (con «una spesa per la traduzione assai maggiore del valore intrinseco della legna») che non in quello lombardo. I luoghi principali da dove veniva estratta la legna erano Cameri, Trecate, Varallo Pombia e Oleggio, dal cui territorio partiva il Naviglio Grande che permetteva di trasportare la legna via acqua fino a Milano; per il suo percorso cfr. CONFORTINI, BONINO, *Antiche barche e battelli del Po*, cit., p. 40.

³⁰³ Nella documentazione relativa a rendere navigabile il fiume Arve per rifornire di legna da ardere la città di Ginevra, che aveva sempre più problemi di approvvigionamento, si progettò di farla arrivare dalla regione del Faucigny: «On observe d'abord que quoique le prix des bois de chauffage et de batisse sois augmenté notablement dans la Province de Faucigny depuis environ dix ans, cette marchandise y est neammoins beaucoup plus abondante, proportion gardé, que dans la Savoye; ce qui peut aisement se verifier par la difference considerable du prix auquel elle se vend dans l'année dans l'autre Province»; l'esportazione della legna per la provincia del Faucigny, risorsa di cui era particolarmente ricca, rappresentava un'operazione dai vantaggi immensi, in quanto gli avrebbe permesso di pagare i tributi reali e di acquistare tutti quei beni di cui era sprovvista e di cui aveva necessità. Ma il Faucigny aveva dei grandi problemi di comunicazione, essendo circondata per tre lati da alti monti e l'unica via d'accesso era rappresentata da una zona paludosa che rendeva i trasporti, oltre che difficili, anche molto costosi. I vantaggi di rendere navigabile il fiume Arve erano evidenti, ma i costi quasi proibitivi: questo spiega perché del progetto se ne fosse già trattato altre volte nel corso del XVIII secolo (1756, 1759), ma, ancora all'inizio degli anni Settanta, non si fosse realizzato nulla, Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie economiche, Caccia e boschi, m. 1, fasc. 20. Le prime notizie relative a rendere possibile la fluitazione sul fiume Arve sono contenute in un *Progetto d'alcuni negozianti di Geneva* ed è datato gennaio 1751. Nel documento si specifica che il trasporto della merce dal Faucigny avveniva a dorso di mulo con un costo piuttosto elevato: usare l'Arve rappresentava l'unica possibilità per la provincia di esportare il legname di cui era ricca: «L'abondance des bois a toujours été regardée comme une de plus precieuses ressources d'un Etat», l. cit., Commercio cat. 3°, m. 2, fasc. 24.

un rifornimento regolare e³⁰⁴, quando sembra giunto finalmente il momento di dare al progetto maggior concretezza e organizzazione, si deve prendere atto che le fortificazioni erette in una valle strategica hanno ridotto drasticamente la disponibilità di legname, tanto da costringere gli stessi abitanti di Susa a rifornirsi più a valle, presso S. Ambrogio, rendendo il progetto, di fatto, irrealizzabile. Il procuratore generale Rocca, incaricato nel 1674 dalla Reggente Maria Giovanna di Savoia di esaminare le richieste dell'impresario del vetro Saroldo, riporta, nella sua relazione, alcune testimonianze rilasciate dagli «accensatori» del porto sulla Stura di Lanzo³⁰⁵: questi dichiararono che, da oltre dieci anni, Torino era rifornita di legna proveniente dalla zona di San Benigno Canavese. Un «barcarolo» di Palazzolo, anch'egli citato dal Rocca nella sua relazione, confermava i trasporti di legna verso la città di Torino operati risalendo il corso del fiume Po: questi casi non sembrano, tuttavia, andare al di là di una risposta provvisoria al problema dell'approvvigionamento della legna³⁰⁶. Se, per un verso, questi tentativi vanno sicuramente interpretati come altrettanti indizi di una lucida consapevolezza da parte dell'amministrazione cittadina, dall'altro non si può non rilevare che a quella consapevolezza non corrispose un'altrettanta determinazione sotto il profilo realizzativo. Questa si sarebbe manifestata solo in occasione degli interventi messi in opera sul fiume Po e sul torrente Pellice, rendendo meno acuto il problema dell'approvvigionamento della legna per la capitale del regno, senza dimenticare che la scintilla iniziale di tali progetti fu di matrice sovrana.

Naturalmente, la soluzione definitiva era rappresentata dall'uso del carbon fossile di cui, secondo l'opinione dei contemporanei, la regione era ben provvista.

³⁰⁴ Nel partito proposto dal già citato Giovanni Blanchet di Susa (vedi nota 101) per fornire 200 «carra» all'anno alla città di Torino a uso delle fornaci presenti nel Borgo di Po (1767), si legge delle difficoltà di far fluitare la legna lungo il corso della Dora: «si potesse ciò eseguirsi con introdurre tale desiderata legna dalle valli superiori di Susa e farla passare a prezzo di scambievole convenienza per via di flottazione sul fiume Dora (...) di superare ancorché con grave mia spesa ed incomodo li ostacoli, i quali s'incontrano nel corso di tal flottazione a cagion non tanto delle irregolarità del letto del fiume, quanto di certe voragini e valloni i quali s'incontrano nel suo corso per dette valli», l. cit., Commercio cat. 4°, m. 17, fasc. 14.

³⁰⁵ L. cit., Commercio, cat. 4°, m. 4, fasc. 3.

³⁰⁶ Al di là dei legittimi dubbi a proposito dell'attendibilità delle citate testimonianze (basti dire che far risalire le barche cariche di legna, con l'aiuto dei cavalli, doveva rappresentare un'operazione piuttosto costosa), si è trovato presso l'archivio storico della città di Chivasso un fascicolo relativo alla navigazione sul fiume Po dove, trattando dei vari impedimenti che la rendevano difficoltosa e pericolosa, si accenna più volte, tra la fine del Seicento e il primo quarto del XVIII secolo, ai danni che ne avrebbe patito il trasporto del sale. In un caso, avvenuto il 6 settembre 1697, si parla del naufragio di due barche cariche di grano, ma non si è ritrovato alcun accenno al trasporto di legname, né da costruzione, tanto meno da ardere, Archivio Storico della Città di Chivasso, sezione prima, classe 6°, Fiumi, torrenti-Pesca, m. 8, fasc. 20.

In realtà, al di là di qualche isolato caso come quello rappresentato dal territorio di Bagnasco dove, in qualsiasi caso, la produzione di carbon fossile veniva completamente assorbita dalle fabbriche poste nelle immediate vicinanze³⁰⁷, la presenza di giacimenti nella regione era molto scarsa e si limitava, per lo più, a quelli di lignite e torba. Come ebbe a scrivere Mario Abrate, ancora verso la metà del XIX secolo si rilevava che la produzione di ferro domestico era inferiore ai consumi e non già per «la mancanza di minerale, bensì (per) la scarsità del combustibile»³⁰⁸.

La preoccupazione espressa da Prato «vorrebbe far fiorire le fabbriche, ma si bramerebbe impedir loro di divorare i boschi» rappresentava ancora il principio ispiratore delle Regie Patenti del 10 settembre 1824, che si occupavano della regolamentazione delle fonderie:

«è cosa conveniente lo assecondare l'industria col promuovere gli stabilimenti i quali richiedono una grande consumazione di combustibile in quei paesi che possiedono vaste foreste, e non hanno facili mezzi per asportare altrove i legnami od il carbone, altrettanto interessa la pubblica economia e la prosperità dello Stato, il provvedere acciò tali edifizii non vengano moltiplicati al punto di cagionare una consumazione eccessiva di combustibile con pericolo, che in progresso di tempo esso possa mancare ai primi e più urgenti bisogni»³⁰⁹.

LUCIANO FRASSON

³⁰⁷ Anche il carbon fossile estratto nella più importante delle miniere della Savoia, localizzata nel comune di Entreverne e scoperta nel 1790, veniva sfruttato dalle fabbriche presenti in loco.

³⁰⁸ ABRATE, *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte* cit., p. 101.

³⁰⁹ *Raccolta dei Regj editti, manifesti ed altre provvidenze de' Magistrati ed Uffizi*, XXII, Torino 1824, p. 115.

IL FOLK MUSIC REVIVAL IN PIEMONTE: L'ESPERIENZA DEL GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI

Il percorso di lettura delle vicende del *folk music revival* in Piemonte ci ha portato ad abbracciare un importante scenario di rinnovamento, così come si era configurato nel periodo a cavallo tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso. Proprio quando la realtà socioeconomica italiana stava assistendo a trasformazioni epocali, si sviluppò una nuova attenzione degli studi verso l'universo della cultura popolare. Quell'interesse scientifico fu accompagnato anche da itinerari di traduzione e rifunzionalizzazione contemporanea, che si manifestarono pienamente nella riproposta di pratiche musicali e specificamente canore. Ciò avvenne dapprima nel solco di iniziative di respiro nazionale, sviluppate in contesti urbani. A tali programmi – connotati anche da un significativo impegno politico – risposero, quasi in simultanea, esperienze germinate in un sostrato di adesione e attivismo locale, provinciale, certamente a contatto ravvicinato con radici culturali non del tutto recise. Abbiamo già esaminato in una tappa passata l'interessante vicenda piemontese del *Coro Bajolese* e ora affrontiamo l'operazione all'incirca coeva e a tratti incrociata del *Gruppo Spontaneo di Magliano Alfieri*.¹

Per cominciare, il luogo primo di provenienza e azione del *Gruppo*, inglobato nel nome del maturo nucleo operativo, segnala una forte identificazione con una parte specifica di un'area più vasta. Da un lato infatti l'appellativo nobiliare del Comune di riferimento, Magliano Alfieri, riconduce all'illustre casata astigiana, in una storia plurisecolare di ramificazioni. Diversamente, un'organizzazione territoriale più recente ha trasferito quella stessa comunità nella sfera di gravità della città di Alba. Un continuo ricomporsi di elementi ha poi condotto quest'ultimo capoluogo a guida del territorio delle Langhe, un ruolo storicamente documentato, ma che ha vissuto un contemporaneo rilancio per ragioni economiche. A questo quadro si aggiunge tuttavia un ulteriore segno di distinzione e di discriminazione nell'appartenenza, che va ricercato nella ripartizione geografica in territori posti alla destra o alla sinistra orografica del Tanaro. Se dunque da un lato si estendono le Langhe, divenute territorio esclusivo, Magliano

¹ G. RASCHIERI, *Il folk music revival in Piemonte: dal movimento di Cantacronache al Coro Bajolese*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXVII/1 (2019), pp. 205-238.

Alfieri si situa sulla riva opposta, cioè in uno spazio che, nell'emarginazione dalla prima area, si organizza nell'aggiornata circoscrizione del Roero e in una dialettica tesa ad un pareggiamento, a tratti omologante.

La panoramica territoriale circoscrive l'esperienza contingente del *Gruppo*, che tuttavia non agisce in un contesto totalmente isolato, ma rivolge lo sguardo all'esterno, contrapponendosi anche gli influssi negativi su una 'proprietà' minacciata, o ancora riconoscendo il coinvolgimento locale in dinamiche di mutamento ben oltre avviate.

È però forse proprio il senso di avvertita marginalità e di cosciente debolezza a farsi molla per un indipendente e duraturo lavoro di interpretazione, rifiuto, ricostruzione della realtà. Antonio Adriano (1944-2006) fu propulsore e guida di quel percorso; così la sua cronaca di un'esperienza condivisa - più volte riproposta e ufficializzata - rappresenta una fonte primaria di informazioni:

L'origine del gruppo spontaneo maglianese risale agli inizi degli anni sessanta. Magliano Alfieri è un piccolo borgo rurale situato nella fertile piana del Tanaro tra Langhe e Monferrato. In quegli anni il passaggio da un'agricoltura di tipo ancora arcaico, ma non privo di una sua organicità, ad attività pendolari di tipo misto, s'accompagnava al decadimento dell'antica funzione del villaggio, che il mito della città e l'accanto di modelli culturali e stravolgenti tendevano a ridurre ad un agglomerato dormitorio di tipo periferico-urbano. Queste trasformazioni apparivano irreversibili e sembravano verificarsi senza lacerazioni e rimpianti manifesti².

L'identificazione di un'area posta alle estremità di zone celebrate si unisce alla consapevolezza della povertà che aveva caratterizzato il modello economico in vigore sino agli anni in cui il gruppo aveva iniziato ad operare. Tuttavia, il lavoro agricolo come attività primaria – nella pur ripetitività e relativo immobilismo – è inteso come portatore di un'interna coesione comunitaria. Così, allo smembramento in atto di quel complesso rurale, segue la cessione di un'autonomia socioculturale sino ad allora indiscussa, a vantaggio di un nuovo assetto produttivo, costituito intorno ai nascenti poli industriali. La nota finale è amara, poiché vede il miraggio del progresso economico accolto con obnubilazione e cieco consenso.

Alcuni lavori etnografici degli ultimi decenni, ai quali ho attinto per la mia trattazione, hanno messo in rilievo la coscienza di questo progressivo snaturamento contestuale, assunta da quanti, all'interno del *Gruppo*, ne furono implicati, a breve distanza dall'innesco di un processo permanente³. È il caso, ad esempio, di Renato

² A. ADRIANO, *Gruppo Spontaneo Maglianese - Magliano Alfieri - (Cuneo)*, in *La cultura popolare in Piemonte. (Atti del Convegno di Bajo Dora, 29-30 gennaio 1977)*, a cura di E. ZANONE POMA, Torino 1977, p. 27-33.

³ Un sentito ringraziamento va alla Dott.ssa Erika Grasso, che mi aveva generosamente trasmesso

Castello, intervistato dall'antropologa Erika Grasso, il quale fornisce una lucida testimonianza sulla propria partecipazione a un significativo passaggio epocale. Il processo trasformativo si manifesta in un personale vissuto e nell'ambito locale di appartenenza, con una radicalità avvertibile: dal modello collinare della medio-piccola proprietà terriera, indipendente, coerente con un sistema collettivo coeso, adeguato a un panorama limitato di scambi commerciali, si transita verso una forma di imprenditoria agricola ordinata su più larga scala, volta ad un aumento produttivo, favorita da un'esordiente meccanizzazione, a inevitabile discapito della diversificazione nelle colture e nell'allevamento. Così, la parallela crescita e la prossimità ai poli industriali attrae un grande quantitativo di forza lavoro, con il conseguente abbandono dell'attività primaria e il progressivo alimento delle nuove forme produttive. Almeno in un primo tempo la forbice fra reddito agricolo ed operaio si pone a tutto vantaggio della seconda categoria, dato che destabilizza ulteriormente l'equilibrio previgente. Il convergere di più fattori, scaturiti dall'originario rivolgimento economico, comporta infine la crisi dell'apparato culturale tradizionale, sopraggiunta e per molti versi irrimediabilmente consumata nell'arco di un decennio.⁴

In un articolo di Antonio Adriano e Silvana Volpe, apparso sulla rivista «Il Cantastorie» nel 1973, si profila un quadro che, pur fermo nel rilievo e nella condanna di traumatici capovolgimenti, raccoglie una serie di elementi in controtendenza, forse in grado di costituire un argine. La prima contrapposizione vede la terra di un recente 'Olimpo letterario', assunto a riferimento spirituale, corrotta dal dilagare dell'industrializzazione sfrenata. A irradiare le nuove tendenze, scelte e ritmi di produzione è Alba, la città al centro dell'area, investita pur essa nel processo di esplosione capitalistica verso la provincia, e anzi divenuta polo di spicco nel settore agroalimentare. Per quanto permanga forte un legame con il lavoro agricolo, quest'ultimo viene a risentire di un forzato cambio di rotta, con importanti conseguenze anche sul piano culturale. In questo clima il *Gruppo* pare trovare tuttavia spazi di attivismo critico e in parallelo una solidale presenza di strutture associative in grado di opporsi all'accettazione passiva, convinte invece della necessaria creazione di nuovo ordine sociale, di uno sviluppo consono alle radici territoriali. L'esame si fa infine più puntuale nell'individuazione di

i risultati del suo prezioso lavoro di tesi di laurea in Antropologia Sociale: E. GRASSO, *Alla ricerca del folklore perduto. Il Gruppo Spontaneo di Magliano Alfieri (1968-2008)*, Torino 2007, tesi di laurea triennale presso Facoltà di Lettere e Filosofia. Si veda anche E. GRASSO, *Dar voce al popolo "zappata dopo zappata". I quarant'anni del Gruppo Spontaneo di Magliano Alfieri, in Il '68 degli etnologi: ricordi con rabbia e senza nei 40 anni del Museo di San Michele* (Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina, SPEA68, 2008), a cura di G. KEZICH e A. MOTT, San Michele all'Adige 2010, pp. 97-118.

⁴ Cfr. testimonianza di Renato Castello, in GRASSO, *Alla ricerca cit.*, p. 5 sg.

una gradualità di rischio e della possibile accentuazione di fisiologiche disparità interne.

Le colline delle Langhe, la terra di Augusto Monti, di Beppe Fenoglio e Cesare Pavese, sono ormai coinvolte nella «spirale ciclonica» del triangolo industriale. Anche qui l'agricoltura (...) ha conosciuto le sue crisi e le sue lacerazioni, dovute al rapido impatto con l'industrializzazione, spesso caotica, che ha trovato il suo naturale centro in Alba, la capitale. Tuttavia (...) va detto che da molte parti si comincia a prospettare una nuova linea di sviluppo, tendente a meglio considerare le potenzialità e le specificità agricole zonali. Anche da parte di diverse associazioni politiche e culturali (...) sono stati particolarmente evidenziati i risvolti negativi presenti nell'attuale momento dello sviluppo industriale e la necessità di opporre al mito della fabbrica, risolutrice di tutti i problemi economici, una più organica visione dell'esistenzialità contadina ed operaia. Da ciò è scaturita poi una particolare attenzione ai valori ambientali, paesaggistici e storico culturali, che le Langhe tuttora custodiscono e l'impegno ad agire per un'organica tutela ecologica. (...) Inutile dire che l'alta Langa ha conosciuto, negli ultimi decenni, una generale fuga dei suoi abitanti verso la città, fino a presentare gravi aspetti di spopolamento e di abbandono. La Bassa Langa è invece la terra dei più famosi vini piemontesi (...) e delle carni pregiate. Qui l'esodo dalle campagne è stato meno massiccio e il mondo contadino, pur tra le inevitabili crisi è continuato a sussistere con una certa organicità e identità⁵.

Il turbinoso rinnovamento di cui si è analizzato il primo riscontro nell'ambito delle dinamiche produttive è poi sottoposto a nuova critica sul piano della penetrazione nel paesaggio e nei sistemi di espressione culturale. Si evidenzia così un insieme di azioni rivolte all'annientamento del passato, all'imposizione di logiche disorganiche e all'inoculazione di componenti estranianti. Un ordine superiore e universale, in apparenza contrapposto a un'atavica arretratezza, finisce con il ledere un sistema territoriale organico e minacciarne l'incolumità fisico-ambientale. L'indirizzo di una decisa reprimenda contro gli attori di una intrusione non ignora gli spazi interni di adesione e corresponsabilità, ma anzi identifica la possibilità unica di rivalsa in un processo di riacquistata consapevolezza e autonomia di popolo.

Invero l'accatto culturale porta rapidamente alla distruzione delle ragioni di vita che legano l'uomo alla sua terra, dei colori ambientali, dei segni delle cose, dei linguaggi locali, minando le basi della stessa composizione sociale. Anche la rapina della toponomastica agraria popolare distrugge il centro rurale. E un po' dappertutto nei nostri paesi "oscene" insegne americaneggianti inneggiano con ibridi linguaggi a bar, negozi, zone residenziali e alberghi alla moda, con l'intento di dare corsa sfrenata ad un "moderno" turismo di massa. Si propone quindi non l'uso popolare, ma l'abuso

⁵ A. ADRIANO, S. VOLPE, *Esperienze di ricerca a S. Antonio di Magliano Alfieri. Tradizioni popolari delle Langhe*, in «Il Cantastorie, Rivista di tradizioni popolari», 10/12 (1973), pp. 16-24.

ed il consumo dell'ambiente e dei borghi contadini (...). È (...) necessario rinnovare i nostri paesi senza snaturarli e senza frantumarne la composizione sociale. I borghi rurali devono appartenere innanzitutto ai ceti popolari che vi abitano e vi lavorano, e la loro tutela può essere iniziata solo se questi ceti ritrovano l'orgoglio della propria cultura e anche della propria identità⁶.

Un tema connesso riguarda l'emergere di una lettura distorta nel mondo contadino, come altrove culturale assunto a spazio d'evasione. Tale atteggiamento di mistificazione diviene la forza distruttiva di una realtà già inevitabilmente subordinata nella scala di valore e potere della civiltà industriale. Le strade della promozione turistica - imposte come linee guida dello sviluppo - si fanno altresì conduttrici di gusto, spesso mettendo in atto una volgarità al volgo sconosciuta, secondo una logica di colonialismo interno. Nella lucida esemplificazione espressa nel passo che segue traspare una contrapposizione fra classi, pienamente calzante con il clima di quegli anni, ma non meno valida nell'odierno panorama politico-sociale.

Proprio in questi tempi la «cultura borghese» ha scoperto a suo modo il mondo contadino e il clima consumistico, ormai patologico, costringe un po' tutti alla caccia vagamente nevrotica dell'oggetto rustico od antico da sistemare nel salotto sognato «chic» e invece rigatteria dove regna sovrana la più incredibile accozzaglia di forme e di stili. E così alcuni attrezzi contadini come ad esempio i gioghi, vengono trasformati in lampadari o esposti in ristoranti alla moda dove i grassi borghesi si credono eroi omerici sganasciando eccitati dallo schiocco dei tappi delle bottiglie di «champagne»⁷.

Questo terreno di colpevole travisamento del reale suscita una riflessione collettiva, cui contribuì anche lo storico Renato Bordone, richiamando il tema dell'invenzione della tradizione⁸. Tale processo, osservato nel mondo occidentale contemporaneo come perseverante strumento di rifondazione storica, appare qui particolarmente grave, innestato in un esercizio sconsiderato di poteri economici, amplificato dall'imposizione massmediatica, capace di insinuarsi subdolamente nella formazione di mentalità, a rischio infine di falsare e rovesciare non una parte, ma la complessità di un assetto culturale.

L'attuale disagio pressoché inconsapevole dello sradicamento dai riti e dalle forme di una società tradizionale ha tuttavia favorito anche l'offerta di una generica e stucchevole 'cultura contadina' buona per tutti i paesi, lontana da esperienze vissute, vera e propria invenzione della tradizione: quella, per intendersi, che espressivamente

⁶ ADRIANO, *Gruppo Spontaneo* cit., pp. 27-33.

⁷ ADRIANO, VOLPE, *Esperienze* cit., p. 18.

⁸ Cfr. *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. HOBBSAWM, T. RANGER, Torino 1983.

Antonio Adriano ha definito la 'cultura contadina del Mulino Bianco', un ennesimo revival commerciale in grado di fornire precostituiti sentimenti consolatori al popolo della televisione⁹.

Il passo fornisce un diretto rinvio alla fissazione operata da Antonio Adriano di alcune icone contemporanee di un figurativismo campestre, in realtà poi visibilmente passate dalla semplice espressione immaginifica alla trasposizione in scelte attive. Esse compongono un falso orizzonte idilliaco con cui abbracciare la quintessenza dei luoghi comuni di genuinità, purezza, candore ed arcaicità. In questo quadro, il termine stesso di folklore, da una prima accezione di deposito delle conoscenze e pratiche di popolo, diviene scarica per i sottoprodotti di una distorta emulazione.

Quel destino di alterazione pervade allora la stessa sfera del mito e della ritualità, fondamento della cultura contadina. Il risultato tuttavia non è la sublimazione elevata e circoscritta dell'arte, ma una dilagante regressione al sottoprodotto, così ben espressa nel termine *folk fiction*. Il modello principale di manifestazione con il quale la formula si sviluppa nell'ambito della musica popolare è quello dei festival dedicati al folklore; l'associazione che segue con espressioni di «schiamazzo» costituisce già una presa di posizione che vedremo poi meglio precisata; per ora è sufficiente cogliere i segni dell'estrazione di elementi residuali di una cultura, destinati ad alimentare quella finzione, contrapposta tanto all'attuale realtà degenerata, quanto alla vera entità di un universo perduto.

Ultima riflessione è rivolta a quanti, i soli contadini più piccoli e minacciati, potrebbero oggi alzare una voce discordante e ridonare senso a un'appartenenza, non fossero anch'essi coinvolti nella totalizzante spirale di omologazione. E qui sta l'amara considerazione di un ruolo dilagante di sterminio interiore attribuito ai nuovi strumenti mediatici, assunti a guida di pensiero, virati da spazio di conquista a strumento culturalmente letale.

Folklore è oggi termine altamente degradato. Esso non significa più (...) "sapere del popolo", ma si traduce spesso in artificiosa e manierata rusticità e tipicità, con le quali si tenta invano di rimettere in sesto l'anima sradicata a borghesi cittadini e a contadini tecnologici che hanno quasi sempre, nella realtà, distrutto le fondamenta e gli spazi dei riti e dei miti. (...) La campagna del folk-fiction si sta trasformare in una grande Disneyland turistica. In un mondo rurale ormai quasi privo di riti autentici, imperversano schiamazzi festivalieri con i quali parolieri e musicisti fanno salti mortali per cavare vino dalle rape. (...) Di fatto molti piccoli contadini (...) potrebbero continuare ad essere sapienti guardiani del territorio. L'Italia inoltre è piena di

⁹ R. BORDONE, *La «cultura contadina del Mulino Bianco»*, in *Feste sotto la luna. Balli e ballate dell'Albese*, a cura di A. ADRIANO, Torino 2006, p. 7.

Pippibaudi contenti come grilli nel vedere finalmente i contadini fatti in serie come cittadini, con il cervello ormai ripulito dell'antica rozzezza e capaci di gustare gli show televisivi (vedi intervista televisiva di Pippo Baudo a Linea verde del 10-12-'89). Certo fa pensare che forse nella stessa Langa le "pippate" siano più note dei versi di Cesare Pavese. È invece secondo noi più che mai necessario ricomprendere che campi, piante, colline e animali non sono merce usa e getta, ma essenze vitali che legano indissolubilmente l'uomo ad un ambiente e ad una cultura «altra»¹⁰.

Individuando i segnali emergenti nel corso dell'intero svolgersi della vicenda, è possibile osservare una continuità nell'osservazione critica, nelle ipotesi di soluzione e anche nella concreta realizzazione di interventi mirati. Il tutto succede in parallelo, o meglio in opposizione a una controparte di ben altre dimensioni e di superiore appeal collettivo; nasce quindi nei ritagli di un pensiero indipendente, coltivato agli inizi degli anni '60 da una ridotta compagine di giovani.

Invero le tendenze disgreganti e consumistiche agiscono in modo subdolo, ma non impediscono ad un gruppetto di amici di riflettere, spesso in protratti discorsi notturni, sulle trasformazioni in atto nelle campagne in rapporto ai modelli culturali, alle feste e alle solidarietà del vecchio mondo contadino. Non era semplice rimpianto, ma un interrogarsi consapevole sul perché di quelle trasformazioni spesso imposte e da troppi passivamente accettate¹¹.

Questo singolare percorso si iscrive nella quasi assoluta ordinarietà spazio-temporale di una piccola comunità locale. Certe consuetudini non ancora intaccate della vita di paese prevedevano un ordine nella gestione dei momenti ricreativi, fondata sul piano delle relazioni interpersonale, connessa a reti e riti arcaici di passaggio, capaci di coinvolgere in unità fasce d'età ravvicinate. Questo organismo dinamico si realizza nel rapporto tra il primo gruppo costitutivo ed elementi più giovani, che gradualmente assumeranno un maggior grado di partecipazione.¹² Oltre al più semplice collante ludico, infatti, si verifica una propagazione e naturale travaso di quelli che erano stati eletti a nuclei ideali dell'esperienza di attivismo. Ad accrescere la suggestione dei più giovani è l'anticonformismo annidato ed avvertibile nei discorsi e sin dalle prime operazioni, quali le esperienze di prospezione archeologica che faranno guadagnare al gruppo di ragazzi l'epiteto un po' derisorio e d'invenzione di *trivelleurs*.¹³

¹⁰ A. ADRIANO, *Feste sotto la luna. Balli e ballate dell'Albese*, Torino 2006, p. 36.

¹¹ ADRIANO, *Gruppo Spontaneo* cit., pp. 27-33.

¹² Il primo gruppo era formato da Antonio Adriano (1944-2006), Felice Torchio (1934-2004), Teresio Sappa (1934-2007), Renato Castello (1946) e Francesco Traversa (1948-1969), ai quali si aggiungeranno i più giovani Flavio Traversa (1951), Raffaele Traversa (1953), Angelo Cassinelli (1954), e Carlo Sacchetto (1957).

¹³ Testimonianza di Carlo Sacchetto raccolta da Erika Grasso il 10 Aprile 2008. In GRASSO, *Alla*



Il Gruppo durante uno scavo archeologico

Spazio abituale di maturazione e condivisione di idee non è la sede di accolti separati dal resto della comunità, ma è quello di luoghi iscritti nel contesto di paese. L'attività dunque si svolge entro un complesso consuetudinario dove ciascuna parte del tutto assume una funzione specifica, quella comunicativa non completamente ceduta alla più aggiornata modernità. Così è il locale di pubblico ritrovo, il bar di paese, che spesso nella sua unicità diviene sorta di spazio sacralizzato, luogo eletto allo scambio intersoggettivo e generazionale, terreno di valico e di confronto fra identità e posizioni sociali differenti. Se pure possa apparire sovraccarica questa qualità del bar come centro sommo di articolazione comunitaria, essa supera certamente le realtà paragonabili d'ambiente urbano, dove la molteplicità e la diversificazione acuiscono la separatezza sociale. Il carattere va inoltre letto nello specifico contesto temporale, nella storia passata di piccoli centri, nei quali il peculiare luogo di ritrovo diviene crocevia interno, quanto tra il dentro e il fuori dell'esperienza umana, collettiva e di gruppo¹⁴.

L'iniziale compagnia è animata da un attivismo istintivo ed è contraddistinta da un carattere del tutto informale. Soltanto più tardi assumerà una centralità la sezione e la fisionomia strutturata del gruppo musicale. L'attività di riproposta sarà investita perciò di una funzione rilevante, non costituendo tuttavia mai scopo

ricerca cit., p. 28.

¹⁴ L. cit.

a sé stante. Inoltre essa non vide l'avvio agli albori; la prima fase, invece, fu la presa di contatto con il proprio territorio, calcato passo a passo e notte tempo: un percorso di avvicinamento, comprensione e analisi delle problematiche che ne stavano determinando una sorte inaccettabile.¹⁵

Un'importante testimonianza di Renato Castello, protagonista-osservatore dell'intera genesi, mette in luce uno degli elementi cruciali di dibattito, ossia il baratro che separava l'attaccamento rispettoso e sensibile nei confronti di un passato e presente della tradizione e l'adesione invece sconfinata a un nuovo che si vedeva più promettente e dinamico. È dunque sottolineata l'allora centralità di Antonio Adriano, in parte anche maggiore d'età, per via soprattutto di un personale percorso di riflessione che era solito concludersi con il giudizio drastico sull'«imboccamento della società», l'affermarsi cioè di una nuova barbarie¹⁶.

La posizione è condivisa, ma al contempo intimamente discussa, quasi nel dubbio che essa sia rifugio per una condizione di subalternità, rispetto all'affermazione di prospettive diverse e vincenti. A partire dall'ammirevole onestà e problematicità della dichiarazione è forse possibile comprendere la forza di un elemento germinale, che fomentò - per altre vie e su vasta scala - l'espanso e progressivo adeguamento, la cessione, la conversione a un'egemonia di pensiero che di fatto si stava imponendo.

C'era una parte della gente che vedeva questi cambiamenti come un grosso passo avanti. Io non avevo grandi idee, perché ero giovane e c'era Tonio che aveva già due anni in più di me, poi lui era abituato a bollare le cose, che riteneva questi cambiamenti un "imboccamento della società", diceva proprio così, e quindi da parte sua c'era come una tendenza al rifiuto di queste cose, di queste novità che facevano giustizia di quello che era stato fino a quel momento. Per certe cose invece, io dicevo che non era un rifiuto, è che non potevamo arrivarci. Perché noi vedevamo che certi giovani più svegli andavano già a ballare, avevano le ragazze e tutto quanto. Frequentavano magari la città di Alba, noi non avevamo l'ardire e non ci osavamo a frequentarle. Da una parte quindi c'era un rifiuto e dall'altra ci sentivamo anche esclusi (...)¹⁷.

Non troppo dissimile è la ricostruzione degli inizi fornita dallo stesso Antonio Adriano. Quello che più colpisce è la sensazionale vena pittorica nel comporre con efficacia una visione apocalittica in cui si stigmatizzano le differenti

¹⁵ Testimonianza di Flavio Traversa raccolta da Erika Grasso il 9 marzo 2008. In GRASSO, *Alla ricerca cit.*, p. 8.

¹⁶ Espressione derivata dal nome dialettale dei vitelli, da intendersi dunque come un regresso della società ad uno stato animalesco, incosciente e grossolano.

¹⁷ Testimonianza di Renato Castello raccolta da Erika Grasso il 16 marzo 2008. In GRASSO, *Alla ricerca cit.*, p. 6 sg.

facce di un quadro di desolante distruzione di un paesaggio culturale. Senza voler uscire dai ranghi propri allo studio, pare qui sentire un'eco delle posizioni espresse e delle tinte scelte dal conterraneo Pinot Gallizio nel *Manifesto della pittura industriale* del 1959, quando l'artista proclamava la battaglia al potere industriale, in quel caso nelle vesti di provocatoria, ma convinta sottrazione di armi di espressione, svuotamento della primaria funzione di dominio e conseguente rifondazione umanitaria¹⁸. Allineata appare dunque la scintilla anti-egemonica; differente per contro l'alimento e il fuoco che si intese attizzare.

La vena rappresentativa di Antonio Adriano, che ora vediamo mediata dalla scrittura, trova piena corrispondenza nella sua apprezzabile produzione fotografica, interessante per la finalità documentaria, ma ancor più per il carattere di manifestazione concettuale.

La gente scappava dalle campagne come da un luogo maledetto e con l'incalzare delle ruspe e del «progresso» sparivano come in un gorgo tradizioni, parlate, oggetti, visioni del mondo, che sino a quel momento avevano segnato la vita degli uomini della terra. L'architettura popolare dei paesi rurali veniva stravolta. In pochissimi anni, tetti dai colori assurdi, piastrelle da pubblico orinatoio, tinte da cremeria e geometrie schizoidi (il tutto avvolto in una degna veste di catrame e di livida luce al neon) hanno dato origine a quella arlecchinata edilizia, improvvisata da un benessere piccolo borghese e da una cultura sordidamente provinciale, che offende ormai in modo irrimediabile gran parte delle nostre campagne¹⁹.



Fig. 1 - Il vecchio e il nuovo (Archivio A. Adriano)

¹⁸ P. GALLIZIO, *Il Manifesto della pittura industriale*, Cherasco 1994.

¹⁹ ADRIANO, *Feste cit.*, p. 15 sg.

Tra le prime dichiarazioni pubblicate dal gruppo, al di fuori del più ristretto recinto di paese, ve n'è una particolarmente significativa. Il tema è sempre quello del declino dell'universo contadino e dell'ideale ponte retrospettivo stabilito dal gruppo; il quadro palesa però una maggiore fiducia nel presente, rispetto alle prevalenti grida d'allarme. Infatti, le migliorate condizioni economiche sembrerebbero poste a garanzia di resistenti legami con il passato tradizionale. L'intero discorso gravita d'altro canto intorno ad esperienze di positiva riappropriazione culturale, a forme di occupazione di un vuoto lasciato dai fenomeni di recente abbandono. Una trattazione separata riguarda poi la perdita dei più pregnanti «aspetti folklorici» propri al mondo rurale; il riferimento puntuale va alle manifestazioni profonde di un mondo magico-rituale per le quali non si esclude comunque un potenziale ritorno, pur nelle attuali mutate condizioni.

Certo, le trasformazioni sono state per molti aspetti radicali e molti i cambiamenti di vita e di costume; tuttavia, anche se può sembrare paradossale, forse proprio per le migliorate condizioni economiche, alcuni tratti della vita popolare sono presenti con aspetti di continuità con il passato. Così in molti nostri paesi vivono ancora tipiche feste campestri, allietate da bande musicali formate quasi esclusivamente da contadini. Feste giovanili, come quelle dei coscritti, sono ancora in pieno vigore, e molti sono i luoghi in cui il carnevale si festeggia in modi che ricordano genuinamente la tradizione. Qua e là si sono formate spontaneamente piccole cantorie di contadini che durante le sagre paesane ricorrono volentieri a vecchi motivi. Alba è poi la capitale del pallone elastico (...) Evidentemente là dove le condizioni economiche sono state sufficienti a garantire una vita sociale abbastanza dignitosa, gli aspetti tradizionali accennati hanno potuto naturalmente «sopravvivere» od essere rifunzionalizzati. Di contro, invece aspetti folklorici più direttamente legati a condizioni di miseria, come ad esempio molte credenze magiche, sembrerebbero pressoché totalmente abbandonati²⁰.

Procedendo verso il centro focale dell'intero percorso, un nuovo tassello è fornito da un passo in apertura a un articolo divulgativo, dedicato ad alcuni momenti cerimoniali agrari coinvolti in un'allora recente campagna di studio ed azione di rilancio. È proprio l'attenzione e trasparente dedizione scientifica il criterio assunto a chiave di comprensione e a perno dello svolgimento programmatico, costituendo perciò l'elemento imprescindibile per il raggiungimento del fine ideale ultimo, ossia il ricongiungimento con riti e miti arcaici.

Spesso la poesia popolare, oltre che essere fatto estetico è anche documento culturale e apre all'etnologo preziose vie per addentrarsi nel mondo affascinante dei riti e delle credenze primitive. E arcaiche concezioni e sequenze rituali non sono presenti in essa solo allo stato fossile, come un germe inaridito ed inerte. La verità è che un canto popolare è «sottoposto ad una continua rielaborazione, che lo fa nuovo e partecipe

²⁰ ADRIANO, VOLPE, *Esperienze cit.*, p. 17.

dell'ambiente culturale in mezzo al quale si diffonde»²¹.

Nella più recente ricostruzione operata da Adriano delle spinte che mossero il gruppo all'intervento, oltre al cosciente sguardo diretto al repentino mutamento ambientale, è la sensazione della profonda portata di una «voce antica», ancora echeggiante, verso la quale si avverte ad un tratto l'urgente dovere di una risposta e nuovo accoglimento. Si trattava sì di un mondo investito da una crisi profonda, del quale però la memoria conservava un solco ben tracciato tutt'intorno lo spazio universale dell'esistenza, entro il piano stratificato di sedimenti secolari. Quel mondo era coinvolto nello scorrere del tempo, era regolatore di processi condivisi e misura dei ritmi biologici degli individui: un equilibrio messo ora in sensibile difficoltà, a danno in particolare di quanti a quel «prima» erano stati partecipi. Il destino verso il quale si dirigeva era quello di una perdita dei radicali fondamenti di un'esistenza collettiva, del complesso discendente di norme e significati culturali, dunque del vitale collante di una realtà sociale.

Il gruppetto maglianese, che viveva quotidianamente la vita del borgo, avvertiva tutto ciò come un trauma e sentiva invece la «voce antica» come un flusso di linfa ancora vitale, che non poteva essere impunemente interrotto. In quegli anni tutto un mondo festivo spariva. Languivano le feste patronali, le processioni sacre e i riti profani. Ricordo immalinconiti, vecchi contadini attendere invano sulle aie, a carnevale, il passaggio anche di una sola sperduta maschera. Le antiche feste comunitarie erano fatte apposta per essere attese. Il loro mancato arrivo era vissuto da molti come un segno di precarietà e agonia spirituale. L'ethos e l'epos della cultura tradizionale naufragavano come relitti sparsi tra le incrostazioni di uno sviluppo arruffato e senz'anima²².



Fig. 2 - Crocchio di anziani a Magliano Alfieri (Archivio A. Adriano)

²¹ A. ADRIANO, *Il canto della questua delle uova e il canto di maggio nelle Langhe e nel Monferrato. Magia e incantesimo nei canti primaverili di questua*, in «*La bilancia*», IX /11 (1972).

²² Id., *Feste cit.*, p. 16.

Dall'insieme di stimoli sin qui enunciati si genera la densità di significato del rapporto ricercato con la terra. Si tratta di una scelta che parte da una prima necessità fisica, che proprio nella partecipazione corporale evita la dimensione soltanto prospettica e di rispecchiamento ideale. La terra poi è elemento unico di contatto e nuova comunione con quanti su di essa avevano basato il senso dell'esistenza, rappresenta dunque l'imprescindibile ritorno al naturale teatro, diviene infine spazio laboratoriale obbligato per la riconquista di un sentire.

Ricercare le feste processionando per antichi sentieri era per noi anche un riandare sulle tracce degli antenati. Toccare con le scarpe la terra dei padri da "viandanti" (...) un luogo originario perduto, spogliandoci dell'anonimo e dell'inautentico. Nei nostri girovagare, profili di alberi e di colline, notturne sensazioni, occhi di gatti in amore illuminati dalla luna, stridori di uccelli, profumi di terra e d'erba al risveglio entravano in noi con nuove sensazioni: nonostante tutto la terra poteva ancora svelare memoria e palpitante verità²³.

La determinazione nel ritrovare connessioni con l'universo naturale diviene da mezzo ideale di ricongiungimento con un'entità spirituale, valico alla conoscenza reale di un territorio, quello delle Langhe in senso lato. Dall'unione delle due dimensioni si passa nuovamente ad uno spazio metafisico, quello della terra nella sua seconda natura di luogo letterario, ossia a una sua riscoperta attraverso la sublimazione lirica, punto d'approdo dell'opera di illustri narratori.

So che girando così di qui e di là, vedendo e guardando, e magari leggendo, siamo diventati conoscitori abbastanza profondi del territorio. Tonio in primis, lui aveva un motorino con cui girava un po' di più e aveva un po' più di tempo a disposizione, girava abbastanza le Langhe in quel periodo. So che è diventato un profondo conoscitore della Langa e specialmente della Valle Belbo e ciò è spiegabile perché lui era un patito a quei tempi di Pavese e di Fenoglio e quindi andava a cercare sul territorio le testimonianze e riscontri di cosa avevano scritto Pavese e Fenoglio²⁴.

Le opere di Cesare Pavese e Beppe Fenoglio, lette, incorporate e condotte a elemento di comune discussione, prendono quasi la forma di testi-guida. In esse è individuato un repertorio di motivi in cui appare ricorrente la rispondenza a temi cari al gruppo di amici.

In quegli anni leggevamo sia Pavese che Fenoglio, principalmente Pavese. Pavese per noi era visto come un dio. Quindi anche le discussioni avvenivano molto su Pavese, anche su Fenoglio. Molto sul mondo di Pavese, che è un mondo contadino, è il mondo

²³ Op. cit., p. 18.

²⁴ Testimonianza di Renato Castello raccolta da Erika Grasso il 16 marzo 2008 (GRASSO, *Alla ricerca cit.*, p. 8).

dei falò, è il mondo della vigna, è il mondo proprio arcaico, è il mondo contadino della trebbiatura, è il mondo delle colline, il mondo della rupe, della quercia... Tutte queste ricerche questo studio, e principalmente Tonio, ma tutti eravamo un po', eravamo a conoscenza, chi un po' più chi un po' meno. (...) il discorso era sempre lì: la vigna, il palo di cemento, hanno tolto il salice, i riferimenti che facevamo, principalmente Tonio, non so una frase di Pavese mentre vedevamo un salice, mentre vedevamo quattro querce²⁵.



Fig. 3 - Al *ciabòt*, il casotto nella vigna (Archivio A. Adriano)

In particolare, lo scarto tra tempo passato e presente, il dualismo di città e campagna, l'orizzonte simbolico della ritualità contadina sono alcuni dei territori di congiunzione fra le riflessioni interne all'esperienza e i *leitmotiv* pavesiani. Fra le ragioni dell'adesione emotiva e spirituale sta, come bene evidenzia il brano scelto, la giovanile e coinvolta lettura delle pagine dello scrittore. La stessa irripetibilità di riti e miti, percepiti nella loro lontananza temporale e ricomposti in allegoria letteraria, è assunta a parametro di significazione di comportamenti e pratiche di gruppo²⁶. Senza dubbio la penetrazione in quel complesso immaginifico e letterario aveva acquistato superiore densità nel pensiero di Antonio Adriano, in quanto giocato a comporre un personale senso dell'esistenza. Così una cronaca ne ricorda uno degli ultimi racconti: «A 16 anni ho comprato *La malora* e da lì, come dagli insegnamenti di Pavese, con le trasfigurazioni letterarie del paesaggio che ne faceva leggere la profondità, scattò in noi tutti una molla: divenimmo pazzi per ogni sentiero, ogni anfratto, ogni fosso»²⁷.

²⁵ Testimonianza di Flavio Traversa raccolta da Erika Grasso il 9 marzo 2008 (op. cit., p. 9).

²⁶ Cfr. ADRIANO, *Feste* cit., p. 16.

²⁷ W. GIULIANO, *D'erba, di campi e di gesso. Walter Giuliano incontra Antonio Adriano*, in «Slow Food» 16 (2006).

Nel giro di poco tempo, la condivisione di una sfera di riflessione e impegno generò le fondamenta per la costituzione di un gruppo regolare. Ciò avvenne attraverso un meccanismo immediato e naturale, tale da rendere calzante l'attributo di «spontaneo». È infatti una spontaneità reale, poiché tutto l'insieme di azioni intraprese non scaturì, né fu regolata da un preciso disegno programmatico; piuttosto il percorso sorse nell'orizzonte di un'unità di pensiero, dalla quale certamente non si può prescindere. Per queste ultime ragioni, infatti, la componente di evasione è posta in subordine rispetto ad una densità di riflessioni e finalità. Fondante è l'attenzione ai meccanismi e alle motivazioni della crisi di un panorama culturale indissolubilmente ritratto in una sofferta condizione di povertà e inferiorità, contro la quale l'abbandono e la rimozione si fanno illusoria rivalsa. Dall'inquadramento del problema e delle essenziali ragioni si mette così in moto un processo di recupero, certamente estraneo a un'idealizzazione superficiale del passato.

Il passaggio da quell'amicizia e da quelle considerazioni al costituirsi di un gruppo embrionale ma compatto fu spontaneo, e già verso il 1963/64 la festa comunitaria della «questua delle uova» (canté i-ov), vide all'opera sulle aie contadine di Magliano e di alcuni paesi limitrofi una quindicina di giovani. Molti di questi non cercavano un semplice «diverso» modo di divertirsi, ma ponevano a sé stessi e agli altri interrogativi e temi di riflessione sulla realtà sociale e culturale del momento (...). Da queste considerazioni forse bene si comprende come già allora la nostra riproposta sul campo di alcune feste contadine, non nutrisse nostalgie regressive, ma cadesse tempestivamente come rifiuto delle tendenze disgreganti²⁸.

È dunque il giovanile entusiasmo, quanto la volontà di una presenza non silenziosa e arrendevole alle condizioni imposte dal presente, a muovere all'originario esperimento di riproposta di un rituale festivo tradizionale. La prima scelta cadde sul «canto delle uova», pratica areale un tempo organica alle cerimonie rurali che precedevano la Pasqua.

Fu la necessità di sentirsi vivi a spingerci verso il '63-'64, a riprendere sul campo antiche e genuine festività, quali i primaverili canti rituali della quaresimale «questua delle uova» e del «calendimaggio». Invero questi canti, dati per scomparsi da alcuni folkloristi fin dalla fine del secolo scorso, erano rimasti in funzione nella zona anche ad opera di cantori maglianesi fino a pochi anni prima, quasi a dimostrare la vitalità delle tradizioni popolari²⁹.

²⁸ ADRIANO, *Gruppo Spontaneo* cit., pp. 27-33.

²⁹ ADRIANO, VOLPE, *Esperienze* cit., p. 17.

Come è testimoniato, il canto rituale e il canovaccio scenico in cui è iscritto sono ricavati in parte da un personale deposito di memoria, insieme a un rinnovato contatto con un bacino di pratica passata. La sorgente della riproposta sgorgò pertanto dal debole ricordo dei partecipanti e dalla vivida testimonianza delle generazioni appena precedenti. Dato ancor più rilevante è la continuità nell'immaginario di una fondante finalità e credenza propiziatoria dell'uso e l'ancora impressa funzione della processione di questua, quale strumento rituale volto un tempo anche alla raccolta di generi alimentari per l'immediato sostentamento. Avanzando nella lettura si fa un primo cenno alle modalità di accompagnamento strumentale al canto – che approfondiremo in una sezione dedicata. Ora basti ribadire, come in altri casi, l'impronta di un'applicazione non progettuale. La finalità inoltre che qui è posta in risalto, nella visione di gruppo, è sostanzialmente quella di un diversivo, di un'azione priva di una rigorosa implicazione con intenzioni di re-immissione culturale. Distintivo era invece e forse già da allora lo scopo, quanto il motivo di applicazione, percepito da Antonio Adriano, che andava cogliendo gli aspetti più profondi di quei riti, secondo un disegno di aggiornata potenzialità progressiva.

E nell'ambito di queste cose abbiamo ricominciato una tradizione che s'era persa negli anni Cinquanta (...) Noi ci ricordavamo ancora di questa canzone che ce l'avevano cantata i nostri genitori. Ci raccontavano che venivano da Canove, che c'erano delle famiglie povere che andavano a cantar le uova per sbarcare il lunario, e abbiamo incominciato anche noi, un po' per scherzo. Erano i tempi che avevamo imparato a suonare, qualcuno era andato a imparare a suonare e allora c'eravamo messi così per scherzo. Di regola eravamo cinque o sei e abbiamo incominciato andare a cantare le uova a Cornale le prime volte, poi da Cornale siamo arrivati a Canove. Ma così, perché non sapevamo cosa fare, non è che avessimo l'intento di recuperare delle tradizioni, facevamo qualcosa per passare il tempo e oltretutto ci divertivamo abbastanza. Poi si vede che Tonio per conto suo ha voluto approfondire queste cose e allora è andato avanti, magari ha cercato il perché di queste tradizioni, ha cercato gli agganci ancora al mondo pagano di queste tradizioni, ha letto qualcosa e poi ha valorizzato³⁰.

³⁰ Testimonianza di Renato Castello raccolta da Erika Grasso il 16 marzo 2008 (GRASSO, *Alla ricerca cit.*, p. 11).



Fig. 4 - Il corteo processionale del *Canto delle uova* in sosta presso una cascina (Archivio A. Adriano)

Ancora su una pubblicazione locale, Adriano espone il personale ricordo trasognato del rito di questua, tanto espressivo al punto da essere riproposto nel libro postumo *Feste sotto la luna*. Pregnante è lo stato malinconico e luttuoso ch'egli vede accompagnare, nel suo presente, l'ormai vana attesa di quel canto, arcaico e vivificante: un senso incancellabile di perdita, una reazione quasi fisiologica verso l'assenza di un organismo annidato sotto la pelle dell'identità collettiva. È l'unità del sentire che diventa mezzo di comunione all'interno del gruppo. Così la ripresa e l'accoglienza rinnovata di quella «voce antica» avvengono come fatto del tutto naturale, nel percorso di un sentiero ancora tracciato, non bisognoso di ripristino. La vicinanza temporale tra l'arresto e il nuovo inizio accompagna un'operazione non calata nel recupero, ma condotta quasi all'insegna di modi tradizionali di passaggio fra generazioni: è allora che, pur nella coscienza di un reale rilancio, si verifica un intimo rapporto di successione.

Ero ancora “bambino portato da donne” quando vidi e sentii per la prima volta i “vecchi” cantori della processione delle uova compiere il magico rito in una notte quaresimale. Invano negli anni che seguirono attesi, quando l'aria in marzo intiepidiva, i cantori che misteriosamente accennavano alla luna ed alle stelle. Era una mancanza dolorosa e triste. Sembrava che la primavera non potesse avere inizio senza quel canto ed anche il più bel giorno di fiori e di uccelli danzanti pareva abortito ed inutile. Poi i fantasmi delle primavere della mia infanzia svanirono, ma in anni già maturi ritornarono, scuotendosi nei limbi dell'inconscio. In discorsi notturni con amici riemersero il fascino e la nostalgia del muoversi rituale dei cantori in un'aia calcinata dalla luna, figure di stemperato sogno, incerte tra ombra e luna riflessa dai tetti chiari

delle cascine. Ora sono anni che a Sant'Antonio la "festa" rivive. I contadini delle borgate accolgono ospitali le notturne brigate nelle aie delle feste³¹.

Il contatto con un humus culturale non ancora rarefatto, la riunione con un una sfera dell'umano e dello spirituale, il riconoscimento intellettuale di un valore sono ora finalmente raggiunti e composti in unità. Allo stesso tempo si conquista l'importante traguardo di un riconoscimento e di una nuova attenzione da parte di un popolo, per primo dimentico di sé. Si manifesta inoltre l'effetto domino per il quale, a partire dal centro dell'apparato rituale, è coinvolto tutto un corollario di elementi significativi, a cominciare da un tipo di convivialità ricco di simboli, per giungere alla scoperta di segreti indici sensoriali. La memoria rinnovata della festa, quindi, da entità avvolta nel nebuloso sogno infantile, diviene traccia indelebile nell'esperienza. Infine, in un ambiente che assume tratti di spazio mitico e in cui la lettura di Pavese si fa maestra, il racconto passa all'incontro con una figura che è incarnazione di quel mondo, narra il ripetersi ultimo di un sistema di segni e valori, si chiude con un'immagine funerea che getta un'ombra di superiore trapasso.

Ed infine ecco la festa: piccole vallate inondate di luna, risonanti di canti augurali. Risate e balli e voci allegre ospitali sulle aie di questua. Ecco un vecchio padrone di casa sentirsi toccare il sangue dal canto festivo. Si unisce al coro della brigata. Canta sugli acuti, ma con una voce che viene dal profondo, come sgorgante da mille strati di ricordo, da mille giovinezze perdute e poi felicemente ritrovate. E da ultimo i doni, cibo e vino, profumi e sapori prima segreti e poi svelati alla piccola comunità di questuanti (...). È verso l'una di notte. Il gruppo moglianese procede sullo stradone alla ricerca delle ultime case ospitali. D'improvviso vediamo un'ombra uscire da un nocciolo laterale. Un uomo ci ferma per parlarci. Dice che nella casa in collina dietro il nocciolo c'è un vecchio malato, da poco arrivato dall'ospedale per morire nel suo letto. Ha forse ancora un mese di vita. Si è scosso dal sonno sentendo il fragore della musica festante che saliva la vallata. Prima di morire vuole ancora una volta sentire cantare le uova. Andiamo alla casa in silenzio, compunti, come per celebrare un rito d'importanza capitale che sta tra la vita e la morte. Il vecchio è alla finestra del piano alto, illuminata dalla fioca luce della sua stanza. È un uomo, benché malato, alto e dritto, quasi ieratico nella sua affilata silhouette. Sulle spalle ha la giacca della "vestimenta" della festa e in testa il nero borsalino dei patriarchi contadini. La luna è piena, la cascina ha i muri bianchi. C'è una luce surreale, da regno delle ombre. I ragazzi sull'aia cantano commossi, quasi con sommessa ma tesa voce di addio e di omaggio ai padri costruttori di mondi³².

³¹ A. ADRIANO, «*Cantano le uova*». Una "festa" che rivive ogni anno a S. Antonio, in «La bilancia», IX/8 (1972).

³² ADRIANO, *Feste* cit., p. 18.



Fig. 5 - Una coppia di contadini sull'aia, all'arrivo dei questuanti (Archivio A. Adrinao)

Come accennato in precedenza, nel periodo a cavallo della metà degli anni '60, il neonato gruppo si accresce di elementi più giovani. È poi il '68 a segnare un secondo determinante passaggio nell'incontro e inglobamento di alcune giovani ragazze del paese, di cui seguiamo le tappe nel racconto riferito da Silvana Volpe, esponente in prima linea del movimento. A destare l'interesse per le prime esperienze furono gli inconsueti discorsi e la rara attenzione culturale che si percepiva nel contatto con i promotori: un rapporto inizialmente indiretto, ma certo inevitabile nell'ambiente di una piccola comunità. Il trasporto originario – fra desiderio di conoscenza e fascinazione per qualcosa di arcano – era mosso dalla ricerca già avviata delle vestigia romane nell'area e negli stessi confini del paese. L'ambientale luogo di confronto, che l'emancipazione stava rendendo proprio in quegli anni maggiormente accessibile alle donne, è di nuovo il bar del centro rurale. Forme di associazionismo erano poi già stata sperimentate dalle stesse ragazze, a partire dall'oratorio parrocchiale, altro o forse unico punto di interscambio giovanile.

Dunque, siamo nel '68, io e le mie amiche (...) sapevamo che a Magliano c'era questo gruppo di cui facevano parte Antonio, Renato Castello, Torchio Felice che già facevano, nel bar, in piazza, dei discorsi di cultura popolare, sulle campagne che non dovevano essere abbandonate, sulla distruzione di elementi della cultura contadina, già allora c'era questo problema. La cosa che più ci affascinava era questa loro scoperta

di resti romani (...). Quindi, insomma, noi sapevamo che c'erano questi personaggi un po' interessanti, un po' diversi dal solito e noi eravamo già un po' all'avanguardia perché andavamo al bar e quindi seguivamo questi discorsi ed eravamo affascinate. Intanto per parte nostra (...) organizzavamo delle cose all'oratorio, delle serate a tema. (...) Noi eravamo molto volenterose, ci sembrava che fosse il caso di fare dei discorsi moralmente costruttivi per cui facevamo queste serate a tema e ogni tanto invitavamo qualcuno, ogni tanto parlavamo noi. (...) E intanto dall'altra parte c'era questo gruppo di personaggi che invece parla di storia, cultura contadina, di romanità eccetera. Per cui, insomma, noi eravamo abbastanza incuriosite da queste cose. Per cui c'era una frequentazione così, che nasceva dalla simpatia, dalla curiosità per i temi³³.

L'affinità che istintivamente si consolida aveva per motore una vivacità culturale non strettamente erudita, ma anzi rafforzata dall'aspetto ludico da un canto e protestatario dall'altro: un orizzonte che appariva come novità assoluta e rigenerante. Riappare la determinante lettura giovanile delle opere di Pavese, testi quasi iniziatici nella loro capacità di folgorazione, in cui credo potesse giocare anche un rapporto di simbiosi con un conosciuto o ritrovato orizzonte percettivo. Il complessivo gioco di specchi fra salvaguardia di luoghi, riunione con un passato tradizionale, trasporto verso trascendenti spazi di lirismo, si fa sintesi di un ricongiungimento con la terra:

Questi tre qua [Antonio Adriano, Renato Castello e Felice Torchio], che sono i primi tre che io ho in mente come gruppo, erano questa mescolanza di cultura, di discorsi politici sprezzanti, erano goliardici quindi ci piacevano da matti, è chiaro che ci attiravano. Comunque loro camminavano a piedi e a noi piaceva, e poi c'era Pavese che quando lo senti la prima volta a vent'anni resti senza fiato. Era questa mescolanza di cultura e di amore della terra più semplicemente, era affascinante³⁴.

Ecco dunque il realizzarsi del primo risultato di un nuovo connubio. È qui amplificata la portata culturale del lavoro, certamente non trascurabile, ma sicuramente ancora un po' acerba per i più giovani: «Nel maggio del 1969 il gruppo presenta, durante un incontro giovanile a Govone d'Alba, uno spettacolo di canti popolari, evidenziando gli intenti culturali che lo animano».³⁵ La casuale e in sé irrilevante partecipazione a un momento di ritrovo giovanile, in un paese vicino, diviene cruciale per lo sviluppo di un rapporto, in quanto occasione della prima reinterpretazione del *Canto di Maggio*. La secondarietà dell'evento sta anche nella sua totale estraneità a un complesso festivo tradizionale, dove l'unica

³³ Testimonianza di Silvana Volpe raccolta da Erika Grasso il 13 marzo 2008 (GRASSO, *Alla ricerca* cit., p. 15).

³⁴ L. cit.

³⁵ ADRIANO, *Gruppo Spontaneo* cit., pp. 27-33.

relazione parve essere quella di una coincidenza stagionale. A ispirare e guidare l'esperimento fu il solo spunto proposto da Adriano e i suoi compagni alle ragazze. L'attribuzione di nuova forma al brano prescelto non poté giovare in partenza di una coltivazione usuale di canto, se non quella naturalmente condotta dalle giovani interpreti nella vita parrocchiale. E tuttavia è proprio da questo episodio che prese l'avvio la ricerca, totalmente impensata e disgiunta da strumenti accreditati, nel campo dei repertori vocali. Similmente al *Canto delle uova*, ma con una superiore attribuzione di valore, è la memoria orale a farsi fonte: quella degli ultimi testimoni oculari e uditivi del rito primaverile.

L'invito non era il Cantar maggio (...) noi eravamo riunite dal parroco dicevamo: "Cosa cantiamo? Cosa portiamo?" (...) E ogni tanto a questa riunione venivano anche Renato e Tonio, che si fermavano dieci minuti e poi andavano via, e loro sono scoppiati in una risata che ci ha fatte vergognare tantissimo e poi han detto: "È maggio, c'è un canto di maggio, andiamo a far maggio". Quindi l'idea di far maggio era nata per questa cosa qui, per cui abbiamo cercato questo canto di maggio di cui già avevamo sentito parlare. La mamma di Anna ce ne ha cantato un pezzo (...) Quindi prepariamo questo canto di maggio; addirittura ci siamo fatte anche un piccolo costumino, avevamo un *fularino*, una cosina così. E siamo andati a cantar maggio e questo è stato il primo canto di maggio che non era ancora il *cantar maggio*. E questo secondo me è stato il via, il via di una collaborazione³⁶.

Si fa pertanto riferimento al *Canto di Maggio* e del suo inserimento in ambiti di esecuzione non contestuale. La ripetitività e prolissità del canto rituale, proprie e funzionali all'autentico ambito di questua, furono riorganizzate per assolvere al nuovo scopo.

È invece differente il trattamento di quei materiali operato dal gruppo di neo-interpreti, quando impegnati nel contesto più pertinente e originario, lontano dalla performance circoscritta e vincolante, imposta dal palcoscenico. Ciò avvenne, seguendo il prospetto cronologico tracciato da Antonio Adriano di lì a poco: «Nel maggio del 1972, alcune ragazze del Gruppo Spontaneo ripresentano ai contadini di Magliano Alfieri o di Castagnito la festa del Calendimaggio».³⁷ Il racconto descrive anche come l'occasione più appropriata di destinazione, eliminando i vincoli dettati dalla mediazione scenica, portò anche a una pratica di ricomposizione; non si trattava tanto delle conseguenze creative della riproposta, quanto dell'inserimento in un ambito di filiazione diretta e del naturale ricongiungimento con sistemi espressivi tradizionali.

³⁶ Testimonianza di Silvana Volpe raccolta da Erika Grasso il 13 marzo 2008 (GRASSO, *Alla ricerca* cit., p. 15).

³⁷ ADRIANO, *Gruppo Spontaneo* cit., pp. 27-33.

Ma non la cantiamo quasi mai... noi il *Maggio* lo cantiamo abbreviato (...) Se sei a Cantar Maggio, se no la storia è sempre uguale. Ma anche le *uova* (...) noi abbiamo raccolto una quantità di strofe che poi a seconda di dove andavi... per esempio ce n'è una "*cula madama ca s'fa a la finestra*" che adesso non mi ricordo tutta che poi non è del repertorio delle solite otto che cantiamo sempre, però se arrivavi in un posto che la donna si affacciava alla finestra tu glielo facevi, la cantavi... Io mi ricordo un anno un *Maggio* (...) che siamo andati a San Giuseppe e abbiamo inventato una quantità... perché ci siam trovati in una serie di situazioni (...) e quindi noi ci siam messi a inventare... abbiamo inventato quasi dal nuovo un canto di maggio, ma perché così sono nati abbastanza quei canti lì eh...³⁸.

Considerando una serie di elementi interni all'operazione di riproposta e ai caratteri stessi dello specifico campo repertoriale, osserviamo come il *Canto di Maggio*, in quest'area, sia legato ad un'esecuzione prettamente femminile, un dato affermato nelle testimonianze e provato dal contenuto narrativo, che ripropone, rovesciate, le forme di omaggio ai giovani presso le case ospiti. Da un passato di rigida fissità – il canto del Maggio affidato alle donne, quello delle uova di stretta competenza maschile, ma speculare proprietà semantica - si transita verso la recente ripresa, in cui la partecipazione diviene generale e indistinta³⁹.



Fig. 6 - Il *Canto di Maggio* nella prima riproposta dei primi anni '70 (Archivio A. Adriano)

³⁸ Testimonianza di Silvana Volpe (G. RASCHIERI, *Senso e identità del termine popolare. Alcune prospettive di indagine etnomusicologica. La riproposta di repertori musicali tradizionali in Piemonte*, Torino 2012, tesi di dottorato in Discipline artistiche, musicali e dello spettacolo, p. 180).

³⁹ L. cit.

Se il *Canto delle uova* assume presenza centrale, quasi insegna sonora del gruppo, va detto che il *Maggio* guadagnò una pari fortuna, venendo a coinvolgere – nella riproposizione la più fedele all’impiego tradizionale – i diversi paesi del circondario di Magliano Alfieri, spesso rappresentato il 1° Maggio e poi a seguire nelle domeniche del mese. Svolgendosi il pomeriggio, nei giorni di festa, nel pieno della stagione primaverile, con il coinvolgimento sin da piccoli dei bambini, divenne occasione ricreativa di largo seguito.

Buona parte dell’apparato rituale, preceduto da percorsi a piedi o su carri, era volto al recupero degli elementi cerimoniali d’origine. Il *Gruppo* aveva fatto ricorso al patrimonio di testimonianze orali per far fronte all’allora condizione di disuso; furono così recuperati i simboli centrali di un culto di rinascita stagionale: un ramo di pino, l’albero di Maggio, o più precisamente «il Maggio», la bambolina, quali oggetti processionali, oltre a una serie di elementi di travestimento rituale.⁴⁰

Non così chiaro è il ruolo della bambola, malgrado sia da escludere una semplice funzione ornamentale. Una più profonda disanima andrebbe condotta anche attraverso il confronto con apparati assimilabili. Tuttavia, tentando una decifrazione simbolica, un primo indizio interno potrebbe risiedere nella connessione con l’originaria età infantile delle interpreti. La bambola assume inoltre un ruolo di fantoccio – non lontano da analoghe figure carnevalesche – e riporta specificatamente alla sfera semantica della nascita e della giovinezza. Si potrebbe così interpretare la presenza proprio alla luce di quelli che sono i nuclei fondanti del complesso rituale primaverile, a fianco dell’alberello, quale immagine più evidente della ciclicità biologica del mondo vegetale. Altro elemento centrale è la questua, non dissimile dalla processione quaresimale, anche per il ruolo fondamentale di incetta di cibo, a fronte di un’indigenza un tempo diffusa. Infine, nell’ambito di un’operazione crescente di riproposta canora e strumentale, si stabilisce gradualmente una rinnovata pratica coreutica.

Il *Maggio*... poi si cantava come sempre... poi canti e poi balli... ci sono i musicisti e la gente balla in cortile (...) molte volte era proprio una festa che poi arrivavano i vicini che poi si ballava (...) E portavamo il pino con la bambolina (...) l’avevamo vista, non so... abbiám sentito dire che... perché gli ultimi che ci han raccontato che son andati (...) andavano però bambini, quindi piccoli (...) dicevano che erano famiglie un po’ bisognose che mandavano i bambini al Maggio (...) E loro dicevano: *L’avu ‘n ramet e peu cun na bambula* (...) e noi poi abbiám fatto la bambola che doveva essere la bambola classica (...) in uno dei racconti diceva *ch’i j’era una vestìa da spusina*, questa donna che ci raccontava (...) una vestita da *spusina*, *eva vestìa da spusina*, *ij butavu na*

⁴⁰ Una puntuale descrizione del rituale è contenuta in ADRIANO, VOLPE, *Esperienze* cit., p. 23 sg. e A. ADRIANO, *Le sopravvivenze magiche e pagane dei nostri canti primaverili di questua*, in «La bilancia», IX/12.

*cuéfa ecc.; poi i'era una ca l'ava 'l faudarèt e a portava 'l cavagnìn... cioè ci hanno lasciato capire che due o tre erano un po' addobbate da Maggio... una l'ava n'efé 'n testa... (...) poi eravamo andati per chiedere più o meno cum'as vestìa na spusa, o na fia vestìa da festa, da magg (...)*⁴¹.

L'intera articolazione festiva descritta rinvia dunque ad un originario complesso di motivi propri al rito primaverile tradizionale. Non è però semplice ricalco formale, ma quel materiale si rinnova in una reale e attualizzata riaffermazione di senso, si traduce in uno spazio nuovo di comunione giovanile e si carica di un'effettiva qualità rivivificante. Ben oltre la ricucitura di un tessuto interno di pratiche, ciò che emerge è la consapevolezza dell'aver stabilito legami con un'importante sostanza primitiva, la stessa che era stata oggetto anche di ricomposizione letteraria.

Questa percezione di stimoli, insieme all'individuazione di obiettivi concreti, definiscono la cornice nella quale occupare un fronte contrapposto alla contemporanea macchina produttiva, ai conseguenti modelli di costume e scale di valori. Tuttavia il *Maggio*, che meglio rappresenta la globalità dell'operazione, si inserisce in chiave singolare in un orizzonte di contrapposizione al potere, proprio per la provenienza periferica, provinciale e spiccatamente rurale. L'elemento tradizionale infatti assume una carica distintamente alternativa anche alle fondamenta e manifestazioni del coevo movimento urbano di protesta giovanile, quasi proponendo una terza via agli ambiti della lotta operaia e della rivolta studentesca.

Quando il gruppo maglianesi riprese nel 1972 il *Cantar Maggio* celebrante il trionfo della primavera, ben percepiva, oltre al senso socializzante del rito popolare, gli antichi spiriti sacrali della stagione vivificante. Questi avevano forti radici contadine, ma anche illustri ascendenze culturali (...). Anche questi pensieri davano senso e profondità ai tentativi dei giovani maglianesi di riappropriarsi delle antiche feste durante anni di distorto boom economico. Allora la materia bruta sembrava cancellare ogni dimensione spirituale e poetica della vita. Questo fu il nostro Sessantotto⁴².

⁴¹ Testimonianza di Silvana Volpe (RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 182).

⁴² ADRIANO, *Feste* cit., p. 17.



Fig. 7 - Il *Canto del Maggio* con la bambola rituale (Archivio A. Adriano)

A partire dal 1969, anno in cui ebbe luogo l'esibizione a Govone con una formazione ancora alle prime armi, si passò tre anni dopo ad una ricostituzione di rituali, se già istradata anni prima con il *Canto delle uova*, ora operata con grado superiore di consapevolezza. Ma sempre nel 1972 si dette vita a un terzo tipo di performance – a cavallo fra le due precedenti esperienze – e venne a consolidarsi una nuova natura spettacolare e concertistica del gruppo. Tutto ciò ebbe luogo per ragioni contingenti, ossia per una proposta del giornalista Raoul Molinari⁴³ a partecipare all'annuale appuntamento albese della *Fiera del tartufo*.

Molinari, che allora organizzava la Fiera del Tartufo, lo viene a sapere [dell'esistenza del Gruppo Spontaneo] e c'è questo primo invito ad andare a cantare alla Fiera del Tartufo per cui noi organizziamo un vero e proprio spettacolo, quindi non soltanto le uova; prendiamo questi canti che avevamo raccolto e ne impariamo una quindicina. E nasce il gruppo come gruppo che fa dei concerti. Mi sembra che il primo fosse del '72. E siamo diventati un gruppo che portava in giro dei concerti, i primi anni abbiamo fatto un sacco di concerti ed eravamo anche abbastanza numerosi⁴⁴.

⁴³ Nato a Mango d'Alba nel 1935 e morto ad Alba nel 2009, Raoul Molinari è stato un giornalista e animatore culturale. Fondatore nel 1964 del quindicinale «La Bilancia», e parallelamente giornalista freelance, fu collaboratore della «Gazzetta d'Alba». Insieme ad altri diede vita nel 1979 all'emittente televisiva locale *Telecupole* e ne rivestì il ruolo di Direttore artistico. Sempre a partire dagli anni '70, ricoprì cariche dirigenziali presso enti di produzione e promozione territoriale. Per un decennio assunse la funzione di coordinamento della *Fiera del tartufo* di Alba.

⁴⁴ Testimonianza di Silvana Volpe raccolta da Erika Grasso il 13 marzo 2008 (Grasso, Alla ricerca cit., p. 30).

Lo spettacolo era costruito in modo da interessare – tramite quadri giustapposti – un racconto di componenti ed aspetti centrali della vita rurale. In parallelo applicava un’azione di trasferimento al pubblico dell’espressione sonora popolare, in ciò abbracciando due linee: la prima, secondo i modi già in parte evidenziati per il *Calendimaggio*, rielaborava al nuovo scopo la struttura degli eventi rituali già oggetto di riproposta funzionale; la seconda ruotava intorno alla presentazione di repertori ad opera di una formazione, in parte coincidente con la componente maschile del gruppo, allora legata a una pratica non ancora dismessa di canto polivocale.

Con una rappresentazione estremamente semplice, vennero interpretati alcuni momenti essenziali dell’espressività musicale e della vita dell’uomo contadino: i riti, le feste, il lavoro e il riposo dopo la fatica, la guerra e l’amore, la protesta sociale. Da quel momento il gruppo porta lo spettacolo sulle piazze e nei teatrini dei paesi della zona, con qualche puntata anche nei grossi centri; a tutt’oggi una cinquantina di borghi rurali ha già ospitato le nostre rappresentazioni. L’intento è stato ed è quello di comunicare con immediatezza agli spettatori il significato della poesia popolare e della sua riproposta. In questo senso abbiamo cercato di costruire lo spettacolo, da un canto trasportando sulla scena la nostra esperienza di ripresa sul campo delle tradizioni rituali del calendario contadino, dall’altro poggiando su un nucleo di contadini o operai che hanno riproposto alcuni canti da loro stessi ancora eseguiti all’osteria, durante pranzi comunitari o sul lavoro⁴⁵.

Certo l’esperienza ora descritta non perseguì mai obiettivi di spettacolarità fine a sé stessa; pertanto l’intera operazione non assumerà mai carattere strettamente professionistico, un elemento che giustifica anche alcuni limiti sul piano esecutivo. Inoltre, il gruppo dimostrava di fatto un rifiuto per una linea unidirezionale di impegno e già l’anno seguente decise di presentare una nuova azione di reinnesto della tradizione, stavolta connessa al complesso rituale del Carnevale.

Nel 1973 il gruppo organizza a S. Antonio di Magliano Alfieri la festa di Carnevale, che negli anni precedenti era pressoché scomparsa. Accanto alla mascherata dei ragazzi, che vanno questuando per le case, vengono riprese tradizioni più antiche quali il rogo del “Carnevale” sulla piazza, la festa dei “Magnin” o le arcaiche mascherate dell’orso e della capra, l’uomo selvatico presente in quasi tutte le culture umane. In questo caso non ci si limita soltanto a riprendere aspetti del passato, ma si cerca, due anni dopo, processando l’orso sulla pubblica piazza, d’inserire nella festa problemi e aspetti della realtà quotidiana⁴⁶.

⁴⁵ ADRIANO, *Gruppo Spontaneo* cit., pp. 27-33.

⁴⁶ L. cit.



Fig. 8 - Il rogo del Carnevale (Archivio A. Adriano)

Ci soffermiamo allora brevemente sulle fasi e figure del Carnevale, secondo il quadro ricavabile dagli scritti di Antonio Adriano e dalle testimonianze di gruppo. Innanzitutto anche il Carnevale, come altre occasioni festive, incorpora l'elemento cerimoniale della questua. Essa si svolge il martedì grasso e si svolge attraverso la mascherata tradizionale dei *magnìn*, gli *stagnini-spazzacamini*.⁴⁷ A conclusione della sezione processionale, la festa prosegue sulla piazza con la distribuzione alla collettività del cibo raccolto e con l'abbruciamento del *boràcio* - il fantoccio di carnevale -, seguito a sua volta dal ballo dello «*sbrando*» o della «*correnta*»⁴⁸.

Le descrizioni fotografano il momento di riunione fra le pratiche tradizionali ricavate dalla testimonianza e l'attualizzazione dello stesso, due poli non necessariamente coincidenti. Così, tanto l'accompagnamento musicale costante o le pratiche coreutiche sono almeno in parte frutto del reinnesto contemporaneo, mentre il canto di questua e gli strepiti appartengono a un livello d'uso più radicato. Per quanto concerne l'incendio del fantoccio, possiamo avvallare l'idea di partecipazione piena a una sfera lontana di segni e

⁴⁷ A. ADRIANO, *I «magnìn» a Magliano Alfieri*, in «Verde. Rivista per l'educazione alimentare ed ecologica», III/1, p. 30.

⁴⁸ L. cit.

significati, costruita intorno al «ritorno della natura alla fecondità, dopo la sterilità dell'inverno»⁴⁹. Di sicuro interesse è poi la sezione connessa ai banchetti rituali, che trova conferme significative in altre testimonianze raccolte sul territorio, dove l'eccesso alimentare assume funzione di rimozione e rigenerazione⁵⁰. Ulteriore dato meritevole di attenzione è la consuetudine accertata, e così riproposta, di rappresentazione del Carnevale sotto sembianze animalesche. Ne viene raccolta e riportata una ricca serie di tracce documentarie, che in alcuni casi lasciano trasparire l'immagine dell'inscenamento di un sacrificio propiziatorio⁵¹. Oltre alla figura privilegiata dell'orso è documentata la presenza almeno in parte sovrapponibile della maschera della capra. Sotto un sacco cui è fissata una testa lignea raffigurante l'animale si nasconde un giovane. Camminando ricurvo, innalza alti belati e cerca di scappare al conducente per incornare la gente. Differente ma non discordante è l'uso del processo e condanna di un vero animale, nel caso specifico del tacchino, preceduta da un suo testamento volto alla dichiarazione pubblica dei vizi comunitari. Terminata la farsa rituale esso era messo in palio con la possibilità di aggiudicarselo tramite la vittoria in una vertiginosa gara di slitta⁵².



Fig. 9 - La maschera rituale della capra (Archivio A. Adriano)

⁴⁹ A. ADRIANO, *Nelle Langhe e nel Monferrato*, in «Verde. Rivista per l'educazione alimentare ed ecologica», III/1, p. 29.

⁵⁰ A. ADRIANO, *La morte del carnevale*, in «Verde. Rivista per l'educazione alimentare ed ecologica», III/1, pp. 32-33.

⁵¹ Testimonianza di *Germin Bria* (classe 1905) da A. ADRIANO, *Altre mascherate dell'albese*, in «Verde. Rivista per l'educazione alimentare ed ecologica», III/1, p. 34.

⁵² L. cit.

Ultimo ed essenziale spazio di documentazione è costituito dalla contrapposizione talora documentata fra la figura del Carnevale e l'antitetica rappresentazione della Quaresima, che appare significativamente ad accompagnare la dipartita del primo⁵³. È interessante vedere in aggiunta come nella riproposta il momento del processo del Carnevale soprattutto, dunque l'istante della pubblica esposizione di colpe, si rigenera nel presente, diventando strumento di rassegna sui vizi e pecche di individuo e comunità, ma anche non secondo veicolo di azione ideologico-protestataria del *Gruppo*.

Quest'ultimo approfondimento sui rituali carnevaleschi apre una breccia nel vasto panorama di ricerca e riflessione che il gruppo in quegli anni decise di affrontare, in parallelo ma anche a fondamento delle manifestazioni pubbliche. L'investimento si sviluppò infatti attraverso più campi; tratteggiando un panorama complessivo se ne può evidenziare l'articolazione a partire da tre vie privilegiate e fra loro permeabili: l'impegno politico e l'attività ecologista, la raccolta archeologica ed etnografica, l'indagine sulla musica e il canto popolare. L'assenza di una vera separatezza tra i campi e anzi il servizio svolto da ciascun elemento alla realizzazione di un omogeneo progetto culturale appare evidente nel seguente schema ideale di performance.

Questi intendimenti sono sempre più presenti nelle nostre azioni e nei nostri interventi. Ecco perché quando troviamo la sede adatta alla riflessione e alla discussione, associamo alla esecuzione di canti proiezioni di diapositive che da un lato denunciano gli effetti della degradazione ambientale e della speculazione edilizia, dall'altro sottolineano i valori del patrimonio culturale, dell'arte e della architettura rurali e gli aspetti del paesaggio agrario⁵⁴.

A breve distanza dal consolidamento dell'esperienza, nella seconda metà degli anni '70, Adriano tratteggiò gli spazi di globale coinvolgimento del gruppo, di quanti in diversi modi aderirono a una chiamata apparsa inizialmente isolata e utopistica nel deserto di un tessuto sociale disgregato, o altrimenti derisa quale visionaria avventura giovanile.

Nella realtà essa invece si tradusse in un inatteso attivismo nell'ambito politico e sociale, in un contributo alla presa di coscienza e alla risoluzione di problematiche comunitarie. Un risultato di per sé contenuto, com'è la fondazione di una piccola biblioteca, dà diversamente prova di assumere funzioni di centro dinamico per la promozione culturale. Inoltre, già nell'iniziale progettazione, essa si conforma a quello che idealmente avrebbe dovuto essere il futuro centro

⁵³ Si veda in particolar modo ADRIANO, *La morte* cit., pp. 32-33.

⁵⁴ ADRIANO, *Gruppo Spontaneo* cit., pp. 27-33.

di documentazione affiancato al progettato museo etnografico. Similmente la costituzione della Pro loco, distinguendosi da un carattere prevalente di ente d'organizzazione festiva, mira a propositi culturalmente ambiziosi, che realizzerà specie fondando un giornale, divenuto poi elemento di traino per i paesi vicini, spazio di discussione di questioni e problematiche comuni.

Parallelamente all'attività di ricerca, diversi elementi del gruppo prendono parte attiva ai vari problemi della comunità maglianese. Alcuni ottengono dal comune l'istituzione di una biblioteca, che gestiscono facendone il fulcro di varie iniziative culturali. Una sezione di questa raccoglie opere sulle tradizioni popolari e, in connessione con l'istituendo Museo Etnografico, si prevede di costituire un archivio di documenti fotografici e sonori concernenti l'etnografia o il folklore. Altri giovani danno vita alla Pro Loco cercando subito di superare l'asfittica impostazione strapaesana dell'istituzione tradizionale, fondano un giornale locale «Il paese» in consorzio con paesi limitrofi, per entrare nel vivo delle questioni sociali dei centri minori. Si cerca quindi di affrontare tutta la problematica culturale locale, dimostrando la possibilità di fare cultura partendo dagli aspetti sociali dei piccoli centri. È questo per noi un punto di arrivo importante. Nei già lontani primi anni sessanta, quando cercavamo di proporre a chi credeva che solo fuggendo verso la città si potessero trovare qualità di vita e di cultura meno precarie e più elevate, l'alternativa e la necessità di non abbandonare la propria terra per sperare in una società diversa da quella caotica e sradicata dell'urbanesimo, la nostra era una voce isolata e le nostre iniziative erano da molti considerate stravaganze giovanili⁵⁵.

Altrettanto significativi sono i racconti sulla quotidianità e sul clima volontaristico che accompagnarono la nascita della biblioteca. L'opera non era intesa come programma istituzionale o strumento di sterile elevazione culturale, ma come reale conquista. Ciò avvenne in totale autonomia, anche per un disinteresse iniziale dell'amministrazione, in anni di ancora limitata sensibilità. Così l'applicazione volontaristica si rivolse all'intera creazione della struttura organizzativa, dalla minima preparazione dei locali, al modesto arredo, alla costituzione di un primo fondo. Da subito però e in crescendo quel luogo divenne spazio primo, capace di convogliare le differenti operazioni promosse dal gruppo, centro per l'acquisizione e maturazione di conoscenza e fucina di iniziative rivolte all'esterno⁵⁶.

Il movimento di strenua difesa di un territorio si tradusse anche in azioni di salvaguardia dell'ambiente naturale. L'estraneità fra un campo di applicazione e l'altro è quindi elemento di sola superficie, essendo il complesso operativo sì

⁵⁵ L. cit.

⁵⁶ Testimonianza di Silvana Volpe raccolta da Erika Grasso il 13 marzo 2008 (GRASSO, *Alla ricerca cit.*, p. 19).

avventuroso, specie agli inizi, ma avvinto da un unico collante.

In tal modo, il Piemonte accolse una prima manifestazione di matrice ecologista, agendo su un piano sino ad allora pressoché ignorato, soprattutto nei centri minori. L'iniziativa rappresentò perciò un diverso banco di prova per il gruppo, ma anche nuovo terreno di sensibilizzazione delle coscienze e stimolo alla partecipazione collettiva⁵⁷.



Fig. 10 - Il Gruppo durante una «giornata ecologica» (Archivio A. Adriano)

Lo stesso spirito di giovanile girovagare notturno, che abbiamo visto operante nella riscoperta e nella composizione di un nuovo rapporto con la terra, abbraccia allora anche l'ambito della tutela ambientale. Le testimonianze avventurose riferiscono di un'azione necessariamente autonoma e controcorrente, in un generale contesto di precaria regolamentazione, speculare al periodo di impetuosa espansione edilizia e all'affermarsi di una società dei consumi che per la prima volta poneva il problema, quasi sconosciuto al vecchio mondo contadino, dello smaltimento dei rifiuti⁵⁸.

Sul piano della protezione della natura e del paesaggio, di particolare rilievo e intensità emotiva sono i manifesti fotografici tematici realizzati da Antonio Adriano. In essi l'istantanea di un luogo, ora volta a ritrarne l'insuperabile bellezza, altrove nel totale abbandono, è sfondo per l'aperta dichiarazione di un messaggio ecologista. La struttura comunicativa è organizzata mediante la realizzazione e inserimento di manifesti murari, che dimostrano un gusto superbo

⁵⁷ GRASSO, *Alla ricerca* cit., p. 21.

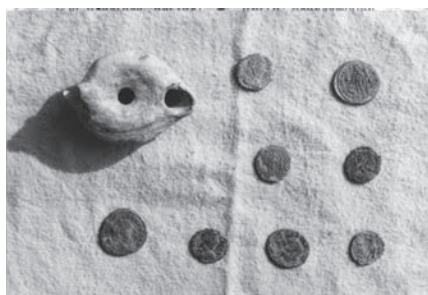
⁵⁸ Op. cit., p. 21 sg.

nell'accostamento coloristico e nella calibrazione delle luci; in altri casi, al centro dell'opera sono inseriti elementi e figure parlanti della modernità e del progresso industriale, con l'intento di evidenziare a tinte fosche la loro forza catastrofica per l'universo naturale e antropico.



Figg. 11 e 12 - Due manifesti fotografici di Antonio Adriano

A un capo della seconda via operativa imboccata dal gruppo è l'attività di ricerca archeologica che si pone in parallelo a coeve iniziative avviate nell'area, con scavi localizzati in particolare nel concentrico di Alba. Avevamo individuato questo terreno di intervento come uno dei primi spazi di fascinazione per quanti gravitarono e poi entrarono a far parte del gruppo a cavallo fra anni '60 e '70, certo attratti dalla scoperta di un patrimonio sconosciuto. Avevamo anche accennato a come l'intervento divenne motivo di bonaria derisione da parte di una fetta della comunità che osservava quella bizzarria senza capirne veramente le ragioni.



Figg. 13 e 14 - Mappa archeologica del comune di Magliano Alfieri ed alcuni reperti romani

Il passo che riportiamo ora testimonia della genesi dell'esperienza e dell'iniziale inabilità, se non completa inconsapevolezza, ma riferisce anche del ritrovamento e messa in sicurezza di un prezioso complesso di utensili, monete, materiali ed elementi di costruzioni edili d'età romana.

Girando così, abbiamo incominciato a vedere cose antiche, a cominciare dai reperti romani. Ricordo perfettamente la prima volta che siamo arrivati nei campi di Sappa e abbiamo visto questi pezzi di tegoloni, questi pezzi di mattoni e compagnia bella, che io personalmente non sapevo neppure cosa fossero, ma Tonio li aveva già visti da qualche parte e allora è uscito: "Questi sono tegoloni romani, questi sono mattoni" e anche Lice ha fatto poi dei riscontri e ha visto che era proprio roba romana e allora è nata l'idea di fare degli scavi. Era un periodo che le cose romane stavano uscendo anche ad Alba, difatti ad Alba negli anni Sessanta hanno costruito un mucchio di condomini e hanno fatto degli scavi. E allora non è come adesso che cintano e chiudono, allora era sempre tutto libero e aperto, anche i cantieri. Potevi andarci sopra, magari quando non c'erano i muratori andare a vedere e magari portare via della roba. Noi portavamo via ogni tanto dei mattoni, dei tegoloni, di quelle cose lì⁵⁹.

In parallelo all'osservazione delle tracce di un'antichità remota, il gruppo si fa promotore di una ricerca di oggetti appartenenti alla civiltà contadina – sfera quest'ultima di riferimento per l'analisi critica del presente. Il progetto sortisce alcuni iniziali e visibili risultati nell'allestimento di mostre temporanee, a partire dal considerevole nucleo di materiali raccolti e in collaborazione con neonati organi associativi di valorizzazione del patrimonio culturale. La prima presenza pubblica fu ad Alba in occasione della 42^a Fiera del Tartufo del 1972, la stessa che vide il gruppo ospite esordiente sul palcoscenico.

In una prospettiva dunque ampia, che trascende la materialità dell'oggetto, le dichiarazioni programmatiche dell'operazione evidenziano il rifiuto di atteggiamenti nostalgici o di un collezionismo morboso e sterile⁶⁰.

All'iniziale prova di ordinamento espositivo ne seguirono altri; infatti, una seconda azione volle sensibilizzare la collettività sul ricco retroscena della propria cultura tradizionale, attraverso il patrimonio materiale che ne fu concreto strumento e mezzo di rappresentazione. L'idea di fondo era di investire nella nuova attenzione e valorizzazione di un universo da sempre subordinato, secondo una scala di giudizio tesa invece a innalzare i prodotti di élite politiche e culturali. Pertanto, il valore di manifestazioni di un'umanità ridotta al silenzio – in ciascun campo del sapere, del pensare e dell'agire – fu posto alla base di un progetto

⁵⁹ Testimonianza di Renato Castello raccolta da Erika Grasso il 16 marzo 2008 (op. cit., p. 11).

⁶⁰ A. ADRIANO, *La raccolta etnografica di Magliano A. in esposizione alla Fiera del Tartufo*, in «La bilancia», IX/19.

museale volto a recuperarne la voce⁶¹.

Il racconto di tali esperienze di ricerca, che invece abbiamo poc'anzi considerato nei loro caratteri programmatici, o descritto nei risultati ottenuti, offre un'interessante immagine di un'operazione svolta con semplicità, ma convinzione, con metodicità, insieme all'assenza di una rigorosa struttura scientifica. Inoltre è bene espresso nel rapporto tra donatori e raccoglitori, l'assoluta disistima dei primi nei confronti di quegli oggetti, ora inutilizzati, dunque da gettare quanto meno nell'oblio.

L'operazione ricopre le ore e i giorni liberi da impegni lavorativi dei componenti del gruppo, ed è svolta a tappeto, tanto che al momento della mia ricerca molti degli attrezzi più ingombranti ancora stazionavano presso l'abitazione di Antonio Adriano. Sovente, in associazione alla raccolta, si svolse l'inchiesta sulla realtà culturale di cui si stavano radunando i reperti e – in nome dell'inseparabilità di piani – si diede l'avvio ad una campagna altrettanto considerevole di registrazione di repertori cantati.

Poi insieme ai reperti romani abbiamo cominciato anche girando a vedere cose strane che non riuscivi a spiegarle e allo stesso tempo vedevi il cambiamento che portava ad abbandonare un mucchio di cose che prima erano utilissime e che in pratica la gente voleva disfarsene e che magari molte volte erano testimonianze di una vita dura (...) raccoglievamo tutto quello che ci davano, intanto Antonio intervistava, faceva delle domande e poi abbiamo incominciato anche a raccogliere dei canti⁶².

Entro il generale ambito di ricerca etnografica, particolare spicco assunse la scoperta e la raccolta di una singolare tipologia di soffittatura, attestata dalla fine del '600 e in uso sino alla metà dell'800, costituita da pannelli di gesso, spesso riccamente decorati. La pratica costruttiva, diffusa fra Roero, Astigiano e Ovadese, comportava un costo esiguo in quelle aree e costituiva elemento decorativo specifico delle abitazioni rurali, pur dimostrando al contempo una spiccata raffinatezza artigiana. Così come per i resti romani, la costituzione della raccolta avvenne tramite rinvenimento casuale o scavo. Anche in questo caso – così come per gli attrezzi del lavoro contadino – si trattava di un bacino in progressivo inaridimento, a rischio di scomparsa. Infatti, il rinnovamento delle abitazioni o l'abbandono delle vecchie cascine stavano conducendo alla distruzione ed eliminazione di quegli elementi architettonici. Molti dei frammenti

⁶¹ ADRIANO, *Gruppo Spontaneo* cit., pp. 27-33; ADRIANO, VOLPE, *Esperienze* cit., p. 19.

⁶² Testimonianza di Silvana Volpe raccolta da Erika Grasso il 13 marzo 2008 (GRASSO, *Alla ricerca* cit., p. 22 sg.)

furono perciò tratti in salvo dalle discariche.⁶³ A partire da questo nucleo di raccolta e dalla complementare indagine sulle tecniche costruttive, sulle aree di diffusione dell'attività estrattiva e manifatturiera, fu fondata la prima sezione - «la cultura del gesso» - presso il *Museo di Arti e Tradizioni popolari* di Magliano Alfieri, ora dedicato alla memoria di Antonio Adriano. Un contributo sostanziale alla ricerca, in particolare alla consapevolezza del dettaglio architettonico e alla lettura di un importante magazzino di motivi iconografici, giunse dall'archeologa Enrica Fiandra (1926-2020)⁶⁴, originaria di Bagnasco di Montafia d'Asti che, proprio a partire dai soffitti della sua casa natale, aveva in quegli stessi anni condotto al riguardo una serie di studi e rilievi fotografici⁶⁵.



Figg. 15 e 16 - Un soffitto in gesso conservato ed un frammento reperito in discarica
(Archivio A. Adriano)

La natura onnivora della ricerca, il famelico istinto di accumulo, il forsennato correre ai ripari contro il travolgente vento della modernità sono i caratteri che contraddistinguono parte cospicua e specie le fasi centrali della vicenda. E oggi ragionando sulla necessità di un tale operato ne è ulteriormente accresciuta la consistenza, di fronte a una realtà che conferma le oscure previsioni di allora. Con onestà, l'ampiezza del raccolto è onestamente stimata superiore allo spazio di applicazione di criteri scientifici. Similmente, il racconto di quanto collaborarono all'impresa evidenzia il divario fra l'apporto di gruppo e l'opera invece di Adriano, elevato a un superiore livello di consapevolezza e merito.

⁶³ Testimonianza di Renato Castello raccolta da Erika Grasso il 16 marzo 2008 (op. cit., p. 24).

⁶⁴ Testimonianza di Enrica Fiandra raccolta da Erika Grasso il 21 marzo 2008 (op. cit., p. 25).

⁶⁵ A. ADRIANO ET ALII, *Roero. Viaggio in una terra ritrovata*, Baldissero d'Alba 1997, p. 148. Per ulteriori dettagli sul tradizionale uso costruttivo e sui più generali caratteri degli insediamenti abitativi, si rinvia alla lettura dell'intero capitolo *La casa rurale* dal quale l'estratto è ricavato. Vedasi altresì il volume a cura di G. L. BRAVO, *Fantasie in gesso e stanze contadine*, Roma 1999.

Era un'esigenza di voler raccogliere, di voler studiare tutto quello che si capiva che si perdeva, che nel giro di pochi anni si distruggeva, come effettivamente è successo. Trent'anni fa, trentacinque anni fa, principalmente Tonio (...) ha capito che tutto questo mondo andava a ramengo ed è andato a ramengo completamente. (...) È sparito tutto. Queste cose nascevano così spontaneamente. Era una ricerca, non diciamo molto scientifica, però ha dato i suoi frutti. Tant'è vero oggi il riconoscimento che viene dato a Tonio è un riconoscimento importante (...) il merito principale è di Antonio. Noi eravamo solo aiutanti, noi⁶⁶.

Quello che è indicato come «progetto culturale» di Antonio – che invero si avvicina ad un carattere di missione, di riscatto popolare dal silenzio e dall'impotenza – attrae i partecipanti su di un primo piano di adesione emotiva e ricreativa, poi quasi coinvolgendo loro stessi in un ciclo di rinascita, in quanto portavoce viventi di una comunità, di una terra e di una storia⁶⁷.

Ciò avvenne in particolare mediante il laboratorio inaugurato dal gruppo sul versante del canto popolare, nella sua plurale proprietà funzionale. Questo spazio di lavoro ha un rilievo centrale, poiché, fin dal suo avvio, acquistò per la formazione carattere di elemento unificante e ne punteggiò quale impegno costante la storia, oltre a mantenere un'odierna presenza.

Apriamo questo capitolo, richiamando in parte temi già sfiorati, e ragionando sul significato attribuito alle operazioni di *revival* di repertori tradizionali, con specifica attenzione al reinnesto all'interno di pratiche rituali. Il racconto di quelle esperienze testimonia una prima riflessione importante sulla validità di processi di riproposta culturale, dimostrando piena coscienza di possibili rischi di alterazione. Viene dunque rievocato il laboratorio aperto nei primi anni '60 e ciò che traspare è una posizione naturalmente autonoma, di predominante spontaneismo partecipativo, equidistante da fenomeni alla moda, quanto ignara di categorie e modelli specialistici. Malgrado si dichiarò dunque il successivo debito nei confronti delle discipline demologiche, la quasi assoluta imperizia di partenza è dichiarata con una punta d'orgoglio, per il valore di risultati autonomamente raggiunti. Sul versante poi dell'opposizione a qualsivoglia gusto corrente, è interessante notare il rifiuto netto verso un impiego turistico di specificità culturali e mezzi espressivi popolari; questa attenzione assume un valore considerevole anche in rapporto all'epoca di stesura dello scritto che riportiamo, ossia i primi anni '70, ancora a una certa distanza da massicci interventi di sfruttamento commerciale. La volontà, anche in seguito operante, di rispetto per un'entità ritenuta inviolabile si gioca nel

⁶⁶ Testimonianza di Flavio Traversa raccolta da Erika Grasso il 9 marzo 2008 (GRASSO, *Alla ricerca* cit., p. 16).

⁶⁷ Testimonianza di Silvana Volpe raccolta da Erika Grasso il 13 marzo 2008 (GRASSO, *Alla ricerca* cit., p. 17).

sempre difficile equilibrio fra le insidie di una deriva ed apparenza passatista e la declinazione in forme praticabili nel presente:

qualcuno si potrebbe chiedere se questa nostra riproposta sul campo (...) non sia in effetti un'operazione artificiosa di tipo intellettualistico. (...) Diciamo ora che in quegli anni '63-'64, la nostra riproposta maturò nel più spontaneo dei modi possibili anche se non privi di consapevolezza. Non era certo, il nostro, l'interesse vuoto per una moda. Possiamo dire, con un certo sollievo, che forse nessuno di quei giovani, che andavano a cantare nuovamente sulle aie, era allora a conoscenza di termini come «folk», «folk-revival», «etnografia», «etnomusicologia» etc. (...); si andava a cantare dai contadini e basta. Né la nostra riproposta poteva derivare da moventi turistici. A questo riguardo avevamo abbastanza chiare le nostre idee: che troppe volte il turismo ha distrutto ed impagliato la tradizione. (...) Infine, per il semplice fatto che questi canti sarebbero stati un controsenso tra il cemento e il catrame degli ammassi urbani, dove la vita è oppressa, si comprende come l'intento di farli rivivere non sia semplicemente regressivo e restauratore, poiché esprime implicita ma evidente condanna contro lo sterminio della natura e della cultura intesa come riscoperta delle proprie radici e della propria identità. Ecco quindi un esempio di come possa forse la cultura popolare tradizionale ritrovare una moderna e vivificante funzione senza essere distrutta o manipolata⁶⁸.

Altro delicato punto di conciliazione si compone nel concorso fra l'implicazione irrinunciabile del dato emozionale e la prospettiva di studio. Si nota così come la prima sfera abbracci sia i membri del gruppo impegnati nell'indagine, quanto le figure di informatori, con conseguenti riflessi sull'implicazione soggettiva degli appassionati ricercatori. Il binomio appare giocato nei due momenti differenti ed esemplari tracciati dell'inchiesta sul campo e della riproposta; da un lato infatti la testimonianza supera il livello documentario per farsi consegna ereditaria, dall'altro la reinterpretazione giovanile assume un carattere duplice di traduzione e restituzione⁶⁹.

Muovendo un primo passo sul terreno della ricerca e della registrazione dei canti, si può constatare come carenze tecnologiche e competenze limitate di ripresa traccino un grado di avanzamento iniziale non proporzionato alla ricchezza dei documenti raccolti. L'illustrazione delle prime organiche esperienze di riproposizione spettacolare si sofferma sull'enunciazione delle tematiche chiave, assunte quali punti nodali della trama narrativa. Elemento apprezzabile è che l'esibizione non si risolve nell'esecuzione del canto, ma ciascuna forma è manifestazione invece di una porzione del retroterra culturale. Meno interessante è una certa inclinazione stereotipa nella suddivisione dei contenuti e una rigidità

⁶⁸ ADRIANO, VOLPE, *Esperienze cit.*, p. 18.

⁶⁹ L. cit.

nel riferimento a particolarismi locali. La messa in opera dell'evento spettacolare discende poi in linea indiretta dallo svolgimento della ricerca e traccia una congiunzione stretta con la riproposta funzionale operata dallo stesso *Gruppo* in quegli anni. Un legame ancor più saldo è costituito dalla presenza sul palcoscenico di suonatori e cantori, partecipi di un tessuto consuetudinario ancora parzialmente vitale. Pur giudicando ora tale presenza, come si fece allora, la manifestazione più fedele del reale, non si avverte la consapevolezza di un'altra insidia, quella cioè dell'alterazione di naturali equilibri nel passaggio dal contesto funzionale di partenza al palcoscenico.

Rispetto agli autentici interpreti della tradizione musicale è percepito dai più giovani cantori lo scollamento espressivo, ma ancor più è sottolineata la coscienza di non appartenere al più complesso ambito esistenziale del passato. Intuita l'incolumità del divario è accantonata l'idea di una emulazione artificiosa, così sono respinte strategie di semplice ricalco stilistico, pur all'epoca adottate entro le salienti esperienze di revival urbano. Si sceglie invece un diverso punto di partenza e tendenza, cioè un'adesione ideale a quel mondo delle origini, alla ricerca di un'assimilazione la più naturale:

Abbiamo già trovato diversi informatori e raccolto varie notizie su molti documenti. Abbiamo poi registrato con un modesto magnetofono alcuni canti presentati poi dal nostro gruppo (...) Con una rappresentazione estremamente semplice sono stati presentati alcuni momenti essenziali dell'espressività musicale e della vita dell'uomo della Langa: i riti, le feste, il lavoro e il riposo dopo la fatica, la guerra e l'amore, la protesta politica. (...) abbiamo cercato di costruire lo spettacolo partendo dalla nostra esperienza di ripresa sul campo delle tradizioni che abbiamo prima illustrato. Inoltre (...) il nucleo essenziale degli esecutori delle musiche e dei canti, era costituito da alcuni contadini, che hanno riproposto sulla scena (...) alcuni canti da loro stessi ancora eseguiti (...) Per i più giovani cantori il compito è stato ed è più difficile. Essi sanno che non possono più cantare «come» i vecchi. Sanno che la poesia popolare è legata a determinati valori emotivi, che esprime una particolare visione della realtà, quasi un'autonoma concezione del mondo, e un'intensa partecipazione comunicativa. Ma noi giovani del Gruppo maglianese non abbiamo sentito tutto ciò come estraneo. (...) E il nostro cantare ha voluto non ricalcare il mondo dei vecchi, ma essere partecipe a quegli affetti e a quella storia che quasi mai nessuno ha voluto sentire⁷⁰.

Il progressivo esercizio di ricerca sul canto e la sfaccettata sperimentazione esecutiva stabilirono i presupposti per il superamento del contesto geografico di partenza e per la costituzione di un rapporto con il mondo degli studi. L'incontro e la collaborazione in particolare con l'etnomusicologo Roberto Leydi determinò l'incisione nel 1978 di una scelta di brani interpretati dal *Gruppo Spontaneo di*

⁷⁰ Op. cit., pp. 19 e 20.

Magliano Alfieri, nel disco LP «*Feste calendariali e canti popolari dell'Albese*» per l'etichetta *Vedette - Albatros*, con l'indicazione per l'appunto a sottotitolo di *Esperienze di ricerca e riproposta*.

Percorrendo i passi della presentazione del lavoro redatta dallo studioso, è sottolineata la partecipazione del *Gruppo* al più generale spazio di rinata attenzione verso l'universo popolare. Su questo piano si evidenzia il ruolo di guida riconosciuto alle operazioni condotte dal revival urbano di quel periodo. Tuttavia l'esperienza del *Gruppo* di Magliano non è fotografata in diretta discendenza da quelle prove, bensì come diverso intervento di rigenerazione interna. Inoltre, benché il canto fosse diventato spazio privilegiato d'espressione, si pone l'accento sul più vasto ambito di legami col mondo contadino e sull'esteso intervento in sua difesa.

Il Gruppo Spontaneo di Magliano Alfieri rappresenta, nel quadro della ripresa di interesse e di attenzione per la cultura popolare, un caso di particolare importanza e di particolare interesse, in quanto, muovendo anche dagli stimoli del "folk revival", ha aperto le indicazioni di un movimento sostanzialmente "intellettuale" alla diretta applicazione in una realtà locale. Il risultato di questa operazione è oggi difficilmente classificabile come un'esperienza "revival", avendo assunto la connotazione di una vera riappropriazione di cultura, secondo un disegno che investe il grande problema del recupero, da parte del mondo contadino, della sua cultura e, quindi, della sua storia⁷¹.



Fig. 17 – L'antropologo Italo Sordi e l'etnomusicologo Roberto Leydi con il *Gruppo Spontaneo di*

⁷¹ Presentazione a cura di R. Leydi del LP GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Feste calendariali e canti popolari dell'Albese*, Milano 1978, Albatros (VPA8415); ADRIANO, *Feste cit.*, p. 22.

Magliano Alfieri.

Emerge così la forte carica alternativa e protestataria, principalmente identificata nel contrasto verso un sovvertimento selvaggio del contesto socioeconomico. Un particolare valore risiede nella chiara coscienza dei distintivi caratteri della riproposta, così come della globale azione oppositiva, nata dal contatto con un complesso di problematiche e lacerazioni tanto interno da non essere veramente comprensibile al di fuori del concreto universo di appartenenza.

In realtà il Gruppo Spontaneo ha indotto, nella realtà resa contraddittoria e disgregata dalla politica disgregatrice del capitalismo consumistico, una serie di conseguenze “locali” i cui esiti sono tanto profondi, quanto difficilmente leggibili fuori dal contesto in cui si sono determinati e che determinano. In questo senso, il lavoro del Gruppo Spontaneo di Magliano Alfieri si configura come ripresa concreta di espressività di base, sullo sfondo di un’operazione che tende a restituire alla condizione contadina (umiliata dai modelli consumistici e urbani) tutta la sua dignità, il suo spessore, la sua consapevolezza.⁷²

La pratica musicale, pur rappresentando una parte del complesso programmatico, diventa però documento esemplare dell’esperienza. Leydi pone l’accento sull’assenza di strumenti di mediazione spettacolare diversamente riscontrabili in ambiente cittadino, a favore invece di forme espressive allineate al dettato d’origine. Nella prossima analisi di parte dei repertori, verificheremo tali valutazioni, tanto negli obiettivi, quanto nei risultati raggiunti, tenendo comunque presente l’evidente necessità del *Gruppo* di colmare un divario tra gli spazi di documentazione e quelli di un’attiva riappropriazione.

In questa prospettiva i materiali raccolti in questo disco sono soltanto parzialmente testimonianza degli esiti di un impegno che trova la sua reale manifestazione nell’ambito della comunità cui si rivolge e da cui, direttamente e senza le spesso ambigue mediazioni del “revival” urbano (che, caso mai, ha altri meriti), deriva. Ma anche considerando questo limite (che, del resto, è il limite di tutta la documentazione demologica), quanto il disco ci propone è documento di primario valore e dovrebbe essere occasione di vivo dibattito⁷³.

La stessa operazione discografica fu avviata grazie all’imprescindibile stimolo di Leydi e fu connotata da un carattere duplice: essa voleva da un lato offrire testimonianza su un preciso ambito della cultura tradizionale, dall’altro presentare i processi avviati di attualizzazione. Non si tratta così del risultato di

⁷² L. cit.

⁷³ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Feste* cit.; ADRIANO, *Feste* cit., p. 22.

una costruzione studiata a tavolino, ma di fatto della riproduzione veritiera di una duplice esperienza. Su un piano simile, il primo disco – così come il secondo, *Balli e ballate dell'Albese*, edito autonomamente – scaturì dall'impiego di brani musicali per occasioni performative, senza un preciso disegno finalizzato all'ascolto riprodotto⁷⁴.

- dunque, noi abbiamo cercato di mettere, scegliendo le cose che più ci piacevano, o che per esempio Antonio riteneva interessanti, o che eseguivamo meglio (...) canti d'osteria, musiche, a parte le questue ovviamente, e poi il canto epico..
- E Leydi nella scelta aveva avuto qualche ruolo?
- No no, quelli erano i canti che noi conoscevamo⁷⁵.

Procedendo dal libretto allegato alla prima uscita, sono riportati i nomi di quanti parteciparono alla realizzazione del disco, ovvero i cantori e i suonatori che in quel momento facevano parte, più o meno stabilmente, del gruppo. Ora in generale il repertorio può essere suddiviso in un primo insieme di brani per sole voci, a loro volta in volta organizzate in distinguibili "squadre", a seconda delle differenti le tipologie di canto; segue poi, specie per i canti di questua, il sostegno della sezione strumentale; si segnalano infine pezzi esclusivamente strumentali. Soffermandoci momentaneamente su alcuni aspetti relativi a quest'ultima sezione, riportiamo innanzitutto l'elenco dei suonatori:

Flicorno: Teresio Sappa, bidello a. 43
 Clarinetto: Felice Torchio, contadino a. 43
 Tamburo: Flavio Traversa, impiegato a. 26
 Basso Tuba: Giuseppe Garrone, operaio a. 45
 Fisarmonica: Vittorio Marellò, studente a. 13⁷⁶.

Non è indispensabile prestare un'attenzione eccessiva ai nomi dei componenti, essendo la formazione, come confermato dalle testimonianze, non propriamente stabile nel tempo. Sul versante dell'uso di strumenti possiamo diversamente osservare una maggior continuità. La struttura dell'ensemble è interessante, in primo luogo e a prescindere dal caso specifico, perché indicatrice di tratti caratterizzanti del periodo storico e in quanto spia delle modalità di riproposta adottate. La composizione del gruppo è infatti un'esatta riproduzione di una fase di mutamento delle piccole formazioni tradizionali di soli fiati, germinate

⁷⁴ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Balli e ballate dell'Albese: (Roero, Bassa Langa e Bassa Monferrato)*, Alba 2003, DG Studio.

⁷⁵ Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 200.

⁷⁶ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Feste* cit.

sul terreno ottocentesco della banda e portatrici di un linguaggio in larga parte piegato a nuova forma e repertorio peculiare. La coltivazione di tali pratiche era proseguita per tutta la prima metà del secolo scorso e successivamente con sempre più sporadiche appendici, giungendo infine a un pieno rinnovamento strutturale. A contribuire al processo trasformativo fu l'innesto di nuovi repertori, la crescente centralità dell'autonoma fisarmonica e l'ingresso della sezione ritmica, che nel caso specifico vediamo qui ridotta per finalità processionale al solo rullante da banda. Le nuove presenze e in capo la fisarmonica - per una sua autosufficienza dovuta a reali potenzialità - resero in gran parte accessori altri strumenti, a parziale esclusione del clarinetto, quale protagonista melodico. Poi, tra gli anni '60 e '70, a scapito di una pur rimodellata struttura di fondo, si assistette alla crescente fortuna del cosiddetto ballo liscio, che, attorno alla persistente fisarmonica - assurta per lo più a dozzinale insegna sonora del «popolare» - diede corso all'avvicinarsi di formazioni radicalmente e costantemente rinnovate, sulla scorta del più vasto universo della musica di consumo.

Effettivamente non è in quest'ultimo bacino che il *Gruppo* va a scegliere il proprio modello, individuato invece nel primo stadio di transizione. La preferenza non è dettata tanto da una consapevolezza, ma da quanto più superficialmente era resistito di un uso passato e di una ricostruzione su basi solo sommariamente memori di un complesso e ormai sfilacciato linguaggio. Il coinvolgimento stesso dei suonatori non risponde a regole precise, né è frutto di un prelievo in una cerchia di storiche formazioni depositarie a pieno titolo di funzioni analoghe a quante il nuovo corso avrebbe voluto stabilire. C'è d'altra parte un lucido esperimento di ricongiunzione con l'ambito bandistico, fucina di una globale sperimentazione musicale popolare, sebbene a quel tempo inaridita. Tale compartecipazione all'ufficialità del corpo bandistico e a pratiche connesse compare nella significativa individualità di singoli esecutori-testimoni coinvolti. Alcuni di essi già compaiono come partecipi ad altro titolo del neonato nucleo, altri vi gravitano per aggregazione temporanea. Lo spazio è condiviso poi da suonatori principianti, o in ogni caso di differente provenienza formativa, sospinti alla prova - che rimarrà nei limiti amatoriali - dall'appartenenza al movimento.

Si tratta in verità di un ambito, quello dell'espressione sonora e musicale nell'esperienza del *Gruppo*, che è stato sinora sottovalutato, a dispetto di un'indubbia centralità. Qui abbiamo voluto perciò indagare su una serie di caratteri salienti di quel processo, sulla traccia dell'ascolto e della documentazione dei brani incisi. Così si sono raccolti - grazie alla particolare disponibilità di Silvana Volpe - preziosi indizi su di un fitto complesso di tematiche. Un primo complesso

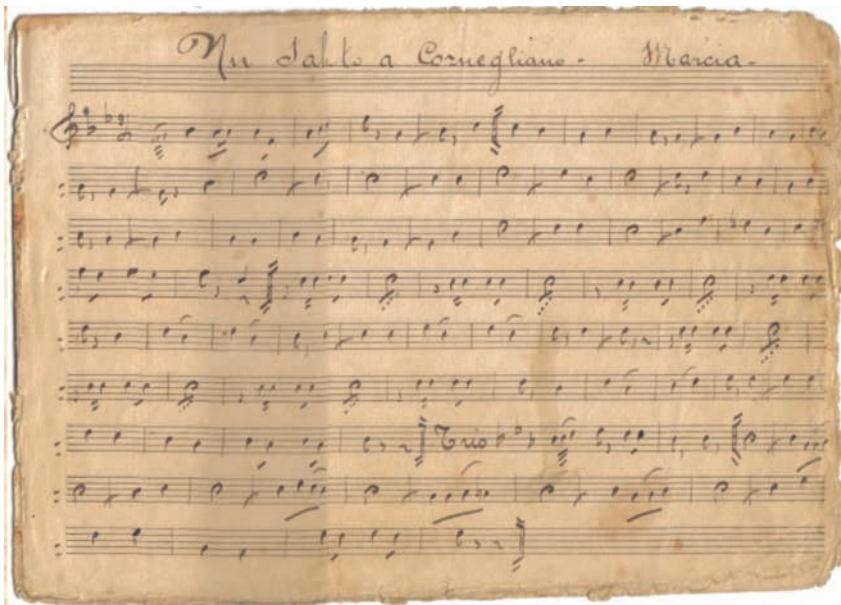
di dati è riferibile proprio alle vicende di formazione della sezione strumentale.⁷⁷ Traspare anzitutto l'avvicinarsi e l'operare di un folto numero di figure in cui emergono due presenze di spicco: Mario Sacchetto, il principale responsabile di un passaggio di consegne, e Giorgio Aimassi, figura chiave nella ricezione e trasposizione dell'eredità di repertori e pratiche esecutive.

Per quanto riguarda la trasmissione del patrimonio sonoro e in particolare dei repertori rituali, dobbiamo osservare l'assenza sino ad allora di processi di scrittura, tanto sul versante strumentale, così come per l'inseparabile parte vocale. La tradizione musicale passata non era basata su un modello di oralità esclusiva, anche perché l'esperienza bandistica aveva almeno affermato una qualche competenza di lettura; ciononostante, proprio sul terreno della pratica strumentale, l'acquisizione di materiali avvenne grazie alla proprietà mnemonica di linee melodiche, documentate dai testimoni attraverso il canto e trasferite dai membri del *Gruppo* alla scrittura musicale. Ciò comportò inevitabilmente il ricorso a una normalizzazione della già labile sorgente e a una rielaborazione armonica che supplisse alla mancanza di modelli tradizionali di accompagnamento.

Accanto a questo repertorio mai scritto, dunque passato necessariamente per via mnemonica, seppur inconsueta e rinnovata nel modo, ci troviamo poi dinanzi a un secondo corpo di brani di composizione notata che rinviano anzitutto all'ambiente della formazione bandistica in senso stretto, primo terreno in cui erano state diffuse presso una più vasta fascia di popolazione rudimenti di grammatica musicale. Il fondo ritrovato è riconducibile alla famiglia Bergamasco, il cui capostipite Francesco risulta autore fra l'altro della marcia di Magliano, sorta di insegna sonora della comunità. La crisi del complesso strumentale e la parallela dismissione di repertori, aveva condotto a un abbandono delle stesse parti musicali nate in primis dalla penna di Francesco e dei figli Giovanni e Cesare Bergamasco, cui seguì l'almeno parziale ed estrema archiviazione ad opera del *Gruppo*, insieme agli esperimenti di nuova esecuzione⁷⁸.

⁷⁷ Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 202.

⁷⁸ Cfr., *Il paese della musica. 1854-2004. I 150 anni della banda di Magliano Alfieri*, a cura di M. AIMASSI, Magliano Alfieri 2004.



Figg. 18 e 19 - Due manoscritti, un brano di danza e una marcia, tratti dal fondo riconducibile alla Banda di Magliano e all'attività della famiglia Bergamasco. (Archivio Gruppo Spontaneo di Magliano Alfieri)

In quest'ultimo processo di riuso del fondo musicale preso in custodia, si evidenzia una prima suddivisione in partiture propriamente bandistiche e brani per contro ricavati da quell'altrettanto vasta produzione destinata in primis all'uso coreutico, normalmente eseguita nell'epoca d'origine da formazioni ridotte e specializzate, alle quali si è fatto breve cenno poc'anzi, generalmente svincolate da un'osservazione rigida di armonizzazioni scritte, più spesso invece regolate da usuali norme di ricomposizione estemporanea.

Nel presente programma di reinterpretazione, non si verifica un ricorso immediato all'impianto bandistico, né si ricompono il più complesso apparato tradizionale di espressione improvvisata; tra i due poli si stabilisce una via mediana ed equidistante, che si riflette nella strutturazione stessa del complesso strumentale, visibilmente ibridato, e nel processo preparatorio, in cui interviene la compilazione scritta in gran parte estranea a contesto e a competenze di provenienza. Tali modalità di riappropriazione non divergono in misura sostanziale, tanto nel caso la fonte sia orale o derivi invece da parti scritte. L'obiettivo in ciascun caso è l'ottenimento di una basilare linea melodica, per poi procedere all'elaborazione tramite un metodo standard di armonizzazione.

Peculiare assenza di scrittura per contro caratterizza esemplarmente il *brando*, brano di danza con specifiche funzioni rituali. Va innanzitutto rilevata l'assenza nei libretti dei suonatori, trattandosi di un brano separato dalle consuete sequenze di balli. Esso appare inoltre generalmente meno composito, mai coinvolto in una produzione su larga scala, piuttosto dotato di una elementarità ed associazione a località o esecutori. La procedura di passaggio ai neo-interpreti è quella poc'anzi descritta di trasferimento del motivo da parte di pochi anziani suonatori, attraverso il canto, cui segue la memorizzazione e intermedia fissazione su pentagramma⁷⁹.

Tra detto *brando* e altre tipologie di ballo quali il valzer e la *polca* – cui aggiungerei per uso e tipicità generalmente connessi la *mazurka* – Adriano, nella sua trattazione relativa, stabilisce una prima distinzione di ordine temporale, sostenendo la più recente comparsa del secondo gruppo. La questione della definizione di una datazione di forme coreutiche – da valutare per di più nel binomio fra periodo di nascita e momento di ingresso in una data area – è questione assai complessa. Certa è invece la convivenza temporale di tali forme differenti, unitamente alla ripartizione su piani funzionali non allineati. Altro elemento problematico sta nella dichiarata prossimità fra brani di danza e melodie di marcia, in virtù di un profilo ritmico volto in ambedue i casi al moto corporeo. La parentela è semmai da ricercare in un comune humus compositivo e contestuale, negli spazi

⁷⁹ Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 206 sg.

cioè di partecipazione collettiva a precise occasioni rituali.

Oltre al *brando* il nostro disco vede l'esecuzione di brani di origine più recente, quali il *valzer* e la *polca*. Spesso questi balli, relativamente moderni, hanno trovato nell'uso popolare particolari acclimatamenti, anche stilistici, innestando una nuova tradizione. Tra l'altro venivano nel passato composti da maestri di banda operanti anche in piccoli paesi. È questo il caso di alcuni pezzi, opera di Francesco Bergamasco, attivo a Magliano Alfieri dai primi anni Novanta dell'Ottocento. Si tratta di nuove danze che incontrano presto grande favore popolare. Sono balli di coppia che portano anche novità nel corteggiamento amoroso, scatenando nuove ire moralistiche (...) Affine alla danza è poi la *marcia*, generatrice di movimenti e deambulazioni ritmati. Essa sembra di origine antichissima, probabilmente è nata per regolare il passo di reparti militari (...) Era la musica trascinante della festa dei coscritti deambulanti in rumorosa e scatenata festa per le vie dei nostri paesi (...) La *Marcia di Magliano* presente nel disco era un po' la sigla della vecchia banda del paese e veniva suonata, oltre che nelle varie feste popolari e patronali, anche a notte fonda per le vie, quando i musicanti tornavano dai concerti (...) ⁸⁰.

In altri passi degli scritti di Adriano, si fa menzione di un gruppo di danze attestate in prevalenza da fonti scritte, un dato che comporta sensibili problemi per la corretta interpretazione: «Nel Roero c'erano danze come la *monferrina*, la *borea*, la *sarabanda*, la *giga*, che presentavano delle sequenze figurative più o meno rigide che i ballerini dovevano svolgere con precisione. In questi balli era evidente la funzione di corteggiamento marcata da gesti e atteggiamenti ritualizzati di schermaglia amorosa» ⁸¹. L'iscrizione del gruppo all'ambito generico delle danze di corteggiamento manca di una reale verifica. La *monferrina*, che occupa una posizione distintiva per la maggior disponibilità di informazioni, è in realtà l'unica all'interno della partizione di cui si siano conservate notizie di prima mano e un uso locale più recente a livello popolare. Inoltre essa è qui precisamente distinta dalla *curenta*, forma invece ad essa non di rado sovrapposta. Corretta infine la collocazione del cosiddetto *curentin* quale brano conclusivo del ballo pubblico, con funzioni sì di sfogo liberatorio, ma anche di coinvolgimento generale, vista l'elementarità esecutiva.

Lo spazio di crisi delle forme di ballo proprie al mondo rurale è individuato da Adriano nel periodo digradante dagli inizi del secolo passato; a quel declino seguirono forme di rielaborazione artificiale, di estrazione tipicamente borghese, che ebbero punte di propagazione nello stesso ambito popolare sin dall'età fascista. In questo quadro, sono segnalati fenomeni più recenti, indicati sotto il profilo di un rovesciamento di tendenza; se da un canto si può ritenere credibile la volontà

⁸⁰ ADRIANO, *Feste* cit., p. 71 sg.

⁸¹ ADRIANO ET ALII, *Roero* cit., pp. 121-123.

di svecchiamento e rifondazione, dobbiamo altrettanto osservare come anche le nuove formazioni coreutiche si siano affidate a modelli di pratica dominante e a clichés non molto dissimili dai precedenti.

Ulteriori elementi vengono introdotti nel tratteggio del *brando*; di sicuro interesse è la testimonianza personale di un uso nell'area, intorno alla metà del secolo. Le linee di filiazione proposte, che ricondurrebbero la danza a tipologie coreutiche in uso in territorio straniero e in epoca remota, appaiono avvolte invece da un velo di carenza documentaria, aldilà dell'affinità nominale innegabile e suggestiva. Però, se anche il legame fosse verificabile, andrebbe rivista la nozione stessa di «ballo tradizionale» e la peculiare localizzazione territoriale del *brando*. A quel punto essa avrebbe senso soltanto quale locale, contestuale organizzazione di elementi, in modo assolutamente conforme a processi che coinvolsero forme quali il *valzer* e similari⁸².

Il patrimonio coreutico etnico-popolare ha subito nelle nostre zone, a partire dal primo Novecento, una rapida dissoluzione sino a sbiadirsi nelle manifestazioni folcloristiche di tanti inautentici "gruppi caratteristici". Solo di recente è iniziata un'inversione di tendenza. Sull'onda di una nuova e seria attenzione alle varie manifestazioni della cultura popolare, sono sorti gruppi di ricerca e di esecuzione che vogliono restituire alla danza tradizionale una precisa dignità "etnica". A tale proposito è doveroso citare, anche per la vicinanza geografica e culturale col Gruppo Spontaneo, la "Canalensis Brando", fondata da Gino Scarsi a Canale d'Alba. Il *brando*, presente con tre brani nel nostro disco, è il solo ballo tradizionale ancora sporadicamente vivo, seppur in forma semplificata e monca, in qualche festa paesana o giovanile come quella dei coscritti. (...). È oggi impossibile dire quali esattamente fossero in antico i moduli coreutici del *brando* e quali aspetti lo accomunassero al *branle* francese o al *brawl* inglese. Sembra però assodato che principalmente tali danze si svolgessero in circolo, con i danzatori che si disponevano a catena tenendosi per mano. In questo modo vidi ancora ballare il *brando* sul ballo a palchetto della festa patronale e in qualche aia durante riti rustici, negli anni della mia infanzia, poco dopo il 1950: ragazzi e ragazze si disponevano in cerchio dando vita ad un vorticoso ed energetico girotondo. (...) ⁸³.

La collocazione dei *brando* fra «le musiche più nostre e più vecchie»⁸⁴ è sintomo di una visione ampiamente accettata di ripartizione locale del repertorio coreutico. La percezione è senza dubbi motivata dalla sporadicità di una forma che dovette essere un tempo più diffusa, ma che rimase nell'uso recente, o meglio nella memoria, limitatamente ad alcune, poche aree territoriali. A determinarne la

⁸² A proposito del *brando*, si veda anche la più recente pubblicazione: D. TORTA, *Ij Brando: Musica - Mùsiche - Musicant*, Riva presso Chieri 2020.

⁸³ ADRIANO, *Feste* cit., p. 63.

⁸⁴ Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 208 sg.

desuetudine dovette contribuire anche un decadimento abbastanza improvviso di specifiche occasioni festive e interni usi rituali, ai quali il ballo era primariamente riservato. Così, nel processo di riproposta, esso diviene tramite per il parallelo ripristino delle *feste di leva*, passando poi anche ad un uso non contestuale nei percorsi di rappresentazione spettacolare. Similmente, altre deboli testimonianze parlano della *monferrina*, accomunata al *brando* per un destino di precoce abbandono e per un più difficile processo di riacquisizione contemporanea.

Nei testi presi a prestito per l'analisi della riproposta delle danze, Antonio Adriano imbrocca poi un'altra serie di percorsi, un primo innescato dalla curiosità verso la più remota antichità e intorno alle moderne interpretazioni del relativo complesso di riti e miti. La direzione conduce talora a una comparazione, nel merito della costruzione espressiva, delle strutture ritmiche e del contenuto allegorico, fra un presente sfocato ed un passato oltremodo oscuro. Si fa così strada una lettura attraverso fonti storiche quali cronache, statuti, delibere, resoconti d'ancien régime, a tratteggiare linee incerte di congiunzione.

Ben più significativi ed eloquenti appaiono invece i racconti di prima mano, quale il prossimo, che rimarcano la durata diffidenza, o peggio aperta condanna da parte degli esponenti del clero verso la licenziosità e carattere diabolico della danza.

Ero sui quattro anni e andavo all'asilo delle nere suore velate. Un livido e uggioso pomeriggio di fine settembre guardavo, oltre il muro di cinta di quella mia prigione, due uomini che sulla piazza stavano allestendo il ballo a palchetto per la festa patronale di San Maurizio. Uno era smilzo e irriguardoso, l'altro un gobbo perduto in una larga giacca sbrindellata che gli arrivava ai ginocchi. In testa aveva un berrettaccio con visiera da motociclista d'epoca. Poco dopo sentii appena i passi felpati d'una suora che mi afferrava alle spalle in un agitarsi di neri svolazzi. La sua voce era concitata "*Vieni via, non guardare...! Sulla piazza c'è il diavolo!... Il ballo porta all'inferno*". Per la suora, diavolo, ballo e deformità fisica erano la stessa cosa e la seduzione delle danze, dei profumi e delle procacità era un simulacro che nascondeva morte e dannazione. Mentre la suora odorosa di multimaterna rigovernatura mi trascinava via, la faccia del gobbo si voltò verso di me. Sotto l'ombra della visiera due grandi occhi bianchi, che forse non avevano mai goduto di niente, mi guardavano stupefatti allargandosi su di un volto color del rame fosco, tatuato dalla pena di vivere. Se quello era un diavolo, era veramente un povero diavolo⁸⁵.

Osservando l'organizzazione del gruppo strumentale, assistiamo all'ingresso del violino o del flauto dolce, presenze per lo più estranee a una realtà tradizionale conosciuta. Tali adozioni sono in gran parte motivate da fattori contingenti e poco significativi, senza una volontà di rifarsi a una prassi

⁸⁵ ADRIANO, *Feste cit.*, p. 63.

perduta, né a una spinta cosciente di attualizzazione. D'altro canto però – ed è lo specifico caso del violino – la presenza è diversamente riletta alla luce di un presunto supporto storico-documentario. Questo criterio, benché qua ad uno stadio embrionale, sarà elemento operativo sostanziale nei movimenti di *folk music revival* che sorgeranno nei decenni successivi.⁸⁶ Una serie di passi citati rinvia perciò alla trattazione sulla presenza tradizionale di strumenti musicali sviluppata da Antonio Adriano; come per il precedente ambito della danza, a essere chiamate in causa sono soprattutto fonti antiche, in qualche caso sottoposte già al filtro non specialistico di compilatori moderni. Già in principio, va detto che non è cosa semplice stabilire precise connessioni fra strumenti, dovendo considerare la loro plurisecolare evoluzione e spesso i mutamenti significativi nelle condizioni di impiego. Nel caso specifico dei cordofoni a sfregamento nel mondo popolare, la faccenda si complica ancora, in ragione di un progressivo abbandono nel corso degli ultimi due secoli, con ovvie sacche di resistenza o sovente il successivo recupero a partire da pratiche della musica d'arte. Tralasciando di riportare la globalità delle attestazioni raccolte a sostegno della tesi, riferiamo invece di alcune strofe di un canto di questua quaresimale, in cui è presente una ricorrente allusione al violino. Senza poter confermare la testimonianza quale documento probante, è innegabile per contro la profondità temporale del rituale, dunque il possibile radicamento strumentale in un reale contesto di uso.

Vari documenti storici (...) ci informano che fra '500 e '600 nelle feste popolari delle Langhe e del Roero, con la cetera (cittara, citra) suonavano tamburo e violini (...) Anche alcune strofe della nota questua delle uova, un tempo diffusissima in tante terre del Piemonte Meridionale, confermano il preminente suono del violino nel tempo passato: *Sunha, sunha viulin / che suma al fünd de l'èra / la padrunha a sentirà / mandrà giù la pi bela.* – *Sunha, sunha viulin / sunha 'n s'la corda finha, / la padrunha a sentirà / mandrà la risulinha.* – *Sunha, sunha viulin / sunha 'n s'la corda rara / la padrunha a sentirà / mandrà giù la pi brava*⁸⁷.

Un'analisi più puntuale dei repertori è contenuta nel conclusivo scritto di Adriano, che stabilisce nel contempo un'essenziale chiave di lettura del secondo disco autoprodotta del *Gruppo*. Per quanto di pubblicazione relativamente recente, la raccolta comprende e compendia tutto il precedente lavoro di inchiesta e assorbimento. L'immagine a cui ora preme a noi dare rilievo è quella della forma di dedica ad alcuni centrali informatori e la parallela, personale presa in carico di un patrimonio come vera cifra dell'azione di riproposta.

⁸⁶ Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 210.

⁸⁷ ADRIANO, *Feste* cit., pp. 74 e 75.

Questa parte del testo è dedicata al commento dei canti e dei brani musicali contenuti nel CD *Balli e ballate dell'Albese (Roero, Bassa Langa e Basso Monferrato)* pubblicato dal Gruppo Spontaneo nel 2003. In questo disco si tramanda la memoria di Ernesto Binello, Benilde Bonino, Candida Cane, Isabella Colmuto, Maria Garello, Rosa Lusso, Teresa Sacchetto, Ernesto Volpe, voci del popolo che hanno cantato prima di noi⁸⁸.

Affrontando dunque il centrale capitolo del canto, osserviamo come l'incisione discografica dei brani proceda da un'esecuzione attenta a rappresentare l'autenticità nell'interpretazione, o quanto meno l'esatta corrispondenza al sistema adottato nella riproposta. Da notare è poi – con una distinzione rispetto ai repertori strumentali – l'assenza di un intermedio transito nel terreno della scrittura musicale. La raccolta di brani contenuta nelle due pubblicazioni rappresenta una quasi completa silloge dei materiali impiegati, un nucleo assai rappresentativo della più vasta mole di registrazioni sul campo comprese nell'archivio, ancora in attesa di un globale e puntuale esame⁸⁹.

Intorno al tema della prassi esecutiva, è notevole l'attenzione di partenza e la comprensione di tecniche e principi regolatori propri del locale canto polivocale. Nel passo che segue è sintetizzata la struttura di base che sottende l'amalgama sonoro creato nella rispondenza fra voci soliste e globalità corale. La forza drammatica – per la quale è accentuata una relazione tematica forse non così determinante – è altrettanto riscoperta in un passo simbolico, ma di estrema e realistica resa espressiva, dell'opera fenogliana.

Nelle nostre esecuzioni polivocali è quasi sempre una voce solista che dà inizio alle varie sequenze narrative, quasi dialogante col coro. Tale tipo di esecuzione connota efficacemente la drammaticità di molte canzoni popolari e viene spesso pure adottata dai cori d'osteria. E così ad esempio canzoni come *Sacco e Vanzetti* o *La cara Emma*, cantate in origine dai cantastorie ad una o due voci, acquistano, eseguite coralmemente, una particolare espressività improntata a decorate, estese, lente interpretazioni pregnanti di pathos rusticano. È un modo di cantare che ben risalta in un tratto della grande scrittura fenogliana: «La tavolata del coro stava nell'angolo più oscuro. Cantavano alla cima della voce e del sentimento, perduto, abbrancandosi al tavolo, strabuzzando gli occhi, musando come buoi tra le bottiglie e le lattine dei biscotti. Cantavano, e pareva che chiedessero un'enorme vendetta o protestassero la loro innocenza davanti a un tribunale capitale» (cfr. B. FENOGLIO, *Un giorno di fuoco*, Milano 1963, p. 32)⁹⁰.

Un incisivo ritratto dei cantori, osservati nel culmine dell'affiatamento sonoro ed umano, sgorga similmente dalla penna di Adriano. Il passo sembra

⁸⁸ Op. cit., p. 61.

⁸⁹ Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 211.

⁹⁰ ADRIANO, *Feste* cit., p. 97.

echeggiare la precedente narrazione, anche in virtù di una adesione profonda.

Il canto d'osteria esaltava la socialità e la coralità dei contadini. Era un canto polivocale, liberatorio e tonante, sempre in forma di dialogo, con gli esecutori che incrociavano le voci "tenendosi" per gli occhi, il collo e il torace gonfi per la cadenza del respiro. Le teste e le mani si muovevano in gesti secchi per scandire in genere ritmi e suoni, melodrammatiche storie di sangue e d'amore⁹¹.

Il nucleare sistema espressivo che abbiamo descritto è confermato nelle parole di Silvana Volpe; è interessante notare, però, che a un livello generale di organizzazione delle voci in insieme non vengono evidenziate particolari differenze tra il canto d'assieme femminile e la parallela pratica maschile, fulcro dei precedenti riferimenti. Anzi la parità di sistema, quindi la possibile riunione in formazioni miste, è documentata tanto sul piano della rilevazione di abitudini tradizionali, quanto sul piano dell'apprendimento e della nuova interpretazione. Allora, siccome il gruppo, dopo il primissimo esordio esclusivamente femminile, comprese uomini e donne, adoperò parametri ben conosciuti all'uso.

Talvolta vediamo la qualificazione delle voci secondo una distribuzione discendente da modelli della musica colta; tuttavia il ricorso è semplicemente diretto a esplicitare le differenti tessiture e a raffigurare una reale distinzione di ruoli. Se nella pratica del canto per intervalli di terza dell'Italia settentrionale è usualmente riconosciuta una prima ed una seconda voce, nell'ambito dell'attuale combinazione, quello schema è semplicemente e spontaneamente duplicato⁹².

Il tentativo invece di costituire insiemi esclusivamente maschili, come quelli descritti poc'anzi da Adriano, fu condotto per un certo periodo. La volontà era esattamente quella di recuperare una somma di sfumature espressive e un robusto temperamento sonoro ricondotto alla pratica del canto solitamente associata allo spazio comunitario dell'osteria. Quel repertorio ritenuto peculiare, che trova un breve spazio nei due dischi, è databile ad epoca relativamente recente rispetto alla sfera più arcaica della ballata e si concretizza in un nucleo di canti ottocenteschi da cantastorie, insieme a conclamate composizioni d'autore. Elemento stilistico sostanziale è un tipico procedere a masse coese e compatte, caratterizzato da un'espansione verso la gamma dei bassi. Questo tratto è indicato come distintivo della specifica area del basso Piemonte, benché trovi in verità una più estesa diffusione⁹³.

⁹¹ Op. cit., p. 117.

⁹² Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 212 sg.

⁹³ L. cit.

Vogliamo ora offrire un panorama il più ampio di generi e forme, filoni di ricerca e scelte stilistiche osservabili nell'attività del *Gruppo*, a partire dall'ascolto, dagli scritti di Adriano e da alcune verifiche e minute testimonianze ricavate dal dialogo intessuto in particolare con Silvana Volpe, acuta osservatrice, nonché partecipe e testimone di quei processi costitutivi. Analizziamo per primo l'ambito del canto narrativo e iniziamo con il brano *Maria Maddalena*, un esempio di particolare interesse poiché appartenente a un'esclusiva sezione d'argomento religioso e a una pratica devozionale di confine rispetto all'uso liturgico⁹⁴. La figura della penitente che, tramite un'esistenza eremitica e pratiche di mortificazione, mira all'espiazione del peccato, affonda le radici nell'età medievale, appare sovente connessa a movimenti ereticali, diviene immagine discussa ed emarginata nella dottrina ortodossa, è oggetto di non rare e provocanti rappresentazioni pittoriche, occupa infine una presenza ininterrotta nell'immaginario popolare. Deviando marginalmente dalla trattazione specifica, è importante notare la circolazione di motivi analoghi in un secondo canto, di indubbio carattere profano, del quale è documentato il testo⁹⁵.

Quel che più ora interessa notare – proprio nell'ambito del nuovo piano di proposizione – è l'affidamento del canto a una voce solista femminile. A motivare questa decisione furono ragioni contingenti, ma non va sottovalutata l'idea di un omaggio alla specifica pratica canora di genere, quand'anche non esclusiva⁹⁶. A questo riguardo è calzante una testimonianza di Adriano: «le oltre trenta ballate che ho raccolto con il Gruppo Spontaneo negli anni passati, mi sono state tutte riferite da donne. In loro era come presente la memoria lunga delle generazioni, un segno dell'antica volontà di vincere col canto solitudine e subordinazione. In questi canti c'è quindi anche un po' di storia delle donne delle vecchie campagne»⁹⁷.

Altri esempi di canto epico-lirico si ritrovano nelle versioni locali dell'*Infanticida alla forca*, o della *Tentazione*, qui impiegando i titoli convenzionali attribuiti da Costantino Nigra alla fine dell'800⁹⁸. I due brani sono utili perché evidenziano altre soluzioni esecutive adottate dal *Gruppo*. I documenti registrati dai testimoni sono molto spesso monodici; per i repertori più arcaici ciò è in parte dovuto a una minor resistenza nell'uso contemporaneo, ma anche a una pratica solistica, domestica e intimistica ben documentata. Questo modello,

⁹⁴ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Balli e ballate* cit., brano 14.

⁹⁵ ADRIANO, *Feste* cit., pp. 84-88.

⁹⁶ Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 215.

⁹⁷ ADRIANO, *Feste* cit., p. 82.

⁹⁸ Op. cit., p. 89 sgg. e p. 98 sgg.; GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Balli e ballate* cit., brani 9 e 10; C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, a cura di F. CASTELLI, E. JONA, A. LOVATTO, Torino 2009³, p. 83 sgg. e p. 472 sgg.

osservato nel ricalco del campione precedente, convive con la pratica del canto polivocale per terze. Allora può verificarsi un impianto essenziale di coppia, che nelle interpretazioni del *Gruppo* è esclusivamente femminile. La soluzione è infatti praticabile soltanto in una condizione di stabile affinità degli esecutori e come risultato di un assiduo esercizio. Ciò determina e spiega la preferenza per il coinvolgimento più ampio del gruppo, ad eseguire gli stessi canti, ogniqualvolta non si verificassero i primi presupposti⁹⁹.

L'alternanza tra realizzazione monodica ed estensione polivocale è superiormente manifesta nella duplice versione del canto *L'uccello messaggero*¹⁰⁰. In realtà entrambi gli esempi rintracciati costituiscono interessanti parafrasi del motivo reputato originario. Il primo vede infatti l'inserimento di una strofa conclusiva, evidentemente disgiunta, e regolari moduli iterativi che ne comprovano l'attestato impiego quale ninna nanna, dunque la chiara destinazione solistica. Nella seconda versione – che gode di una più diffusa notorietà – il messaggio reca un annuncio attinente alla prossima liberazione nazionale, facendo del canto una sorta di corale inno patriottico, tuttavia completato da una chiusa canzonatoria rivolta a Garibaldi.

Una più spiccata vena ironica caratterizza il brano *Turututèna*, secondo il titolo calzante con il quale è indicato nel primo disco¹⁰¹. Il presente caso è particolarmente complesso: da un lato il contenuto tematico elementare è di facile interpretazione; per contro, il possibile percorso di composizione è più difficile da ricostruire. Le strofe sono un susseguirsi di motti di scherno diretti a gruppi di giovani ragazze, ciascuno costruito su uno specifico difetto fisico o comportamentale. Ogni gruppo rinvia a una borgata del paese di Magliano Alfieri, un dato che segnala un'origine o applicazione circoscritta del canto ed un uso goliardico, verosimilmente carnevalesco. Il testo è perciò una chiara trasposizione canora di un pensiero maschile e tale elemento rende ancor più curiosa la riproposta per voci femminili, nonché la stessa testimonianza orale, riferita da una donna. Il brano inoltre prova una precisa consapevolezza compositiva – nell'ordinato parallelismo fra le strofe e nell'uso accorto delle rime – che, unitamente alla delimitazione ambientale del contenuto, potrebbe far ipotizzare un'elaborazione o rielaborazione locale, d'ambito sub-colto.

Cardine del brano è però rappresentato dal ritornello che, anziché fornire un reale chiarimento, complica ulteriormente la vicenda. Esso contiene un preciso

⁹⁹ Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 215 sg.

¹⁰⁰ L. cit.; ADRIANO, *Feste* cit., p. 108 sgg.; GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Balli e ballate* cit., brano 15; NIGRA, *Canti popolari* cit., p. 395 sgg.

¹⁰¹ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Feste* cit., brano 5.

riferimento al personaggio del *Turututèna*, appellativo riconducibile al più diffuso *torototèla*, ad indicare in sintesi una figura di affabulatore-cantore ambulante. La relazione non è oggi immediatamente riconosciuta dai testimoni, anche perché lo stesso termine è entrato nell'uso comune per identificare persona insistente e petulante, o quale formula associata di rimprovero ai bambini. Tuttavia, permane una sotterranea traccia della professione in alcuni attributi distintivi quali gli abiti accomodati e consunti. È poi ancora presente una formula ricorrente: «O ca la vada la tütututèna ò ca la vada la turututà»¹⁰²; essa appare stereotipa, quanto estranea a locali forme verbali, tanto da renderne plausibile l'efficace incorporazione da un contesto esterno.

Passiamo ora ad altri due canti, l'uno - *Ammisènd da Carignàn* - presente nel disco Albatros, il secondo - *Cansùn busiàrda* - contenuto nel successivo disco autoprodotta¹⁰³. Entrambi racchiudono un filo conduttore, riconoscibile nel tema del rovesciamento e del paradosso. Antonio Adriano fornisce un'interpretazione attenta del fenomeno, richiamando - sulla scorta di noti studi in campo letterario e artistico - presenze e significati arcaici di un motivo qui ricavato dal fondo a tratti imperscrutabile dell'espressione popolare.

È questo un motivo costante della nostra civiltà preindustriale. Presente già nelle più antiche culture mediterranee, attraversa le età classiche, il Medioevo e l'Europa moderna per arrivare coi canti fino ai giorni nostri. Il tema del mondo che va *ar gambe drice* (con le gambe all'aria), presenta situazioni favolistiche e burlesche strampalate e assurde, satiriche e rivoluzionarie, ma anche inquietanti. Esse sembrano derivare da una necessità propria della psiche di fantasticare mondi irreali, dialetticamente contrapposti alla realtà quotidiana (...) Tutti questi aspetti hanno sempre improntato il vecchio carnevale che sembra appunto una promulgazione del mondo rovesciato¹⁰⁴.

In questo caso non abbiamo precise testimonianze sulle occasioni performative, né sulle originarie modalità d'esecuzione. La riproposta vede in un caso il ricorso a una piana e ristretta resa polivocale, nell'altro la scelta di un impianto monodico di accentuata carica espressiva. Se la materia tematica appare vigorosamente radicata in un sentire comunitario e legata a un ramificato canale di evasione e sconfinamento dal reale, l'orizzonte sembrerebbe qui circoscritto all'ambito delle conte e dei giochi cantati, in una sfera d'espressione domestica.

Una prosecuzione della stessa linea congiunge i canti appena descritti e *Toni 'ntús*, una «filastrocca dei contrari», presente in una versione affine nella raccolta del Nigra, e rieseguita sul filo di un corretto bilanciamento fra recitazione

¹⁰² Trascrizione riportata nel libretto di op. cit.

¹⁰³ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Feste* cit., brano 2; ID., *Balli e ballate* cit., brano 3.

¹⁰⁴ ADRIANO, *Feste* cit., p. 91 sg.

e intonazione da Silvana Volpe¹⁰⁵. Il ribaltamento lessicale, l'accostamento di immagini prossime, ma in sottile contrasto, il prelievo da un terreno dell'esperienza ed attività quotidiana ripetono, qui nello spazio dedicato del repertorio dei bambini e per i bambini, unità simboliche proprie alla sfera dei grandi. E la funzione di germinale quanto realmente sperimentabile ponte comunicativo, sotteso nell'esemplare filastrocca, amplifica ulteriormente la relazione.

Scrivendo di *Toni 'ntùs* parlo per esperienza diretta. Fu il primo canto che udii cantare da mia madre quando ero ancora bambino, saltellando e giocando sulle sue ginocchia. (...) Suoni e melodie ritmati alimentano la vita psichica del fanciullo, lo portano a catturare, giocando, il movimento autonomo e il suo potere espressivo. Inoltre gli fanno apprendere nozioni e vocaboli. Filastrocche come *Toni 'ntùs* hanno, poi, con la loro dialettica dei contrari, una particolare capacità formativa in quanto sono anche degli "scioglimento"¹⁰⁶.

Ancora l'elemento della parodia e della copia capovolta del vero, dell'universalmente noto, ora giocato in spiccata chiave grottesca, pervade un canto – *A Ruma a Ruma* – riconducibile al genere dello strambotto¹⁰⁷. In contrasto con la rarità del canto e della stessa forma in ambito regionale, va evidenziato l'impiego del dialetto e di termini distintivi della parlata locale, prova di un insediamento reale di pratiche compositive e che – come giustamente osservato da Adriano¹⁰⁸ – diverge dall'osmotica koiné linguistica del centrale modello della ballata.

Risalendo dunque all'ambito del repertorio epico-lirico e proseguendo il percorso attraverso la lettura analitica di Adriano, vediamo identificato un particolare filone interno, in cui la narrazione si fa canovaccio per un'azione teatrale, chiaramente cantata. In un caso, quello della *Fiorentina*, il commento intravede una parentela con forme melodrammatiche. L'indizio, per quanto esiga le necessarie cautele, è sicuramente interessante e costituisce uno stimolo all'esame di espressioni di confine, spesso anche geograficamente isolate e che, in relazione a quei pochi casi incontrati, dimostrano un'ormai scomparsa dall'uso, ma la presenza in alcuni casi di dirette testimonianze.

L'atteggiarsi del canto popolare a rudimentale forma drammatica trova diversi esempi nelle Langhe e nel Roero. A Guarene, a Castagnito e a Magliano Alfieri veniva un

¹⁰⁵ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Balli e ballate* cit., brano 12.

¹⁰⁶ ADRIANO, *Feste* cit., p. 120 sg.

¹⁰⁷ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Balli e ballate* cit., brano 1.

¹⁰⁸ «Va notato infine che le tre quartine in questione sono, diversamente che nelle ballate, in dialetto quasi locale e quotidiano» in ADRIANO, *Feste* cit., p. 124.

tempo drammatizzata la ballata dei falciatori (i *sciùu*) durante il periodo carnevalesco. Questa vedeva all'opera alcuni esecutori che rappresentavano diversi personaggi e vestivano rustici abiti di scena. A Corneliano d'Alba viene ancora a volte cantata, sempre nel periodo carnevalesco, *La Fiorentina*, una singolare rappresentazione che potremmo dire un misto di opera musicale e ballata. In diverse località del Piemonte e del Roero, in prossimità del carnevale i giovani cantavano *Martina*. Era un rito collettivo di corteggiamento che vedeva all'opera due semicori¹⁰⁹.

Questa particolare zona di un terreno ampiamente esplorato è sicuramente la meno coinvolta nel processo di riproposta. In un frammento del mio dialogo con Silvana Volpe, intorno alla lettura dei passi di Adriano, sono emersi i tentativi di adozione, come le motivazioni della rinuncia. La difficoltà dell'esecuzione è attribuita all'insufficiente forza, non soltanto numerica, del gruppo a ripartirsi in due indispensabili distinte sezioni. Come osservato in precedenza, nel primo disco era presente una formazione di soli uomini impegnata in particolari pratiche polivocali. Ciò non dovette essere però sufficiente a dare continuità alla sezione maschile, che sarebbe stata fondamentale per quella tipologia di canto giocata in massima parte su un'alternanza responsoriale fra generi¹¹⁰.

Nell'itinerario tracciato circa lo sviluppo dell'esperienza, ci si è soffermati sullo spazio centrale della ripresa di festività rituali. Il primo stimolo in quella direzione - come si è visto esemplarmente nella ripresa del *Maggio* - consisteva nella presenza cardine di un canto¹¹¹; tutta la costruzione di un organismo ruotava dunque intorno a quel preciso elemento sonoro. Quest'ultimo a sua volta acquista una vera gravidanza di senso nel solo impiego contestuale, malgrado se ne sia fatto un marginale uso indipendente in chiave spettacolare. Attraverso tali forme di ritualità, si manifesta a pieno la volontà del gruppo di agire, interagire e intervenire entro una realtà culturale mutata, proponendo un recupero di simboli, promuovendo manifestazioni espressive capaci di incidere su momenti ancora fondamentali della vita comunitaria, o rimuovendo in caso contrario la sottile patina di oblio su di essi adagiata.

Una prima dimostrazione è il *Canto della Sposina*, con la quale non a caso si intende sì la reinterpretazione del brano tradizionale in senso stretto, ma di pari importanza il riappropriarsi un complesso di gesti e strumenti rituali, con finalità di augurio e ironico ammonimento rivolto alla coppia¹¹².

Profondamente legato alle sacre rappresentazioni popolari è poi il canto

¹⁰⁹ Op. cit., p. 98.

¹¹⁰ Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 219.

¹¹¹ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Feste* cit., brano 13.

¹¹² Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 220; GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Feste* cit., brano 7.

della Passione, la *Pasiùn*, attestata nella zona come forma di accompagnamento ai riti di questua giovanile durante la Settimana Santa¹¹³. Già nelle testimonianze che abbiamo raccolto si dà notizia di due differenti versioni impiegate nel concentrico; infatti, l'ampia circolazione del racconto dovette generare, intorno ai momenti chiave ricavati dalla Vulgata, tutto un proliferare di scene e motivi non ufficiali, di nuova composizione, o di richiamo ad un immaginario quotidiano. L'azione qui documentata vede il gruppo impegnato in una riproposta del solo testo cantato, con finalità spettacolari, ed un'esecuzione femminile che si dispiega nella prima enunciazione di coppia e nella ripetizione da parte del complesso vocale. All'interno invece del più ampio campo di applicazione sorto intorno alla realtà associativa, il canto fu adottato per lungo tempo come attività per i bambini della scuola materna, seguendo la peculiare destinazione rituale¹¹⁴.



Fig. 20 - *La Passione*, canto rituale di questua, interpretato secondo la tradizione dai bambini.

¹¹³ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Feste* cit., brano 4.

¹¹⁴ Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 220 sg.

Strutturalmente connessa, è poi la questua di Carnevale, come si è visto la prima manifestazione cerimoniale in assoluto reinserita nell'uso, già a partire dal periodo di embrionale costituzione della formazione; essa mette in scena un mascheramento rituale: gli interpreti assumono tratti grotteschi – specie tramite il più diffuso imbrattamento di nerofumo e l'uso di abiti consunti. Si mette infatti in scena la figura del *magnìn*, lo stagnino, il cui mestiere girovago e la condizione di miseria trova qui una rappresentazione particolarmente coerente all'atto di incetta dell'elemosina. L'elemento tradizionale, capillarmente diffuso nel basso Piemonte, si arricchisce qui di un mancante o forse in parte disperso sostegno sonoro. Il canto della *Magninà*, inserito quale traccia d'apertura del primo disco, è strettamente legato al territorio, come parrebbero dimostrare interni riferimenti geografici¹¹⁵. La descrizione del rito prevede anche l'uso di oggetti quali strumenti da strepito, chiaramente le latte o pentole dei *magnìn*. Il brano presenta poi uno specifico accompagnamento strumentale – qui proposto sempre dalla neoformazione strumentale – che necessita di un ulteriore lavoro di inchiesta volto a certificarne l'esatta provenienza.

Li, chi ce l'ha insegnata, ce l'ha insegnata con la musica... l'abbiamo trovata a Priocca forse la *Magninà* (...) Secondo me la *Magninà* a Priocca, perché molte registrazioni sul carnevale le abbiám fatte a Priocca perché era un paese che aveva fatto dei grandi Carnevali importanti e quindi abbiám trovato molto materiale lì... ce l'hanno cantata...¹¹⁶.

Secondo le testimonianze, il brano rituale sopravvissuto più a lungo nell'uso è quello legato alle feste dei coscritti¹¹⁷; tale permanenza fu certamente agevolata dal mantenimento degli obblighi di leva sino a decenni recenti. Malgrado poi il graduale sfilacciamento e la più recente dismissione della coscrizione obbligatoria, la pratica ha continuato a esistere nei tempi attuali in molte aree della regione, in forme adeguate alla contemporaneità, talvolta profondamente decontestualizzate. Il presente racconto documenta come non vi fu mai un periodo di desuetudine e che pertanto l'azione del gruppo si innestò – quasi unico caso – su di una pratica ancora attiva. Lo stesso canto, unitamente alla parte di accompagnamento strumentale, appare vivo nella memoria collettiva e nell'esperienza specifica dei suonatori. In parallelo vengono confermati i segnali di un processo di graduale evoluzione del rituale, in primo luogo il transito da una sfera di esclusiva appartenenza maschile – esplicitata dallo stesso testo cantato – a un coinvolgimento di generazione e

¹¹⁵ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Feste* cit., brano 1.

¹¹⁶ Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 221.

¹¹⁷ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Feste* cit., brano 8.

genere allargato.

Sì, perché per esempio Mario [Sacchetto] è andato tantissime volte a suonare (...) si cercavano quattro suonatori del paese, li si pagava e loro per tre giorni venivano a suonare... ma adesso i figli di Mauro [Aimassi], i nostri ragazzini, l'hanno ripreso a farlo... li chiamano ai coscritti (...) Noi l'abbiam imparata andando dietro i coscritti... l'abbiam imparata proprio girando per le strade dietro ai coscritti... a otto anni cominciamo ad andare dietro ai coscritti (...) poi io quando ho fatto i coscritti... perché, secondo me, c'è stato un tempo che in cui le donne non la cantavano... ma lì devi sentire Mario... io l'avevo già cantata (...) Il testo è maschile e anche maschilista, certo certo... che poi ci sono le aggiunte che non so se siano nel nostro canto (...) quelle proprio fatte dai Maglianesi (...) Contro le ragazze... perché siccome allora c'erano dei costumi un po' severi gli uomini erano molto arrabbiati che gli toccava andare a cercare le donne altrove!¹¹⁸



Fig. 21 - Un momento di una festa di leva (Archivio A. Adriano)

Tra i rituali di questua che meglio esprimono la decisione del gruppo nel ricucire lo strappo di un tessuto culturale tradizionale, domina senza dubbio il *Canto delle uova*, ripreso a partire dai primi anni '60¹¹⁹. La collocazione nel periodo prepasquale, alcuni caratteri dello svolgimento, la non casuale richiesta in dono delle uova definiscono l'orizzonte simbolico di ciclica rinascita, nella complicità fra dato naturale ed edificio spirituale. Inoltre, l'uso si colloca su un'articolata linea di confine, fra espressione di radicamento pagano e celebrazione laica da un lato, appartenenza al calendario liturgico e relative pratiche di culto dall'altro. Nell'esperienza di gruppo, l'intrinseco elemento di rigenerazione costante si dotava di una superiore densità di senso, tramite il riavvio di un flusso che

¹¹⁸ Testimonianza di Silvana Volpe in RASCHIERI, *Senso e identità* cit., p. 222.

¹¹⁹ GRUPPO SPONTANEO DI MAGLIANO ALFIERI, *Feste* cit., brano 3.

sembrava interrotto da almeno un decennio e che invece si preparava a «risorgere». La descrizione dell'evento, nella memoria di Adriano, pare infatti scorgere nel reinnesto di allora non tanto la riproduzione di una forma ben conservata nella memoria personale e comunitaria, ma il naturale realizzarsi di una trama perpetua.

In molti luoghi del Piemonte Meridionale (...) nelle sere e nelle notti quaresimali, rumorose e festanti brigate di giovani, percorrono strade e sentieri campestri e vagano di cascina in cascina per cantare la questua delle uova. Accompagnano il canto vari strumenti musicali (fisarmonica, clarinetto, genis, tamburo, ecc.) e in alcuni luoghi (...) guida il corteo un giovanotto mascherato da frate, con un rozzo saio di sacco e armato di un capace cesto di rami di salice, per raccogliere uova e altri doni. La questua delle uova, dà vita ad una vera e propria azione drammatica, scandita dalla musica e dal canto¹²⁰.

Il contenuto del canto inizia con alcune strofe di introduzione e di saluto ai padroni delle case raggiunte, per poi entrare nel vivo della richiesta delle uova, tramite formule variabili. Essendo d'uso originariamente maschile, come già in precedenza sottolineato, il brano prosegue con espressioni di lode alle giovani ragazze. Tra le figure dei questuanti compare il descritto personaggio del frate che viene indicato come destinatario dell'offerta, quanto smascherato in intenti più licenziosi. La supplica può poi farsi più insistente nel caso di un'attesa superiore al previsto. Il canto infine contiene una duplice eventualità di conclusione: le formule di ringraziamento e di arivederci nel caso di richiesta con esito sperato, il malaugurio, tramite rovinose immagini figurate, nell'opposta circostanza di elusione o rifiuto.



Fig. 22 - La questua delle uova (Archivio A. Adriano)

¹²⁰ ADRIANO ET ALII, *Roero* cit., pp. 126-133. Per lo stesso tema si veda anche ADRIANO, VOLPE, *Esperienze* cit., p. 20 sg.

Quanto ora esposto rappresenta realmente l'ossatura del canovaccio rituale che nuovamente il canto sorregge, scandisce, dispiega; quel modello giovava di un'estesa attestazione entro i confini dell'area individuata e proprio intorno a questo convergere di fonti e presenze si fonda il riavvio di una pratica in passato consuetudinaria. Inoltre, sulla base di una scrupolosa osservazione, si riafferma una forza di espressione che garantisce il sensibile equilibrio fra aggiornata manifestazione e simbolicità primordiale. Saranno così il buon risultato ottenuto e la coscienza dello stesso a ristabilire una reale gravidanza del rito, al di fuori di una precisa distinzione fra i livelli temporali e in un contesto culturale indubbiamente mutato.

I paragrafi conclusivi del testo guida del *Gruppo*, da noi stessi adottato, sottolineavano proprio il rilievo anche simbolico che le festività rurali, in particolare i rituali di questua, e ancor più lo specifico *Canto delle uova* avevano assunto in un globale spazio di attività. Si trattò in primo luogo di un'azione che, a partire dall'esperimento locale, poté raggiungere una diffusione più capillare entro l'area territoriale circovicina, ridestando una serie di comuni elementi identitari, che, pur rifondando un impianto allora esaurito, fu promossa dalla generale attestazione di autenticità. La riflessione sull'autonoma forza della cultura popolare, fiaccata dal dilagare di modelli culturali ad essa estranei, dichiarava una volontà di riscossa e dimostrava potenzialità non sopite, anzi dotate di effettiva e attuale incisività. Quale riflesso di un humus comunitario vivente – in una piena coscienza dello scarto – l'intervento scansava i rischi di artificio anacronistico, rivelandosi al contrario forma di espressione spontanea.

Vogliamo ancora ritornare per un istante a parlare della riproposta delle feste contadine da noi portata avanti a partire dagli ormai lontani anni '63 '64, perché si tratta forse del fatto più importante, del momento centrale, della nostra azione culturale di base. Sono ormai tredici anni che i giovani cantori di Magliano (...) vanno per le strade e le aie di diversi borghi rurali per cantare la questua, la cui rimessa in funzione possiamo dire ormai consolidata. Solo negli ultimi due o tre anni, anche tre o quattro gruppi di giovani e meno giovani Maglianesi, in azione nella stessa sera, hanno cantato la questua delle uova in località dei comuni di Sinio d'Alba, Diano, Alba, Montaldo Roero, Guarene, Castagnito, Castellinaldo, Priocca, Govone, Barolo, Neive, e Barbaresco. Il fatto che nella quasi totalità dei casi la questua sia stata ben raccolta dai contadini, dimostra la possibilità di ripresa di questi aspetti della cultura popolare. Agendo sulla realtà del territorio in cui abitiamo, abbiamo capito che la cultura popolare non può essere semplicisticamente definita conservatrice o reazionaria, come vorrebbero schemi o convenzioni eurocentrico-borghesi, o astratte valutazioni ideologiche. Noi crediamo che la diversa storicità della realtà popolare affermi il diritto di una sua autonoma precedenza nei confronti dei modelli culturali dei ceti egemoni "borghesi" o "borghesizzati", che tendono a imporre i propri modelli di cultura. Alla luce di una

dialettica che forse non avrà mai soluzione, anche le dimensioni esistenziali e culturali (...) della classe contadina, da troppi ormai considerata morente se non proprio morta, potranno e dovranno continuare a sussistere come dimensioni e concezioni autonome e contrapposte ad altri modelli esistenziali o ad altre interpretazioni del mondo. Certo l'identità della classe contadina non si riacquisterà in spazi chiusi da steccati o in arcadie incontaminate, perché tutti i prodotti della cultura colta e borghese devono poter essere fruiti criticamente dalle classi popolari. È alla luce di queste considerazioni che bene si capisce come le antiche feste del mondo contadino abbiano nella nostra riproposta, l'intento di una solidale ricomposizione di classe in contrapposizione al composito colonialismo culturale in atto. Vogliamo anche sottolineare il fatto che la nostra azione ha cercato di dare almeno una risposta concreta ai problemi e alle polemiche destati dal dibattito in corso sulla cultura popolare, assolvendo già di per sé ad una funzione politica. Infine ciò che più conta per noi è di essere riusciti a riunire attorno a questi interessi giovani studenti, contadini ed operai, che seppur con varie difficoltà operativa e tensioni interne ed esterne, trovano il modo di riallacciarsi con la loro storia e la loro tradizione, all'interno della propria comunità¹²¹.

La comprensione della densità di senso in un sistema profondo di conoscenze e credenze, assunta quale base del manifesto tradursi in rito, la volontà di innescare un processo inverso di ricongiungimento, tramite nuova adozione di un passato culturale, la capacità infine di proporre con successo un attuale e coerente messaggio furono i punti di forza dell'operazione.

Tale complessità di intenti, di approccio e impegno fu posta alla fine degli anni '70 di fronte all'esplosione di iniziative indirettamente germinate dall'esperienza del *Gruppo*, ma ben diversamente connotate. Infatti, nella vicina città di Bra, ad opera del *Circolo Arci Leonardo Cocito* e intorno all'allora principale animatore Carlin Petrini, prese vita un annuale evento festivaliero che assunse proprio l'intitolazione di *Canté j'euiv*. Così, a partire dai caratteri esteriori e dagli attributi più generici del centrale momento rituale pasquale, si affermò un nuovo impianto spettacolare, in direzione di più ampio coinvolgimento di pubblico. La manifestazione si svolse in un primo ciclo centrale, per tre anni a partire dal 1979.

La kermesse seguì e contribuì a tracciare localmente la traiettoria di quella *folk fiction*, con cui avevamo aperto il nostro itinerario di lettura. Inoltre aderì e partecipò attivamente alla creazione di aggiornati percorsi di revival musicale, che trovarono massima espansione nel successivo decennio.

Allo stesso tempo però, il festival *Canté j'euiv* travalicava le ragioni profonde dell'operato di un decennio, rispondendo con leggerezza alla generosa disponibilità ed accoglienza del *Gruppo spontaneo di Magliano Alfieri* e

¹²¹ ADRIANO, *Feste cit.*, pp. 27 e 28.

affermando infine di rappresentare il nuovo e il collettivo, contro un'esperienza locale tacciata invece di chiusura e passatismo¹²².

GUIDO BATTISTA RASCHIERI

¹²² Il discorso ora aperto merita una trattazione separata rispetto al tema centrale del presente articolo. Vogliamo tuttavia fornire alcuni primi materiali documentari riguardanti l'esperienza del festival: ADRIANO ET ALII, *Roero* cit., p. 127 sgg.; R. SCAGLIOLA, *La grandiosa "questua delle uova" nella festosa cornice delle Langhe. Concerti "acustici" ovunque e giro di cascina in cascina con vino e frittata per tutti*, in ADRIANO, *Feste* cit., p. 29 sg.; R. LEYDI, *Tra le bandiere, i grandi successi, i molti errori del folk italiano. Le Langhe ritrovano i loro canti e riti*, in «La Stampa», 20 giugno 1979, in ADRIANO, *Feste* cit., pp. 31-34; *Cantè i'eu. Catalogo della Rassegna Internazionale di Musica Popolare, in terra di Langa*, a cura di ARCI LANGHE, Bra 1980; Altre cronache, utili per l'odierna rilettura del fenomeno, sono contenute in alcuni numeri della testata «In campo rosso: periodico politico culturale del Circolo Leonardo Cocito di Bra », VI/2 (febbraio-marzo 1979); VI/3 (aprile 1979); VII/3 (marzo 1980); VIII/4 (aprile 1981).

NOTE E DOCUMENTI

Un avventuriero nizzardo alla corte della Grande Caterina, Giovanni Michele Auda conte di Sant'Agnes

1. Una famiglia nobile decaduta. - 2. Ufficiale nel reggimento della Real Marina. - 3. In Russia: consigliere aulico, bibliotecario e segretario della Grande Caterina. - 4. Tra i congiurati del complotto contro lo zar Pietro III. - 5. Autore di una proposta indirizzata al filosofo d'Alembert. - 6. Ritorno in patria in cerca di riconoscimento. - 7. La tragica fine del conte di Sant'Agnes.

Ai primi di maggio del 1773, dieci giorni circa dopo la scomparsa del conte Giovanni Michele Auda, si procedette all'inventario dei beni mobili e immobili della sua successione. Tutto era enumerato e dettagliato: dal feudo di Sant'Agnes alle proprietà situate a Nizza e dintorni, dall'argenteria agli attrezzi agricoli e alle spade guarnite d'ottone e d'argento. Nè mancavano le decine di « serviette damascate » o « travagliate a occhio di pernice », nè le redingote e i frac confezionati con tessuti preziosi, color « violaccio », nero, grigio, turchino o ancora « color pompadù »¹. Non venivano tralasciati neppure gli atti notarili che attestavano i recenti acquisti di fondi o i crediti da rivendicare. Ma stranamente non si reperiva nessun documento o scritto comprovante la permanenza del suddito sabauda in Russia, laddove aveva ricoperto il posto di consigliere aulico, segretario di gabinetto e colonnello al servizio dell'imperatrice Caterina². Attribuzioni esercitate, sembrerebbe, in compenso di attività inqualificabili, rivelate dalla memorialistica settecentesca – segnatamente le testimonianze di diplomatici francesi – che ha ugualmente dipinto il personaggio a fosche tinte, per quanto si sapesse ben poco sul conto di colui che denominavano Odart o Oddar, traduzione

¹ Archives départementales des Alpes-Maritimes, fondo dell'insinuazione di Nizza, C 500, inventario post mortem di Gio. Michele Auda, conte di Sant'Agnes, 5 maggio 1773.

² Tali titoli sono precisati dal parroco della cattedrale Santa Reparata nell'atto di battesimo del primo figlio maschio di Gio. Michele Auda del 6 agosto 1765 e ripetuti poi in ogni atto notarile, certamente a richiesta dell'interessato.

fonetica evidente dell'italiano Auda³. « Il est Piémontais, homme d'esprit, mais je ne crois pas qu'on puisse connaître un plus avide et plus hardi coquin », scriveva di lui il barone Louis-Auguste Le Tonnelier de Breteuil, ambasciatore di Francia a San Pietroburgo. E « libre de tout préjugé ou plutôt incapable d'estimer aucune vertu », lo riteneva il letterato contemporaneo Jean-Henri Castéra⁴. Era giudicato in pratica un avventuriero, mosso unicamente dall'avidità di lucro, una specie d'uomo invero non rara in un secolo che pullulava di gente spregiudicata in cerca di fortuna. Un avventuriero attaccato tuttavia alla piccola patria, ove divideva di ritornare con un gruzzolo di danaro sufficiente a ricostituire quella posizione sociale privilegiata che i suoi antenati avevano detenuto.

1. Una famiglia nobile decaduta

« Auda, famille noble de robe et de fief, établie à Nice depuis environ quatre siècles », scriveva nel 1770 François-Alexandre Aubert de La Chesnay-Desbois nel suo dizionario della nobiltà⁵. Era oriunda della provincia di Cuneo? O di Sambuy come viene indicato da alcuni? Qualunque fosse la provenienza, un ramo acquisì notorietà nella Contea per opera del medico Giovanni Michele Auda, elevato nel 1644 alla dignità di conservatore poi di sovrintendente di sanità dalla duchessa di Savoia Cristina di Francia, una designazione ribadita nonostante l'ostilità delle autorità di Nizza e reiterata dieci anni dopo da Carlo Emanuele II⁶. Il quale, per sottolinearne e premiarne l'opera meritoria, nel 1661 lo investì della giurisdizione dei feudi di Merindol e Montolivo, situati nei pressi di Eza e Villafranca⁷. L'ascesa del ceppo nicese pareva dunque assicurata, tanto più che il medico aveva contratto un matrimonio finanziariamente conveniente. Ora, nello spazio di una ventina

³ Nella sua opera (*Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti, Dizionario genealogico A-B*, Firenze 1906, p. 105 sg.) Antonio Manno dava alcune informazioni su Giovanni Michele Auda identificandolo con Odar; informazioni riprese da Giulio De Orestis di Castelnuovo e pubblicate nell'articolo *Le Niçois Odar*, in « Nice Historique », 11 (1 luglio 1908), p. 200.

⁴ J-H. CASTÉRA, *Vie de Catherine II, impératrice de Russie*, I, Paris 1797, p. 223.

⁵ F-A. AUBERT DE LA CHESNAY-DESBOIS ET BADIÉ, *Dictionnaire de la noblesse*, 1, Paris 1863, p. 988 sg.

⁶ Archives Nice Côte d'Azur, Archives de la Ville de Nice, Police sanitaire, nomination du médecin Auda, GG 48/23, 24, 25, 45.

⁷ Archives départementales des Alpes-Maritimes, fondo del senato di Nizza, 1 B 168, infeudazione con donazione della giurisdizione e dei pascoli dei luoghi di Merindol e Montolivo, 30 agosto 1661-30 ottobre 1663.

d'anni, i figli, per leggerezza o imperizia, avevano disperso quanto il padre si era industriato a costruire, alienando a mano a mano anche i due feudi. Del resto, non comparivano nel ruolo della aristocrazia nizzarda compilato nel 1695 dagli occupanti francesi, per riscuotere la capitazione⁸. Ai posteri, privi di beni al sole ma dotati di un certo bagaglio culturale, non restava che integrare l'amministrazione della cosa pubblica o abbracciare la carriera militare.

Il censimento del 1734 è in proposito estremamente eloquente. Difatti, Giovanni Michele, il maggiore dei fratelli Auda, ultracinquantenne e sposato senza prole, si dichiarava « controllore della città », mentre il secondogenito Ludovico di 42 anni era « ufficiale nelle truppe di Sua Maestà ». Coabitavano con un terzo fratello e una sorella, « nubili » entrambi, in forza di quella consuetudine che imponeva ai cadetti di sacrificarsi per avvantaggiare il ramo principale e la sua discendenza. Ludovico si era ammogliato con la figlia di un avvocato, Marianna Giacobi, che l'aveva reso padre di una numerosa progenitura. Il primo maschio, chiamato Giovanni Michele come lo zio e l'avo illustre, era undicenne (essendo nato il 30 marzo 1723) e, definito « studente », frequentava probabilmente il locale collegio dei gesuiti⁹. Nessun domestico viveva sotto il loro tetto, segno di condizioni economiche ristrette se non disagiate. Si trattava in conclusione di una casata che, seppur decaduta, serbava il ricordo di un passato onorevole e nutriva qualche ambizione o speranza di avanzamento, principalmente mediante l'istruzione, efficace strumento di promozione sociale per chi non aveva alti natali e non possedeva pingui risorse. Un ricordo e una ambizione che allignavano indubbiamente nell'animo dell'adolescente.

2. *Ufficiale nel reggimento della Real Marina*

Alle soglie dei vent'anni, il rampollo di casa Auda si orientò verso il mestiere delle armi, influenzato sicuramente da un temperamento ardimentoso e dal precedente paterno. Un terzo elemento aveva contribuito a instradarlo: nel luglio 1741, si era unito a Maria Benedetta Cotta, la cui famiglia contava un capitano e un alfiere nel reggimento detto della Marina. Quest'ultimo, Annibale, a nome del

⁸ C-F. FENOGLIO, *Un ruolo della nobiltà nizzarda nell'anno 1695*, in « FERT Bollettino annuale dell'associazione fra oriundi Savoiani e Nizzardi italiani », n. s., V/ 4 (dic.e 1933), pp. 324-331.

⁹ Il piccolissimo numero di animali che il maggiore dei fratelli Auda dichiarava, cioè due porcini, due caprini e un asino, confermava parimenti gli scarsi redditi della famiglia, soprattutto se si pensa che i membri dell'élite cittadina ne dichiaravano centinaia; vedi Archives départementales des Alpes-Maritimes, C 4, censimento della città di Nizza, 1734.

capitano Francesco Cotta Bonvillar, fece poi da padrino alla nipote Maria Teresa nata nell'aprile successivo. Era naturale quindi che, introdotto o spalleggiato dai parenti acquistati, Giovanni Michele si arruolasse in quel reggimento. In verità, molti erano i nizzardi che ne componevano gli effettivi, una presenza che, se risaliva ai primi anni del secolo – dacché Vittorio Amedeo II, allora re di Sicilia, aveva pensato di ripristinare un corpo disarmato durante l'annessione francese – si era mantenuta nei decenni successivi. Lo dimostravano i patronimici Lascaris, Cays, Thaon, Leotardi, Cacciardi e Villaris che si riscontravano nei suoi ranghi¹⁰. In breve, il ventenne Auda si aggregò al reggimento della Marina, che nel 1740 disponeva di un unico battaglione – un secondo vedrà la luce l'anno seguente – in compagnia di altri compatrioti, tra i quali si segnalava Giambattista Ricord, un coetaneo dall'itinerario simile al suo, per l'estrazione sociale più o meno modesta, per le identiche aspirazioni militari e il finale insediamento nella Russia di Caterina II¹¹.

Tali reclute non tardarono a impugnare le armi, a causa della guerra di successione austriaca, scoppiata all'indomani della morte dell'imperatore Carlo VI, nella quale intervenne pure il re di Sardegna, alleandosi con la Gran Bretagna e con Maria Teresa d'Austria, figlia dell'imperatore ed erede del trono asburgico, contro la Prussia, la Francia e la Spagna. Elemento importante dell'esercito sabauda, il reggimento della Marina partecipò a molteplici campagne e con lui il giovane Auda, promosso alfiere. Lo troviamo infatti nel 1742 nella pianura

¹⁰ C.A. GERBAIX DE SONNAZ, *I Savoiani e i Nizzardi nella marina da guerra di Casa Savoia dal 1300 al 1860. Cenni storici con prefazione del vice ammiraglio Alberto De Orestis di Castelnuovo*, Supplemento al bollettino n. 3 dell'associazione fra oriundi Savoiani e Nizzardi, Torino 1914; cfr. ugualmente E. PRASCA, *La marina da guerra di Vittorio Amedeo II, duca di Savoia re di Sicilia (1713-1719). Studio storico marinaresco condotto su documenti inediti del tempo*, Roma 1891.

¹¹ Giambattista Ricord, nato a Nizza il 19 giugno 1723, era il primogenito di Ignazio, un negoziante e appaltatore della panetteria, non del tutto sprovvisto di redditi e di ambizione se permise ai due figli maschi di avere una discreta istruzione. Allettato certamente dall'esempio di uno zio, maggiore nel corpo di Fuentes, sul lago di Como, Giambattista si destinò alla carriera militare. Luogotenente nel secondo battaglione del reggimento La Marina, prese parte alla guerra di successione austriaca facendosi onore. Alla fine del conflitto e dopo lo scioglimento del suo battaglione non sembra tornasse nella Contea. Allora forse deliberò di espatriare. Comunque, come l'attesta il testamento della sorella Anna Maria, attorno al 1780 militava nelle armate di Russia, ove si era accasato. Il figlio Piotr Ivanovitch Ricord comandò la squadriglia imperiale a Navarino durante la guerra d'indipendenza greca, fece molti viaggi attorno al mondo (un'isola in estremo Oriente porta il suo nome) e diverrà contrammiraglio della marina russa. Ma lungi dal misconoscere le radici nizzarde del padre, negli anni 1820-1830, all'occasione di un viaggio in Italia, rivendicò il pagamento di una pensione di natura feudale, risalente al 1790, dovuta ai suoi antenati dal comune di Sigale; a questo riguardo Archives départementales des Alpes-Maritimes, fondo dell'intendenza generale di Nizza, 1 FS 1285 e archivio comunale di Sigale, E 14/46, 4 D 2, processo intentato dal cavaliere Ricord alla comunità di Sigale che rifiutava di versare tale somma con i relativi interessi, considerandola abolita.

padana, all'assedio della Mirandola, più tardi in difesa della Savoia attaccata dai gallispani e, nell'aprile 1744, nel campo trincerato di Villafranca, ove i nemici passarono all'attacco sei volte di seguito, riuscendo a sorprendere le forze sarde, fino a che

« le chevalier Pierre Ignace de Revel, major de La Marine, réunissant sous ses ordres une troupe de volontaires et faisant battre le plus de tambours possible, se jette avec le courage du désespoir sur l'ennemi, le mène rudement, sans lui donner le temps de se reconnaître, jusqu'au fond de la montagne; dégage ainsi la position et reprend un dépôt de munition »¹².

Un'azione audace, quella del cavaliere Thaon di Revel, che tuttavia non cambiava le sorti della battaglia. Il reggimento prese parte inoltre alla « expédition malencontreuse de Provence dans l'hiver 1746 à 1747 qui n'aboutit à rien » e, nel maggio 1748, allo sbarco in Corsica col relativo assedio di Bastia. Insomma, il ventenne portainsegna visse un susseguirsi di battaglie, gesta e vicende più o meno arrischiate o gloriose che verosimilmente gli stuzzicò l'appetito per l'avventura.

Firmato il trattato di Aquisgrana nel novembre 1748, che mise fine al conflitto in Europa e liberata la Contea dall'occupazione dei gallispani nel febbraio 1749¹³, per Carlo Emanuele III era tempo di lavorare per la pace, favorendo la rinascita delle attività economiche e degli scambi commerciali, fonte di prosperità. Non a caso, esattamente nel marzo 1749, rilanciò ed estese le franchigie del porto franco di Nizza, Villafranca e Sant'Ospizio. Dispose pertanto di sciogliere alcune unità e di ridurre il numero dei militari presenti in quelle sussistenti. Il reggimento della Marina fece le spese di questa politica. Quale avvenire si schiudeva a chi, come Auda, era congedato e senza prospettive immediate, e nulla poteva sperava dal paese natale che, già povero, usciva esangue da anni di ripetute invasioni devastatrici? Per di più nulla lo tratteneva, poiché la moglie gli era mancata nel 1747 e la figlia Maria Teresa abitava con la nonna Marianna Giacobbi. Al giovane nizzardo, naturalmente animoso e intraprendente, l'espatriazione parve allora una soluzione.

É impossibile sapere se qualche conoscente o commilitone l'abbia persuaso

¹² I. THAON DE REVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la Révolution française*, Turin 1871, pp. XI-XVIII.

¹³ Nel manoscritto intitolato *La città di Nizza di Provenza insigne per li sacri monumenti*, Gio. Pietro Scaliero scrive: «In seguito al suddetto trattato di pace li 26 febbrajo 1749 alle hore 7 di mattino in circa li Gallispani resero la città di Nizza alla Maestà di Carl'Emanuele Re di Sardegna, cioè il marchese di Villemur per i Gallispani la rese al signor Costa conte della Trinita moderno comandante di detta città per la Maestà suddetta di Carl'Emanuele e così entrarono i Piemontesi col reggimento nazionale di Nizza, e dopo pranzo all'hore quattro in circa si cantò il *Te Deum* in Santa Reparata col suono di tutte le campane», vedi Archives Nice Côte d'Azur, Archives de la Ville de Nice, 48 S 6, p. 377.

a spostarsi nel Napoletano o se invece la notorietà di una città, che era la più popolosa d'Italia e una tappa ricercata da viaggiatori d'ogni genere, gli ispirasse sogni di successo. In ogni caso, si trasferì a Napoli e vi rimase a lungo: « multis ab hinc annis in hoc civitate Neapolis », precisava nel maggio 1754 il notaio a cui Auda si era rivolto per stipulare un atto da inviare a Nizza. Vi dimorava dunque da molti anni ma, in procinto di abbandonare la penisola per un periodo indeterminato, dava alla madre una procura « cum ampla et amplissima potestate », affinché avesse la copertura legale per decidere in sua assenza e risolvere qualunque faccenda familiare insorgesse¹⁴. Durante quell'arco di tempo come aveva vissuto? Mettendo a profitto la sua competenza militare nell'esercito borbonico? O stretto rapporti con esponenti altolocati che lo introdussero nel loro microcosmo? Certo è che la capitale del regno borbonico era

« le lieu de rencontre favori des riches et distingués voyageurs étrangers attirés par le Vésuve et Pompéi, par le décor classique et la douceur du climat, par une société qui provoquait la sympathie, par le côté dramatique et pittoresque de toutes choses »¹⁵.

Un centro dai molteplici teatri, caffè e taverne ove chiunque, con un minimo di investimento, poteva distinguersi e conquistare appoggi. E ove prosperavano le logge massoniche, grazie a una profusione di « réceptions, joyeux banquets, bals et discussions littéraires – guère profondes » offerti al pubblico. Logge come quella istituita da un manipolo di ufficiali di marina e frequentata da negozianti e da comandanti di navi mercantili d'oltralpe, che la polizia ignorava volutamente¹⁶. Si trattava in sostanza di un ambiente cosmopolita e foriero di opportunità, in cui, per individui avveduti e ambiziosi, era relativamente facile allacciare contatti. Non è da escludere che uno di questi contatti, in una officina massonica o altrove, abbia ventilato qualche affare a Giovanni Michele Auda. Il quale, dopo il soggiorno partenopeo, si portò in Provenza, presso parenti che esercitavano la professione giudiziaria¹⁷. Successivamente – come rivela la lettera trasmessa a Torino nel 1781 dal comandante della Contea Thaon di Sant'Andrea – sarebbe ritornato in Italia per poi dirigersi verso la Russia¹⁸. In quegli anni di

¹⁴ Archivio di Stato di Napoli, Archivi notarili, Notai del XVIII secolo, scheda 161, protocollo 42, procura del 27 maggio 1754.

¹⁵ H. ACTON, *Les Bourbons de Naples 1731-1825*, Paris 1986, pp. 170-172.

¹⁶ R. DI CASTIGLIONE, *La massoneria nelle due Sicilie e i fratelli meridionali del '700*, Roma 2006, p. 53.

¹⁷ Secondo il *Dictionnaire de la noblesse* di François-Alexandre Aubert de la Chesnay, nel Settecento un ramo della famiglia Auda sussisteva realmente a Marsiglia.

¹⁸ Il conte Carlo Francesco Thaon di Sant'Andrea e Revel forniva ragguagli sul conto della famiglia Auda, perché la vedova di Gio. Michele aveva chiesto al sovrano il permesso di mandare

peregrinazioni, si era forse procurato una commendatizia? Giacché, in Russia, senza inviti di personalità autorevoli era oltremodo difficile per un forestiero ottenere impieghi remunerativi¹⁹. Occorrevano perciò valide entrate. Ora, proprio nel 1754, quando Auda conferiva la procura alla madre, il barone poi conte Alessandro Sergueievitch Stroganoff, sulla via del Grand Tour, visitava l'Italia e, dopo Bologna e Roma, ove acquistò opere d'arte e incontrò notabili e cardinali, fece sosta a Napoli. Lo comprova un disegno intitolato « au sommet du Vésuve », conservato negli archivi della famiglia²⁰. Il barone rientrò in patria nel luglio 1757. Ed è alla fine del regno dell'imperatrice Elisabetta che l'intrepido nizzardo compare a San Pietroburgo, nell'entourage di Stroganoff, del conte e cancelliere Vorontsoff e della principessa Dachkov.

3. In Russia: consigliere aulico, bibliotecario e segretario della Grande Caterina

Verso la metà del XVIII secolo l'antica Moscovia non era più terra incognita; anzi, dacché Pietro il Grande aveva optato per una politica di apertura verso l'Occidente, vi si erano insediati stranieri originari di molti paesi europei, tra i quali emergevano frotte di francesi, gente però non sempre modello di onestà adamantina, se si presta fede al conte de La Messelière, giunto alla corte degli zar nel 1758 al seguito dell'ambasciatore Paul-François de l'Hôpital. A suo dire, « des déserteurs, des banqueroutiers, des libertins et beaucoup de femmes du même genre » erano « venus infester les régions septentrionales » e, in virtù dell'opinione favorevole di cui godeva la Francia, vivevano presso famiglie signorili in veste di precettori. Una fauna deprecata evidentemente dal marchese

il proprio figlio sedicenne in un collegio in Francia. Rivelava inoltre che Auda, dopo un primo matrimonio con una signorina Cotto (Cotta), si era sposato a Napoli. In proposito vedi Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie politiche per rapporto all'interno, Lettere di particolari, T, m. 10, rapporto del 26 settembre 1781.

¹⁹ L'afferma Casanova nelle sue memorie: « Qu'il n'espère pas faire fortune en Russie celui qui s'y rend par simple curiosité. Qu'est-il venu faire ici?, est la phrase que chacun se dit et que tout le monde répète; tandis que celui qui arrive à la cour de Pétersbourg, après avoir eu l'habileté de se présenter d'abord au ministre de Russie, dans quelque cour d'Europe, est sûr au contraire d'être employé et pourvu de gros appointements », cfr. S. ROTH, *Aventure et aventuriers au 18e siècle: essai de sociologie littéraire*, thèse, Université de Lille, 1980, 1, p. 149.

²⁰ *Les archives de l'Est et la France des Lumières*, a cura di G. DULAC et S. KARP, 1, Ferney-Voltaire 2007, pp. 64-70; cfr. anche T. DE METTERNICH, *Les Stroganoff: une histoire de la Russie à travers une chronique familiale*, Neuilly 1991, pp. 60, 70 sg. Stroganoff, come Roman Vorontsov e Michele Dachkov, padre e marito di Caterina Dachkov, erano affiliati alla massoneria russa: A. STROEV, *Franc-maçons aventuriers et voyageurs au XVIIIe siècle*, in « Slavica Occitania », 24 (2007), pp. 53-90.

de l'Hôpital che propose al ministero russo di identificare e selezionare « les sujets les plus verveux » per poi rispedirli ai patrî lidi. E tale raccomandazione, messa effettivamente in atto, produsse « une émigration considérable »²¹.

Nei palazzi della nobiltà si incontravano altresì alcuni svizzeri, come François-Pierre Pictet, divenuto segretario del conte Alessandro Vorontsoff, schiere di tedeschi, apprezzati specialmente dal futuro Pietro III, ammiratore di Federico II e una larga rappresentanza di italiani, musicisti, artisti, architetti e artigiani, installatisi talora da lunga data²². Non difettavano neppure gli avventurieri, i cosiddetti capitani d'industria o cavalieri di fortuna che, come è stato rilevato, non erano truffatori qualunque bensì uomini dotati di una certa istruzione, capaci di inventare tributi atti a rimpinguare le casse dello Stato o di redigere rapporti sui sistemi politici o sul commercio, persone dalla duplice cultura italiana e francese, per i quali « le pèlerinage au Nord [était] un chapitre presque obligé dans [leur] vie »²³. Lo stesso Casanova, veneziano e autore di memorie in francese, non si incamminerà per questa strada? Era il mito o « il miraggio russo », l'immagine ingannevole di un paese avviato verso una progressiva evoluzione sociale che i filosofi settecenteschi, lusingati dall'accoglienza ricevuta da principi illuminati, apparentemente sensibili al loro messaggio, contribuirono a forgiare e a propagandare²⁴. Niente di strano dunque se il sabaudo Auda giocava a sua volta la carta zarista, allo scopo di tentare la sorte e superare l'inconveniente di una nascita oscura. Un intento che palesava senza falsi pudori:

« Je suis né pauvre – confessò schiettamente al barone de Breteuil – j'ai vu qu'il n'y avait dans le monde que l'argent de considéré; j'en veux avoir; j'irais, pour en avoir, mettre ce soir le feu au palais: quand j'en aurai, je me retirerai dans mon pays et je vivrais honnête homme tout comme un autre »²⁵.

Una confessione e nel contempo una linea di condotta che il piemontese

²¹ L-A. FROTIER DE LA MESSÉLIÈRE, *Voyage à Pétersbourg ou Nouveaux mémoires sur la Russie*, Paris 1803, pp. 123-125. Tra gli stranieri figurava pure un certo Bressan, monegasco naturalizzato francese, che si era arricchito grazie alla protezione di Pietro III.

²² Sulla scoperta della Moscovia e sulla presenza di artisti italiani in Russia nei secoli XVI-XIX, cfr. in particolare E. POMMIER, *Les Italiens et la découverte de la Moscovie* in «Mélanges de l'école française de Rome», 65, (1953), pp. 247-283 e S. CIAMPI, *Notizie di medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia e polacchi in Italia*, Lucca 1830, pp. 155-156.

²³ A. STROEV, *Les aventuriers des Lumières*, Paris 2018, p. 4.

²⁴ A. LORTHOLARY, *Le mirage russe en France au XVIIIe siècle*, Paris 1951 e *Le mirage russe au XVIIIe siècle*, a cura di S. KARP et L. WOLFF, Centre international d'étude du XVIIIe siècle 2001.

²⁵ C-C. DE RULHIÈRE, *Histoire ou anecdotes sur la révolution de Russie en l'année 1762*, Paris 1797, p. 315.

Odart, pervenuto nelle alte sfere imperiali, cominciò a mettere in atto per il tramite del cancelliere Michele Vorontsoff, il quale – stando alle memorie della principessa Caterina Dachkov, sua nipote – gli procurò l'ufficio di consigliere aulico nella commissione del commercio. E in quanto tale, avvalendosi senza dubbio dell'infarinatura di scienza giuridica acquisita con l'aiuto dei parenti giuristi di Provenza, Auda elaborò due memoriali in francese, l'uno riguardante le attività commerciali della Russia e la maniera di sviluppare le esportazioni, l'altro relativo alle regole del sequestro in caso di fallimento²⁶. Fossero anche lautamente ricompensate, la ricerca e l'analisi di dati statistici sulle produzioni e risorse dell'impero, tipiche delle funzioni dei grandi « commis de l'État » del secolo dei Lumi, non si confacevano alla formazione e alle aspirazioni del militare nizzardo, anche perché sembra non possedesse né la lingua né le cognizioni economiche essenziali per esplicitare le mansioni richieste. Aveva invece padronanza dei grandi scrittori della letteratura francese, con i quali amava intrattenere la principessa che, come lui, univa « à l'amour du bel esprit le génie de l'intrigue »²⁷. Così gli fu relativamente facile avvicinarla, a fine di impetrare un impiego più prestigioso. La mediazione si rivelò proficua: da un lato, la granduchessa Caterina gli conferì il titolo di bibliotecario e segretario particolare, adibito alla corrispondenza in francese, dall'altro, gli assegnò l'incombenza di amministrare una proprietà che Pietro III le aveva concesso, per sopperire alle spese del suo guardaroba.

Colui che per la diciannovenne Caterina Dachkov era « un homme d'âge moyen, maladif, d'un esprit subtil et agissant, bien informé, fin et intrigant », attese realmente alla gestione della tenuta? Comunque sia, allorché, nel maggio 1762, l'imperatore impose al conte Stroganoff di ritirarsi in campagna, la principessa Dachkov suggerì a Odart di accompagnarlo, « dans l'intérêt de sa santé »²⁸. Difatti, dal gennaio, cioè dopo la scomparsa della zarina Elisabetta, Pietro III era salito al trono e, partigiano di Federico II, aveva posto fine alla guerra con la Prussia e restituito i territori conquistati; una scelta di campo che, unita ad altri provvedimenti contrari alle usanze russe – per esempio l'obbligo per i pope di tagliarsi la barba e la secolarizzazione di possedimenti ecclesiastici – indisponneva alcuni militari di alto rango e ovviamente i membri dell'entourage di Caterina. La quale inoltre, data la tensione che caratterizzava i suoi rapporti con l'imperiale consorte, temeva di essere emarginata se non addirittura uccisa e sfruttava tale

²⁶ Il memoriale sul commercio è reperibile nel fondo Vorontsoff conservato dall'Istituto di storia di San Pietroburgo; *Les archives de l'Est et la France des Lumières* cit., p. 270 e STROEV, *Les aventuriers des Lumières* cit., n. 472.

²⁷ CASTÉRA, *Vie de Catherine II, impératrice de Russie* cit., p. 209.

²⁸ *Mémoires de la princesse Daschkoff, dame d'honneur de Catherine II, impératrice de toutes les Russies, écrits par elle-même, avec la correspondance de cette impératrice et d'autres lettres*, 1, Paris 1859, p. 83 sg.

congettura per motivare e mobilitare i propri fedeli. Pertanto, si concretò il disegno di eliminare lo zar.

4. *Tra i congiurati del complotto contro lo zar Pietro III*

Chi prese l'iniziativa del complotto? Il piemontese Odart o la principessa Dachkov? Per il letterato Castéra, vissuto a lungo in Russia, la risposta è lampante: il primo, « *secrétaire insinuant* » e al corrente delle ambizioni dell'imperatrice, allettò accortamente la seconda che, giovane dall'indole battagliera, abboccò all'amo. Non che sottovalutasse i pericoli dell'impresa, tuttavia la possibilità di ricavare ampie ricchezze, « *seules divinités d'Odart* », controbilanciava gli eventuali rischi. Ma, commenta Castéra, « *l'exécution d'un si grand projet exigeoit plus qu'une femme de dix-neuf ans et un aventurier inconnu* », in altri termini, occorreva guadagnare alleati nell'ambito dell'esercito e della corte. Sicché i due complici avrebbero accostato alcuni ufficiali e i principali dirigenti, tra cui i fratelli Orloff e il governatore dello zarevic Nikita Panin. E, nervo della guerra, bisognava procacciarsi denaro liquido per subornare le truppe. Fu così che il nizzardo, istruito dall'imperatrice, domandò un prestito di sessanta mila rubli – pari a trecentomila lire torinesi – all'ambasciatore de Breteuil, il quale, disdegnando l'interlocutore che riteneva un « *aventurier présomptueux* », lo incitò semplicemente a rivolgere una richiesta scritta al re di Francia, quindi, lasciato l'impero russo, si diresse a Vienna, ove lo raggiunse la notizia dell'avvenuta cospirazione²⁹. Ormai certa di aver conquistato il potere, l'imperatrice fece distribuire nella città di San Pietroburgo un manifesto, per informare i sudditi che era salita sul trono per difendere la religione ortodossa minacciata e la gloria dell'impero, mortificata dall'atteggiamento filoprussiano del predecessore. Il cospiratore sabauda, che aveva occultato il proclama nelle sue stanze per giorni e non senza « *de mortelles terreurs* », avrebbe allora commentato: « *Enfin, je ne crains plus d'être roué* ». E non si sarebbe accontentato di tal compito marginale, se é vero quanto annotava il segretario di legazione Laurent Bérenger in un dispaccio inviato a Parigi il 13 luglio 1762, per il quale « *le conjuré Odar valait bien un général par les soins et les mouvements qu'il se donnait* »³⁰.

²⁹ Umiliata dal diniego, Caterina II avrebbe fatto recapitare al segretario di legazione Laurent Bérenger una nota redatta in questi termini: « *L'emptete que nous devons faire se fera surement bientost, mais beaucoup meilleur marché: ainsy on n'a pas besoin d'autres fonds* ». Effettivamente, Odart ricorse al mercante inglese Felten e ottenne un prestito di centomila rubli. La nota, riprodotta nella grafia originale, viene citata da V. BILBASSOFF, *Geschichte Katharina II*, Berlin 1893, p. 157; cfr. anche CASTÉRA, *Vie de Catherine II* cit., pp. 209-226 e STROEV, *Les aventuriers des Lumières* cit., n. 474.

³⁰ In assenza dell'ambasciatore, Bérenger riportò al ministro Choiseul le notizie sul colpo di Stato, precisando sia il ruolo della principessa Dachkov, nella cui casa era cominciata « *la trame de la*

Differente la versione della principessa, il cui flagrante protagonismo la portava a esaltare la propria azione e a svalutare quella altrui, segnatamente la partecipazione del nizzardo, che del resto non considerava « un homme confidentiel » e che, a suo dire, frequentava raramente. Nelle settimane precedenti la congiura di palazzo non l'avrebbe incontrato nemmeno una volta. Di modo che tenne a smentire le « faussetés répandues sur la révolution », che lo qualificavano come suo agente e consigliere³¹. Smentite, queste, tendenti a comprovare che a lei sola erano attribuibili il piano e il successo del colpo di stato. Tanta vanità urtava evidentemente Caterina II. Non per niente incaricò Odart di venire a colloquio con l'ambasciatore di Francia per far sapere a Voltaire, nel caso intendesse tessere l'elogio della giovane donna, che costei aveva svolto un ruolo estremamente secondario³². E si servì della penna dello svizzero Pictet per sminuirne la credibilità a livello europeo. In una lettera inviata al *Journal Encyclopédique* si leggeva infatti che le mene di Caterina Dachkov e di altri cortigiani sarebbero state inefficaci se non avessero trovato persone, come gli Orlov, che « plus à portée de se faufler parmi le peuple et les soldats [avaient] vu tout de suite que tous les cœurs étoient à l'impératrice »³³. In sintesi, quest'ultima, per riuscire nel proprio intento, aveva presumibilmente incoraggiato e lusingato l'intraprendenza e il narcisismo della principessa, ripromettendosi tuttavia di sconfessarla o di tacitarla qualora cercasse di rivendicare per sé gli allori della vittoria. Quanto a Odart, straniero e desideroso di conservare il favore imperiale, bastava ad appagarlo una funzione onorifica ben retribuita.

conjuraton », sia il contributo del piemontese Odart che, ospite abituale della principessa, era stato « un des principaux arcs-boutants de la conjuration et s'[était] conduit avec beaucoup d'intelligence », vedi BILBASSOFF, *Geschichte Katharina II* cit., pp. 143-151, CASTÉRA, *Vie de Catherine II* cit., p. 245, DE RULHIÈRE, *Histoire ou anecdotes sur la révolution de Russie* cit., p. 336 e STROEV, *Les aventuriers des Lumières* cit., nota 473.

³¹ *Mémoires de la princesse Daschkoff, dame d'honneur de Catherine II* cit., p. 83.

³² Nel rapporto inviato dal barone de Breteuil al ministro Choiseul si leggeva: « La czarine m'a fait prier de rectifier vos idées à cet égard et m'a fait demander si je connaissais Voltaire pour m'engager à rectifier également les idées du poète sur le rôle qu'a joué la princesse Daschkoff dans la conjuration. Elle craint que le poète français [...] ne chante la princesse Daschkoff. C'est pousser loin la jalousie et la hardiesse de l'ingratitude. Car elle ne saurait se dissimuler que je suis parfaitement instruit du degré de service que lui a rendu cette jeune dame », lettera del 2/13 settembre 1762 citata in parte da CASTÉRA, *Vie de Catherine II*, op. cit., p. 298 e da François Pierre Pictet (1728-1798). *Vie et écrits d'un Genevois «aventurier des Lumières»*, Fondation des archives de la famille Pictet, 2012, pp. 25-27.

³³ *Lettre écrite de Pétersbourg, au sujet de la dernière révolution*, in « Journal Encyclopédique », 1 nov.1782, pp. 122-131.

5. Autore di una proposta indirizzata al filosofo d'Alembert

A partire dal luglio 1762, consumata l'eliminazione di Pietro III, la figura del segretario e bibliotecario sardo acquistò spessore nella ristretta cerchia dei servitori dell'impero russo, tanto che il ministro Panin decise di ricorrere ai suoi servizi per contattare il filosofo d'Alembert, a cui si voleva affidare l'educazione dello zarevic Paolo. L'interpellato disimpegnò il compito senza tardare, sfoderando tutti gli argomenti – dalla prospettiva di lauti guadagni al prestigio della missione – suscettibili, a suo giudizio, di convincere l'interlocutore. Né dimenticava di formulare qualche piaggeria, come si vede nella missiva spedita da Vienna il 2 settembre successivo.

« Rien ne peut vous donner une preuve plus convainquante de l'admiration générale que vous vous êtes acquise que la confiance qu'une cour si éloignée met dans votre esprit et dans votre coeur [...]. Je sais bien que les richesses et les honneurs ne sont pas ce qui détermine un philosophe, mais l'occasion de faire un bien si important ne peut que vous tenter, d'autant plus qu'elle est accompagnée du bonheur d'approcher une des princesses les plus accomplies »³⁴.

La risposta, che pervenne a Odart a Vienna il 20 novembre, non lasciava dubbi: d'Alembert declinava l'invito, fornendo una serie di ragioni più o meno plausibili. Vale a dire, in primo luogo la sua incompetenza in materia pedagogica, giacché, precisava, il bagaglio di cognizioni filosofiche e letterarie che possedeva, la sua scarsa familiarità con le usanze degli uomini e delle corti e i suoi pochi lumi sulle complesse materie di governo non bastavano a espletare degnamente la missione che volevano affidargli. La promessa poi di grasse ricompense non lo seduceva affatto: « ma fortune y est très médiocre, mais suffisante à mes désirs », tanto più che la sua salute, « naturellement faible, accoutumée à un climat doux et tempéré », non avrebbe sopportato i rigori di gelidi inverni. Infine, un motivo d'ordine affettivo lo incitava a rifiutare ogni idea di trasferimento, cioè, spiegava, « mon attachement pour un petit nombre d'amis à qui je suis cher, qui ne me le sont pas moins et dont la société fait ma consolation et mon bonheur ». E né onori né ricchezze potevano rimpiazzare « un bien si précieux »³⁵. A queste ragioni chiaramente esplicitate se ne aggiungeva un'altra che circolava

³⁴ *Œuvres et correspondances inédites de d'Alembert publiées avec introduction, notes et appendice par M. Charles Henry*, Paris 1887, p. 193 sg. e « Mémoire sur la Russie » del 1 settembre 1763, presentato dall'ambasciatore Louis-Auguste Le Tonnelier, baron de Breteuil al suo ritorno in Francia, conservato nell'archivio del ministero degli Affari esteri, citato da C. DE LARIVIÈRE, *La France et la Russie au XVIIIe siècle. Études d'histoire et de littérature franco-russe*, Genève 1970, pp. 7-10.

³⁵ *Œuvres et correspondances inédites de d'Alembert* cit., pp. 195-197.

nel cenacolo degli intimi: « Dans ce pays-là, on meurt trop facilement de la colique », avrebbe commentato d'Alembert con un pizzico di ironia, alludendo alla scomparsa dello zar Pietro III, cagionata da una colica secondo la versione comunicata dall'imperatrice alle cancellerie europee³⁶. Una confessione che rivelava l'ambiguità dell'atteggiamento dell'enciclopedista e di altri pensatori, attratti e forse affascinati da colei che Voltaire chiamava « la Minerve de Russie », ma nonostante tutto diffidenti verso un impero che si manteneva autocratico e dispotico.

Sebbene addentro alle segrete cose, Odart misurava le difficoltà che incontrava nell'affermarsi a corte e presso ministri influenti, ma, sia pur scontento, non si arrendeva, portato dalla fiducia nella propria stella e dalla forza di un carattere temerario: « Laissez-moi achever ma carrière telle qu'elle m'a été marquée dans le ciel. Quel que soit mon sort, je le brave », confidava alla principessa Dachkov nell'ottobre 1762. Non gettava la spugna anche perché sperava di ammassare quanto gli occorreva per ritirarsi in patria. Giacché, a detta di Bérenger, « il n'aspirait qu'à se ménager une retraite en plaçant sur une banque de Venise ou de Gênes de quoi le faire subsister agréablement »³⁷. Per conseguenza, tornato in Russia dopo l'intermezzo viennese, avrebbe tentato di farsi valere vieppiù, svelando le congiure che si tramavano contro la Grande Caterina e i presunti progetti complottistici della principessa Dachkov, sua alleata caduta in disgrazia. Delazioni incessanti che gli avrebbero attirato l'odio dei cortigiani. Di qui la decisione dell'imperatrice di accordargli un congedo, teoricamente di un anno, non senza donargli, a mo' di viatico, qualche migliaia di rubli. Che si trattasse di un pretesto per allontanare un testimone ingombrante? Con buona probabilità aveva ragione il consigliere di Stato Brodorff quando affermava che:

«l'impératrice croit qu'on est trop heureux de la servir et assez payé par l'honneur qu'elle suppose qu'on doit s'en faire, et quand elle a fait de quelqu'un l'usage qu'elle désire ou dont elle le croit susceptible, elle en fait comme d'un citron dont on a exprimé le jus; on en jette l'écorce par la fenêtre »³⁸.

³⁶ Per giustificare la morte improvvisa di Pietro III, l'imperatrice fece infatti diramare un comunicato in cui si leggeva: «Le septième jour après notre avènement au trône impérial, nous reçûmes avis que le ci-devant empereur étoit attaqué d'une colique violente, occasionnée par les hémorroïdes, dont il avoit eu autrefois de fréquens accès (...) Nous apprîmes cependant hier [6 luglio 1762], avec beaucoup de douleur et de regret, qu'il avoit plu au Très-Haut de terminer sa carrière», CASTÉRA, *Vie de Catherine II* cit., p. 278.

³⁷ Lettera di Bérenger a Choiseul del 13 luglio 1763, in STROEV, *Les aventuriers des Lumières* cit., n. 475.

³⁸ CASTÉRA, *Vie de Catherine II* cit., p. 302. Di passaggio a Berlino, Casanova venne a sapere che « un Piémontais nommé Audar » aveva « en grande partie ourdi et dirigé la conjuration » e per questo

Disincantato e critico verso i protettori russi – a tal segno che sembra proponesse i propri servizi di agente segreto alla Francia, all’Austria e alla Sassonia – nel giugno 1764 Odart lasciava San Pietroburgo e concludeva un’avventura che l’aveva condotto, lui, povero e anonimo, nei meandri di un potere imperiale.

6. *Ritorno in patria in cerca di riconoscimento*

Diversamente dal vero cavaliere d’industria, « homme sans patrie, sans parents, sans âge », Giovanni Michele Auda sapeva da dove veniva e non aveva rotto i rapporti con i parenti di Nizza, né rinunciato all’idea di rimpatriare provvisto di risparmi sufficienti a vivere decorosamente. Risparmi in contanti oppure oggetti preziosi, ricevuti in compenso del suo operato, come quell’ « anello di diamanti di egregio valore », consegnato ad una persona di Torino, « affine di procurarne la vendita », che la contessa di Sant’Agnès – la bergamasca Anna Maria Cozzi, seconda moglie di Giovanni Michele Auda – citava nell’inventario post mortem³⁹. Denaro o monili che fossero, sta di fatto che, riapparso a Nizza nell’estate 1764, dimostrò di possedere non pochi capitali, che investì via via in beni immobili, seguendo un piano ordinato e metodico, tendente a riconquistare il rango sociale elevato che aveva contraddistinto i progenitori.

Infatti, dapprima li impiegò per risolvere le questioni finanziarie sorte dalle disposizioni testamentarie del padre e della madre, scomparsi rispettivamente nel 1737 e nel 1759, disposizioni di cui, a suo dire, avrebbe potuto dimostrare l’inconsistenza, ma che accettava « siccome trova[va]si egli avere pendente sua assenza e co’ suoi propri sudori fatta una mediocre fortuna ». In concreto, si prefiggeva di liquidare le doti e i fardelli dovuti alle sorelle, istituiti sul fondo posseduto dai genitori sulla collina di Mongros, a un miglio circa da Nizza, in quanto intendeva « ritenere il suddetto fondo ereditario d’esso e dei suoi altri antenati come che proveniente dalla famiglia ». A tal fine fece valutare la proprietà, che comportava una casa civile con fontana e due terre aggregate di olivi e agrumi, di circa venticinque starate, (nella provincia di Nizza il valore della starata era di 1 544, 49 m²), quindi, sulla base della perizia sborsò quattromila lire « in tante

ricevuto dalla zarina « un présent de cent mille roubles et l’ordre de quitter la Russie sans aucun délai ». Ma non era un caso unico, in quanto, a suo dire, l’imperatrice « récompensa magnifiquement tous les étrangers qui l’aidèrent à se défaire d’un époux son ennemi, (...) en bonne politique, elle envoya voyager tous les grands qu’elle soupçonna d’avoir des raisons de ne pas aimer les révolutions », vedi *Mémoires de J. Casanova de Seingalt écrits par lui-même*, 7, Paris 1880, p. 116 sg.

³⁹ Archives départementales des Alpes-Maritimes, C 500, inventario post mortem di Gio. Michele Auda, conte di Sant’Agnès, 5 maggio 1773.

buone monete d'oro e d'argento », senza contare le duemila trasmesse in passato a un cognato che, dopo la dipartita della madre, aveva accudito alla propria figlia Maria Teresa⁴⁰. E ne versò altrettante per riscattare tutti i legati e i censi che gravavano la vigna di Mongros.

Nel mentre appianava le faccende domestiche, pensava di procurarsi un'abitazione in città, nel quartiere, detto *Vila nova*, situato fuori del vecchio perimetro urbano e a due passi dal mare, laddove alcuni notabili, aristocratici o borghesi arricchitisi, andavano costruendo edifici eleganti e spaziosi. E la dimora del medico Luigi Heraudo, di soli due piani, gliene dava la possibilità. Sicché, pagando la somma di 3 750 lire, debitamente stimata dal mastro muratore Antonio Spinelli, ottenne « il diritto di inalzare le muraglie del secondo piano all'uguaglianza dell'altezza delle altre fabbriche ivi verso levante e tramontana unitamente ad una terrazza da praticarsi da mezzogiorno »⁴¹. Un innalzamento che portò a termine senza por tempo in mezzo. Dotato ormai di un palazzo prestigioso e di beni fondiari, elementi essenziali per vivere da uomo di nobile condizione, Auda aveva le carte in regola per realizzare l'ultima tappa del suo piano, vale a dire l'acquisto di un feudo con un titolo nobiliare, tanto più che un manifesto delle regie finanze sin dal 1763 aveva messo in vendita il feudo di Sant'Agnes provvisto della corona comitale. Sito nell'entroterra di Mentone, esso comprendeva terre campili e boschive e un fondo presso Castellare, appartenute le prime ai Grimaldi e il secondo ai Baratta. Si trattava di un'opportunità che Auda non esitò a cogliere offrendo la somma di 16 300 lire, un'oblazione « più vantaggiosa di altre » che beninteso venne accettata in alto loco⁴². Insomma, il peculio guadagnato in Russia non era poi così « mediocre », se è vero – come asserivano i concittadini ben informati – che durante il suo ultimo soggiorno nicese effettuò acquisti « pour 60 ou 80 mille livres »⁴³.

⁴⁰ Archives départementales des Alpes-Maritimes, C 472, acquisto di censi, transazione tra Gio. Michele Auda e Gio. Paolo e Lucia Francesca Auda coniugi Rossi, convenzione tra Gio. Michele Auda e il notaio Giuseppe Francesco Rossetti, vedovo di Caterina Auda, 28 marzo, 9 e 15 ottobre 1765.

⁴¹ Archives départementales des Alpes-Maritimes, C 471, compra di Gio. Michele Auda da Blancia Bermona vedova Herauda e medico Luigi Heraudo, 21 settembre 1765. Al mastro muratore Spinelli si attribuisce la costruzione della cappella della congregazione del Santo Sepolcro, eretta sulla piazza Vittorio nel 1784.

⁴² Archives départementales des Alpes-Maritimes, 1 B 177, investitura del feudo di Sant'Agnes, 14 maggio 1766. A Torino, il vassallo Valeriano Napione, espressamente delegato, giurò fedeltà in nome e per conto di Gio. Michele Auda.

⁴³ Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie politiche per rapporto all'interno, Lettere di particolari, T, m. 10, rapporto del comandante Thaon di Sant'Andrea, 26 settembre 1781

7. *La tragica fine del conte di Sant'Agnes*

Nonostante avesse messo insieme ragguardevoli sostanze e integrato l'élite cittadina, generalmente il novello conte evitava contatti e mondanità, preferendo starsene appartato nel possedimento di Mongros, pago della società familiare e dei rustici passatempi della campagna, reazione comprensibile per chi aveva vissuto a lungo tra sfide e pericoli. Tale esistenza ritirata non poteva che sollevare interrogativi. Era forse trapelato qualcosa sulle attività che aveva esplicato alla corte degli zar? Comunque lui non ne faceva mistero, anzi le riconosceva apertamente, come teneva a evidenziare le mansioni ricoperte, quasi a riprova della sua invidiabile ascensione sociale. Le confermò del resto al cavaliere d'Arcy e al cartografo Trudaine, membri dell'Accademia delle scienze di Parigi, che incontrò in quel di Nizza. Una sfacciata sincerità che tuttavia ricadeva negativamente sul suo patrimonio, macchiato, per qualcuno, da una specie di peccato originale: « sa conduite était alors aussi honnête que sa fortune », si commentava con una scheggia di ipocrisia⁴⁴. Di qui la nomea poco lusinghiera che lo circondava e la leggenda nera costruita su di lui, soprattutto posteriormente⁴⁵. Certo il conte non era un personaggio incolore e tanti anni d'avventure l'avevano abituato alla diffidenza verso il prossimo. Ma se non intratteneva che sporadiche relazioni sociali con i compatrioti, aveva invece legato con Joseph Buckland che, grazie al matrimonio del padre, già console britannico, con una donna di Villafranca, si era definitivamente acclimatato alla Contea: due esseri provenienti da orizzonti opposti, accomunati tuttavia da esperienze materiali e da interessi culturali che andavano al di là del ristretto ambiente nicese.

Proprio in compagnia del giovane Buckland il conte Giovanni Michele Auda si dava al piacere della caccia e il 26 aprile 1773 il tempo sereno li spinse nei dintorni di Villafranca in cerca di selvaggina. Ma verso mezzogiorno il cielo si coprì di nuvole e una pioggia sempre più impetuosa, mista a grandine, li costrinse a rifugiarsi negli appartamenti della lanterna, la torre ove si rinchiudevano le lampade che illuminavano di notte l'ingresso del porto e il lanterniere trasmetteva i segnali ai vascelli in mare. E là, con alcuni militari de La Marina, cercavano di

⁴⁴ DE RULHIÈRE, *Œuvres posthumes* cit., p. 387.

⁴⁵ Basti leggere la biografia romanzata dello storico Toselli, per il quale la fine drammatica del conte Auda di Sant'Agnes era « la punition de la faute que sa conscience implacable lui reprochait sans cesse », vedi J.-B. TOSELLI, *Biographie niçoise ancienne et moderne*, Nice 1860, p. 52. Una leggenda nera tuttora vivace, come dimostra un articolo del quotidiano « Nice Matin » pubblicato il 27 marzo 2016, in cui, sotto il titolo « Jean-Michel Auda, mystérieux comte de Sainte-Agnes », si legge: « Il vit en reclus, dit la tradition, toujours armé, toujours accompagné de deux chiens féroces, ne recevant personnes et truffant sa maison de souterrains (...). On l'imagine sorcier, complice du diable, puni pour avoir tant pêché ».

impiegare gradevolmente l'inattività allorché due fulmini, attratti dalle sbarre di ferro che sostenevano la parte superiore della lanterna, penetrarono all'interno e di lì passarono nell'attigua polveriera, facendola saltare in aria. Simultaneamente, come raccontò un testimone, « on vit sortir de plusieurs endroits de la terre, des environs de la dite lanterne, des feux électriques terrestres qui portèrent tous leur direction sur le dit édifice ». L'esplosione provocò « un tale sconquasso » che, secondo l'architetto Michaud, incaricato di fare il bilancio del disastro, niente sussisteva dei muri della torre, completamente crollati. Uno sconquasso umanamente funesto. Giacché, precisava la « Gazette de Nice » del 29 aprile, « les soldats de la garnison qui s'y trouvoient ont également ressenti les effets du tonnerre, ils ont tous été dangereusement blessés par les débris de l'édifice, ou brûlés par l'explosion de la poudre »⁴⁶. Effettivamente, con Giovanni Michele Auda, stroncato « sine sacris quia fulgure occisus », perirono altre sei persone⁴⁷.

Con la scomparsa del conte di Sant'Agnès si estingueva il lignaggio cui aveva dato origine, giacché l'unico figlio maschio Giovanni Antonio si spense diciottenne nel maggio 1783⁴⁸. Ma se cessava la casata, sussisteva nella memoria collettiva il percorso straordinario di un individuo che, con le armi dell'intelligenza, di una ferrea determinazione e di una audacia temeraria, aveva superato lo svantaggio di una condizione sociale inferiore e fabbricato il proprio destino, al di là del bene e del male, fino al punto da guadagnarsi un posto al sole e un predicato nobiliare. Non a torto, otto anni dopo quell'infausto 26 aprile, il comandante del contado di Nizza Thaon di Sant'Andrea scriveva di lui: « les aventures de sa vie et la catastrophe de sa mort [l'] ont rendu célèbre dans cette ville ».

SIMONETTA TOMBACCINI

⁴⁶ Sull'episodio della lanterna di Villafranca : Archivio di Stato di Torino (Corte), Materie politiche per rapporto all'interno, Lettere di particolari, A, m. 17, rapporto dell'intendente generale Angiono al cavaliere Morozzo, 29 aprile 1773, Archives départementales des Alpes-Maritimes, NI, Porto di Villafranca, Mazzo Addizione 3, fascicolo 11, rapporto del 28 aprile 1773 dell'architetto Michaud. Si veda altresì J. GIORDAN, *La fin de Jean-Michel Auda (alias Odar), comte de Sainte-Agnès, 26 avril 1773*, in « Nice Historique », 47, (luglio-dicembre 1944), pp. 86-90. A tale articolo fa seguito una « Relation abrégée du malheureux accident arrivé à la lanterne de Villefranche de Nice, le 26 avril 1773 », redatta da un anonimo contemporaneo.

⁴⁷ Cioè Joseph Buckland, il capitano delle compagnie de La Marina Francesco Turati, i marinai Francesco Sanpaolo e Giovanni Chiri di Savigliano, nonché il lanterniere Nicola Marc e suo figlio Michele.

⁴⁸ In mancanza di discendenti maschi, la figlia di primo letto Maria Teresa chiese e ottenne l'investitura del feudo di Sant'Agnès. Sposata con Giuseppe Cagnoli, nativo di San Martino sopra Lantosca, diede origine alla linea dei conti Cagnoli di Sant'Agnès. Tra i discendenti si distinse il tenente Ilarione Cagnoli per la sua partecipazione ai moti del 1821.

RECENSIONI

LEA DEBERNARDI, LUISA CLOTILDE GENTILE, *Mostri, scudi, mondo alla rovescia. Immaginario e politica alla fine del Medioevo nei soffitti dipinti del castello di Lagnasco*, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo, 2024, pp. 88, ill. in b.n. e colori.

La ricerca condotta dalle AA. vuole offrire ulteriori elementi utili alla «comprensione e contestualizzazione» del castello quattrocentesco di Lagnasco: un complesso storico-architettonico, quest'ultimo, sul quale rimangono ancora aperte molte questioni interpretative. LEA DEBERNARDI e LUISA CLOTILDE GENTILE, in particolare, hanno portato la loro attenzione e il loro studio su «quegli apparati – i soffitti dipinti dei castelli di Levante e Ponente – che più ci parlano della rappresentazione sociale e culturale dei suoi abitanti, e allo stesso tempo si inseriscono in una tipologia di decoro domestico diffusa in buona parte dell'Europa meridionale: tant'è che hanno cominciato a suscitare l'interesse di studiosi italiani e francesi» (p. 7). Nell'indagare le ragioni per le quali i signori di Lagnasco, nel secolo XV, sentirono l'esigenza di dotare i due loro castelli di svariate sale di rappresentanza (fregiandole con sontuose pitture) le ricercatrici rimandano anzitutto al «rapporto costruito con il territorio e con il principe». In tale contesto si ricorda come i Tapparelli – che verso la prima metà del Quattrocento avevano ottenuto l'intero dominio del paese di Lagnasco – furono tra le casate più potenti del comune di Savigliano. Questi signori – commentano sempre le AA. – «avevano costruito la loro base patrimoniale e feudale tra il capoluogo e la zona circostante (Maresco, Lagnasco, Genola) riportandosi stabilmente con gli Angiò, i marchesi di Saluzzo e i Savoia-Acaia, a cavallo tra il XIII e il XIV secolo» (p. 8). Ora, in pieno Quattrocento, i Tapparelli come tanti altri nobili – aderendo «a uno stile di vita magnatizio» – presero «familiarità con la violenza» e con una serie di atti di insubordinazione nei confronti degli ufficiali del duca sabaudo: atti con i quali «asserivano uno “status di uomini non soggetti a norme e ad autorità superiori e perciò distinti dalla popolazione”» (p. 9). Pertanto nei castelli di Lagnasco – elemento aggregante e «capitale simbolico» di un consortile «nobile e violento» – l'araldica, rafforzando la funzione rappresentativa di questi edifici, permetteva ai Tapparelli non solo di raffigurarsi «come potenti signori rurali, soli veri interlocutori del principe nelle campagne intorno a Savigliano» ma anche di affermare la «natura composita di questo rapporto» (p. 56).

Tale narrazione «virtuale» trovava una maggiore articolazione nel Castello di Levante: qui i feudatari di Lagnasco potevano giovarsi del ciclo affrescato tanto sulle pareti, quanto sul soffitto, «per avvalorare come un dato di fatto la loro appartenenza – genealogica e sociale – a quell'élite di governo e alla corte, nelle quali in realtà stavano cominciando a conquistarsi un ruolo tutt'altro che centrale». Sempre grazie a questi affreschi, d'altro canto, i Tapparelli avevano modo di palesare il loro essere solidali «con l'aristocrazia e l'ufficialità piemontese, incluso il gruppo dei giuristi, che stava spezzando il tradizionale monopolio savoiano delle alte cariche». A rendere esaustivo il quadro sottostante alla decorazione delle pareti e del soffitto del Salone degli Scudi, va inoltre ricordato come l'araldica esplicitasse «una precisa concezione del clan familiare e al contempo, anche se con discrezione, la sua collocazione politica nella difficile situazione della reggenza di Iolanda» di Francia: confermando dunque, in tale contesto, il sostegno dei signori di Lagnasco tanto ad Amedeo IX quanto alla reggente, oltre a glissare «irenicamente sulle tensioni violente con Filippo di Bresse, malvisto di qua dai monti (quel Filippo *Senza Terra*

«cadetto turbolento che a fasi alterne insidiava il potere ducale», p. 19). Accanto all'esaltazione della casa sabauda, della corte e dell'aristocrazia – individuate con la loro componente piemontese – nell'araldica della *sala magna* quattrocentesca del Castello di Levante, sottolineano le AA., prevale, inoltre, il consortile – effettivo e virtuale – «con la sua genealogia e le sue reti, sociali e parentelari» (p. 17). Dall'analisi – supportata dal confronto tra araldica e lignaggio – affiora, infine, quello che le studiose definiscono «un fatto giuridico e culturale determinante per la comprensione del soffitto»: le alleanze matrimoniali selezionate probabilmente da Gaspare Tapparelli (e dai suoi fratelli Antonio e Adriano) «non sono riferite a un ramo solo della casata» (e la loro committenza «non emerge con evidenza da nessuna parte», p. 21). L'idea di famiglia che ne risalta è quindi quella di un gruppo parentale allargato, «più orizzontale che verticale, tenuto insieme dalla coscienza di uno stipite comune risalente a due secoli prima, dall'identità di cognome e di stemma e soprattutto dalla signoria, effettiva o potenziale, su Lagnasco e il suo castello» (p. 22).

Se la parte araldica dei tre soffitti dipinti manifesta gli intrecci genealogici e i rapporti di potere dei Tapparelli, il resto della decorazione offre al contrario una raccolta di soggetti figurativi mancante di una relazione diretta con le vicende della casata committente. I temi rappresentati «spaziano dalle figure umane a mezzobusto a creature ibride di fantasia, da raffigurazioni naturalistiche del mondo animale a illustrazioni di favole e proverbi, da scene di vita quotidiana a invenzioni burlesche e oscene» (con la «compresenza di iconografie ben note e di soggetti per cui è difficile reperire confronti», pp. 14,15). In questa sorprendente ricchezza iconica – asseriscono le due studiose – si rispecchiano «tratti dell'orizzonte visivo tardomedievale che oggi consuetamente ci sfuggono». Un orizzonte, l'anzidetto, ampiamente dominato da esseri composti di pura invenzione: «esseri dal collo sinuoso, dalla testa di drago o di uccello a becco lungo, e dal corpo d'oca, di cane o di ungulato» (p. 28). L'universo «polimorfo e fantasioso degli ibridi» (in cui creature animate possono anche fondersi con oggetti) convive, per di più, sia con la copiosa «raffigurazione di animali realmente esistenti o creduti tali» (p. 29) sia con motivi dalle connotazioni comiche o irriverenti (p. 32). A tutto questo vanno poi accostate le scene in cui gli «accenti burleschi» sono accresciuti «attraverso raffigurazioni basate sull'inversione della pratica comune e del buon senso, prossime alla tradizione letteraria e folklorica del mondo alla rovescia» (p. 33). La messa in scena di rapporti logici o ruoli sociali ribaltati si evidenzia, ad esempio, nel personaggio che cavalca al contrario: una pratica, quest'ultima, «attestata sia come punizione giudiziaria infamante sia come rituale sovversivo in contesti carnevaleschi» (p. 33). Tra i diversi filoni presenti nella decorazione dei soffitti di Lagnasco – dal proverbio all'insegnamento morale dalla satira sociale all'osceno – non vanno, in ultimo, dimenticate le «invenzioni a tematica prettamente sessuale: una dama riccamente abbigliata pesca con una lenza dei falli che nuotano come pesci in uno stagno e un gruppo di donne raccoglie da un albero dei frutti di forma fallica, aiutandosi con scale, cesti e bastoni» (p. 42). In ogni caso, commentano le AA., «se l'inclusione all'interno del soffitto di temi erotici e scatologici non stupisce – e certamente non destava scandalo all'epoca della decorazione – l'iconografia e la posizione di queste immagini suggeriscono che esse venissero comunque percepite con una certa ironia, come invenzioni atte a destare il riso o la sorpresa dei visitatori» (e in un caso «il doppio senso erotico è lasciato all'arguzia dell'osservatore», p. 44).

A uno sguardo complessivo – affermano LEA DEBERNARDI e LUISA CLOTILDE GENTILE – per quanto concerne la parte figurativa il panorama che emerge conferma quanto messo in luce dallo studio dell'araldica e della storia familiare. I tre soffitti «sono la testimonianza residua di campagne decorative condotte in maniera parallela tra l'ala di levante e quella di ponente, a date vicine e con il ricorso alla medesima bottega o a maestranze dal repertorio stilistico e iconografico estremamente affine» (p. 56). Soltanto la tipologia delle carpenterie e la relativa ricchezza decorativa danno modo di individuare le diverse esigenze dei due rami della casata Tapparelli che ne pa-

trocinarono l'ornamento. La maggiore o minore necessità di autorappresentazione condussero in effetti alla «costruzione di due poli abitativi e di rappresentanza funzionalmente autonomi, benché parte dello stesso complesso architettonico e riflesso della stessa temperie culturale». Parimenti all'araldica, anche per le scelte figurative non è possibile individuare «una personalizzazione dei cicli decorativi» destinata a porre in risalto determinati membri di ciascun ramo della stirpe: «prevale, in generale, il gusto per la varietà contenutistica, e le uniche scelte iconografiche che rispecchiano un preciso programma – i due cicli di Atteone (dalla vicenda narrata nelle *Metamorfosi* di Ovidio) e del calendario – sembrano dettate più dalla conformazione del soffitto che non dall'intento di veicolare un preciso messaggio» (p. 57).

Concludono questa accurata opera due Appendici: nella prima è riportato il *Repertorio Iconografico* (pp. 58-67), nella seconda trova posto la *Genealogia semplificata dei Tapparelli (secoli XIII-XV) e corrispondenza con gli scudi attestati a Lagnasco* (pp. 68-72); una nutrita serie di tavole (35) arricchisce, in ultimo, il volume.

FRANCO QUACCIA

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

La nascita della Paleontologia in Liguria. Personaggi, scoperte e collezioni tra il XIX e XX secolo (Atti del Convegno Internazionale, Finale Ligure Borgo, 22-23 settembre 2006) a cura di ANDREA DE PASCALE, ANGIOLO DEL LUCCHESI, OSVALDO RAGGIO, Bordighera-Finale, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2008, pp. 381, ill.: ANDREA DE PASCALE, *Primitivi, Sacerdoti e Scienziati. L'archeologia preistorica nella Liguria di Ponente dall'uomo antediluviano al carbonio 14*, Savona, Istituto Internazionale di Studi Liguri- Sezione Finalese, 2023, pp. 255, ill. - I due volumi, riccamente documentati e illustrati, si completano a vicenda e presentano un grande itinerario culturale non solo e limitatamente all'area ligure, in quanto mettono in evidenza la storia di un ampio patrimonio conoscitivo paleontologico che, come ben noto, investe le origini delle presenze umane nelle più remote espressioni di civiltà e quindi dell'umanità intera. Il primo volume ha visto la luce nel 2008, esattamente a un secolo di distanza dall'opera ancora oggi fondamentale di ARTURO ISSEL *Liguria Preistorica* (1908), che non solo raccolse in una ricca e attenta sintesi tutte le conoscenze allora disponibili sulla Paleontologia della regione ligure, ma che grazie alla dovizia di informazioni e alle puntuali indagini, tracciò una prima storia della disciplina per l'area ligure intesa in senso assai lato. Il libro raccoglie gli studi e i lavori presentati al Convegno Internazionale del 2006 svoltosi a Finale Ligure dal titolo oltremodo eloquente e significativo che, in realtà, spazia su un terreno notevolmente più ampio di quello prospettato dal titolo. Le tematiche sono suddivise in tre sezioni, più una di approfondimento che vanno dal problema generale della definizione e collocazione della ricerca preistorica nella cultura scientifica della seconda metà del XIX secolo, fortemente segnata dai lavori di Charles Darwin, alle specificità delle situazioni locali e dei protagonisti della nascita delle ricerche nelle regioni settentrionali italiane e segnatamente nell'area ligure e pedemontana dalla Costa Azzurra alle Alpi Marittime, fino alla ricostruzione del contesto culturale e sociale dell'emergere della paleontologia attraverso i suoi protagonisti più autorevoli. In questa ricerca vengono così esaminate le figure pionieristiche e gli apporti scientifici di Gabriel De Mortillet, di Giovanni Capellini, di Emile Rivière, di Marcellin Boule, di Bartolomeo Gastaldi, quindi L. de Villeneuve, di R. Verneau e di Louis Barral, nonché di Clarence Bicknell, Giovanni Battista Amerano, Nicolò Morelli, Arturo Issel, Luigi Pigorini, per non dimenticare altri studiosi successivi come Luigi Bernabè Brea, Carlo Conti, Giuseppe Isetti, David Augusto Costantini, Paolo Graziosi, Silvio Pons, Nino Lamboglia, Piero Barocelli, tutti personaggi che hanno, a vario titolo e in tempi diversi, hanno contribuito alle ricerche paleontologiche di queste antiche civiltà. I vari contributi, curati da specialisti del settore, tramite un rigoroso apparato critico e filologico, mettono in evidenza il ruolo che, nel corso degli anni, hanno, avuto nella Paleontologia questi studiosi spaziando dalle ricerche delle note caverne dei Balzi Rossi, a quelle numerose del Finalese e del Savonese, dalle incisioni rupestri della zona del Monte Bego nelle Alpi Marittime a quelle nelle Alpi Cozie. Ogni studio è sorretto da documentazione d'archivio, da stampe, mappe e fotografie d'epoca e da precisi richiami bibliografici. È appena il caso di sottolineare come questi studi abbiano grandi riflessi e rilevanti apporti alle civiltà cavernicole anche in area subalpina, basti pensare alle grotte di Bossea in Val Corsaglia e del Caudano in Valle Maudagna per assoluta affinità storico-territoriale. Il secondo volume, curato da ANDREA DE PASCALE, noto archeologo e già conservatore del Museo Archeologico del Finale, illustra, con un titolo di grande effetto, il lungo cammino della *Archeologia preistorica*

nella Liguria di Ponente dall'uomo antediluviano al carbonio 14. L'A. si sofferma fin dai primi studi, focalizzandosi sia sulle fasi pionieristiche della ricerca «*Le caverne ossifere*» della Liguria tra Positivismo e Belle époque (1846-1914), sia su quelle più recenti (1915-1945), ma egualmente fondamentali, nel disvelare le civiltà più antiche della Liguria, così rilevanti per la paleontologia italiana. E' di tutta evidenza che tali studi costituiscono contributi importanti anche per la nostra regione subalpina come rilevato nei contributi pionieristici di Bartolomeo Gastaldi pubblicati nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino nel 1869. Un percorso travagliato, ricco di inaspettati spaccati di vita, personali e sociali dei vari studiosi, con al centro luoghi divenuti punti di riferimento per la ricerca scientifica internazionale sulle origini delle culture umane preistoriche in Europa, come i Balzi Rossi di Ventimiglia, la caverna delle Arene Candide e le rocce incise delle Valli delle Meraviglie, solo per citare i più celebri. I personaggi richiamati in vita dall'A., nel narrare le loro vicende esistenziali ma anche quelle di instancabili ricercatori, sono innumerevoli e sottolineano quanto la ricerca delle nostre origini sia stata una passione travolgente, poiché andava a riscoprire gli aspetti più reconditi, nascosti e primitivi della nostra civiltà e del modo di vivere, ovvero quelle universali del chi siamo e da dove veniamo anche in funzione del nostro presente. Ogni capitolo della affascinante sequenza narrativa è documentato da fonti di archivio e da iconografie e illustrazioni fotografiche d'epoca e da una puntuale Bibliografia ragionata per fasi cronologiche. Per una proficua consultazione del volume chiudono due Appendici dei nomi di persona e un Indice dei luoghi. Un testo oltremodo affascinante e di gradevolissima lettura.

Alessandro Crosetti

«L'Escalina. Rivista semestrale di cultura letteraria, storica, artistica, scientifica», VI/2 (2024), pp. 272, ill. b.n. – Il secondo fascicolo del 2024 contiene i seguenti studi, suddivisi in sezioni. *Testi*: GIOVANNI TIMOTEO CALOSSO, *Memorie di un vecchio soldato* (parte seconda), traduzione, apparato critico e curatela di FABRIZIO DASSANO (pp. 3-106). *Saggi*: MATTIA SPAGGIARI, *L'arme e l'altare. Dittico sacro ottocentesco* (pp. 109-151); DANILO ZAIA, *Approfondimenti sulla storia del Carnevale di Ivrea* (pp. 153-178); ROSALBA PENNISI, *La famiglia D'Azeglio tra fatti reali e dialoghi immaginari* (pp. 179-208); DORIANO FELLETTI, *La tecnologia italiana dei cavi telegrafici sottomarini. Emanuele Jona e la nave posacavi «Città di Milano»* (pp. 209-238). *Note*: GRUPPO ROCK CARVINGS IN CANAVESE, ENRICO GALLO, DARIO D'AMICO, *La Bussola E La Storia Del Tempo Di Uargney. Segni Millenari Svelano Antichi Simboli Celtici E Norreni* (pp. 241-261). Le pagine di chiusura sono dedicate alle *Recensioni* (pp. 263-270).

Franco Quaccia

SILVIA GIORCELLI BERSANI, *Bestiario alpino*, in *Uomini e bestie fra Antichità e Medioevo. Animali domestici, selvatici, fantastici*, a cura di M.G. CASSIA, Roma, Edizioni Quasar, 2024, pp. 187-199 – L'A. tratta in questo contributo un tema specifico nell'ambito di argomento a lei ben noto: le Alpi quale *locus horridus*, spazio nei confronti del quale i Romani nutrivano un interesse in quanto luoghi di transito, ricchi di materie prime e risorse. Nonostante il disinteresse dal punto di vista naturalistico, l'uso degli animali e la loro presenza, anche di specie alpine, è abbondante

nella fasi della storia antica, ricordata nelle fonti letterarie, ma soprattutto concretizzata nelle produzioni materiali. Scegliendo di trattare questo tema, di settore eppure ampio, l'Autrice ha focalizzato l'attenzione su alcuni soggetti, unendo alla disamina della letteratura e dei reperti archeologici ed epigrafici anche le riflessioni derivate da recenti indagini archeozoologiche, dimostrando come l'approccio multidisciplinare consenta di osservare in modo critico un argomento di grande interesse ancorché molto specifico. Dagli elefanti di Annibale, il cui passaggio viene ricercato attraverso l'esame di sedimenti e tracce di vario genere, dal colle delle Traversette al Clapier, ai cammelli e dromedari, i cui resti sono stati rinvenuti negli accampamenti militari e non solo, fino all'esame di due animali in particolare, il cavallo e la pecora. Per il primo, introdotto efficacemente da «Figlio di un lampo, degno di re», è proposta una riflessione che affonda le radici nel substrato celtico, un mondo nel quale il valore dell'animale è testimoniato anche dalla sua presenza in ambito sacro e funerario. In epoca romana il cavallo, impiegato in vari settori, era presente anche nell'area della Cisalpina occidentale, si pensi all'allevamento di *Eporedia*, i «boni equorum domitores» ricordati da Plinio. Esso è ricordato attraverso numerose altre testimonianze ma se ne studia l'impiego anche grazie all'esame dei resti ossei, che ne certificano un uso sia come cavalcatura sia come animale da soma. Sebbene l'A. non tratti solo di ovini, «Le pecore al primo posto», descrive come l'allevamento di ovi-caprini e di bovini tenesse conto, anche nelle epoche antiche, delle stagionalità che, anche nel mondo odierno, caratterizzano questa attività. La pratica della transumanza che, dal 2019 è Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità per l'UNESCO, interessava la regione alpina e le sue testimonianze sono distribuite e celate nei trattati ma non solo: le strategie produttive, in relazione alla redditività degli animali, sono considerate con attenzione in età romana e rese evidenti dai risultati di esami che, condotti su campioni ossei di bovini, ovi-caprini e suini, ne indicano un costante affinamento.

Giordana Amabili

MARCO CIMA, *Il Canavese tra età Romana e Medioevo*, Torino, Edizioni Nautilus, 2024, pp. 260, ill. b.n. e colori. – L'A. dopo essersi occupato di *Preistoria & Protostoria del Canavese dalle origini alla fine del I millennio a. C.* – cfr. in questo Bollettino, Anno CXXII (2024), p. 247, la relativa scheda del *Notiziario* – si rivolge ora, con un'ampia e documentata sintesi divulgativa, alle vicende storiche canavesane dai secoli della dominazione di Roma a quelli medievali. «Siamo in un territorio che ci cattura – scrive, nella *Presentazione* (pp. 7-8), LINO MALARA già Direttore Generale del Ministero per i Beni Culturali – forse perché in parte indecifrabile in mezzo a estensioni agricole, vigneti, vàude, laghi e miniere, castelli feudali, industrie meccaniche, chimiche, tecnologia e logistica, santuari, abbazie, tradizioni popolari e pastorizia». Siti, dunque, che nascondono altri siti e sui quali emerge – sin dall'apertura del volume – il ruolo chiave di *Eporedia*: ruolo, commenta MARCO CIMA, che «fu di controllo dell'importante via transalpina e del nodo con la strada pedemontana, nonché di presidio della turbolenta tribù dei Salassi che, nonostante la sottomissione formale, per i primi tre quarti del I secolo a. C. continuarono a dominare la Valle d'Aosta». Un panorama supportato dai dati e dalle testimonianze archeologiche sin qui emerse che «sembrano riportare alla *gens Pollia* molte attività legate all'estrazione dell'oro nelle *aurifodinae* della collina morenica della Bessa» (p. 17). All'importanza della città romana, centro amministrativo e pubblico, si affiancano le notizie tanto sulla presenza antropica di età

romana in Alto Canavese (pp. 25-32) quanto sul momento di grande fioritura dell'insediamento umano in terra canavesana del primo secolo d. C. (che «segna la nascita di numerose comunità rustiche», pp. 33-56). In una densa carrellata storica trovano quindi posto i seguenti paragrafi: *La crisi del III secolo e il tardo impero* (pp. 57-76); *Dal complicato passaggio tardo-antico ai Longobardi* (pp. 77-94); *Il Canavese in età carolingia* (pp. 95-102); *Gli Ottoni e la vicenda di Arduino d'Ivrea* (pp. 103-122). La distribuzione degli insediamenti tra X e XI secolo (pp. 123-146), i castelli canavesani a metà del Trecento (pp. 157-162), la viabilità medievale e le acque (pp. 163-170) sono gli argomenti di altrettanti capitoli che preludono alle pagine dedicate alla storia locale «dopo i secoli difficili dell'alto Medioevo»: pagine nelle quali si trovano informazioni sia sulla signoria episcopale eporediese (pp. 171-176) sia sulle guerre fra i conti canavesani (pp. 177-200) e sul Tuchinaggio (pp. 213-220).

Franco Quaccia

ELENA CIMAROSTI, *Per una reinterpretazione dell'ara dei piscatores di Pedo/Pedona* (CIL V 7850 = ILS 3827), in «Paleohispanica», XXIV (2024), pp. 219-233 - In questo contributo di recente pubblicazione la studiosa si concentra sul riesame di un'iscrizione latina molto conosciuta, ma allo stesso tempo molto discussa, rinvenuta in un'ignota località delle Alpi Occidentali. Nota sin dal XVII secolo come l'ara dei pescatori di *Pedona*, dall'antico nome del centro di Borgo S. Dalmazzo dove si riteneva fosse originariamente ubicata, l'epigrafe fu realizzata su un piccolo altare dedicato a Nettuno dai membri di un'associazione collegiale devota al dio delle sorgenti e delle acque correnti. Il testo, inciso su un blocco di marmo e corredato da una raffigurazione della divinità nella sezione centrale, è curiosamente composto da dodici righe in *scriptio continua*, in cui si distinguono i nomi dei sette personaggi che contribuirono all'edificazione di questo monumento, forse connesso allo scioglimento di un voto. Ricollegandosi alle ricerche condotte da diversi studiosi a partire da Theodor Mommsen, l'A. ribadisce quanto supposto dai suoi predecessori sulla natura dell'opera, commissionata intorno alla metà del I secolo d.C. da alcuni individui di chiara origine celto-ligure, ma aggiunge anche alcune considerazioni originali sull'incerto significato delle parole *carb(---)*, *barg(---)*, *ebelin(---)* e *peda(---)*. Dopo aver escluso la possibilità che queste abbreviazioni potessero indicare la provenienza dei singoli committenti, Cimarosti si sofferma sull'analisi filologica dei quattro termini comprendendo che ciascuno di essi corrispondeva a un'offerta fatta dai vari membri del collegio: tessuti di lino (*carbasi*), un'impalcatura lignea (*bargum*), un certo quantitativo di legno di ebano alpino (*ebelinum*) e infine delle lamine per le decorazioni in foglia d'oro (*pedalium*). Dato l'alto valore degli oggetti donati, la studiosa conclude giustamente che questi materiali fossero destinati al restauro o all'allestimento di una statua acrolitica, cui ogni pescatore aveva partecipato a seconda delle sue disponibilità. Probabilmente il simulacro non distava molto dal luogo dove si trovava l'altare di Nettuno, che, tra gli altri scopi, aveva anche la funzione di indicare i nomi dei generosi benefattori attraverso l'apposita dedica riportata nella sezione frontale della piccola ara. L'attenta indagine di Cimarosti mostra quindi come l'adozione di una diversa prospettiva possa contribuire alla rivalutazione di una fonte isolata che, oltre a offrire un inedito sguardo su un contesto apparentemente marginale, fornisce anche un esempio della sopravvivenza della cultura preromana nella popolazione locale che, pur avendo adottato i riti e i costumi dei vincitori, conservava ancora molti dei suoi elementi artistici e onomastici risalenti al II-I secolo a.C.

Jacopo Lampeggi

ANGELO SISMONDA, *Notizie storiche di Ciriè*, con note ed aggiunte del Teol. Enrico Giachetti, Ciriè, G. Capella Tipografo-Editore 1924, pp. 282, ill., 1 cart. all. (ristampa anastatica 2024, Ubik Ciriè-Tipografia Baima Ronchetti & C.). - Alla sua morte nel 1916 il dottor Angelo Sismonda, cultore di storia patria, lasciò inedite una serie di «notizie storiche su Terre canavesane e specialmente su Ciriè» con prefazione datata 1908. Una nipote le affidò al parroco Enrico Giachetti che provvide a dotarle di ampie note con più puntuali riferimenti documentari (per quanto riguarda il medioevo molti ricavati dal bel saggio di Elvira Sopetto su Margherita di Savoia) e vi aggiunse una «Parte II» portando la narrazione al 1924. Per i cento anni dalla pubblicazione una libreria ciriacese e una tipografia editrice canavesana hanno provveduto alla ristampa anastatica di quella che resta a tutt'oggi la più ampia e (tutto sommato) affidabile storia di Ciriè, la più importante cittadina della valle della Stura. Con relativi pregi e difetti: tra i secondi, il più macroscopico è la pretesa leggendaria origine da un accampamento romano, dedotta dal tracciato a scacchiera del centro storico (da attribuire alla rifondazione medievale), con la connessa etimologia impropriamente derivata da *Cerretum* («*Castrum Cerreti*» avrebbero «i primi legionari romani» battezzato il loro trinceramento «dall'abbondanza dei cerri») che ignora bellamente il toponimo Ciriacum attestatissimo nei documenti medievali. Per l'altro verso, va segnalata la ricchissima messe di notizie raccolte da Sismonda e integrate da Giachetti, soprattutto per quanto riguarda il profilo storico-architettonico del borgo, delle chiese (fu proprio il parroco Giachetti a volere i restauri che nel 1920 riportarono la chiesa di S. Martino al suo primitivo aspetto romanico) e del secentesco Palazzo d'Oria, oggi sede del Comune (l'ultimo marchese, Tommaso d'Oria, morì per le ferite riportate in guerra il 4 novembre 1918 «mezz'ora prima dell'armistizio»). Della Parte II va almeno menzionato il lunghissimo elenco dei caduti ciriacesi nella Prima guerra mondiale (complessivamente, ben 86). Oltre che da alcune illustrazioni (a p. 23 la capziosa immagine dell'accampamento romano), il libro è corredato da una tavola più volte ripiegata che riproduce la tavola dedicata a «Ciriacum vulgo Ciriè» dal *Theatrum Sabaudiae* (1682).

Giancarlo Chiarle

GIAMBATTISTA AIMINO, GIANVITTORIO AVONDO, *Saraceni in Piemonte: mito, realtà, tradizione*, Scarmagno (Torino), Priuli e Verlucca, 2023, pp. 127, ill. b.n. e colori.- I due A. che presentano le loro credenziali nei risvolti della copertina non risulta si siano occupati in precedenza dell'argomento da loro qui trattato ma hanno comunque scritto un libro utile benchè non allo stesso modo in ciascuna sua parte. La più debole è la prima *Il mito: la presenza saracena nella leggenda, nei luoghi e nei toponimi e nelle opere dell'uomo* che, rifacendosi in buona parte al vecchio lavoro di Maria Savi Lopez, *Leggende delle Alpi*, sembra propenso a dare credibilità ai vecchi miti e ad usare nello stesso tempo un linguaggio antiquato («gli Aleramo»). Nella seconda parte *La realtà: la presenza saracena nelle testimonianze storiche* è di particolare interesse il capitolo *I Saraceni nella storia e nella storiografia* (pp. 31-73) che esamina le questioni relative a data e collocazione geografica dell'insediamento di *Fraxinetum*, l'identità dei componenti e il loro ruolo, tempo di inizio e obiettivi delle incursioni in Piemonte e sulle Alpi (in specie a Novalesa, Oulx, Acqui, Vercelli, Alba, San Gallo e San Maurizio d'Agauno), la cattura di S. Maiolo, gli attacchi finali contro *Fraxinetum* e infine i Saraceni nelle tradizioni popolari e nella letteratura. Si tratta di una rassegna condotta in modo necessariamente breve ma completa, aggiornata e sostanzialmente corretta. Ha la sua utilità anche la terza parte *Il retaggio: la presenza saracena nei riti, nelle feste, nel folklore* che si intrattiene con speciale riguardo sulle

danze degli «spadonari» (compreso il «bal del saber» di S. Grato di Vicoforte «che non c'è più»). Si tratta di manifestazioni legate a tradizioni preistoriche che possono nello stesso tempo riferirsi a episodi storici di diverse epoche tanto da mettere tranquillamente insieme Giovanni Acuto, l'età napoleonica e Giuseppe Garibaldi ma si tende comunque a credere che la presenza saracena del secolo X ne abbia «profondamente condizionato» lo svolgimento. Ha il suo interesse anche La quotidianità: la presenza saracena nei termini, nei modi di dire, nei cibi, nei prodotti della terra (pp. 111-117) dove si elencano apporti di provenienza orientale di varia natura ed epoca ma che però non hanno niente a che fare con i saraceni. Mancando di fatto una conclusione finale complessiva facciamo nostro quanto ha scritto l'antropologo Giovanni Kezich nel suo *Carnevale re d'Europa* che i nostri A. citano opportunamente alla nota 11 di p. 91: «Al di là della diatriba storica che riguarda l'effettiva portata delle incursioni musulmane in questi entroterra così remoti nell'età degli Ottoni, si tratta di un evento largamente mitologico, o almeno mitologizzato, che va inquadrato più che nel relitto di un'autentica memoria o pseudo memoria storica, nel contesto generale della diffusione dirompente – quattro-cinquecentesca e non medievale – del tema della lotta contro il turco a tutti i livelli della cultura popolare europea».

Aldo A. Settia

«Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 170-171(2024), pp. 286 + 220. - Il primo fascicolo dell'annata 2024 della Società storica cuneese è interamente dedicato alla Certosa di Pesio: i suoi ottocotocinquanta anni di esistenza - ben portati - meritavano la fioritura che studiosi appartenenti a diverse discipline offrono con questa abbondante raccolta al lettore, così svolgendo una vera dimensione corale della secolare istituzione, che spazia dalla storia medievale alla moderna, dall'economia all'arte; ogni contributo va collocato come la tessera di un mosaico volto a formare un quadro di conoscenze disperate. La Società storica cuneese non poteva non cogliere una tale stimolante realtà, organizzando una silloge articolata in modo da far chiarezza, per illuminare a largo raggio i numerosi aspetti che la costituiscono: va anche detto che il volume si presenta con un elenco dei contributori che è di per sé una valida garanzia di coerenza storiografica. Con il saluto e la presentazione degli obiettivi che l'impresa si proponeva, ricordati da GIANFRANCO MONDINO, presidente della Fondazione CR Fossano, dal presidente della provincia di Cuneo LUCA ROBALDO, da padre ERMANNIO SAVARINO della Comunità dei missionari della Consolata, i curatori ANDREA BERTOLINO, SEBASTIANO CARRARA, PIERANGELO GENTILE, danno l'avvio al volume. Si incomincia con il saggio di RINALDO COMBA, *Aspetti economici e sociali dell'eremitismo certosino delle origini. Per gli 850 anni della Certosa di Pesio*. La delicatezza del quadro d'insieme e delle vicende medievali è efficacemente esposta da FRANCESCO PANERO, *Le proprietà fondiarie della Certosa di Pesio fra XII e XIII secolo*. La ricca Appendice documentale offerta da GIANCARLO COMINO, *Un episodio della lotta fra gli abitanti di Chiusa e i Certosini di Pesio: l'incendio della grangia di Castellar (1318)*; con postilla sulla consacrazione della nuova chiesa e cimitero della Certosa (1599), chiarisce alcuni momenti cruciali della crescita dell'istituzione, colta nel suo divenire graduale. La storia della Certosa si intreccia poi con le figure di Giovenale Boetto e Ugo Maria Cumino, investigate dalle *Spigolature* di GIANNI MENARDI, membro del Comitato di indirizzo Fondazione CR Fossano. Non c'è necessità di ripetere quanto sia stato essenziale per la civiltà medievale e postmedievale il contributo delle biblioteche monastiche: ANGELO ZACCARIA narra quanto accadde alla biblioteca e analizza i nuclei librari esistenti ricostruendo nel suo saggio, dedicato a *I libri della biblioteca della Certosa di*

Pesio nel 1756, con un'Appendice. PAOLO COZZO nei suoi *Appunti sulle vicende dell'ordine certosino fra età moderna e contemporanea* (con uno sguardo sul Piemonte), ne sottolinea con dovizia di argomentazioni il ruolo persistente anche nei secoli successivi al medioevo, spesso (colpevolmente) trascurati da una storiografia miope: «è quasi come se la storia di monaci e monache, di abbazie e monasteri si fosse fermata...». *L'ultimo decennio della Certosa* (1792-1802), Tra speranze e sequestri, è attentamente trattato nel contributo di ANDREA BERTOLINO. Ma ecco che nel secolo XIX la Certosa riprende il suo cammino, questa volta presentandosi come una stazione per lo sfruttamento dei poteri curativi delle acque: PAOLO GERBALDO, *L'età d'oro delle acque curative. La rinascita della Certosa come stabilimento idroterapico (1840- 1890)*, mette a fuoco questo nuovo ruolo, in un contesto di modernità economica, imprenditoriale, medica e clinica, ben al di là del piccolo mondo valligiano d'antan; è la dimensione europea del godimento dell'«aere saluberrimo», scrisse Cavour, ospite a Chiusa «a riposare la mente affaticata»; come bene emerge dal contributo di ELENA ANGELERI, *La Plombières della Granda. Incontri diplomatici su Cina ed Etiopia alla certosa di Pesio (1899)*. La fama della Certosa, enfaticamente qualificata nei giornali di fine '800 come «La succursale di Roma nella politica estera», crebbe. Conclude la parte dedicata alle prospettive storiche il saggio di ALESSANDRO CROSETTI, *La Certosa di Pesio: itinerari e percorsi storiografici*, puntuale nell'espone il modello archetipo costitutivo del monastero certosino, così importante per la comprensione di un ampio fenomeno dalle poliedriche valenze. La seconda parte del primo fascicolo dell'annata 2024 illustra il patrimonio artistico della Certosa: sono le stimolanti riflessioni di MASSIMILIANO CALDERA, *Percorsi di studio e di valorizzazione*; di SERENA D'ITALIA, *Antonio Parentani e il cantiere tardomanierista della Chiesa della Certosa*; di LUCA FINCO, *Il desertum medievale certosino a Pesio, gli spazi fisici della correria per concretizzare il luogo spirituale*; di MAURIZIO GOMEZ SERITO, *Giovenale Boetto alla Certosa di Pesio: regia e immagine delle architetture di pietra*; di LUIGI BARTOLOMEI, *Antidoti alla polverizzazione. La valorizzazione sociale dei patrimoni immobiliari delle comunità di vita consacrata da opzione sui beni culturali a necessità teologica*; di ENRICA ASSELLE, *Dinamiche di utilizzo, gestione e valorizzazione delle Certose piemontesi: una prima mappatura*; di ROBERTO CANU, *Il sistema Chiese a porte aperte: comunità, patrimonio culturale e tecnologia*; di DANIELE REGIS, *Atelier Cartusia: moltiplicare i pani e i pesci. Riflessioni ed elaborazioni tutte connotate da profondità e passione*, meritevoli di ben più ampio spazio di quello riservato alla nostra segnalazione. E' particolarmente interessante osservare quanto sia ricco di impegno il tema conduttore degli AA., che ancorandosi alla tradizione, intendono con intenso fervore vivace proiettare l'ente, in tutte le sue valenze, verso il futuro. Il fascicolo del 2° semestre affronta con ardimento la storia di una famiglia che fu «tra le più longeve e potenti del vecchio Piemonte», le cui vicende «hanno attraversato i secoli, scrivendo pagine importanti per il Piemonte e l'Italia», come premette PIERANGELO GENTILE: i MOROZZO. LUISA CLOTILDE GENTILE esplora a fondo l'Archivio della casata, dotata di numerosi titoli della serie feudale, tra i quali quello di marchese di Rocca de' Baldi: il grande numero di personaggi, per più versi rilevanti, popola una galleria emblematica delle cariche e dei ruoli ricoperti anche come una sfida alla caducità delle umane aspirazioni: l'obiettivo di chi aveva a cuore le memorie familiari e sapeva conservare con cura e amore le carte, era mosso, tra l'altro, dalla speranza che ognuno potesse «trasmettere qualche ricordo dei suoi antenati». ALESSANDRO CROSETTI focalizza il suo intervento esponendo la vita e le opere di Ludovico MoroZZo, primo presidente del Senato sabauda, e contestualizza le raccolte giuridiche tra XVI e XVIII secolo come un'ottima chiave di lettura per approfondire i rapporti tra i sovrani sabaudi e il loro ceto dirigente: le precoci riforme programmate dall'assolutismo già nella prima metà del '700 e poi attuate grazie alla stretta collaborazione con la *societas* dei giuristi, rivelano

una volta di più il forte legame che caratterizzò la crescita dell'apparato, competente e fedele, nell'atto di ingaggiare il delicato progressivo distacco dalla tradizione di notevole autonomia ereditata dal basso bedioevo. Accanto alla «nobiltà di toga» antica e recente, la colonna portante delle strutture statuali militari sabaude può essere meglio compresa se si tenga conto di quanto fecondo fu il consenso per bilanciare l'equilibrio tra il passato e l'ammodernamento dei corpi militari; a questo proposito il saggio di ANDREA BERTOLINO, dedicato a Carlo Ludovico MoroZZo della Rocca, *Un militare all'ombra della scienza*, risulta molto utile. Si è anticipato che la casata dei MoroZZo fornì molteplici figure di personaggi iconici espressivi di una realtà storica nel divenire plurisecolare. *L'elefante di Carlo Ludovico MoroZZo, il contributo di un naturalista piemontese alla nascita della paleontologia*, è l'invitante titolo del saggio di ELENA ANGELERI che promette indagini su territori non consueti specialment e se (sbagliando) si pensi solamente a un' aristocrazia negli Stati sabaudi fatta quasi esclusivamente di funzionari. Altrettanto allettante è lo studio di GIANCARLO COMINO, *Nel laboratorio dello storico: Emanuele MoroZZo della Rocca al lavoro, dalla Carinzia a Mondovì*. Qui si analizzano tra l'altro le strutture familiari in un'area regionale ricca di privilegi e non pacificamente disposta a rinunciarvi; infatti, Emanuele, l'autore dei *Monumenti per la storia di Mondovì*, si augurava che le sue testimonianze servissero a tutelare l'immagine di una genealogia illustre, all'altezza di trattare con il governo centrale, venendo spesso a patti per non incrinare la già fragile struttura delle vecchie autonomie. Concludono il volume, per gli Studi e le Ricerche, i lavori di ALMERINO DE ANGELIS, *Le sculture della chiesa parrocchiale dei santi Pietro e Paolo di Sampeyre: l'interno*, e quello di FRANCESCO BIGOTTI, *Note, colori e atmosfere natalizie all'Annunziata. Intrecci e suggestioni pittoriche nell'antica chiesa cuneese*, nonché una nota di GIANCARLO LIBERT e EZIO MARINONI, *Don Ettore Dao (1924-2001), elvese, sacerdote e storico saluzzese. Un profilo biografico*.

Enrico Genta

«Bollettino della Società Storica Pinerolese», 4ª s., XLI/ 1-2 (2024), pp. 263. - Il fascicolo annuale della rivista della Società Storica Pinerolese comprende i saggi di: PAOLO LIBRA, *L'amministrazione della giustizia in un territorio conteso tra Pancalieri, Lombriasco e Casalgrasso: il caso di Castel Rainero* (pp. 7-17) ricostruisce la lunga contesa giurisdizionale fra Sette e Ottocento; MAURIZIO TROMBOTTO, GIANPIERO CASAGRANDE, MARCO CALLIERO, *Il divenire nei secoli della sede del Municipio e della sala del consiglio del Comune di Pinerolo (XIII-XVIII secolo)* (pp. 19-49); ALESSANDRO MANDRINO, *Alcune spigolature di teologia politica e di esegesi panigaroliane. Brevi cenni alla Declaratione delle Lamentationi di Geremia Profetta del R.mo Francesco Panigarola della biblioteca dell'Abbazia di Santa Maria in Pinerolo* (pp. 51-58); LUCA MALAN, *Conseguenze delle «Pasque Piemontesi» nella bassa val Pellice secondo gli atti notarili dell'epoca* (pp. 59-70) indaga, attraverso la documentazione notarile, la vita sociale della popolazione valdese in un periodo di saccheggi, distruzioni, conversioni forzate intorno alla metà del Seicento; DARIO PASERO, *Michele Ponza di Cavour (1772-1846), scrittore e grammatico piemontese* (pp. 71-90); GIANVITTORIO AVONDO, *Il morbo val bene una messa... strategie sanitarie delle amministrazioni pinerolesi nelle ripetute epidemie di Cholera morbus che afflissero la città ed il Piemonte sabauda nel XIX secolo* (pp. 91-118); MARGHERITA DRAGO, *Domenico Carutti, diplomatico e uomo politico noto per le sue opere sulla storia di Casa Savoia, autore di testi narrativi e di componimenti poetici* (pp. 119-167); GIANCARLO LIBERT, SILVANA NEUMANN, *La Società Italiana per la promozione dell'istruzione e la Scuola italiana «Silvio Pellico»* (pp. 169-

173); RINALDO MERLONE, *Il teologo Pietro Baima e il «Piccolo catechismo per i deficienti»* (pp. 175-179); DARIO PASERO, PIETRO BAIMA, "Piccolo catechismo per i deficienti". *Nota linguistica* (pp. 181-185), in appendice *il Piccolo Catechismo per i deficienti*, nella trascrizione di CLAUDIO GARIGLIO (pp. 187-200); EZIO CLAUDIO PIA, «La maggior quantità di testi»: *obiettivi e realizzazioni della Società storica subalpina (1895-1935)* (pp. 201-212); LUCA GRANDE, SIMONA PONS, *Il bombardamento alleato del 3 gennaio 1944 su Villar Perosa: il ruolo dei rifugi antiaerei tra memoria e valorizzazione* (pp. 213-236); ALBERTO BERTONE, *Amore per gli scritti sacri nelle valli del Pinerolese. Storie di fede e di coraggio* (pp. 237-257). Nella rubrica Cronache di convegni: PAOLA DEMA, *Il palazzo Porporato* (pp. 259-263).

Marco Fratini

«Riforma e movimenti religiosi», 16 (dicembre 2024), pp. 353. - La prima sezione del fascicolo della rivista della Società di studi valdesi è dedicata al tema: *Dancing in the Dark: la danza come espressione dell'oscurità (secoli XIII-XVII)*, a cura di ISABELLA GAGLIARDI e LICIA BUTTÀ. Il monografico si apre con l'introduzione delle curatrici, *Dancing in the Dark: riflessioni preliminari* (pp. 9-19), seguita dai saggi di DONATELLA TRONCA, *Coreomania e ballo di san Vito. La dimensione religiosa e l'invenzione moderna delle danze oscure medievali* (pp. 21-52); ALESSANDRO ARCANGELI, *Paracelso, le malattie invisibili e il ballo di san Vito* (pp. 53-68); GIULIA LOVISON, «Sub arbore Telline choreas duxisse»: *le danze delle streghe per il Maligno* (pp. 69-109); CLARA STELLA, *Salomè prima di Salomè: sulle tracce della saltatrice da Lucrezia Tornabuoni de' Medici a Gabriello Chiabrera (1400-1600)* (pp. 111-138). Nella sezione *Note e documenti* il contributo di DANIELE TRON, *Bullinger in Italia: «il Sommario de la religion christiana»* (pp. 139-174). La sezione *Rassegne e discussioni* contiene il dibattito sulla recente opera dal titolo *Metodisti in Italia*: GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Metodisti e valdesi: storiografie a confronto* (pp. 175-186); EMANUELA PRINZIVALLI, *Una nuova storia dei metodisti italiani* (pp. 187-198). Nella sezione *Percorsi storici i profili biografici* di alcuni studiosi recentemente deceduti: *A dieci anni dalla scomparsa di Mario Miegge (1932-2014)*, con contributi di MARTA MARGOTTI, *La traiettoria «anomala» di un intellettuale militante: Mario Miegge (1932-2014)* (pp. 199-219); ANNA MARIA STRUMIA, «Una pietra d'inciampo per i predatori del tempo». *Mario Miegge e Il sogno del re di Babilonia* (pp. 221-245); PIER FRANCESCO CORVINO, *Il rischio di «perdere la terra». Intorno a Vocazione e lavoro di Mario Miegge* (pp. 247-274). *Per John Tedeschi (1931-2023)*, con MARINA CAFFIERO, *Percorsi intrecciati. John Tedeschi e la storia degli ebrei* (pp. 275-293); ADRIANO PROSPERI, *Ricordi di John Tedeschi* (pp. 295-300). Concludono il fascicolo le *Recensioni* (pp. 301-326) e *la Vita della Società* (pp. 329-353).

Marco Fratini

ENRICO LUSSO, *La montagna e i principi. Corti delle Alpi occidentali tra XIII e XV secolo: strutture territoriali, insediamento, architettura*, Acireale, Gruppo Editoriale Bonanno, 2023, pp. 656 + 120 ill. b.n.- L'imponente ricerca si propone l'esplicito obiettivo di «comprendere fino a che punto possano ritenersi applicabili, con riferimento ai secoli finali del medioevo, certi modelli interpretativi relativi all'esercizio e all'ostentazione del potere e alla sua capacità di 'produrre' spazi residenziali e architetture (connotati e connotanti). Modelli che, nel corso del tempo, sono

stati perlopiù elaborati guardando, in area transalpina, alla corona di Francia e, in area italiana, alle grandi corti padane, in entrambi i casi 'centri' ritenuti, in maniera più o meno esplicita, in grado di irradiare la propria cultura e di condizionare il comportamento dei principi 'minori'» (pp. 9-10). Il proposito implica anche una domanda: «Perché l'area alpina non può essere considerata essa stessa un centro?». Essa viene compresa nell'arco alpino occidentale «con particolare riferimento ai territori storici della contea/ducato di Savoia, del marchesato di Saluzzo, del Delfinato e della contea di Provenza, senza tralasciare – ma dedicandovi uno spazio limitato – la composita galassia di principati del Piemonte sud occidentale, perlopiù di discendenza aleramica» (p. 11): questa *L'immagine dinastica del territorio* di cui si tratta nella prima parte (pp. 33-106). Nella seconda *Gerarchie e riverberi delle tendenze residenziali delle corti* (pp. 109-421) si esaminano i «modelli culturali e modelli mentali a confronto» dei Savoia sui due versanti delle Alpi da Chambéry a Bourg en Bresse e poi da Pinerolo, Torino e Vigone, Thonon e Annecy, notando in specie il loro alto livello di itineranza attraverso la disamina delle date topiche di una documentazione in gran parte inedita di cui si dà minutamente conto in numerose e fitte pagine (pp. 117-125, 138-144, 168-178, 185-191). Lo stesso si fa in seguito per i restanti principati a cominciare dai marchesi di Saluzzo (per il centro eponimo, Revello e il «caposaldo territoriale» di Carmagnola), cui seguono i Delfini del Viennois (per Grenoble, Vienne, Romans e i centri minori) sino all'assorbimento nel regno di Francia, e infine per gli Angiò e la contea di Provenza (per Aix en Provence, Tarascon, Marsiglia, Avignone e Arles). La parte terza tratta in specie dell'*Architettura della dimora del principe: castelli, «palacia castris», palazzi e residenze urbane* (pp. 425-540): un vero «paesaggio di castelli» nel quale è possibile mettere fruttuosamente a confronto fenomenologia e nomenclatura degli insediamenti e delle strutture fortificate sui due versanti alpini con la loro variabilità nel tempo e nello spazio. Basti l'esempio del termine *donionum* che la storiografia francese fraintendendo tende ad associare a una torre anziché correttamente all'«ambito di esclusiva pertinenza signorile» del castello di solito opposta al «castrum planum» (cfr. ad esempio pp. 475 e 561). Al termine delle articolate *Conclusioni* (545-572), riflettendo ampiamente sul concetto di palazzo urbano come possibile *imitatio regis*, si prospetta che nell'area indagata abbia avuto il suo modello nel prestigio dinastico degli Angiò non senza, però, il «concreto sospetto» che si debba invece guardare a una provenienza «mediterranea» facente capo alla Sardegna catalana. Il volume si chiude con una densa *Bibliografia* (pp. 575-644) e un corredo di 120 tavole illustrative.

Aldo A. Settia

«Studi chivassesi», 15 (2024), pp. 264, ill. b.n. - Il numero contiene i contributi seguenti: SAMUELE MAMOLA, «*Congregata credentia ad sonum campane*». *Le credenze del basso Canavese tra fine XIII e prima metà del XIV secolo* (pp. 5-42) in appendice «censimento» dei luoghi con edizione e riproduzione di due documenti); MARIA GRAZIA MAISTRELLO MORGAGNI, *Cosa raccontano gli affreschi di S. Siro di Casalborgone* (pp. 43-62); FABRIZIO SPEGIS, *Nuove acquisizioni in merito ad alcune chiese verolenghesi* (pp. 63-83); MATTEO ENRICO, *Montanaro prima di Racconigi. Ritrovamento archeologico e rilettura dei disegni di Carlo Morello per il parco del castello* (pp. 85-108); MARIO CAPELLO, *Il catasto sabaudo di Castagneto* (pp. 109-133); CLAUDIO ANSELMO, «*Gli assassini di Volpiano*». *Un episodio dell'Insorgenza controrivoluzionaria in Piemonte* (pp. 135-153); DAVIDE BOSSO, *Sotto il segno dell'aquila. Coscritti cavagnolesi nella fanteria di linea napoleonica (1802-1814)* (pp. 155-182); ARMANDO BUA, *I caduti di Rondissone (1° guerra mondiale)* (pp. 183-216); DARIO PASERO, *Arcaismi e forme inusuali nelle parlate*

canavesane della prima metà del secolo diciannovesimo (pp. 217-224); ANTONIO VIOLA, *La televisione pionieristica: Chivasso al Campanile sera (1962)* (pp. 225-247); Note di storiografia locale (pp. 249-257). Vita della società (pp. 259-263).

Aldo A. Settia

L'interscambio fra la costa e l'entroterra. Dinamiche economiche, strutture sociali e insediative (secoli XIV-XVI), a cura di ENRICO BASSO, Reggio Calabria, Edizioni Bonanno, 2024 pp. 276, ill. b.n.- Apre il volume il contributo di ENRICO BASSO, *Tra costa ligure e aree subalpine: merci, greggi, boschi in un'integrazione attraverso le montagne* (pp. 7-41). Giustamente si ricorda in apertura la condivisibile affermazione di Fernand Braudel che «Genova è figlia, altrettanto che delle sue navi, dei convogli di muli» mediante i quali si sviluppano in primo luogo i traffici con l'area lombarda che hanno il loro snodo in Ovada e nel suo territorio lungo un itinerario spesso insediato dalla presenza di banditi. Un'altra importante linea di traffici riguardante l'area subalpina parte invece da Savona e trova il suo snodo nel centro di Carmagnola, linee che prosperano entrambe grazie alla vigorosa intraprendenza degli uomini dell'entroterra. Allo stesso argomento dà il suo apporto LUCA FINCO, *Viaggi per merci e commerci fra Piemonte e Liguria in età medievale* (pp.43-65) trattando in specie di percorribilità delle vie di comunicazione, dei materiali trasportati e dei mezzi di trasporto. Tra questi il più utilizzato era appunto il mulo che consentiva «trasporti per il percorso più breve con morfologie naturali ma pendenze maggiori e comunque preferito nel periodo considerato perché richiede complessivamente meno energie e minor tempo» (p. 58). FLAVIA NEGRO, *Anatomia di un territorio: il Vercellese. Attraverso il sistema dei mercati e dei dazi* (pp. 67-130) si trova ad avere a che fare con una distrettuazione particolarmente complicata di strade, mercati e «ville doppia giurisdizione» il cui equilibrio viene in seguito suddiviso tra Savoia e Milano. Il pezzo forte del lavoro sta nella Nella robusta appendice in cui vengono esaminati i percorsi stradali e fluviali, i singoli luoghi di mercato e le fiere cittadine attestati nei documenti sino a tutta l'età medievale. Rimane nel Vercellese e sul medesimo argomento MATTEO MORO, «Per rectam et solitam viam nullum vectigal solvant»: *itinerari mercantili e interventi di politica daziaria e commerciale nelle fonti archivistiche vercellesi (1447-1487)* (pp. 131-187). Di queste ultime si danno in nota ampie citazioni di prima mano, soffermandosi in particolare sui rapporti spesso conflittuali con il confinante marchesato di Monferrato. I due successivi contributi ci spostano a cavallo delle Alpi occidentali: ENRICO LUSSO, *Gli spazi commerciali negli insediamenti del Delfinato basso medievale* (pp. 189-217) «ambito transfrontaliero per antonomasia» del quale si esamina un periodo di particolare dinamismo (1282-1349) in cui il potere locale, nelle mani dei La Tour-du-Pin, riesce a inserirsi «in maniera stabile e autorevole» entro un sistema di relazioni che si può senz'altro definire «internazionale». VIVIANA MORETTI, *Architetture religiose, imprese civili e impegno sociale: i lasciti testamentari di Giacomo Solaro per la celebrazione della memoria di un mercante astigiano ad Avignone nell'autunno del medioevo* (pp. 219-248). Costui, divenuto a tutti gli effetti cittadino di Avignone, aveva radunato un cospicuo patrimonio economico senza tuttavia dimenticare la patria di origine dispone nel testamento, redatto il 29 ottobre 1403, oltre a lasciti per il proprio funerale e per chiese locali, anche per certi enti ecclesiastici astigiani ai quali toccano i beni che ancora conservava in Calosso. I dati forniti dal documento consentono perciò di trarre «conclusioni interessanti anche sull'importanza del ritorno di immagine legato al finanziamento di opere edilizie pubbliche, non solo religiose ma anche civili» (p. 242). L'ultimo contributo BRUNO FIGLIUOLO, *Sulla produzione laniera a Venezia sullo*

scorcio del XIV secolo (pp. 249-275) basandosi su un «enorme fascicolo pergameneo» degli anni 1386-1399 studia «l'accentramento produttivo» che, costruendo in Musestre un impianto di folloni, permise la creazione a Venezia di un «ceto imprenditoriale di lanaioli-mercanti» capace di esercitare un'attività assai viva anche se non in grado di soppiantare quella delle città contermini.

Aldo A. Settia

Intorno alla Sindone. Percorsi di fede, storia, scienza e pastorale (Atti del Corso monografico 2024-2025), Castellamonte, Editrice Tipografia Baima-Ronchetti & C., 2025, pp. 200, ill. b.n. e colori. – Questo volume raccoglie gli atti del corso monografico sulla Sindone in sei lezioni (svoltosi tra il 9 novembre 2024 e il 5 aprile 2025) proposto dall'Università Pontificia Salesiana (UPS) – Sezione di Torino in collaborazione con il Centro Internazionale di Studi sulla Sindone (CISS), il Museo della Sindone di Torino e l'«Associazione Cultores Sindonis». I testi dei temi svolti nelle lezioni dai singoli Docenti evidenziano, nel loro insieme, un approccio multidisciplinare con argomenti che spaziano in discipline molto diverse tra loro. Il libro, pertanto, vuole offrire ai lettori «le conoscenze necessarie per selezionare, affrontare ed organizzare in maniera obiettiva e critica, in base ai metodi teologici, scientifici e storici le tematiche più rilevanti ed attuali riguardanti la Sindone»: la forma editoriale scelta – «di alta divulgazione» – intende associare «il rigore scientifico dei concetti espressi» a una sicura «chiarezza espositiva» in grado di renderli accessibili pur nella loro complessità. «Sebbene il rapporto tra le implicazioni religiose e devozionali e la ricerca scientifica sulla Sindone sia stato positivo – scrive GIAN MARIA ZACCONE nell'*Introduzione* – sono peraltro note anche le conseguenti incomprensioni che si sono sviluppate: la questione fondamentale è di ben intendere ruoli e fini delle due sfere». E questo, secondo i Curatori, «riguarda anche il senso del corso, secondo vari aspetti che vengono trattati dai docenti nei testi di questo volume». La Tela di Torino, comparsa nella Francia del Trecento – considerata soprattutto quale «immagine» – viene inserita nella «storia della devozione e della pietà nella ricerca delle fattezze umane di Cristo e del Suo volto». Un «oggetto», dunque, dal punto di vista scientifico «complesso e sfuggente» (WALTER MEMMOLO, PAOLO DI LAZZARO), letto nel secolare evolversi della storia delle immagini nel Cristianesimo (SILVANO ONI). Il profilo iconografico della Sindone – «punto di incontro tra immagine, fede e storia» (ENRICO SIMONATO) – rimanda, infine, a una significativa «produzione artistica che si prolunga nei secoli e finora mai studiata sistematicamente e completamente» (e della quale, in questa sede, si introducono i temi centrali da parte di FEDERICO VALLE). Il volume contiene i seguenti contributi: *Premessa, Intorno alla Sindone* (pp. 9-10); CRISTIAN BESSO, *Prefazione* (pp. 11-13); GIAN MARIA ZACCONE, *Introduzione*, (pp. 14-19); ENRICO SIMONATO, *La Sindone di Torino. Una provocazione per gli uomini del nostro tempo?* (pp. 20-30); ALBERTO NIGRA, *La Sindone, i Vangeli e i Padri* (pp. 31-42); ROBERTO CARELLI, *Il “negativo” della Gloria* (pp. 43-50); SILVANO ONI, *Immagini e reliquie nella storia e nella vita della Chiesa* (pp. 51-69); Gian Maria Zaccone, *Il ruolo della Sindone nella Storia* (pp.70-83); WALTER MEMMOLO, *La Sindone e la Medicina* (pp. 84-95); PAOLO DI LAZZARO, *La Fisica indaga la Sindone* (pp. 96-109); NELLO BALOSSINO, *La Sindone e le Scienze Informatiche* (pp. 110-130); PAOLA IACOMUSSI, *Il colore della Sindone* (pp. 131-142); ENRICO SIMONATO, *La conservazione della Sindone* (pp. 143-155); FEDERICO VALLE, *Il profilo iconografico della Sindone* (pp. 156-169); LUCA RAMELLO, *La Sindone, i giovani e la Pastorale giovanile* (pp. 170-182); FEDERICO VALLE, *La Sindone. Uno sguardo salesiano* (pp. 183-195).

Franco Quaccia

«Open tourism» nel territorio alpino occidentale. *Memoria storica, turismo responsabile e scambi culturali con le regioni transfrontaliere*, a cura di LAURA BONATO, FRANCESCO PANERO, CRISTINA TRINCHERO, La Morra (Cuneo), Associazione culturale Antonella Salvatico, Centro internazionale di ricerca sui beni culturali, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, 2024, pp. 288, ill. b.n.- La prima parte (*Memoria storica e valorizzazione del patrimonio culturale nell'area alpina occidentale*) comprende i contributi di: PIERPAOLO MERLIN, *Istituzioni, economia e società di una regione alpina in età moderna: tra Savoia, Delfinato, Provenza e Italia occidentale* (pp. 13-52); FRANCESCO PANERO, *Popolamento alpino e memoria storica: fra crisi, ripopolamento e continuità insediativa* (pp. 53-66); PAOLO GERBALDO, *Curare, valorizzare, costruire la memoria. Il medico Giovanni Battista Marino e le terme di Vinadio nel XVIII secolo* (pp. 101-114); DAVIDE ROSSO, *Storia e memoria valdese in movimento: un itinerario europeo attraverso le Alpi* (pp. 115-129); EMANUELA LOCCI, *Sentieri della memoria. Guerra e Resistenza sulle Alpi occidentali* (pp. 131-143). Costituiscono la seconda parte (Turismo letterario e scambi culturali con le regioni transfrontaliere) i lavori di CRISTINA TRINCHERO, *Dans les coulisses de la Maison de Savoie-Carignan. Redécouvrir et valoriser le réseau intellectuel et l'oeuvre de Josephine de Lorraine-Armagnac* (pp. 147-167); MIRIAM BEGLIUOMINI, *Contre les itinéraires. Rodolphe Töpffer, voyageur en zigzag dans les Alpes* (pp. 169-178); GIOVANNI CAPECCHI, *Il turismo collegato a Pinocchio: da Firenze e Collodi a Vernante* (pp. 179-189); MARIA LUISA MURA, *Narrare per r-esistere: Tendenze attuali del turismo letterario in zona alpina, approcci ri-creativi e declinazioni resistenti. Il caso di Nino Chiovini e della sua Val Grande* (pp. 191-208). Sono inserite nella terza parte (*Patrimonio culturale e turismo responsabile e sostenibile*) le relazioni di: VALIA FILLOZ, «Voyageons autrement!»: *tourisme responsable dans nos territoires et nos économies* (pp. 212-226); LAURA BONATO, *Turismo di montagna: comunità locali, progetti di valorizzazione e pratiche sostenibili* (pp. 227-238); FILIPPO MONGE, *Patrimonio ambientale, efficienza e attrattività transfrontaliera: il modello sostenibile di Sainte-Anne La Condamine (Valle dell'Ubaye-Alta Provenza)* (pp. 239-248); ROBERTA SAPINO, *L'immaginario esoterico, volano per un turismo responsabile? Prospettive transfrontaliere tra Torino e Lione* (pp. 249-264); RENATO LAVARINI, *Patrimonio mondiale UNESCO e turismo sostenibile: visione, missione e linee guida per l'attuazione* (pp. 265-278); LAURA AUDI, *Turismo come «trait d'union» tra storia, cultura e sviluppo* (pp. 279-287). Ci permettiamo di considerare a sé il lavoro di VIVIANA MORETTI, *Le vicende moderne di un complesso architettonico tardo romanico: la canonica di Santa Maria di Vezzolano* (pp. 67-100) perché di fatto estraneo all'area alpina occidentale e per la sua peculiarità rispetto agli altri contributi inseriti in quella parte del volume. L'analisi delle vicende moderne annunciata nel titolo è preceduta da un'attenta rilettura dei problemi relativi alla fondazione dell'ente, alla regola ivi seguita (pp. 67-73), alle ipotesi costruttive di chiesa e chiostro (pp. 73-83) con nuovi suggerimenti interpretativi originali illustrati da opportuni saggi fotografici. Le vicende propriamente moderne (pp. 83-90) del complesso monumentale e degli edifici rurali sono poi accompagnate dalla trascrizione completa degli atti di missione in possesso del commendatario Ludovico Merlini del 18 settembre 1752 (pp. 90-98) e dalla riproduzione di cartografia storica inedita dando all'insieme del lavoro un particolare interesse.

Aldo A. Settia

FABIO PEDERZOLI, *Este di San Martino. Una dinastia estense tra il Milanesado e il Ducato di Savoia*, Terra e Identità, s.l., s.d. (ma 2024), pp- 158. - Il volume, di taglio genealogico, ricostruisce la discendenza e le vicissitudini del ramo cadetto della dinastia estense detto «di San Martino» dal nome del feudo (San Martino in Rio, in provincia di Reggio Emilia) che il capostipite Sigismondo ottenne nel 1490, con altri, dal fratello Ercole I, duca di Ferrara, a compenso del prezioso supporto militare da lui prestatogli in diverse occasioni (i due erano figli legittimi del duca Niccolò III e della terza moglie Ricciarda di Saluzzo). Attraverso il matrimonio con Angela Sforza, incarichi militari e infeudazioni, il figlio Ercole allargò gli interessi familiari al ducato di Milano. Suo figlio Sigismondo II consolidò questi interessi sposando Giustina Trivulzio, fece carriera militare nell'esercito spagnolo (questa scelta di campo sarà una costante della famiglia), e non temette in più occasioni di entrare in aperto contrasto col ramo principale della dinastia. A tale contesto va fatto risalire il passaggio degli Este di San Martino dall'orbita di potere estense a quella sabauda sancito nel 1570 dal matrimonio del figlio di Sigismondo, Filippo I, con Maria, figlia legittimata di Emanuele Filiberto, più giovane di una ventina d'anni, che gli portò in dote la contea di Crevacuore. Filippo, creato Cavaliere della Santissima Annunziata, ebbe importanti incarichi nell'esercito e nella corte di Torino. Nel 1577, in permuta di Crevacuore, Emanuele Filiberto lo infeudò del marchesato di Lanzo (Filippo era già marchese di San Martino e di Borgomanero e Porlezza) creato per l'occasione con le terre dell'antica castellania, e la famiglia, che nel frattempo si era riavvicinata alla linea dinastica ferrarese, consolidava così i suoi ampi e diversificati interessi nei ducati estensi, milanese e sabauda. Maria morì nel 1580, Filippo nel 1592. Nei suoi ampi domini la famiglia disponeva di molte prestigiose residenze (tra 1578 e 1579 nel suo palazzo di Torino Filippo ospitò per vari mesi Torquato Tasso in fuga dalla corte di Ferrara, e nel 1586 Carlo Emanuele I gli cedette in permuta il castello di Lucento), mentre a Lanzo non aveva che un palazzotto nel cuore del borgo antico atteso che il forte castello era «diruto et guasto» (come recita l'investitura del 1577) a causa della demolizione ordinata dai Francesi alla metà del secolo. Dei tre figli maschi di Filippo e Maria, la linea piemontese fu portata avanti dal secondogenito Sigismondo III con il titolo di marchese di Lanzo. Sigismondo fu insignito del Collare della Santissima Annunziata, riconosciuto come capo della nobiltà piemontese, ebbe la carica di Governatore e Luogotenente Generale degli Stati «di là dai Monti», e poté fregiare le sue armi con la croce di Savoia. Nel 1621 fece importanti concessioni agli abitanti del Marchesato in materia di uso delle acque. Alla sua morte, nel 1628, alla testa degli Este di Lanzo gli subentrò il primogenito Filippo II Francesco, che nel 1645 sposò Margherita, figlia legittimata di Carlo Emanuele I, ribadendo gli stretti legami parentali che garantivano alla famiglia i primi posti a corte, e ricevendo in dote, per concessione della reggente Cristina di Francia, il feudo di Dronero, a sua volta eretto in marchesato. Il fratello minore Carlo Emanuele (nel giudizio di Claudio Donati, forse «l'ultimo esponente di spicco della famiglia»), che ebbe i feudi del ducato di Milano, fece carriera nella cavalleria spagnola in Lombardia, svolse importanti incarichi diplomatici nelle corti di Londra e di Vienna, fu insignito del Toson d'Oro, Consigliere di Stato in Spagna, generale dell'esercito austriaco. Nel 1652, per la morte senza eredi dello zio Carlo Filiberto, il fratello maggiore Filippo II Francesco riunì nelle sue mani anche il marchesato di San Martino in Rio, divenendo capo dell'intero casato. Morì tuttavia giovanissimo l'anno dopo, in territorio piemontese, senza aver personalmente preso possesso dell'avito feudo emiliano. I marchesati di Lanzo e di San Martino passarono al primogenito Sigismondo IV, quello di Dronero al secondogenito Carlo Filiberto III, ancora bambini, sotto la reggenza della madre Margherita (morta nel 1659, fu tumulata a Torino nella chiesa di S. Maria di Piazza). I più importanti incarichi diplomatici svolti da Sigismondo IV risalgono al 1695 quando fu incaricato di rappresentare il duca di Ferrara Rinaldo, della linea estense principale, presso la corte di Vienna, dove lo zio

Carlo Emanuele era il potentissimo ambasciatore di Spagna, per ottenere l'investitura imperiale, e sempre nello stesso anno presso il palazzo ducale di Hannover per combinare il matrimonio del duca con Carlotta Felicita di Brunswick. Nel 1706 durante l'assedio di Torino il palazzo già degli Este di Lanzo fu completamente rovinato dalle cannonate. Era il preannuncio del declino della potenza familiare in Piemonte, ufficialmente certificato pochi anni dopo, nel 1720, quando con la ricognizione dei titoli feudali disposta da Vittorio Amedeo II il marchesato di Lanzo fu sottratto alla famiglia e avvocato alla corona (negli anni successivi fu poi smembrato e suddiviso in tanti piccoli feudi debitamente provvisti di nuovi titoli nobiliari). La breve linea degli Este di Dronero si estinse nel 1737, e il marchesato di Borgomanero nel 1752, con la morte di Carlo Filiberto IV e l'estinzione della discendenza degli Estensi di San Martino. La potenza dinastica, basata su prestigiose alleanze matrimoniali (Sforza, Trivulzio, Savoia), delicati incarichi diplomatici e militari nell'orbita d'influenza sabauda e spagnola, l'acquisto di grandi feudi nel ducato di origine e in quelli di Milano e di Savoia, era un ricordo. La ricostruzione, articolata secondo uno schema prosopografico, si basa su un'ampia bibliografia che va da storici e cronisti di antico regime alle ricerche più recenti, anche di ambito puramente locale.

Giancarlo Chiarle

Emanuele Tesauo fra storia e politica, a cura di FRÉDÉRIC IEVA E PIERPAOLO MERLIN, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024, pp. 126. – Emanuele Tesauo, attivo alla corte sabauda per buona parte del secolo XVII, fu uno dei più significativi intellettuali italiani dell'età barocca. Sino ad anni recenti è stato oggetto di studio unicamente dal punto di vista delle opere letterarie, filosofiche, retoriche e teatrali, lasciando in disparte i suoi rilevanti lavori storici. Va comunque ricordato come, oltre ai *Campeggiamenti* e alle *Origini delle guerre civili in Piemonte*, molti dei suoi panegirici abbiano un chiaro valore di natura politica che merita di essere messo in luce. In tal senso si è di fatto mossa, sin dagli anni Sessanta del XX secolo, una autorevole studiosa dell'Università di Torino: Maria Luisa Doglio; quest'ultima «ha sempre incluso nelle sue analisi la produzione integrale del Tesauo, compresi anche gli scritti storici e polemici»: lavori ai quali ha dedicato ampie e rigorose ricerche di archivio (con frequenti scoperte di testi inediti). Prendendo spunto dalla riflessione critica della professoressa Doglio – scrivono nell'*Introduzione* (pp. IX-XIV) i Curatori, FRÉDÉRIC IEVA e PIERPAOLO MERLIN – «la presente raccolta di saggi vuole riportare l'attenzione degli studiosi sulla produzione storica di Tesauo». Nella prima parte del volume (*Politica e società al tempo di Emanuele Tesauo*) vengono indagate le carriere di alcuni membri illustri della sua famiglia oltre a ricostruire l'ambiente socio-politico in cui Tesauo si trovò a operare. PIERPAOLO MERLIN (*I Tesauo. Una famiglia al servizio sabauda tra Cinque e Seicento*, pp. 3-14) espone come i Tesauo, casata originaria di Salmour, si stabilirono a Fossano, al seguito dei conti Operti (con i quali sarebbero entrati in rivalità). Dal saggio emergono non solo Tesauo magistrati, letterati e senatori («alcuni molto vicini al duca») ma anche una «dinastia di giuristi». Seguendo questo percorso, conclude l'A., «nel corso di un secolo i Tesauo si sono pienamente affermati all'interno della società e dello stato sabaudi, acquistando anche un consistente ruolo politico, come dimostrano le vicende che vedranno protagonista Emanuele Tesauo». GIULIANO FERRETTI (*Richelieu e la politica francese in Italia*, pp. 15-26) riflette in merito alla politica estera della monarchia di Francia, «l'alleato più stretto del ducato di Savoia nei decenni centrali del Seicento». Secondo l'A. la monarchia francese di Borboni «non ha veramente pensato a conquistare la penisola»: «nella sua visione, prendere il posto della Spagna, significava

semplicemente soppiantarla nel sistema degli Stati europei per diventare la prima potenza del continente» (p. 24). GIAMPIERO BRUNELLI (*La guerra dei Trent'anni: un quadro delle innovazioni storiografiche*, pp. 27-40) commenta le principali novità emerse nella bibliografia relativa a quel conflitto. L'A., nel suo lavoro, considera sia le ricostruzioni storiche di taglio più generale sia gli studi basati su realtà locali e più delimitate. Libri, gli anzidetti, che ci metterebbero «a confronto con un'idea più complessa della guerra»: se si avvicina lo sguardo «al livello degli attori sul terreno, le letture nutrite di grandi contrapposizioni epocali devono essere sfumate» (pp. 37-38). FLAVIO RURALE (*Non solo gesuiti. Gli ordini regolari a corte tra religione e politica (XVI-XVII secolo)*, pp. 41-61) si avvicina al problema della presenza dei religiosi negli spazi politici. L'A. evidenzia la funzione svolta dagli ecclesiastici nell'ambito delle corti europee tanto in veste di consiglieri politici quanto come confessori o uomini di fiducia dei sovrani; nel frequentare gli ambienti del potere questi uomini di chiesa si allontanavano dalle rigide norme imposte dalla regola, «e una delle ragioni delle difficili relazioni del Tesauro con i vertice dell'Ordine (a cui appartenne) derivarono proprio dalla sua condotta poco ortodossa e di conseguenza giudicata non consona al decoro». Tuttavia, commenta Rurale, i valori cortigiani coinvolgevano ormai «inevitabilmente anche gli esponenti del clero regolare», ben lontani tra l'altro «dall'idea di una separazione (in termini di compiti e di funzioni) tra chierici e laici» (p. 44). La seconda parte del volume (*Emanuele Tesauro tra politica e storia*) si concentra maggiormente sulla figura del letterato fossanese. FRÉDÉRIC IEVA (*Emanuele Tesauro storico delle guerre civili*, pp. 65-78) esplora il Tesauro in qualità di storico al servizio dei principi di Savoia Carignano. Nel tracciare la ricostruzione della vita e della produzione letteraria e storiografica di Tesauro, fondamentale rimane l'incontro con il principe Tommaso di Carignano «destinato a diventare una figura di rilievo per il gesuita» (p. 68). Superato «pressoché indenne le turbolenze della guerra civile», Tesauro, nel 1664, «ricevette l'incarico di difendere "la fama oltraggiata" del principe Tommaso da parte di uno dei suoi figli, Eugenio Maurizio, conte di Soissons» (p. 74). In questa opera – pur richiamandosi ai libelli polemicisti – «la trattazione assunse un respiro più ampio, in quanto egli non si limitò a una semplice refutazione, testi alla mano, delle asserzioni dell'avversario ma fece una serie di acute riflessioni politiche e giuridiche volte a inquadrare nella giusta prospettiva l'intervento dei principi in Piemonte negli anni turbolenti della guerra civile» (p. 78). GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO (*Emanuele Tesauro: una parabola di gloria tra cultura barocca e storia sabauda*, pp. 79-105) ricostruisce le alterne fortune dell'intellettuale subalpino (che «restò a lungo una figura controversa criticata ed elogiata in modo eccessivo»). L'A. presenta «un'istruttiva panoramica» sia di denigratori sia di sostenitori dell'opera dell'ex gesuita, ricordando, comunque, come agli inizi del Novecento Benedetto Croce dedicasse a Tesauro notevole «attenzione» e significative «considerazioni» (p. 80). Concludendo il suo saggio, Mola di Nomaglio – dimostrando «un'evidente empatia per il conte Tesauro» – dichiara: «Tesauro dedicò le sue opere storiografiche fondamentali alle imprese belliche e politiche di Tommaso, dimostrandosi documentato e appassionato ma, anche nel quadro di nobile fedeltà al principe, capace di non allontanarsi da principi di obiettività, proporzionati all'epoca, sia quale storico sia quale testimone, in quanto diretto spettatore di parte degli avvenimenti narrati» (p. 103). Le riflessioni di MARIA LUISA DOGLIO concludono il volume, con un testo il cui titolo (*Finis non finis*, pp. 107-113) riecheggia la celebre chiusura delle *Inscriptiones*, «un'enorme raccolta stratificatasi negli anni», un lavoro quasi senza fine che vide impegnato Tesauro dal 1619 al 1670. L'A. – ripercorrendo «in parte la sua lunga frequentazione con lo scrittore» – sottolinea la necessità «di studiare la connessione tra le sue varie opere» e quindi di mettere in luce «i legami che collegano e tengono uniti insieme i testi polemicisti, le orazioni funebri dalla chiara valenza politica, e le due opere storiche maggiori *l'Origine delle guerre civili* e *i Campeggiamenti*». Maria Luisa Doglio, in particolare, ricorda

come sulla scrittura di Tesauro storico agiscono sia le *Apologie* – dove sono raccolti «in ordine cronologico scritti polemici composti in epoche diverse ma collegati dal proposito della “difesa”» (p. 109) – sia i *Panegirici* «in un intreccio palese, a tratti con riprese di immagini, citazioni dai classici, stilemi, segmenti testuali pressoché identici» (p. 110). Temi cruciali, icone, dei panegirici – dalla “pace” all’intera gamma delle virtù morali – «sembra ritornino (spiega l’A. in chiusura) nell’*Origine delle guerre civili del Piemonte*, con evidenza assoluta in alcuni ritratti esemplari»: da quello di Madama Reale – «capace di un ministero totalmente virile» (p. 111) – a quello del principe Tommaso – «...che dalla sua bocca non si udì mai, eziandio contro i suoi dichiarati nemici, una parola ingiuriosa né pungente»: «meravigliosa» virtù, fra l’altre, «che rendeva adorabile quel gran Principe» (p. 112).

Franco Quaccia

KRISTINE KOLRUD, *«Ritratti» del santo Sudario a Parigi tra diplomazia, arte e devozione, in, Tra Francia e Spagna. Reti diplomatiche, territori e culture nei domini sabaudi fra Tre e Settecento*, a cura di ALESSANDRO CELI, MATTHEW VESTER, Roma, Carocci editore, 2017, pp. 175-192. – Per l’A., la preminenza culturale e religiosa di Torino è associata alla presenza della Sindone, la cui influenza giungeva fino a Parigi. Nella capitale francese, verso la metà del secolo XVII, il futuro vescovo di Aosta Antoine-Philibert-Albert Bailly era il superiore del convento dei barnabiti di Saint-Éloi e in questa veste sostenne il culto della Sindone, «distribuendone copie e promuovendo l’autenticità della reliquia torinese rispetto agli altri lenzuoli, come quello di Besançon». Esaminando il ruolo di Bailly come diffusore del culto sindonico, l’A. ne ricorda i risvolti politici: esso servì a Cristina di Borbone (prima Madama Reale) quale tramite per mantenere i contatti con la Corte di Francia e fu uno strumento per la potenziale conversione delle dame inglesi al seguito di Enrichetta Maria, sorella di Cristina e regina d’Inghilterra esiliata in Francia. Per la studiosa «si può ipotizzare che i sudari potessero preparare la strada per le conversioni tanto desiderate dalla regina, e – con la restaurazione della monarchia – propagare il culto della Sindone in Inghilterra». Infine viene sottolineato come «i sudari erano strumenti diplomatici per veicolare la magnificenza di Casa Savoia, ma facevano anche parte integrale della promozione della carriera di Bailly».

Franco Quaccia

DANIELA CACIA, *Lingua e cultura nei balletti di corte. L’unione perla peregrina Margherita reale e celeste*, Roma, ItaliaAteneo, Società Editrice Romana (SER), 2021, pp. VI-120, 16 tavole a colori f.t. – Nel 1660 furono celebrate le nozze tra Margherita Violante (Iolanda) di Savoia (1635-1663) – figlia di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Borbone, sorella di Carlo Emanuele II – e Ranuccio II Farnese (figlio primogenito di Odoardo I Farnese e di Margherita de’ Medici) sesto duca di Parma e Piacenza. A conclusione dei festeggiamenti torinesi, la sera dell’undici maggio, il Palazzo Vecchio di San Giovanni ospitò il gran balletto oggetto del presente studio, *L’unione perla peregrina Margherita reale e celeste*. Filippo San Martino d’Agliè (1604-1667) – personaggio politico, uomo di lettere, coreografo e compositore di corte – nell’ideare lo spettacolo per le nozze di Margherita Violante trasse spunto dal nome della sposa, che ricorre nel titolo tre volte, in tre forme diverse: *unione, perla, Margherita*. Come scrive ALDA ROSSEBASTIANO nella

Prefazione (pp. III-IV) «la latina *margarita* viene infatti accostata, coinvolgendo anche la grafia, alla corrispondente voce italiana *perla*, mentre l'*unione* matrimoniale, occasione della festa, richiama il latino *unio* dal plurimo valore semantico che porta di nuovo a 'perla'». Margherita Violante è dunque «perla tra le perle» nella prospettiva del creatore del balletto «che in questo caso rende omaggio non tanto alla duchessa Cristina, ma alla giovane figlia, intorno al cui nome si sviluppa il titolo, si alimenta la trama e si muove l'azione». L'intero trattenimento, in effetti, ruota intorno all'origine, alla formazione e alla pesca delle perle, «tema di origine classica e certamente non nuovo – commenta DANIELA CACIA – rivisitato secondo il gusto di moda nelle corti italiane ed europee, con sovrabbondanza di elementi esotici, che portano in scena, tra i molti, struzzi, pappagalli, un rinoceronte, un dromedario, leopardi, un elefante, oltre a scimmie e uomini con testa di cane» (p. 7). La documentazione della tradizione testuale è rappresentata da tre testimoni (due manoscritti e una stampa) distribuiti tra Torino e Lione; si evidenziano, in particolare, le seguenti fonti: il codice q. V. 53 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (manoscritto cartaceo del secolo XVII, figurato da Borgonio), un volume uscito a Torino nell'anno delle nozze per i tipi di Bartolomeo Zavatta, un manoscritto oggi conservato alla Bibliothèque Municipale di Lione. La ricostruzione testuale compiuta dall'A. è basata sulla trascrizione del codice miniato da Tommaso Borgonio e sul raffronto puntuale con la versione a stampa dall'editore Zavatta. Nel volume di Daniela Cacia viene illustrato il contesto del «gran balletto», curata l'edizione (pp. 24-86), osservata la lingua e, trasversalmente, «suggerita una chiave di lettura alla luce del gioco di rimandi che caratterizza l'opera».

Franco Quaccia

DANIELA CACIA, *Lingua e cultura nei balletti di corte. I Bacchanali antichi, e moderni*, Roma, ItaliAteneo, Società Editrice Romana (SER), 2024, pp. 98, 16 tavole a colori f.t. – Tra le tradizioni a cui la corte sabauda rimase affezionata per secoli va assegnato il Carnevale. I festeggiamenti si aprivano subito dopo la festa dei Tre Re (5-6 gennaio) «e come di consueto per l'epoca alternavano momenti destinati soltanto alla corte e passatempi all'aperto fruibili anche da spettatori esterni» (p. 2). Il balletto *I Bacchanali antichi, e moderni* fu rappresentato a Torino l'ultimo giorno di Carnevale del 1655. Il testo della coreografia è tramandato da tre testimoni: un atlante miniato, custodito presso la Biblioteca Reale di Torino, un volume a stampa pubblicato dall'editore Bartolomeo Zavatta e un manoscritto che si trova all'interno della *Raccolta di diverse Feste*, conservato alla Bibliothèque Municipale di Lione. Data la sua peculiarità anche linguistica, il codice miniato da Tommaso Borgonio della Biblioteca Reale torinese è stato scelto come esemplare di riferimento ed è stato messo a confronto con la versione a stampa dell'editore Zavatta. Un doppio sistema di note, a piè di pagina, documenta le divergenze tra i testimoni, mentre l'apparato a fianco della trascrizione certifica elementi ritenuti utili ai fini della restituzione delle caratteristiche del balletto. Il codice de *I Bacchanali antichi, e moderni* (pp. 15-42) propone un raffronto tra i Bacchanali e il Carnevale ed è impostato «secondo la struttura tipica del balletto di corte: all'enunciazione dell'argomento seguono le entrate e un gran balletto finale». L'azione è costellata da tinte esotiche e da tratti grotteschi, «sia qui sufficiente immaginare l'ingresso di quattro attempati aristocratici nei panni femminili delle Nutrici di Baccho, che "danzano mostrando il seno, e le mammelle gonfie, mezze coperte con veli crespi, et altri veli in capo, allegre, colorite, e ridenti"» (p. 3). La scelta dei personaggi fornisce per di più l'occasione per canzonare alcune stravaganze umane, impersonate da personaggi storici come Alessandro Magno,

Herostrato e Gordiano. Pur centrato sulla follia, intesa come elemento dominante, «condiviso dal Carnevale popolare», l'intento di fondo del balletto – afferma DANIELA CACIA – «resta comunque edificante e raggiunge il culmine con l'entrata della Vera Allegrezza» (p. 4). Lo spoglio dei tratti emergenti nei *Bacchanali antichi, e moderni* fornisce ragguagli efficaci per ricostruire l'uso della lingua nell'ambito della corte di Torino. Il testo presenta «i caratteri di un italiano colto letterario di base toscana piuttosto sorvegliato, pur con qualche apertura a fenomeni caratteristici delle aree settentrionali» (p. 53). I balletti di corte si svolgevano di fronte a un pubblico aristocratico ristretto e per le parti danzate esigevano l'intervento attivo dei componenti della famiglia ducale e dell'aristocrazia sabauda» (p. 55). «Accompagnavano il Duca, percepito come *primus inter pares*, i nobili gentiluomini, per i quali il momento dell'esibizione costituiva una forma di omaggio e di obbedienza, ma anche un'occasione per affermare la propria posizione nella gerarchia sociale» (p. 56). Nei *Bacchanali antichi, e moderni* si susseguono i membri di potenti casate dell'aristocrazia subalpina (San Martino, Provana...) e savoiarda (Marchese di S. Maurizio, Barone di S. Ioire, Barone di Miolans...), «che detenevano da tempo, quando non da generazioni, cariche e uffici nelle Case ducali». Per ciascun interprete – spesso designato nel codice in modo generico, con titolo e predicato nobiliare – Daniela Cacia fornisce informazioni biografiche essenziali, in base ai principali repertori e blasonari, oltre alla fonti storiche.

Franco Quaccia

Arte e Fede. I dipinti seicenteschi della chiesa di San Martino, Asti, Team Service, 2023, pp. 56, ill. a c. - Il catalogo è stato pubblicato in seguito alla restituzione alla chiesa astigiana di S. Martino di due pregevoli tele, la *Deposizione con i Santi Francesco e Carlo Borromeo* di Giovanni Battista Fariano (1663) e l'*Annunciazione* di Carlo Alessandro Maccagno (1670), che – erroneamente ritenute parte del patrimonio dei padri Barnabiti – da quando la Congregazione una quarantina di anni or sono aveva lasciato Asti erano conservate a Milano presso l'Istituto Zaccaria contiguo alla chiesa di S. Barnaba. Alla premessa di padre LUIGI TESTA, segue il contributo *La presenza dei Barnabiti in Asti e le due tele a San Martino* di padre PAOLO RIPPA (pp. 7-11) che illustra la vicenda astigiana dei chierici regolari di S. Paolo i quali, chiamati dal vescovo Stefano Ajazza nel 1601, tra 1696 e 1736 riedificarono la preesistente fabbrica medievale di S. Martino, facendone uno dei maggiori esempi di barocco dell'Astigiano. VERONICA RUSSO descrive l'origine e la diffusione della congregazione, *L'Ordine dei Barnabiti* (pp. 13-15), mentre sulla settecentesca chiesa di S. Martino si concentra il saggio di MATILDE PICOLLO, *La chiesa di San Martino di Asti. Un esempio di catechesi per immagini* (pp. 17-39), in cui si offre un'approfondita analisi «della decorazione pittorica che riveste le pareti dal livello della navata fino alla cupola spettacolare», decorazione che viene collegata al progetto della chiesa milanese di S. Alessandro in Zebedia. GIONATAN FURNARI presenta *Il restauro dei dipinti murali della volta della campata antistante al presbitero della chiesa di San Martino* (pp. 41-43), intervento reso necessario dalle infiltrazioni che hanno compromesso gli intonaci e le superfici dipinte. Infine a VERONICA RUSSO e ad ANDREA ROCCO si debbono rispettivamente la scheda sull'*Annunciazione* di Carlo Alessandro Maccagno (pp. 46-51) e quella relativa alla *Deposizione* di Giovanni Battista Fariano (pp. 52-55). Si segnala il ricco apparato fotografico curato da STEFANO ZECCHINO.

Ezio Claudio Pia

MARIA VITTORIA CATTANEO, *Cultura policentrica di frontiera. Ingegneri e Capomaestri tra Svizzera e Piemonte sabauda. I Tosetti di Castagnola (Lugano) 1630-1750*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2023, pp. XXII-402, ill. in b.n. n.t., 19 tavole a colori f.t. – Dagli anni venti del Seicento architetti, ingegneri, artisti e maestranze appartenenti alla Compagnia dei Luganesi «si affermano nel ducato dei Savoia per metodi e modelli di lavoro adeguati all'esigenza di opere architettoniche e artistiche di qualità elevata in tempi rapidi; si distinguono per le competenze tecniche e per la conoscenza dei problemi relativi alle strutture costruttive» (COSTANZA ROGGERO, *Prefazione*, pp. XIII-XV). Nel contesto di questa significativa vicenda storico-artistica il volume di MARIA VITTORIA CATTANEO tratta l'attività delle maestranze lombardo-ticinesi nel ducato sabauda, con particolare attenzione per la famiglia Tosetti, a servizio del principe Maurizio di Savoia e della consorte Ludovica – per le loro residenze degli attuali Palazzo Chiabrese e Villa della Regina – e di alcune rilevanti famiglie nobiliari piemontesi. Con un percorso originale, dichiara Costanza Roggero, «lo studio affronta il tema complesso della cultura policentrica di frontiera che matura nei territori dei laghi lombardi a partire dal tardo Cinquecento, discutendo sulle autentiche ragioni sottese al fenomeno migratorio che dalla Svizzera muove e si apre, nell'ambito della cultura dell'Europa delle corti, verso terre straniere tra cui lo stesso Piemonte dei Savoia». In particolare questo lavoro sulla 'dinastia' dei Tosetti – famiglia di ingegneri e capomaestri originari di Castagnola, località affacciata sul lago di Lugano – si presenta quale nuovo, importante tassello nell'ambito degli studi sulle figure professionali di origine lacuale. Il volume è frutto di indagini pluriennali tra le carte – in buona parte inedite – degli archivi del Piemonte e del Canton Ticino. «Il carattere intelligente della ricerca – commenta a sua volta ANDREINA GRISERI nella *Presentazione* (pp. IX-XI) – emerge nella capacità di discernere la catena di intrecci in un sistema storico, individuato negli aspetti figurativi inediti, riscoperti nell'insieme di strategie economiche, contesto particolare dei cantieri luganesi». Il lavoro di Maria Vittoria Cattaneo individua in dettaglio originali informazioni sulle residenze dei principi in Torino (fra le quali il complesso del Lingotto oggi non più esistente). Nel contempo l'analisi affronta la realizzazione e l'aggiornamento di importanti strutture difensive sabaude quali la cittadella torinese, le piazzeforti di Vercelli e di Verrua e i presidi della contea di Nizza, «evidenziando contestualmente la fitta rete di rapporti e interazioni tra i tecnici e le maestranze attivi nei territori sabaudi e le gerarchie professionali all'interno dei cantieri, indispensabili per comprendere le dinamiche sottese all'organizzazione degli stessi». Attraverso il caso emblematico dei Tosetti – conclude l'A. – questo studio si propone di dare risposta ad alcuni interrogativi ancora aperti relativi alle figure professionali di origine lacuale presenti nel ducato di Savoia, oltre a porsi «come ulteriore occasione, nel solco della storiografia più aggiornata, per rimuovere i numerosi pregiudizi e incomprensioni che hanno a lungo gravato sulla conoscenza del Seicento sabauda, aprendo nuove prospettive di ricerca utili per completare l'articolato quadro di un secolo tanto complesso».

Franco Quaccia

SARA PETTAZZONI, *Gli ebrei di Ivrea tra XVIII e XIX secolo: la capacità di sopravvivere in pochi*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2024, pp. 202, ill. in b.n. – La città di Ivrea conserva una storia antica e ancora in gran parte ignota: quella della sua comunità ebraica. Nel corso del tempo, gli ebrei hanno intrecciato il loro destino con quello della città eposediese, lasciando una sicura eredità culturale che merita di essere indagata. Il libro della giovane studiosa SARA PETTAZZONI si

muove in tal senso, presentandosi come «un modello al quale si spera che le future ricerche sulle piccole Comunità ebraiche possano proficuamente ispirarsi». Il volume – afferma DARIO DISEGNI nella *Premessa* (pp. 7-8) – riporta l'esito di una meticolosa indagine con la quale l'A. è risultata assegnataria del Premio Daniele Levi bandito nel 2020 dalla Comunità Ebraica di Torino per un saggio originale su aspetti della storia degli Ebrei in Italia. In particolare l'opera di Sara Pettazzoni – secondo quanto sostiene LUCIANO ALLEGRA nella *Prefazione* (pp. 9-14) – «ci racconta e ci spiega perché e come la comunità ebraica di Ivrea, seppur piccola, nell'arco del secolo compreso fra metà Settecento e metà Ottocento sia riuscita a far registrare una crescita demografica sostenuta, smentendo con ciò la teoria secondo la quale gli ebrei sarebbero stati fra i precursori europei della cosiddetta transizione demografica, una fase caratterizzata dal contenimento volontario delle nascite». Il lavoro dell'A. è dunque volto a scoprire quali furono le cause di tale incremento e come la minoranza ebraica – sapendo sopravvivere a tutte le traversie – «fu in grado di radicarsi sul territorio eporediese, nonostante i rapporti con il mondo circostante non fossero sempre dei migliori». Lo studio – soffermandosi sulle trasformazioni della vita sociale della comunità di Ivrea attraverso l'Antico Regime, la Restaurazione e l'Emancipazione e riflettendo sulle strategie che consentirono una crescita di lungo periodo – dimostra come «gran parte del merito» sia «da attribuirsi all'abilità dei mercanti o mercanti-banchieri di tessere rapporti sociali ed economici sia con gli abitanti di altri ghetti, attraverso unioni matrimoniali, stipulazione di società e scambi commerciali, sia con la popolazione canavesana, mediante il rifornimento di merci e il servizio del credito». Nella prima parte del libro emerge la vita nella società del ghetto eporediese, segnata dalle difficoltà di abitazione: queste ultime in parte risolte mediante l'istituto «dello *ius cazacà*, o inquilinato perpetuo, un diritto d'uso concesso dai proprietari d'immobili agli ebrei dei ghetti» (pp. 25-28); una vicenda che si concluse quando, in seguito all'emancipazione (1848), il ghetto fu definitivamente abolito e gli ebrei poterono trasferirsi o acquistare nuove proprietà senza dover ricorrere alle dispense (pp. 36-37). Quindi l'A. si sofferma sull'analisi dell'evoluzione demografica della comunità e tratta dei mutamenti della natalità, della mortalità e del movimento migratorio (pp. 45-68). Successivamente la ricerca si rivolge alla struttura della società del ghetto di Ivrea: in base a specifiche fonti documentarie è stato possibile confrontare diverse piramidi d'età e delineare la storia demografica di circa un secolo (pp. 69-79). Sempre in tale contesto si verifica se nel secolo XIX «vi furono mutamenti di tendenza che portarono le famiglie ebraiche eporediesi a prediligere una struttura piuttosto che un'altra e quanto questi furono influenzati da fenomeni economici e sociali» (pp. 79-88). Affrontando poi l'istituto del matrimonio si esaminano, accanto ai tassi di nuzialità, le scelte che gli ebrei operarono sul mercato matrimoniale al fine di stabilire alleanze sociali ed economiche all'interno o con altre comunità (pp. 89-113): una opzione, l'anzidetta, che pone in luce il bisogno di coesione e supporto reciproco. Riguardo infine al tema dei mestieri (pp. 115-138), l'A. commenta i risultati a cui è giunta scrivendo: «se prima del 1848 il ghetto aveva mantenuto in un certo senso cristallizzata la società dal punto di vista delle professioni, dopo tale data i processi di integrazione favorirono l'ampliamento del ventaglio occupazionale (a Ivrea principalmente quello maschile) e agirono da forza centrifuga spingendo molti più giovani a spostarsi per effettuare studi qualificati o per lavorare» (p. 162). Nella chiusura del volume sono prese in esame le attività legate al commercio e al prestito di denaro (pp. 139-159) e vengono analizzati «vari atti notarili così da inferire l'entità del volume dei crediti o di alcune società o di singoli mercanti-banchieri».

Franco Quaccia

«Bollettino dell'Associazione di Storia e Arte Canavesana», 24 (2024), pp. 216, ill. b.n. – Il numero, ricco come sempre di saggi tra storia e arte, tra linguistica e devozionalità, contiene i seguenti contributi: GIOVANNI BERTOTTI, *La Confraternita della Santissima Trinità e le raffigurazioni sindoniche cuorgnatesi* (pp. 7-14); LAURO MATTALUCCI, *Cesare Chiala: l'enigma di un pittore attivo verso la fine del XVII secolo* (pp. 15-36); ENZO MOROZZO, *Il santuario della Madonna del Bosco di Ozegna* (pp. 37-46); TIZIANO PASSERA, *Bernardino Drovetti, canavesano di Barbania. Principale artefice del Museo Egizio di Torino* (pp. 47-58); GIUSEPPE SILMO, *Aspetti poco noti di Adriano Olivetti. L'impegno per la pace e la visita in Russia nel 1931* (pp. 59-76); LIVIO TONSO, *Cenni sull'origine storica e geografica dei nostri dialetti* (pp. 77-88); PAOLA TOMATIS, FEDERICO VALLE, *Il Canavese e le copie della Sindone. Il caso di Aglié e i suoi due Lenzuoli* (pp. 89-108). Nella seconda parte del Bollettino sono pubblicati i testi degli interventi al Convegno sulla ricerca storica locale: Atti del Convegno. *Ricerca e divulgazione storica. Un contributo allo sviluppo delle comunità territoriali* (Sabato 21 Ottobre 2023. Liceo Classico Carlo Botta - Ivrea); TIZIANO PASSERA, *Ricerca e divulgazione storica. Un contributo allo sviluppo delle comunità territoriali* (pp. 111-113); LUCA CODIGNOLA, *Il contributo della storia locale. Il caso dei primi italiani nelle Americhe* (pp. 115-120); RINALDO COMBA, *Superare la contrapposizione fra accademia ed erudizione locale* (pp. 121-127); FRANCO QUACCIA, *Raccontare Ivrea e il Canavese. La ricerca storica dal Settecento a oggi* (pp. 129-146). Seguono le pagine dedicate a due soci e studiosi scomparsi: TIZIANO PASSERA, *Domenico Forchino (primo presidente ASAC). Valente avvocato e storico profondo* (pp. 147-149); GIUSEPPE FRAGIACOMO, *Da Giovanni Maggia un'eredità importante di cose fatte e di pensieri espressi* (pp. 151-157). Il Bollettino si conclude con le *Segnalazioni bibliografiche* di FRANCO QUACCIA, LAURO MATTALUCCI e TIZIANO PASSERA (pp. 159-176).

Franco Quaccia

AURORA LAURENTI, *Tra Parigi e Torino. Le stampe e l'invenzione per la decorazione intagliata nella prima metà del XVIII secolo, in Natura e artificio nell'Europa del Seicento e Settecento. Artisti, conoscitori e scienziati tra osservazione, invenzione e diffusione del sapere*, a cura di MICHELA DI MACCO, Firenze, Olschki, 2023, pp. XII-254, ill. b.n. n.t. (51 figg.). – Imperniato su Torino, il saggio di AURORA LAURENTI interviene «sull'ornamento inteso come sperimentazione di nuove invenzioni decorative, come espressione di capacità di rinnovare, nell'artificio, modelli predisposti e forme naturali» (MICHELA DI MARCO, *Introduzione*, p. XII). L'accurata ricerca dell'A. mette in luce quali fossero le pubblicazioni a stampa utilizzabili nei primi decenni del Settecento per la decorazione intagliata e ne riscontra le modalità d'uso nel contesto di produzione torinese. Proprio negli anni in cui le stampe divulgarono in tutta Europa le soluzioni *rocaille* sviluppate a Parigi, «un impegnativo programma di rinnovamento degli interni del Palazzo Reale di Torino coinvolse su larga scala il lavoro degli intagliatori» (p. 112). Liberando le arti decorative piemontesi «dall'immagine di sterile subalternità allo stile francese» (p. 124), la studiosa afferma come per gli ambienti di corte dei Savoia «non si riscontra l'applicazione letterale dei modelli forniti dalle stampe, perché non era quello che ci si aspettava dallo studio delle edizioni d'ornato»: nel caso di un palazzo reale «l'obiettivo era stupire i visitatori con la qualità inventiva e il proprio buon gusto». Tenendo conto delle diverse informazioni visive a disposizione, le proposte francesi «erano pertanto usate soprattutto come fonte d'ispirazione per la combinazione dei singoli ornamenti, che gli artisti rielaboravano in una nuova composizione» (p. 125).

Franco Quaccia

«Studi di Storia e Museologia Agraria», 63, (2023), pp. 88, ill. b. e n. - Il periodico dell'Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte presenta un quadro articolato su studi e iniziative che interessano la storia agraria. In apertura GIACOMINA CALIGARIS, *Ripensare il Museo regionale dell'agricoltura* (pp. 4-6), esamina l'evoluzione delle impostazioni museografiche e museologiche, proponendo rinnovate prospettive per l'importante progetto. Segue l'editoriale di VALTER GIULIANO che analizza in modo approfondito il nodo della trasmissione della memoria, al fine di preservare «strumenti materiali o immateriali utili e non sempre facilmente recuperabili e riproducibili» (p. 7). A cura di VALTER GIULIANO sono le *Notizie* (pp. 8-12) dedicate agli ottant'anni dalla Carta di Chivasso, *Una Dichiarazione di democrazia per la società e l'economia della montagna*; ai settant'anni dell'Unione nazionale dei Comuni e degli Enti montani, *i Comuni e le Comunità Montane si organizzano per il futuro delle Terre alte; alla Casa-museo Daverio, un innovativo spazio museale per conoscere storia e cultura del popolo walser*; al museo etnografico di Lanzo (di DONATELLA TAVERNA). La sezione *Nel museo. Alla scoperta dei musei contadini*, a cura di TIZIANA SOFI BO (pp. 13-17), presenta *La casa museo di Cava Pallarito, Isola d'Ischia, Napoli e Il Museo del mulino a vento Ta' Kola di Gozo (Malta)*. Seguono *Saggi, studi e ricerche* con i contributi *Giovanni Tournon. Un ricordo* di ISABELLA MOSCHETTI (pp. 21-25); *Sulla coltura del rafano oleifero cinese. Studio settecentesco di un ufficiale dell'esercito sabauda* di FRANCESCO DE CARIA (pp. 26-28); *All'origine della tutela delle foreste. Le riflessioni di un forestale di LIVIO IACOMUZZO* (pp. 29-38); *La viticoltura nell'anfiteatro morenico della Dora Baltea. Un patrimonio da conservare* di ALBERTO CUGNETTO e DANIELE GIACONE (pp. 39-46); *Difesa attiva e passiva contro la grandine. Dalla «bonificazione» sabauda (1731), «ai cannoni del Bombicci» (tardo '800), all'esperienza astigiana di assicurazione agevolata (1968)* di EZIO CLAUDIO PIA (pp. 47-59); *L'olio del Piemonte. Dal ritorno alla storia* di VALTER GIULIANO (pp. 60-64). La sezione *Dall'Amap* (pp. 65-82), a cura di MONICA BONZANINO, offre utili informazioni su *Il nuovo sito: www.museoagricoltura.unito.it; Le attività Amap 2023; Nuove acquisizioni: un ventilabro del 1788; Amap: un progetto di museo virtuale; Erbaluce a Castellamonte*. In chiusura *i Consigli di lettura* (pp. 83-88).

Ezio Claudio Pia

«L'Escalina. Rivista semestrale di cultura letteraria, storica, artistica, scientifica», VI/1 (2024), pp. 246, ill. b.n. - Con questo numero della rivista (fondata nel 2012 sotto l'ègida dell'Associazione Culturale «I Luoghi e la Storia» di Ivrea) vengono riprese le pubblicazioni dell'Escalina, interrotte dopo il secondo fascicolo dell'annata 2016 che fu stampato nel maggio 2017. In apertura, nella sezione Testi, si segnala: GIOVANNI TIMOTEO CALOSSO, *Memorie di un vecchio soldato*, Traduzione, apparato critico e curatela di FABRIZIO DASSANO (pp. 3-112). «La scelta di tradurre *Mémoire d'un vieux soldat* in italiano - scrive il curatore - è stato un atto dovuto per restituire in qualche modo la lingua di partenza del piemontese Giovanni Timoteo Calosso; lingua che abbandonò ben presto per il francese, che adoperò per quasi tutta la sua vita». Calosso, nato a Chivasso il 24 gennaio 1789, fece le campagne di Prussia nel 1807, d'Austria nel 1809, di Russia nel 1812, di Germania nel 1813 e la difesa della Francia nel 1814, arrivando al grado di maresciallo della logistica del 24° cacciatori a cavallo. Dopo le amare esperienze vissute nella Restaurazione, Calosso - a Istanbul - «fu una delle figure chiamate allo sforzo di occidentalizzazione dell'impero Ottomano». Completano questo fascicolo dell'Escalina, sotto la voce *Saggi*: MICHEL CURNIS, *Il piccolo alpino a Fiume. Salvator Gotta e Gabriele D'Annunzio*

(pp. 115-156); MARTINA GUELI, *James Christie: l'immagine del «principe dei banditori» nelle fonti scritte del tempo* (pp. 157-211). Due brevi interventi, infine, compaiono nella sezione Note: BEATRICE DASSANO, *Di metamorfosi e di viaggi attraverso le parole. Riflessioni sulle trasformazioni dell'uomo e quelle del linguaggio nell'opera «L'inchino del gigante» di Cristoph Ransmayr* (pp.215-224); DORIANO FELLETTI, *Il fondo Sorelle Scalero di Mazzè. Ricognizione delle attività di riordino e inventariazione e bibliografia delle pubblicazioni basate sul fondo* (pp. 225-232). La rubrica delle *Recensioni* chiude il fascicolo (pp. 233-244).

Franco Quaccia

MARIO ANESI, con la collaborazione di ELI DRUETTI, *Pessinetto mille anni di piccole e grandi storie*, Torino, Il Punto-Piemonte in Bancarella, 2024, pp. 352, ill. - Purtroppo in modo piuttosto lacunoso e dispersivo, il volume offre molte notizie, anche inedite, su Pessinetto, soprattutto a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, con ampi stralci di documenti d'archivio e un ricco apparato iconografico. A seguito di smembramenti e riunioni, il territorio comunale acquistò l'attuale configurazione nel 1934, quando, sull'onda della prontamente riconquistata autonomia (qualche anno prima era stato unito a Mezenile), acquisì tutto il territorio mezenilese a sinistra della Stura. Storicamente i poli comunali sono tre, ognuno con una propria identità comunitaria e parrocchiale: Pessinetto Centro, Pessinetto Fuori e Gisola. A partire dal medioevo e fino al secondo Ottocento, Pessinetto fu, con Mezenile e Traves, un importante centro di lavorazione metallurgica per la produzione di chiodi; a inizio Novecento con l'apertura del Cotonificio Bocciarelli segnò il limite superiore dell'insediamento industriale nelle valli di Lanzo. La chiesa di Gisola (dal lat. med. *ecclesiola, cfr. D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965; G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990) conserva due capitelli a mascherone presumibilmente risalenti all'XI secolo (e non a un tempio romano come supposto da un precedente autore). Nei primi decenni del XVII secolo le comunità di Pessinetto e Gisola furono, con Mezenile, protagoniste della fondazione del primitivo santuario di S. Ignazio, affidato ai Gesuiti. Tra i documenti riportati colpisce la Circolare della Prefettura di Torino del 26 novembre 1938 che, in attesa dell'entrata in vigore della legge sulla «difesa della razza italiana», impone al podestà di Pessinetto (e a quelli di tutta la provincia) di impedire «nel modo più rigoroso ma efficace che siano celebrati matrimoni tra persone di razza italiana e persone appartenenti ad altra razza» («ovvio», si aggiunge, che agli interessati non si dovrà fornire «alcuna giustificazione»), con pronta risposta del podestà che assicura «esatto adempimento». Il 26 giugno 1942 una lettera della Questura di Torino ai Regi Carabinieri di «Cere» (italianizzazione di Ceres...), avente burocraticamente per oggetto «Ebrei. Trasferimento estivo», segnala i nomi di tre ebrei torinesi (Del Vecchio, Terracini, Lattes) «autorizzati a trasferirsi durante la stagione estiva a Pessinetto per comprovati motivi di salute». Dopo l'8 settembre saranno circa 600 gli ebrei torinesi che, grazie alla consuetudine sviluppatasi con la villeggiatura, saranno nascosti dalle popolazioni e dai parroci delle valli trovando rifugio dalla persecuzione nazista (cfr. B. GUGLIELMOTTO-RAVET, M. PERIOTTO, *Dalla villeggiatura alla clandestinità. Presenze ebraiche nelle Valli di Lanzo tra metà Ottocento e Seconda guerra mondiale*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2002).

Giancarlo Chiarle

GIUSEPPE FRAGIACOMO, *Il mulino di Mazzè. Persistenza e mutamento in un comune del Canavese dall'ancien régime all'unità d'Italia*, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana, 2024, pp. 268, ill. b.n. e colori. – L'A., con una accurata ricerca di archivio, mette in luce la vicenda – «oltremodo complicata e complessa» – riguardante la costruzione di un mulino accanto alla «vertenza sulla proprietà e i relativi proventi dello stesso che, nel piccolo Comune di Mazzè (in provincia di Torino), per più di sessant'anni ha visto contrapporsi il feudatario locale, la Comunità, alcuni proprietari del luogo, autorità e istituzioni del periodo francese, della restaurazione, del periodo carloalbertino e di quello unitario e post-unitario» (p. 7). Le innumerevoli fonti documentarie hanno restituito una vivace dialettica di incontro-scontro tra le diverse componenti il corpo sociale, «una sorta di bellum omnium contra omnes tra la tramontante, ma ancora influente classe nobiliare, l'emergente borghesia sia di roba che di penna e la permanente esclusione o comunque la limitata possibilità di conquistare un ruolo e un peso degli *homini di vil mestieri et poveri*» (p. 87). In ogni caso, commenta GIUSEPPE FRAGIACOMO, «appare chiaro che il nuovo mulino rappresenti non solo un modo per alleviare condizioni economiche precarie, ma anche il simbolo di una conquistata libertà» (p. 96): un mulino che si voleva «di tutti e per tutti, posto in luogo comodo e accessibile, gestito comunitariamente, utilizzabile a prezzi più favorevoli» (p. 232). Un evento dirompente, quest'ultimo, che vide prefetti napoleonici emettere provvedimenti a favore del feudatario e tribunali della Restaurazione esprimersi «a favore della Comunità dopo decenni di rinvii e tergiversazioni». Di fronte al comportamento «contraddittorio e ondivago» dei proprietari – figure emergenti dal punto di vista economico ma incapaci di strutturarsi come gruppo coeso – e alla «passività e silenzio» dei contadini, si staglia la personalità di Francesco Carlo Valperga di Mazzè, «il vero protagonista dell'intricata vicenda». Per l'A. «il suo agire può essere letto e interpretato come la reazione al tramonto di una classe sociale, l'aristocrazia, che di fronte alla mutata situazione politica e sociale persiste in una ostinata difesa dei propri privilegi appellandosi a decreti imperiali, regi o ducali, nel pertinace tentativo di mantenere una ricchezza e un ruolo che gli avvenimenti hanno condannato» (p. 235).

Franco Quaccia

«Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., LXXII (2021), pp. 408, ill. f.t. – La sezione di apertura del Bollettino ospita gli «Atti della Giornata di Studio – I Calandra: Claudio, Davide ed Edoardo. Una famiglia per la cultura». Appartenenti all'alta borghesia torinese, i tre personaggi esaminati, tra il secondo Ottocento e il primo Novecento, si dedicarono con successo alle discipline artistiche. Claudio Calandra (1818-1882) ingegnere, fu sindaco di Murello, deputato al Parlamento, costruttore di canali e archeologo (si pensi allo scavo della necropoli longobarda di Testona). Edoardo Calandra (1852-1911), il maggiore dei figli di Claudio, si dedicò non solo alla letteratura (con romanzi «di gusto medievale e la ripresa di novelle della tradizione piemontese) ma anche alla pittura (con quadri a sfondo storico e di tematiche orientali). Davide Calandra (1856-1915) frequentò l'Accademia Albertina e si diede dal 1880 alla scultura, «con interventi di arte funeraria e celebrativa ottenendo numerosi importanti incarichi pubblici»: dal 1913 al 1915 fu Presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. Gli Atti comprendono i seguenti contributi: BRUNO SIGNORELLI, *Saluto del Presidente* (pp. 9-10); FABRIZIO MILLA, *Saluto del Sindaco di Murello* (pp. 11-12); PAOLO VINGO, *Alle origini dell'archeologia piemontese: i Calandra e la necropoli altomedievale di Testona* (pp. 13-26); PIER MASSIMO PROSIO, *Il vecchio e nuovo Piemonte di Edoardo Calandra* (pp. 27-32); MONICA LANZILLOTTA, *La narrativa archeologica di Edoardo Calandra* (pp. 33-46); WALTER CANAVESIO, *Vicini e lontani: Davide Calandra e Leonardo Bistolfi* (pp. 47-78); Walter Canavesio,

Davide Calandra: tre lettere inedite a Spirito Luciano (pp. 79-86); ALDO ACTIS CAPORALE, *Davide Calandra e la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* (pp. 87-98); CASIMIRO DEBIAGGI, *Ricordi familiari sui Calandra* (pp. 99-106); ROSALBA BELMONDO, *Davide Calandra e la Gipsoteca di Savigliano* (pp. 107-118). Nella seconda parte del Bollettino vengono pubblicati i testi delle relazioni esposte durante le sedute scientifiche della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti: ELVIRA D'AMICONE, *7 giugno 1824: Champollion, il decifratore dei geroglifici a Torino* (pp. 121-150); RAUL DAL TIO, *L'epigrafe di FAUSTUS, sevirò augustale. Un enigma tra la Basilica di San Nazaro in Milano e la Chiesa di San Lorenzo in Aosta* (pp. 151-180); CLAUDIA GHIRALDELLO, *Scoperto l'autore di due affreschi a Roasio* (pp. 181-184); CARLO ALFONSO MARIA BURDET, *I Michella: quattro artisti Piemontesi tra Sei e Settecento. Con segnalazione di opere poco note* (pp. 185-238); WALTER CANAVESIO, *Documenti inediti per l'altare juvarriano dei Tana di Entracque nella chiesa di Santa Teresa a Torino* (pp. 239-264); CLAUDIO CAGLIERO, *Due perle gemelle di Pietro Piffetti* (pp. 265-280); LAURA FACCHIN, *Storie d'arte e d'amicizia: il carteggio fra Giuseppe Gaggini e Pelagio Palagi. Alcune considerazioni* (pp. 281-294); ANTONELLA CASASSA, *Lungo il mare. I paesisti piemontesi dell'Ottocento e la Liguria* (pp. 295-360). Seguono le *Commemorazioni*: LAURA PALMUCCI QUAGLINO, *Ricordo di Giovanni Maria Lupo (1841-1923)* (pp. 361-364); ENRICO LUSSO, *Ricordo di Claudia Bonardi Tomesani (1941-2023)* (pp. 365-368). Chiudono il volume i seguenti inserti: *Vita della Società 2021* (pp. 369-375); *Elenco dei soci* (pp. 377-382); *Sigle e abbreviazioni* (pp. 383-384); *Indice dei nomi* (pp. 385-406); *Illustrazioni* (p. 407).

Franco Quaccia

LIVIO MUNIER, *La laiterie sociale de Charvensod. La dernière laiterie tournaire de la Vallée d'Aoste. (...mais son souvenir subsistera toujours)*, Aosta, Tipografia Duc, 2024, pp. 142. - Testo divulgativo di piacevole lettura, l'A., usando fonti di archivio cartaceo, fotografie, registrazioni di interviste e testimonianze orali, ricostruisce la storia di un'importante istituzione economica, sociale e culturale della vita contadina valdostana del secolo scorso. La ricostruzione della storia della latteria sociale del Comune di Charvensod, vicino al capoluogo regionale, offre spunti per riflettere sui cambiamenti del settore primario e della vita dei villaggi nel corso degli ultimi 150 anni. Si tratta di un caso di microstoria locale e settoriale ben documentato e dalla lettura agevole.

Jean Louis Crestani

FABRIZIO GARIAZZO, *Due fratelli originali*, Torrazza Piemonte, Etabeta. 2024, pp. 472. - Il libro racconta la storia della famiglia Cleto, originaria di Biella, dal 1915 ai giorni nostri. La narrazione è affidata a Gian Cleto, fratello dell'A., affetto da grave handicap mentale ma con momenti di lucidità. La sua voce, purtroppo silenziosa nella vita reale, prende vita nel testo, raccontando le sofferenze e le vicende di tre generazioni della famiglia: il nonno Cleto, morto in guerra nel 1917; la madre Cleta; e infine Gian Cleto stesso, il più tribolato e martirizzato. Dopo la sua morte prematura, Gian Cleto continua a raccontare gli eventi familiari dall'aldilà, evidenziando connessioni con il passato e un patto di fratellanza con Fabrizio, il fratello che esplora il parco confinante alla ricerca di tracce del popolo celtico che un tempo vi operava una miniera aurifera a cielo aperto, la più grande e interessante d'Europa. La perdita del fratello spinge l'A. a vivere per due per cui ha una vita intensa, dedicandosi con impegno sia a valorizzare il territorio biellese

sia come imprenditore e dirigente in diversi settori, finanza, sanità, sport. Le due fondazioni più importanti sono la Clinica Cleto medica, fondata oltre vent'anni fa, diventata un punto di riferimento per la diagnostica e medicina biellese, e il «Golf Club Il Mulino». L'imprenditore recupera ettari di zone abbandonate per far conoscere le bellezze del Parco della Bessa attraverso il gioco infatti a ogni buca sono spiegate le caratteristiche dell'area. L'idea gli è venuta dopo aver vissuto 25 in quella zona e aver percorso quel territorio abbandonato a cavallo per raggiungere zone bellissime, di cui fornisce elementi storici e simbolici, come la presenza del popolo celtico e la miniera aurifera che tanto affascinavano Gian Cleto nei momenti di lucidità. Questi aspetti arricchiscono la trama, offrendo spunti di riflessione sulla storia locale e sulle tradizioni culturali. La voce narrante non dimentica gli altri componenti della famiglia che appaiono sempre uniti e solidali nei momenti di difficoltà e di dolore. La scrittura di Gariazzo è apprezzabile per la sua profondità e capacità di evocare emozioni ed è coinvolgente per l'ambientazione e la caratterizzazione dei personaggi. Si può sottolineare una lentezza iniziale della trama, che poi si sviluppa in modo più dinamico, mantenendo un ritmo che cresce in intensità. *Due fratelli originali* è un'opera che offre una lettura profonda e riflessiva, ideale per chi è interessato a storie familiari intrecciate con la storia locale e la simbologia culturale. La narrazione, pur richiedendo una certa pazienza iniziale, ripaga il lettore con una trama ricca di emozioni e significati.

Patrizia Cancian

DANIELE BOLTRI, GIOVANNI MAGGIA, ENRICO PAPA, PIER PARIDE VIDARI, *Architetture olivettiane a Ivrea. I luoghi della residenza e i servizi per la comunità*, Cernobbio (CO), Archivio Cattaneo Editore, 2024, pp. 384, ill. b.n. e colori. – La ricerca sui luoghi della residenza e i servizi per la comunità costituisce il seguito del primo volume, pubblicato nel 1998, inerente ai luoghi del lavoro e ai servizi socio-assistenziali di fabbrica. Il proseguimento dello studio – scrivono gli AA. in una nota di apertura (pp. 10-11) – «ha preso in esame l'evolversi dell'opera di Adriano Olivetti al di fuori dell'ambito prettamente aziendale, nell'intento di sviluppare – sul territorio interessato dai meccanismi di crescita della fabbrica – un sistema sociale che provvedesse ai bisogni di residenza e di servizi per la collettività». Considerando l'originalità dell'esperienza olivettiana – nel quadro di una «ipotesi di configurazione di un futuro possibile e sperato» – sono soprattutto gli anni del dopoguerra, commenta ENRICO VALERIANI nella *Prefazione* (pp. 6-9), nei quali l'architettura definisce all'interno dell'azione dell'imprenditore eporediese «il proprio ruolo centrale di servizio». D'altronde è proprio nel nome di Adriano Olivetti – testimone e partecipe delle premesse fondative della cultura architettonica in Italia – che la città di Ivrea «perpetua una sorta di leggenda che la colloca, ancora oggi, tra le aggrovigliate ma suggestive radici della cultura italiana». L'analisi delle realizzazioni architettoniche che sono nate nell'ambito di questo processo è stata suddivisa in due grandi capitoli: le Residenze e i Servizi per la Comunità. All'interno della prima parte, inoltre, «si distinguono le residenze collettive (i grandi quartieri) dalle residenze singole, dimensionalmente meno significative ma non meno interessanti, sia sotto il profilo architettonico sia per la particolare azione di promozione che ne rese possibile la diffusione sul territorio eporediese». Annibale Fiocchi, Gabetti e Isola, Ignazio Gardella, Marcello Nizzoli, Eduardo Vittoria – affermano gli AA. – sono solo alcuni dei nomi che vennero impegnati a tradurre sulla carta le necessità abitative non solo dei massimi dirigenti della Società ma anche di alcuni membri della famiglia Olivetti, «lasciando segni importanti nella storia dell'architettura di quel periodo». Accanto alle costruzioni nate da presupposti economici e da necessità spaziali

di livello più elevato, il capitolo delle Residenze affronta i grandi cantieri ‘popolari’ sorti sia nel territorio eporediese sia nelle immediate vicinanze, «sulla scia dei piani urbanistici del periodo, la cui trattazione diventa parte integrante delle schede stesse, a testimonianza della importantissima attività di ricerca socio-territoriale e conseguente pianificazione che ha consentito lo sviluppo degli interventi analizzati». In tale contesto possiamo citare il quartiere «Castellamonte» con il disegno elaborato da Figini e Pollini – oggetto di interesse e di critica anche da parte del grande maestro francese Le Corbusier – (pp. 32-37) e il Quartiere Canton Vesco, il cui progetto venne presentato alla IX Triennale di Milano del 1951, ottenendo il prestigioso riconoscimento della Medaglia d’oro (pp. 62-73). Quale completamento naturale dei quartieri delle residenze, gli AA. considerano le strutture di servizio ad essi integrate; fra queste ultime nel volume «sono state recensite scuole e asili, luoghi di culto e strutture socio-sanitarie, diffuse oltre i confini strettamente comunali proprio per sottolinearne la funzione sociale estesa». Esemplici, in tale ambito, sono i paragrafi dedicati all’Ospedale Civile di Ivrea (pp. 290-303), al Centro Culturale Comunitario a Palazzo Canavese (pp. 314-325), alla Chiesa Parrocchiale in Canton Vesco a Ivrea (pp. 326-337) e alla Scuola Materna in Canton Vesco (pp. 350-364) oggi sede dell’Archivio Nazionale del Cinema d’Impresa. L’opera, riccamente illustrata, si chiude con tre Tavole inerenti alle coordinate di localizzazione.

Franco Quaccia

Luigi Einaudi, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2024, pp. XX-60, ill. in b.n. – Il Centro Studi Piemontesi, con il sostegno della Fondazione Venesio, ha riproposto in anastatica questo volumetto, ideato da Renzo Gandolfo e pubblicato fuori commercio dalla Famija Piemontèisa di Roma nel febbraio 1964. Il libro – voluto «per ricordare una pagina minore della vita di Luigi Einaudi» – riporta alla luce scritti che «evidenziano con efficacia tratti salienti della personalità e dell’azione di Einaudi, uomo di scienza e statista illustre: piemontese, italiano, europeo». Autori dei testi sono GIUSEPPE PELLA, WILHELM RÖPKE, BRUNO LEONI, GIOVANNI SPADOLINI e lo stesso LUIGI EINAUDI con una suggestiva pagina in memoria di Francesco Ruffini. L’edizione è introdotta dai seguenti contributi: LODOVICO PASSERIN D’ENTRÈVES, *Luigi Einaudi «piemontese»* (pp. V-VII); BRUNO QUARANTA, *L’universalità dell’uomo Einaudi* (pp. IX-X); CAMILLO VENESIO, *Luigi Einaudi e l’arte difficile del banchiere* (pp. XI-XIV); ALBINA MALERBA, *Tra le carte dell’Archivio del Centro Studi Piemontesi. Fondo Renzo Gandolfo* (pp. XV-XX).

Franco Quaccia

CHRISTIANE DUNOYER, *Quello che voi dite patuà*, Aosta, Tipografia Testolin, 2024, pp. 72. - Testo divulgativo di piacevole lettura, l’A. offre una riuscita sintesi tra linguistica, storia, antropologia e sociologia sulla lingua tradizionale dei Valdostani. Nel testo, agile e scorrevole, il lettore può trovare informazioni utili per capire una lingua, un territorio e la loro storia. È un testo interessante per i profani, ma riserva anche spunti di riflessione per un pubblico che conosca l’argomento. Immagini e brevi paragrafi contenenti curiosità rendono ancora più avvincente la lettura.

Jean Louis Crestani

NECROLOGI

Ricordo di Francesco Surdich (11 maggio 1944-8 agosto 2024)

«A mia figlia Mara, con l'augurio che sappia proseguire il suo viaggio nella vita con la stessa determinazione e la stessa passione dei tanti protagonisti di questo libro». Con questa dedica Francesco Surdich apre il libro con cui nel 2007 affronta *La via della seta*: i protagonisti sono i tanti missionari, mercanti e viaggiatori che nel medioevo hanno percorso gli itinerari che allora conducevano al lontano Oriente. Un tema classico degli studi sulle relazioni internazionali che, come sempre, l'A. legge con l'interesse per il mondo che, in oltre cinquant'anni di studi, gli ha consentito di esaminare centinaia e centinaia di testimonianze. Nomi e racconti di gente che, nel corso dei secoli, ha affermato in modi diversi e alternativi il primato di un'Europa titolare di curiosità fin dal tempo di Ulisse.

Viaggiare per conoscere, per aprire nuove vie, per creare nuovi contatti. Viaggiare, però, significa anche misurare se stessi e il proprio mondo. E Surdich aveva deciso che voleva sapere e raccontare in quanti modi questo fosse avvenuto fin da quando aveva deciso di seguire il consiglio del suo maestro Geo Pistarino.

Anche il suo destino era stato segnato da un viaggio. Aveva solo due anni (era nato a Cherso l'11 maggio 1944) quando sulla barca del nonno era fuggito insieme con la madre, il padre - docente d'italiano a Pola e primo traduttore in serbo-croato del Petrarca - e il fratellino Luigi (poi italianista di fama). Trascorsi i primi tempi fra i Colli Euganei e Padova, la famiglia si era fermata a Genova. A Genova Francesco Surdich si laurea nel 1967: in quegli anni la sua e la mia vita sono corse su binari paralleli con intrecci e lontananze che mai avrebbero scalfito la profondità di quell'esperienza.

A Genova il medioevo di Pistarino e della sua scuola aveva una fisionomia singolare, una valenza internazionale lontana dai temi tradizionali. Guardava al mondo e, quasi preparandosi all'incombente globalizzazione, offriva la possibilità di entrare con una specifica originalità nell'ambito degli studi medievali con la ricchezza delle sue fonti, orientate sulla storia di una comunità proiettata fuori delle mura fin dal Mille verso gli spazi più lontani. Per farlo occorreva tuttavia possedere metodi e strumenti utili a immergersi nella varietà di testimonianze che il medioevo europeo aveva proposto al mondo. A tutto questo Francesco Surdich si era formato nelle fonti da esplorare e nei modi di fare storia secondo un progetto che avrebbe fatto nascere a Genova nel 1970-1971 il primo Corso di laurea in Storia in Italia.

Ma erano anni difficili, nei quali maturavano cambiamenti decisivi con movimenti e idee che, tra dibattiti e occupazioni, trovavano molto spazio all'Università di Genova, dove Surdich li seguiva direttamente con attenzione e partecipazione anche come esponente nazionale dell'Intesa, l'organizzazione degli studenti cattolici.

Fin da allora era fortissimo in lui - e sarebbe continuato anche in tempi più recenti - il rapporto con gli studenti. E' del 1970 il conseguimento della docenza, allora necessaria per inse-

gnare all'Università, e dall'a.a. 1970-1971 Surdich comincia a insegnare *Storia delle esplorazioni geografiche*, materia che, nei propositi del suo Maestro, doveva assumere una connotazione storica e non solo geografica. Surdich porta avanti l'insegnamento fino all'a.a. 2015/16 con incursioni anche nella Storia dei Paesi Islamici e nella Letteratura di viaggio. Un settore di studi avvincente perché ricchissimo di testimonianze multisecolari che vanno individuate e poi esaminate in un'ottica più ampia dove si adottano criteri critici mutuati da altre discipline di taglio antropologico-sociologico. Su tale impianto tematico sarebbe nato il Centro Italiano di Studi Storico Geografici (CISGE), del quale Surdich avrebbe coordinato dal 1993 al 2010 la Sezione *Storia di viaggi e delle esplorazioni*. Nel 2024 diventa Socio d'onore dell'antica e prestigiosa «Società Geografica Italiana». Dal 1982 era socio corrispondente della Deputazione subalpina di storia patria ed è sempre stato, fino ai suoi ultimi giorni, fra gli autori più assidui e preziosi del Notiziario del «Bollettino storico-bibliografico subalpino».

Valgono forse anche per lui le parole che ha scritto per la figlia Mara: «determinazione e passione». Democratico nel rapporto con gli altri ma aristocratico nel pensiero, Surdich proseguì con tenacia nella via scelta in giovane età - e ignorando la superficialità delle tendenze alla divulgazione diffusa - continua ad offrire quello che certamente resta il suo più prezioso contributo: la costante ricerca e la costante proposta di nuove testimonianze. Un'operazione incessante, nella quale ebbe il grande merito di coinvolgere gli studenti, affascinati dall'essere deliberatamente immersi nella costruzione del processo di conoscenza. Da quest'impegno, che legava profondamente ai giovani quello che, tra il 2008 e il 2012, sarebbe stato definito il «preside compagno», sono scaturite circa millequattrocento tesi di laurea, confluite a partire dal 1975 nel periodico annuale «Miscellanea di storia delle esplorazioni», una serie fondamentale per chiunque voglia addentrarsi nella realtà che Surdich continuava a studiare giorno per giorno nelle sue oltre trecento pubblicazioni. Il suo confronto tra la storia europea e la storia del resto del mondo tocca il grande tema dell'alterità e del colonialismo, l'incontro-scontro con le culture 'altre' diversamente vissute. Questo dimostrò in occasione delle Celebrazioni Colombiane del 1992.

Anche in tarda età (è mancato l'8 agosto 2024 a ottant'anni) Surdich ha continuato a vivere l'impegno culturale e civile che aveva caratterizzato tutta la sua vita e dal 2015 diventa presidente dell'UniGe Senior, l'Università per la terza età. Quando è scomparso aveva da poco terminato un contributo destinato a un Convegno di studi promosso dal Centro Studi Colombiano dal titolo *Marco Polo e Cristoforo Colombo, due mondi a confronto* che si sarebbe tenuto il 3 ottobre. Oggi quel testo - *L'influenza del Milione di Marco Polo nella genesi e nello svolgimento dei viaggi di Colombo* - potrebbe forse essere considerato il simbolo della sua stessa esistenza. Al centro di questo suo ultimo intervento scientifico c'è l'immagine di Genova, città che lo aveva accolto e nella quale aveva vissuto. Lì era nato il *Devisement du monde* - il *Milione* - che il genovese Colombo aveva postillato con cura mentre progettava il viaggio che cambiò le coordinate del mondo.

GABRIELLA AIRALDI

Isidoro Soffietti (1939-2024): un ricordo

Conobbi Isidoro Soffietti nel 1963 nella Biblioteca Patetta dove entrambi preparavamo la nostra tesi di laurea in Storia del Diritto Italiano, sotto la direzione del professore Mario E. Viora e con l'assistenza della dottoressa Maria Ada Benedetto. I rispettivi argomenti vertevano sulla pubblicazione di testi statutari e si inserivano nel disegno allora considerato da Viora di una pubblicazione sistematica degli statuti comunali piemontesi. La materia così scelta comportava uno studio esegetico della normativa nel contesto storico della sua produzione e applicazione, cioè della cultura giuridica, degli ambienti e delle istituzioni di cui era espressione. Le ricerche si svolgevano in buona misura sulle fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Torino dove non ci mancò, per la ricerca documentaria, l'aiuto di funzionari molto qualificati, prendemmo confidenza con il sistema delle fonti documentarie e cominciammo a considerare quel lavoro come consono alle nostre propensioni culturali. Dopo la laurea Soffietti lavorò come assistente volontario presso l'allora Istituto di Storia del Diritto Italiano approfondendo la sua formazione sulla storia del pensiero e del vissuto giuridico dal medioevo all'età contemporanea. Nel 1965 ci incontrammo a Roma insieme con futuri colleghi e amici, quali Giovanni Silengo e Gian Giacomo Fissore, a sostenere il concorso per la carriera direttiva degli Archivi di Stato, in cui Soffietti conseguì un magnifico successo. Poi, nel 1966 entrammo in servizio nell'Amministrazione archivistica, lui presso l'Archivio di Stato di Torino, dove subito si guadagnò la stima del direttore Gaetano Garretti di Ferriere, io presso la Sovrintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta: dai contigui versanti dei rispettivi uffici potemmo collaborare e scambiare le nostre esperienze. Il simpatico ambiente che ci aveva accolti si dileguò nel giro di quegli anni per il pensionamento dei funzionari anziani e così entrambi nel 1973 ci trovammo a reggere la direzione dei nostri uffici. Soffietti manteneva intanto i contatti con l'istituto universitario di provenienza, dove svolgeva esercitazioni sulle comunità negli stati cisalpini nei secoli XVI e XVII e sul feudo e il diritto feudale con particolare riguardo al Piemonte. Ebbe quindi l'incarico di Materie giuridiche presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Genova negli anni accademici 1972/73 e 1973/74; cui seguì, dall'anno 1974-75 l'incarico di «Storia del diritto italiano» presso la Facoltà giuridica torinese, stabilizzato nel 1975; ivi divenne poi, nel 1980, professore ordinario della stessa materia. Gli impegni dell'insegnamento universitario non lo distolsero dal quotidiano lavoro richiesto dalla direzione dell'Archivio di Stato di Torino, lavoro che ebbe a sostenere in tempi di gravissima carenza del personale qualificato (non erano ancora giunti dei nuovi archivisti). Dovette provvedere simultaneamente alle varie incombenze: dall'assistenza agli studiosi, all'insegnamento presso la Scuola dell'Archivio di Stato, dove svolgeva il corso di diplomatica, alle molteplici occorrenze amministrative, comportate anche dalla gestione delle due sedi dell'Archivio. In ispecie la sede delle Sezioni Riunite risentiva di un'annosa mancanza di investimenti ministeriali nel mantenimento dell'edificio di via Piave, vetusto e funzionalmente infelice. Ricordo i momenti di autentica angoscia in cui il Direttore doveva accorrere per rimediare con l'aiuto del poco personale ausiliario e con mezzi di fortuna ai guasti che le infiltrazioni dai tetti minacciavano per il cospicuo materiale documentario là conservato. Erano ancora lontane le insperate risorse finanziarie delle quali la dottoressa Isabella Ricci Massabò più avanti, succeduta a Soffietti nella direzione dell'Istituto, seppe meritoriamente giovare per una completa ristrutturazione della sede di via Piave e per i restauri dell'Archivio di Corte. Nella faticata esperienza del suo ufficio Soffietti fu sempre mosso da un alto sentimento della propria responsabilità, da un attaccamento scrupoloso alle sorti dell'Istituto, finché nel 1981 si risolse a lasciarne la direzione avendo conseguito la cattedra universitaria. Peraltro mantenne sino al 2019 l'insegnamento della diplomatica presso la scuola dell'Archivio di Stato, in cui profuse la diretta esperienza acquisita sulle tipologie documentarie

presenti nell'Archivio, un'esperienza strettamente coordinata con i temi del suo insegnamento universitario. La scuola era infatti frequentata, anche per merito suo, da giovani che vuoi per le occorrenze delle tesi di laurea, vuoi per vocazione alla ricerca nelle materie storiche, integravano la propria preparazione con le discipline associate della paleografia, della diplomatica e dell'archivistica.

Nella sua molteplice attività e nonostante i vari obblighi Soffietti trovò modo di condurre per tempo impegnative ricerche. Ricordo il suo primo cimento, la trascrizione e pubblicazione dei verbali del *Consilium cum Domino residens*, da un manoscritto in ardua corsiva *bâtarde*; lo aiutai a comporre l'indice di nomi e luoghi: non disponendo di una più evoluta tecnologia, le schede cartacee riempiono due scatole. Mi permetto una divagazione. Da questo lavoro ripetitivo ci si distraeva immaginando possibili burle per il lettore, per esempio aggiungere al toponimo Nantua (*Nantuacium* nel latino dei segretari ducali) "Nantuaci salsa". Erano gli anni tra il 1968 e il '70 in cui avemmo una sobria conoscenza dei menù dei bistrot e di modesti ristoranti francesi, quando, insieme con altri colleghi, la Direzione generale ci mandava per brevi periodi negli archivi di Parigi e dei dipartimenti, a censire documenti di interesse italiano. Era questa un'impresa difficile, in cui a volte il poco tempo a disposizione non permetteva di completare i pur interessanti risultati raccolti in giornate di affannose ricerche, mentre i nostri uffici ci attendevano a Torino.

Gli studi di Soffietti, tutti sorretti da una sistematica indagine sulle fonti spaziarono tra storia del notariato, istituti del diritto privato, origine delle Università di Vercelli e di Torino, fonti del diritto canonico, istituzioni degli Stati sabaudi, codificazione sardo-piemontese, formazione e applicazione dello Statuto albertino. E' stato notato che proprio l'esigenza costante di una scrupolosa verifica delle fonti segnò i tempi e i contenuti della sua produzione scientifica. Direi però che il suo senso della storia, in ognuno degli ambiti di cui si occupò, coglieva oltre alla rigorosa tecnicità delle strutture giuridiche lo sfondo della cultura e della società in cui queste sorgevano e si evolvevano. Nell'insegnamento si prodigò nel dialogo con gli allievi seguendoli nella loro formazione e negli esiti dei loro studi. Sulla traccia del suo amato maestro Mario E. Viora diresse la rivista della «Società di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti» e fece parte del comitato direttivo della «Fondazione Mochi Onory» per la storia del Diritto Italiano, collaborando alla sua rivista. Nella nostra Deputazione svolse per lunghi anni l'incarico di segretario. Anche in questi aspetti si esprimeva la sua disponibilità intellettuale, cui rispondeva un animo generoso nei rapporti umani. Isidoro Soffietti non si nascose mai nell'impegno dei suoi studi e delle sue attività ma sempre affrontò con assoluta dedizione le sofferenze dei famigliari e fu affettuosamente vicino alla vita degli amici. Questa attitudine improntò il suo carattere che univa a una profonda probità una bonaria ironia, un'innata mitezza e anche, a volte, un velo di malinconia. E nutriva un tale animo con una fine cultura letteraria, con una predilezione per gli autori romantici tedeschi e per Thomas Mann, così come amava la musica di Brahms e di Mahler.

GUIDO GENTILE

ATTIVITÀ DELLA DEPUTAZIONE

Nell'autunno 2024 la Deputazione subalpina di storia patria ha proposto al pubblico, con la collaborazione dei Musei Reali di Torino, un ciclo di conferenze dal titolo *Confini e frontiere nella storia delle regioni alpine*.

Le conferenze si sono svolte nella Sala da ballo del Palazzo reale di Torino. Il 15 ottobre 2024 CLAUDIO ROSSO (dell'Università del Piemonte Orientale) ha parlato di *Passaggi a Nord Ovest. Gli incerti confini del Piemonte*. Il 29 ottobre BLYTHE ALICE RAVIOLA (dell'Università Statale di Milano) ha presentato il tema *Verso est. Le frontiere del Piemonte con il Monferrato e il "Milanesado" in età moderna*. Il 12 novembre MARIA LUISA STURANI (dell'Università di Torino) ha illustrato *La linearizzazione dei confini nella costruzione dello Stato moderno: il caso sabauda*.

Il 26 novembre 2024, nella medesima sede, si è svolta la «Giornata della Deputazione subalpina di storia patria», presieduta da GIUSEPPE SERGI, direttore del «Bollettino storico-bibliografico subalpino». LUIGI PROVERO (dell'Università di Torino) ha tenuto la lezione magistrale dal titolo *La produzione dei confini nel Medioevo*.

E' poi seguita la cerimonia dell'attribuzione del premio *Giorgio Bouchard* per l'anno 2023. E' stata premiata l'autrice FEDERICA PUCCI, e PIERA EGIDI BOUCHARD ha dato lettura della seguente motivazione.

La commissione, composta da PIERA EGIDI BOUCHARD, GRADO G. MERLO, SERGIO RODA, ha attribuito il premio Giorgio Bouchard del 2023 all'opera di FEDERICA PUCCI *Il fondo librario Giorgio Spini. Dalla catalogazione alla valorizzazione della collezione donata alla Biblioteca Civica Salucci-Spini di Aulla*. Nel 2012 i figli ed eredi dello storico Giorgio Spini (1916-2006), Valdo, Daniele e Debora hanno donato il fondo librario del padre alla Biblioteca civica Arturo Salucci di Aulla, dopo la drammatica vicenda dell'alluvione del 25 ottobre 2011 (l'esondazione del fiume Magra, che ne aveva devastato il patrimonio ivi custodito) con l'intento di offrire «un sostegno alla rinascita della città e per la valorizzazione culturale del territorio». La Biblioteca fu riaperta l'11 gennaio 2014, e successivamente fu costituito il «Gruppo valorizzazione Fondo Spini», che si è proposto l'organizzazione di un evento culturale ogni anno. Fu quindi varato nel 2022 un progetto, sviluppato per tre anni e sostenuto da un contributo dell'otto per mille valdese. Il fondo Spini è costituito da circa 10.000 volumi, che contengono i suoi principali argomenti d'interesse: storia, economia, politica, religione e scienze sociali. Importante non è solo la catalogazione, ma anche una descrizione approfondita di ogni esemplare, nella consapevolezza che «un fondo bibliografico personale è testimonianza della vita e dell'esperienza culturale del donatore, con le citazioni di possessori e provenienze e di tutte le citazioni, dediche ed ex-libris presenti nei libri, che registrino e testimonino le relazioni personali dell'uomo e dello studioso»: il catalogo diventa così un documento storico.

FEDERICA PUCCI ripercorre quindi attentamente la bibliografia di Giorgio Spini: 1100 sono le pubblicazioni tra opere, articoli e interventi di curatela, con

particolare attenzione per le monografie, e sono messi in rilievo anche gli appunti sulle pagine, che «raccontano le connessioni umane con l'autore con l'entourage amicale e intellettuale dello stesso»: sono individuati studiosi e personaggi della cultura, rilevando anche numerosissime dediche, corredate dalle relative fotografie. Il mondo evangelico è molto presente: queste dediche autografe sono un percorso di condivisione e di affetti, e in particolare sono coinvolgenti la dedica di Giorgio Spini stesso del libro autobiografico *La strada della liberazione- Dalla riscoperta di Calvino al Fronte della Ottava Armata* (Claudiana, 2003): «Ad Annetta angelo di luce di tutta la vita questa storia, che è anche il nostro romanzo»; quella di Giorgio Bouchard - a cui è intitolato questo premio - e che diceva di Spini «è stato il più grande dei miei Maestri», che gli dedicava il suo libro più amato *I valdesi e l'Italia* (Claudiana, 1988): «A Giorgio Spini, dal quale ho imparato le cose migliori contenute in questo libro»; e quella sul testo de *I Riformatori italiani* scritta dai tre figli bambini Valdo, Andrea, Bobo (Daniele), con gli «Auguri per il compleanno» nel 1958. C'è inoltre un settore di monografie straniere – soprattutto anglosassoni – con dediche di studiosi in campo internazionale. Questo settore delle dediche risulta particolarmente accurato, così come l'evidenza delle tematiche dei libri, che vanno dal Seicento alla contemporaneità, dalla storia del pensiero politico a quello del protestantesimo italiano, dal Rinascimento italiano agli Stati Uniti.

La personalità di Spini è connotata da una pluralità di interessi e competenze che rendono impossibile collocarlo in un ambito specifico; fu inoltre impegnato politicamente nel Partito d'Azione, poi in Unità popolare, approdando infine al PSI, e impegnandosi particolarmente, anche con pubblicazioni e articoli, sul tema della scuola e dell'università. La ricercatrice mette in luce quindi una rosa di tematiche principali, nei campi di religione; scienze sociali; geografia, storia e discipline ausiliarie. Rileviamo qui, tra i tanti nomi di storici le cui opere sono presenti nella raccolta, i più noti: Delio Cantimori, Federico Chabod, Ernesto e Tristano Codignola, Arnaldo D'Addario, Luigi Firpo, Aldo Landi, Franco Venturi. Finora la catalogazione ha coinvolto circa un terzo del patrimonio complessivo. La parte conclusiva dello studio di FEDERICA PUCCI è infine dedicata alle iniziative di valorizzazione già realizzate e ai progetti in fase di attuazione.

Questa ricerca di FEDERICA PUCCI – che presenta un ottimo e qualificato curriculum - attuata con competenza e partecipazione, è senz'altro meritevole di ricevere il Premio 2023 intitolato a Giorgio Bouchard, anche in ricordo dell'opera comune, particolarmente nella storica firma dell'Intesa con lo Stato italiano in attuazione dell'articolo 8 della Costituzione (21 febbraio 1984), quando Giorgio Spini era membro della Tavola valdese, di cui Giorgio Bouchard era moderatore.

A margine della consegna del premio, l'ospite VALDO SPINI è intervenuto, sottolineando i meriti dell'opera e rievocando i quarant'anni trascorsi dall'Intesa fra lo Stato italiano e la Chiesa valdese.

Dopo vari interventi del pubblico, relativi alla lezione magistrale e ai temi trattati nella premiazione, si è dichiarata chiusa la «Giornata della Deputazione subalpina di storia patria» del 2024.

PREMI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Bando di concorso per il premio Sergio Sandrone

A norma del Regolamento « Fondo Sergio Sandrone » istituito presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria per iniziativa munifica della prof. Silvana Delfuoco Sandrone è indetto per il 2025 un premio di € 500 destinato a una dissertazione di laurea magistrale o di dottorato in argomenti di storia contemporanea, con preferenza – a parità di merito – per quelli di storia del Risorgimento.

La dissertazione dovrà essere stata discussa negli anni solari 2024 o 2025. Gli aspiranti, con la domanda, dovranno presentare la dissertazione in duplice copia, entro il 31 dicembre 2025 alla Segreteria della Deputazione Subalpina di Storia Patria, e anche in formato pdf all'indirizzo mail info@deputazione-subalpina.it, allegando il loro curriculum e una lettera di presentazione del professore che ha seguito la tesi di laurea o di dottorato.

La Commissione sarà formata da tre membri della Deputazione Subalpina di Storia Patria o professori dell'Università di Torino.

Bando di concorso per il premio Walter Maturi

A norma dell'art. 2 che regola il Fondo Walter Maturi istituito presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria per iniziativa delle famiglie Maturi ed Egidi è indetto il concorso per il premio 2025 di € 500 da conferire a una dissertazione nel campo della storia moderna e contemporanea presentata nel biennio 2024-2025 alla discussione di laurea magistrale o di dottorato in una università italiana.

Gli aspiranti dovranno presentare la dissertazione in due copie, insieme con una domanda in duplice copia, entro il 31 dicembre 2025 alla Segreteria della Deputazione, e anche in formato pdf all'indirizzo mail info@deputazione-subalpina.it, allegando il loro curriculum universitario e una lettera di presentazione del professore che ha guidato la tesi di laurea o di dottorato.

La commissione giudicatrice sarà formata dal Presidente della Deputazione, da tre professori dell'Università di Torino e da un rappresentante della famiglia Maturi.

La Deputazione si riserva il diritto di pubblicare la dissertazione premiata.

Bando di concorso per il premio Giorgio Bouchard

A norma del regolamento del Fondo Giorgio Bouchard istituito presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria per iniziativa della moglie prof. Piera Egidi Bouchard, è indetto il concorso per il premio 2025 di € 500 da conferire a una dissertazione nel campo della storia, in particolare dell'Ottocento e del Novecento, presentata nel triennio 2023-2025 alla discussione di laurea magistrale o di dottorato in una università italiana, o a scritti inediti o editi nel medesimo triennio, su argomenti del pensiero, della cultura e della società riguardanti fatti e personaggi del mondo valdese e dell'evangelismo italiano, con preferenza - a parità di merito - per la questione femminile.

Gli aspiranti dovranno presentare il testo in due copie, insieme con una domanda in duplice copia, entro il 31 dicembre 2025 alla Segreteria della Deputazione, e anche in formato pdf all'indirizzo mail **info@deputazione**subalpina**.it**, allegando il loro curriculum e una eventuale bibliografia, e - per le tesi - una lettera di presentazione del docente che ha guidato la tesi di laurea o di dottorato.

La commissione giudicatrice sarà formata dal Presidente della Deputazione, da tre professori dell'Università di Torino e da un rappresentante della famiglia Bouchard.

La Deputazione si riserva il diritto di pubblicare lo scritto premiato.

Torino, Palazzo Carignano, giugno 2025.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA
DI STORIA PATRIA
Sergio Roda

*Finito di stampare nel mese di giugno 2025
nello Stabilimento Tipografico I.G.F. s.a.s.
Torino - Corso Spezia, 9 - Tel. 011.66.33.705
ITALIA*

ISSN 0391-6715

*Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954
Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI*

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA

Serie IV

- 1 – Le Livre rouge de la cité d’Aoste (a cura di Maria Alda Letey) € 29,00
- 2 – Liber reddituum Capituli Augustae (a cura di Anna Maria Patrone) . » 29,00
- 3 – I. Les constitutions de la Prévôté du Grand Saint Bernard (a cura di
Lucien Quaglia) » 14,00
- II. M. A. BENEDETTO, Ricerche sul Conseil des Commis del
ducato di Aosta » 16,00
- III. G. FORNASERI, Le lettere di Challant » 16,00
- IV. M. A. BENEDETTO, Documenti per la storia del Conseil des
Commis del ducato d’Aosta » 24,00
- 4 – A. M. PATRONE, Le Casane astigiane in Savoia » 24,00
- 5 – M. C. DAVISO di CHARVENSOD, I pedaggi delle Alpi Occidentali » 29,00
- 6 – A. PASCAL, L’ammiraglia di Coligny » 21,00
- 7 – M. C. DAVISO di CHARVENSOD - M. A. BENEDETTO,
Le franchigie delle comunità della Valle d’Aosta » 29,00
- 8 – T. SARTORI, Pollentia ed Augusta Bagiennorum » 24,00
- 9 – G. CORRADI, Le vie romane dell’Italia Occidentale » 18,00
- 10 – F. COGNASSO, Il Piemonte nell’età sveva esaurito
- 11 – C. ALBENGA, Il marchesato di Incisa » 16,00

Serie V

Studi e fonti per la storia dell’Università di Torino

- 1 – M. ROGGERO, Il sapere e la virtù. Stato, Università e Professioni nel
Piemonte tra 700 e 800 € 24,00
- 2 – G. P. ROMAGNANI, Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato
(vol. I) » 34,00
- 3 – G. P. ROMAGNANI, Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato
(vol. II) » 34,00
- 4 – Angelo Genocchi e i suoi interlocutori scientifici. Contributi
dall’epistolario (a cura di Alberto Conte e Livia Giacardi) » 24,00
- 5 – G. F. GALEANI NAPIONE, Del modo di riordinare la Regia
Università degli Studi (a cura di Paola Bianchi) » 21,00

6 –	D. BALANI, Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento	» 21,00
7 –	P. DELPIANO, Il trono e la cattedra. Istruzioni e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento.	» 21,00
8 –	D. CARPANETTO, Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento	» 21,00
9-10 –	La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998 (a cura di Clara Silvia Roero) - voll. 2	» 94,00
11 –	A. LUPANO, Verso il giurisdizionalismo subalpino	» 34,00
12 –	Francesco Faà Di Bruno. Ricerca scientifica, insegnamento e divulgazione (a cura di Livia Giacardi)	» 40,00
13 –	R. VALABREGA, Un anti-illuminista dalla cattedra alla porpora. Giacinto Sigismondo Gerdil	» 35,00
14 –	P. ROSSO, « Rotulus legere debentium ». Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento	» 25,00
15 –	F. BAGLIANI, La corrispondenza di Carlo Allioni (1728-1804)	» 35,00
16 –	A. LUPANO, Aimone Cravetta (1504-1569) giurista del diritto comune	» 35,00
17 –	Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua (a cura di Clara Silvia Roero)	» 40,00
18 –	Dall'Università di Torino all'Italia unita. Contributi dei docenti al Risorgimento e all'Unità (a cura di Clara Silvia Roero)	» 50,00
19 –	ANTON MARIA VASSALLI EANDI, Saggio sopra l'educazione e l'istruzione pubblica (a cura di Paolo Bianchini)	» 25,00
20 –	Francesco Ruffini. Studi nel 150° della nascita (a cura di Gian Savino Pene Vidari)	» 30,00
21 –	C. S. ROERO - P. TUCCI, I diari berlinesi (1857-1859) di Giovanni Virginio Schiaparelli	» 35,00
22 –	I. FERRERO, Innovazione nella facoltà giuridica torinese	» 30,00

CONGRESSI STORICI SUBALPINI

–	La Valle d'Aosta (Congresso di Aosta, 1956), voll. 2	€ 94,00
–	Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (Congresso di Pinerolo, 1964)	esaurito
–	Vita e cultura a Mondovì nell'età del vescovo Ghislieri (San Pio V) (Congresso di Mondovì, 1966)	» 29,00
–	Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda (Congresso di Alessandria, 1968)	» 44,00
–	Esperienze Monastiche nella Società Medievale. S. Michele della Chiusa (Congresso di Torino, 1985)	» 29,00

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA

Continuazione della Biblioteca della Società Storica Subalpina

CCXI	– R. ORDANO, I Biscioni del comune di Vercelli (t. II, vol. III)	€ 16,00
CCXII	– R. MERLONE, Gli Aleramici	» 21,00
CCXIII	– Dal convento alla città (a cura di V. FERRUA).	» 62,00
CCXIV	– A. M. COTTO, G. G. FISSORE, S. NEBBIA, Le carte di San Bartolomeo di Azzano d’Asti (952-1335) 2 voll.	» 52,00
CCXV	– S. GIORCELLI BERSANI, S. RODA, Iuxta Fines Alpium. Uomini e dei nel Piemonte Romano	» 24,00
CCXVI	– R. ORDANO, I Biscioni. Nuovi documenti e registri cronologici	» 24,00
CCXVII	– Documenti sull’attività della cancelleria sabauda a metà del secolo XIV (a cura di A. BARBAGLIA, A. CALZOLARI, R. COSENTINO)	» 26,00
CCXVIII	– Giuseppe Villa d’Andezeno e Paolo Benedicenti. I Domenicani nella «Lombardia superiore» dalle origini al 1891 (a cura di V. FERRUA).	» 30,00
CCXIX	– Cartulari notarili dell’Archivio Capitolare di Asti. I registri di Iacobus Sarrachus notaio del vicario vescovile (1309-1316) (a cura di A. M. COTTO MELUCCIO, G. G. FISSORE, L. FRANCO)	» 35,00
CCXX	– Il codice della «Fidelitates Astenses» dell’Archivio di Stato di Torino (1387-1389) (a cura di D. GNETTI)	» 35,00
CCXXI	– I protocolli notarili dell’Archivio Capitolare di Asti - Regesti (a cura di G. G. FISSORE, B. MAINA, G. SCARCIA)	» 30,00
CCXXII	– C. SERENO, Il monastero cistercense femminile di S. Michele d’Ivrea	» 30,00
CCXXIII	– Cumiana medievale (a cura di A. BARBERO)	» 30,00
CCXXIV	– B. DEL BO, La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino	» 30,00
CCXXV	– ALDO A. SETTIA, Ritorni a Santa Maria di Vezzolano	» 35,00
CCXXVI	– G. CASIRAGHI, Strutture e protagonisti nel medioevo ecclesiastico piemontese	» 35,00
CCXXVII	– P. BUFFO, La documentazione dei principi di Savoia-Acaia	» 35,00
CCXXVIII	– F. MORENZONI, M. CAESAR, La loi du Prince	» 110,00
	Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1896-1952	» 29,00
	Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1953-1972	» 29,00
	Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1973-1990 (provvisorio)	» 8,00

e-mail: info@deputazione-subalpina.it

Deputazione Subalpina di storia patria

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA DI STORIA ITALIANA RECENTE

- Vol. XX – G. P. ROMAGNANI, **Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto** » 34,00
- Vol. XXI – D. BALANI, **Il vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento** » 24,00
- Vol. XXII – L. BRAIDA, **Le Guide del Tempo. Almanacchi piemontesi nel '700** » 24,00
- Vol. XXIII – O. FAVARO, **Il Catechismo torinese del Card. Costa 1786** » 21,00
- Vol. XXIV – R. BERARDI, **L'istruzione della donna in Piemonte** . . . » 24,00
- Vol. XXV – C. ROSSO, **Una burocrazia di antico regime: i Segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637)** . . . » 26,00
- Vol. XXVI – E. GENTA, **Una rivoluzione liberale mancata** » 26,00
- Vol. XXVII – C. BONZO, **Dalla volontà privata alla volontà del Principe** » 26,00
- Vol. XXVIII – C. NARDUCCI, **Il Consiglio di Finanze degli Stati Sabaudi (secoli XVIII e XIX)** » 15,00
- Vol. XXIX – W. TUCCI, **Città e campagna: trasformazioni agrarie e mobilità sociale nel contado torinese del XVII secolo** . . » 40,00
- Vol. XXX – D. BALANI, **Per terra e per mare. Traffici leciti e illeciti ai confini occidentali dei domini sabaudi (XVIII secolo)** . . » 30,00
- Vol. XXXI – G. S. PENE VIDARI, **I plebisciti del 1860 e il governo sabauda** » 35,00
- Vol. XXXII – M. RIBERI, **Piemonte, Nizza e Savoia di fronte al rinnovamento processuale napoleonico** » 35,00
- Vol. XXXIII – M. TRAVERSO, **«A Palladio delle costituzionali franchigie». La guardia nazionale subalpina nel XIX secolo** » 35,00
- Vol. XXXIV – M. CASSIOLI, **Gli statuti di Pigna e la storia rurale delle Alpi Marittime (XVI secolo)** » 25,00
- Vol. XXXV – L. FRASSON, **Sanità e pietà. I luoghi dell'eterno riposo in Piemonte tra XVIII e XIX secolo** » 20,00
- Vol. XXXVI – **La «Curia Maxima». Sulle tracce di una istituzione** (a cura di Caterina Bonzo, Elisa Mongiano) » s.i.p.
- Vol. XXXVII – C. LISI, **La rete consolare del Regno sardo nel Levante ottomano e in Africa del Nord** » 36,00

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA ECONOMICA

Serie nuova in -8°

- Vol. I – **Gli statuti dell'Arte del Fustagno di Chieri** (a cura di V. Balbiano di Aramengo con introduzione e studio di A. M. Nada-Patrone) pagg. 486 € 21,00
- Vol. II – R. ALLIO, **Società di mutuo soccorso in Piemonte, 1850-1880. Attività economica - Gestione amministrativa - Ambiente sociale** » 21,00

Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI